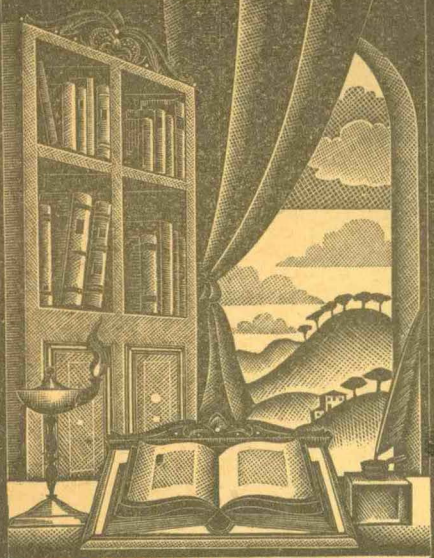
SCRITTORI D'ITALIA

UGO FOSCOLO

PROSE

A CURA DI

VITTORIO CIAN

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1912

SCRITTORI D'ITALIA

U. FOSCOLO

OPERE

I

UGO FOSCOLO

PROSE

A CURA DI

VITTORIO CIAN

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1912

I

SCRITTI VARI

dal 1796 al 1798.

I

PIANO DI STUDI

[1796]

Morale. — Il Vangelo, e gli *Uffizi di Cicerone*, ed osservazioni sull'uomo.

Politica. — Montesquieu e *Contratto sociale* di Giovan Iacopo; e, quel ch'è piú, anima indipendente e ponderatrice delle nazioni antiche e moderne.

Metafisica. — Entusiasmo d'anima, e Locke ed André.

Teologia. — Sacra Scrittura.

I. Avvertasi che, prima di meditare su questi libri, conviene concentrarsi piú volte in Bacone di Verulamio, di cui tutte le opere sono la chiave universale d'ogni filosofia.

II. Che si deve scorrere la storia dei filosofanti di tutti i secoli, per onorarli e deriderli.

III. Che conviene fuggire la lettura d'ogni sorta di libro moderno che tratti di morale, politica, metafisica e teologia, prima d'aversi sprofondato almeno per quindici anni ne' libri citati, e piú di tutto nelle proprie meditazioni.

Storia. — Tacito e Raynal. Chi volesse conoscere tutti gli altri popoli non esaminati da questi due scrittori filosofi, potrá scorrere Tucidide, Senofonte, Sallustio, Livio e Plutarco, mentre fra' moderni basterebbe soltanto Midleton nella sua *Storia delle Brettagne*, giacché il signor di Voltaire e tant'altri scrivevano molto, ma meditavano pochissimo. Non mancano altre storie pertanto, che presentino l'epoche piú interessanti di tutti i regni, tra le quali la *Storia universale* e il *Compendio generale della storia de' viaggi* del De la Harpe.

POESIA. — *Epici.* — Omero, Ossian, Virgilio, Dante, Tasso, Milton.

Lirici. — Pindaro, Orazio, Guidi, Gray, Frugoni, Haller.

Melici. — Anacreonte, Ovidio, Tibullo, Savioli, Waller e Rolli.

Amorosi. — Petrarca, Saffo, *Lettere d'Abellardo ed Eloisa* tradotte in inglese da Pope, in francese da vari, ed in italiano dal Conti.

Drammatici. — Metastasio.

Pastorali. — Teocrito, Sannazzaro, Gesnero.

Didattici. — *Georgiche, Scaccheide, I piaceri dell'immaginazione.*

Campestri. — Thompson, Bertòla.

Satirici. — *Riccio rapito, Lutrin,* Parini.

Tragici. — Soffocle, Shakespeare, Voltaire, Alfieri.

Romanzi. I. — Ariosto, la novella della *Botte* di Swift, Cervantes, Pignotti.

Romanzi. II. — *Telemaco, Amalie, Nouvelle Heloise.*

A questi poeti si potrebbe aggiungere Monti, Klopstock e Young; ed ai romanzieri gli antichi scrittori di favole, Richardson, Arnaud e Goethe.

CRITICA — Longino, *Poetica* di Marmontel. E gusto innato di anima, senza cui tutti i libri di critica sono nulli.

ARTI. — *Pittura.* — Osservazioni attentissime su Raffaello, Coreggio e Tiziano, ed opere di Mengs.

Scoltura. — Cognizioni della *Storia* del Winckelmann, de' poeti greci, e meditazione sui capi d'opera. Di altri studi non ho cognizione di sorte. In questi pure ci vuole quel genio divino, che costituisce la miglior parte dell'uomo, che innoltra la ragione alla cognizione delle cause, che innalza al sublime, che lumeggia gli aspetti della natura e del bello. Il genio, insomma.

PROSE ORIGINALI. — Saggio sull'egloga. Osservazioni sulla poesia pastorale. Paralello tra il *Pastor fido* e l'*Aminta. Lettere ad una fanciulla. La riconoscenza, La solitudine. Racconti morali. Laura, lettere.* Questo libro non è interamente compiuto, ma l'autore è costretto a dargli l'ultima mano, quando

anche ei nol volesse. *L'uomo e la veritá* saggio filosofico sotto il nome di Von Olocsof. *Storia filosofica della poesia dal secolo duodecimo sino al decimonono*; opera ideata soltanto ora, da compirsi dopo qualche anno. *La republica*, osservazioni col motto « *Iusque datum sceleri* ». *Logica per me stesso*: tratta da Locke, dal Volfio e dalla natura; libretto di mole tenuissima. Lettere varie. Elogio funebre all'abate Olivi.

PROSE TRADOTTE. — Il *Contratto sociale* di Gioan Giacopo. I primi tre libri degli *Annali* di Tacito. L'autore va compiendo l'intera versione di questo istorico, per imprimerla rimpetto a quella del Davanzati.

PROSE VARIE. — Annotazioni alla *Morale* dello Zanotti. Annotazioni alla *Poesia perfetta* del Muratori. Annotazioni a gran parte del Petrarca.

VERSI. — *Versioni*. — Anacreonte. Vari pezzi di Teocrito, di Catullo, rifiutati; di Tibullo, rifiutati; di Properzio, rifiutati. Un'oda di Pindaro. Parecchie odi di Orazio. Versioni di vari pezzi d'autori di poco conto. Varie canzonette dall'inglese, dal francese, rifiutate. Versione del terzo libro di Milton. Tre idilli di Gesnero dalla versione francese.

Originali. — Molte anacreontiche: tre sole scelte. Tredici odi savioliane, da diffondersi o da lacerarsi. Sei canzonette amorose, belle. Molte odi: tra queste di oraziane, ma da scegliersi sei soltanto: *Ad una fanciulla, La felicitá, A Nelae, Alla luna, Alla vilanella, All'amica, Sull'alba*, e forse qualchedun'altra. Dodici odi del conio dell'autore, raccolte in un solo libretto col motto: « *Vitam impendere vero* »: 1. *A Dante*, 2. *La veritá*, 3. *I grandi*, 4. *A mia madre*, 5. *Il sacrifizio*, a Scevola, 6. *La campagna*, a Bertòla, 7. *L'ingordigia*, 8. *L'adulazione*, al Parini, 9. *All'Italia*, 10. *La lode*, al Mazza, 11. ..., all'Ansani. 12 *Robespierre*. S'aggiunga: 13. *Ai...*, 14. *La campagna*, al Bertòla, 15. *Il mio tempo*. Tutte queste odi esigono la lima di molti mesi.

Versi sciolti, rifiutati. Sonetti, rifiutati. *La monaca*, sonetti quattro. *La morte di mio padre*, sonetti quattro e canzone. Idili. Canto che descrive la storia del cristianesimo, dal principio

sin alla fine del mondo. Parodia delle odi di Pindaro. Oda mosaica. L'anno poetico. Capitoli vari fidenziani.

POEMI. — *Il genio*, poema in tre canti sciolti, incominciato, ma da compirsi dopo dieci anni. Il piano di quest'opera è tale: Canto primo: *Il genio universale*. Canto secondo: *Il genio nelle scienze*. Canto terzo: *Il genio nelle arti*. — *Laura*, canti in terzine e in isciolti; *L'aurora*, terzine; *La notte*, terzine; *La rimembranza*, terzine; *La morte*, sciolti; *Le ore*, terzine; *Il tempietto*, sciolti; *Amore*, sciolti; *I deliri*, sciolti; *Il piacere*, canti tre in terza rima; *Robespierre*, canti tre in terzine.

Vari epigrammi. Vari scherzi. Varie odi libere. Tutto illegibile.

APPENDICE. — *Versi stampati*. — Terzine per una monaca e un'ode. Prima edizione: Venezia, presso il Palese, 31 aprile 1796. Seconda edizione: Venezia, presso il Fenzo. Terza edizione: Venezia, presso il Fenzo. Quarta: Venezia, presso il Pepoli, nel *Mercurio*. Quinta: Verona, presso il Giuliani, 23 agosto 1796.

TRAGEDIE. — *Tieste, Edipo*: recitabile, ma da non istamparsi. *Issione, I Gracchi*: tragedie meditate.

Nota bene che queste opere tutte sono altre destinate alle fiamme, altre alla privata lettura di pochi amici, ed il minor numero alla correzione ed alla stampa dopo il termine di dieci anni.

II

Risposta all'articolo contro il «Quadro politico» di Melchior Gioia, nel numero LXXIX, semestre IV, del «Giornale repubblicano di Modena»

[1798]

[Dal *Giornale senza titolo*, n.° 101, sabato, fruttidoro, 1798, pp. 307-8.]

Cittadini! — I tiranni tremano all'aspetto della veritá: i popoli liberi l'amano da qualunque labbro ella si parta, e la devono amare, perché dove non v'ha veritá ivi allignano adulazione, menzogna, vizio, tirannide e schiavitú.

Se il *Quadro politico* del cittadino Gioia, che gli scellerati calunniano perché temono di esser scoperti, che i vili paventano perché tremano nell'idea del potente irritato, e che i satelliti di questi e di quelli vanno ognor censurando, vendendo la lor penna al piú offerente, non avesse scoperti che i mali della repubblica senza additarne i rimedi, sarebbe ancora piú utile di tanti scritti, che addormentano il popolo per fargli sentire piú terribile e non prevista la sua caduta. In questi casi la tranquillitá sarebbe morte. Conosciuti i mali, s'adattano agevolmente i rimedi. Quanti uomini e quanti Stati periscono perché non si sa la cagione della loro infermitá!

Sacro è quel uomo coraggioso, che ardisce mandar dalla sua solitudine una voce di veritá ai rappresentanti d'una nazione oppressa dalle antiche tirannidi, consunta da' suoi vizi, avvilita dalla superstizione e denudata dalla necessaria ferocitá della guerra. Perché dunque, mentre quest'uomo consacra la sua vita alla patria, incorrendo nell'odio de' suoi nemici, che pur son

tanti e che la struggono quanto le son piú vicini; perché dovrá essere esecrato, senza provar s'egli ha promulgato veritá o menzogna?

Che se il *Quadro politico* ha, come si dice nell'articolo comunicato nel *Giornale di Modena*, un ammasso di ciarle e di calunnie, perché non si provano queste accuse con le ragioni, ma con la satira? Certo che il cittadino Gioia ha provate le sue asserzioni, e nel suo opuscolo, e molto piú nell'apologia fatta alla diatriba di un rappresentante, che, scellerato com'è e certo d'aver perduta la fama, vorrebbe che tutti gli altri fossero e scellerati ed infami.

Né giova accusare il *Quadro politico* come soggetto alla legge contro gli allarmisti. Gioia non minaccia la caduta della repubblica, ma ne scopre i mali e rinfaccia i governanti, che, o deboli o interessati o ignoranti, non sanno reggere il carro della somma delle cose. Sará punito quel figlio che avvisa il padre d'una imminente malattia?

Che se il libro di Gioia sparge la diffidenza nel popolo, è libro utile, perché guai a quella repubblica in cui il popolo dorme, e crede troppo alle autoritá costituite e non le sorveglia. Le autoritá costituite stanno allora in guardia di non errare, perché la diffidenza del popolo è come la sentinella della libertá. Sanuto nelle sue *Cronache venete* adduce per maggiore ragione della usurpazione degl'ottimati l'aversi il popolo affidáto ciecamente ai governanti. Questa fu pur la ragione della schiavitú di Roma.

Dirò finalmente che la morale di Gioia non contrastata con fatti ma con libelli, che i suoi talenti mostrati quando egli fra settantadue concorrenti ebbe il premio per la dissertazione *Quale sia il governo piú conveniente all'Italia libera*, che la sua fermezza nello scrivere il *Monitore italiano* unitamente al cittadino Breganze, meritano piú di stima all'autore del *Quadro politico* e tutto il disprezzo all'anonimo suo detrattore.

III

SAGGIO DEI PROCESSI VERBALI COMPILATI DA UGO FOSCOLO, COME SEGRETARIO REDATTORE ADDETTO ALLE SESSIONI DELL'ASSEMBLEA DELLA REPUBBLICA CISALPINA

[gennaio - febbraio 1798]

[I n.° 1, firmato per intero dal F., dal *Monitore italiano*, n.° 9, 17 piovoso, anno VI, 5 febbraio 1798; gli altri numeri, in cui del F. sono soltanto le chiose, rispettivamente dai numeri 12 (11 febbraio), 13 (13 febbraio), 14 (15 febbraio), 16 (19 febbraio), 17 (21 febbraio) del medesimo giornale.]

I

CONSIGLIO DE' SENIORI — SESSIONE 11 PIOVOSO
PRESIDENTE BECALOSSI.

[31 gennaio]

Il Consiglio ha trasferito le sue sessioni in Canonica: è ammesso il cittadino Giovanelli al giuramento, e prende posto fra i rappresentanti.

STRIGELLI fa mozione che, fermo il giá adottato nel piano di polizia, per cui i membri delle commissioni devono essere eletti per iscrutinio secreto, sia nondimeno autorizzato il burò a farne l'elezione, previo l'assenso del Consiglio.

NANI, appoggiato da Somaglia, osserva che, trattandosi di affare di lieve importanza, il Consiglio può sull'istante deliberare che si nomini la commissione dal burò del presidente. Un atto facoltativo non può ridursi giammai a una regola, tanto piú che un articolo costituzionale autorizza i Consigli a nominare le commissioni tra i loro membri. Sulla mozione Strigelli si passi all'ordine del giorno. (*Preso*).

MELANCINI propone una commissione di tre membri, la quale presenti un rapporto intorno al circondario, entro di cui il Consiglio debba avere il diritto di polizia, a norma dell'articolo 62 della costituzione. (*Preso*).

Sono in séguito nominati dal burò a formare la commissione i cittadini Aldini, Nani e Zanca.

Dietro invito del presidente si passa per iscrutinio secreto all'elezione della commissione che deve esaminare i requisiti degli ex-veneti che richiedono la cittadinanza, e sono eletti Formiggini, Marliani, Aldini.

SOMAGLIA. La vostra commissione destinata all'esame dell'opuscolo intitolato *Osservazioni d'un cittadino al corpo legislativo cisalpino della finanza* s'è occupata ad analizzare la realtá e l'importanza de' fatti e de' calcoli esposti, e a rintracciar, fra l'ammasso di tante cose o non utili o per avventura men vere, alcuna veritá applicabile alle circostanze della repubblica.

Nulla di veracemente importante vi si scorge se non se l'idea opportuna di scegliere, fra i tributi introdotti in Francia sulle tasse mobiliari, sulla carta bollata, sui contratti, sulle patenti delle arti e de' traffici, ecc., quelli che men pesanti si fossero di alcuni de' tributi attuali. Ciò presenta un giusto e non difficile mezzo di sollevare l'utile classe de' poveri, ripartendo l'aggravio maggiore sui cittadini piú facoltosi, che potranno piú agevolmente contribuire ai necessari dispendi della repubblica e ridurre anche in tal modo utili le loro ricchezze alla societá.

E, sebbene di comune notizia sieno le riflessioni poste all'appendice della sessione quarta, con cui chiude l'opuscolo, raccolte però, come sono, sotto un solo punto di vista, formano il principale ornamento dell'opera, e sono tali da restar impresse nella mente de' legislatori di tutti i popoli.

Ma, non essendo del nostro Consiglio l'iniziativa sopra di ciò che v'ha d'utile in questo libro, e stando noi in attenzione degli esatti schiarimenti del Direttorio sulla finanza della repubblica, la commissione vi invita a passare su quest'opera all'ordine del giorno. (*Approvato*).

Si scioglie la sessione e si passa a comitato secreto.

Se pure le somme ricchezze potranno ritorcersi mai a vantaggio d'una societá che ha una democratica costituzione, sino a che la repubblica avrá molti che hanno bisogno di esser corrotti e pochi che possedono i mezzi di corrompere, la libertá non sará che un nome. Noi, prima d'essere cittadini, siam uomini; i bisogni di natura, che sono altrettanti doveri, traggono l'artigiano, l'agricoltore e il domestico ad una superstiziosa ubbidienza verso il ricco che gli somministra il pane. D'altronde, l'amor proprio, principale passione dell'uomo, l'amor del potere, principale passione del forte, il rancore della perduta possanza, ferocissima passione degli ottimati, useranno dell'oro

per comprare la libertá del popolo. Giá il lusso, la libidine, il despotismo.... Legislatori! badate che le tacite trame degli opulenti non vi balzino da quel seggio, ove rappresentate una regione costretta a comprare colle proprie sostanze una libertá, che calò dall'Alpi accompagnata dalle desolazioni e dal terror della guerra, e seguíta dall'orgogliosa aviditá della conquista: una nazione, la quale, colpa forse de' tempi, non per anco ha partecipato dei beni della libertá. Legislatori! mentre voi ritardate il rimedio, il male cresce in ragion progressiva: l'onnipotenza dei sacerdoti, l'ambizione dei grandi, l'avarizia del ministero, l'attaccamento alle antiche abitudini, la miseria del popolo, tutto congiura al soqquadro d'una troppo nuova costituzione. « Le ricchezze e la povertá sono le piú antiche e mortali infermitá delle repubbliche » (Plutarco, in *Licurgo*).

FOSCOLO.

II

CONSIGLIO DE' SENIORI - SESSIONE DEL 17 PIOVOSO.

[6 febbraio]

FORMIGGINI... D'altronde io son d'avviso che, se il prospetto [dei conti] esibito dal ministro della guerra si appoggia a dati certi, è indispensabile che non si differisca l'approvazione del mensuale assegno.

È fama che Catone il censore dicesse al senato di Roma: « Imponete al questore e a' suoi dipendenti di presentarci di frequente il rendimento de' conti. Quanto piú si permette la dilazione, tanto piú cresce la brama e l'occasione di defraudare la repubblica, colla speme di nascondere il defraudo nell'immenso inviluppo dell'azienda ». Legislatori! non isdegnate di ripetere a voi stessi le massime del senatore romano.

TOMINI... Badate, cittadini rappresentanti, che la frequenza omai troppa di comitati segreti sparge qualche diffidenza nel popolo.

« E negli ultimi anni, quando era mente de' cittadini piú ricchi e superbi la clausura del maior Conseglio, non piú si

disputavano li negozi comuni alla presenzia del popolo, ma ciò che era di ragione universale i pochissimi deliberavano clandestinamente. Tanta arroganzia dispiacque ai plurimi, e giá i piú saldi cittadini volevano con la mano domare questi piú ricchi: sennonché il popolo era facto inerte e non estimava la cognizione delli negozi suoi. Preludio fu questo del prossimo servaggio, che pur vergognosamente venne; e non era tal danno reparabile » (Sanuto seniore, in *Cronica septima delle cose veneziane*). Cittadino Tomini! felice la repubblica, se il popolo diffidasse de' propri rappresentanti! Fatto sta che i piú ancora dormono. E se pure il terror della guerra e il totale soqquadro delle cose gli ha svegliati, sono ancor sonnacchiosi,

come persona che per forza è desta.

Quindi è ch'io temo del preludio del Sanuto.

III

Consiglio de' seniori - Sessione del 18 piovoso.

[7 febbraio]

Tomini... Il cittadino assoldato non è vera guardia nazionale, e non è giá il miglior servizio che vien pagato coll'oro.

« Colui che ti difende mercanteggiando la sua libertá e la sua vita per dieci danari, ti tradirá per quindici » (Machiavelli). — Cittadini legislatori! sino che voi stabilirete, non come glorioso dovere il difender la patria, ma come una speculazione venale, voi non avrete che de' pretoriani o de' schiavi: sino che il ricco potrá col danaro esentarsi dalla fatica; sino che il povero dovrá trafficare vilmente se stesso, facendo ciocché il ricco sdegna di fare; sino..., voi insensibilmente consegnarete la repubblica in mano de' Luculli cisalpini, che sapranno occuparla, pagando degli uomini avvezzi ad essere comprati.

IV

CONSIGLIO DE' SENIORI - CONTINUA LA SESSIONE DEL 18 PIOVOSO.

[7 febbraio]

TURCHI. — La comune di Rimino si è di presente trovata nella necessitá non solo di imporre su tutte le corporazioni ecclesiastiche, ma ben anche su tutti i cittadini un'anticipazione di sei mesi per mantenimento delle truppe cisalpine, colá mandate senza cassa, senza provigioni e foraggi e senza commissari.

Ciò che asserisce il cittadino Turchi è egli vero? e, se è pur vero, i ministri del potere esecutivo restano ancora impuniti? Puffendorff ci presenta nella *Storia della Svezia* sí terribili esempi. I monarchi mandavano dalla capitale le orde de' loro satelliti, che, privi di vesti e di pane, erano astretti a procacciarseli colla spada ne' paesi dov'essi erano nati, e donde sortivano per difendere un imbecille o per cingere d'allori insanguinati le teste de' despoti. Ma questi delitti sono odiati persino dai re; non perché i re abborrano le scelleraggini, ma perché scelleraggini di tal fatta non servono che a procacciarsi l'odio dei popoli. E si dovranno soffrire da un popolo libero? E le cittá, che formano parte integrale della repubblica, dovranno essere esposte al sacco delle legioni, o ammutinate, o sedotte, o astrette dalla necessitá a trattare ostilmente la loro patria? Se in ciò non vi fosse che errore, l'ignoranza stessa dovrebbe essere punita di morte. Legislatori! io vi parlo colla franchezza dell'uomo libero, che ha consacrato i suoi giorni alla veritá: o togliete gli arbítri, o scendete da quel seggio, ove rappresentate una nazione oppressa e delusa da' suoi stessi ministri. Se il danno ricade sul popolo, la vergogna si ritorce tutta su voi. Se voi non chiedete esatto conto dell'operazioni del Direttorio esecutivo; se nol censurate ove ha mancato al proprio dovere; se nol mettete in istato di accusa, ove o per inganno o per malizia ha abusato della sua autoritá; se al ministro della guerra non si chiede il rendimento dei conti; se non è riordinata la finanza, massime colla dimissione di que' ministri, che per

proprio interesse tramano forse di deludere le vostre leggi; se la polizia non usa d'un braccio robusto, pari a quello della romana censura; se ad alcuni commissari del potere esecutivo, che sono omai fatti altrettanti Verri, non s'impone di rigurgitare ciò che hanno divorato ai dipartimenti; se la legge non costituisce « infami » i malversatori del pubblico erario; se la milizia non è subordinata alla costituzione: legislatori! la repubblica crolla; e le sue rovine saranno eterno monumento della vostra ignoranza e terribile esempio ai popoli, i quali tremeranno di redimersi a una libertá peggiore della schiavitú.

V

Sessione del 21 piovoso.

[10 febbraio]

Si legge risoluzione del Gran Consiglio, che accorda per urgenza la dimissione ai rappresentanti Ettore Martinengo e Leopoldo Cicognara, nominati ministri della repubblica, l'uno a Napoli, l'altro a Torino.

E' pare che il Direttorio cisalpino abbia adottato il sistema del senato di Venezia nell'inviare ambasciadori i personaggi d'illustri e di ricche famiglie. Coprivano gli oligarchi quest'arbitrio col pretesto che, per sostenere dignitosamente la rappresentanza, erano necessari nomi giá conosciuti e famiglie che potessero versare le proprie sostanze. Il fatto scopriva la falsitá del pretesto, perché i ministri, di qualunque ordine si fossero, ripatriavano sempre piú ricchi che prima. Calcolata la somma che la repubblica dá per indennizzazione ad un ministro, egli è evidente che un uomo anche non ricco potrebbe mantenersi decorosamente. D'altronde egli è forse d'uopo che i ministri democratici si presentino ai re con lo sfarzo de' satrapi e colla corruzione de' Luculli? Aggiungi che i piú ricchi, appartenenti ad illustri famiglie, non sono i piú illuminati e i piú saggi, e, quel che è piú, non sono i piú caldi propugnatori della sovranitá popolare. Perché dunque conformarsi a tale sistema? Forse privati interessi e forza d'antiche abitudini hanno diretto

queste prime elezioni. Tuttavolta i veneti aveano l'avvedutezza di presidiare gli ambasciatori con degli esperti segretari di legazione. È incerto se il Direttorio abbia profittato di questo utile mezzo.

VI

Consiglio de' seniori - Sessione del 24 piovoso.

[13 febbraio]

ONGARONI... Coll'accordare la libera delazione dell'armi, si renderá anzi piú facile l'attentare alla vita de' cittadini.

Ciò è falso, perché i scellerati, che attentano contro la vita de' cittadini, non attendono di essere autorizzati dalla legge a portare liberamente il pugnale: falso, perché l'onesto cittadino, atterrito della pena di tre mesi di carcere contro i delatori d'arme, s'espone inerme al furore dell'assassino, che, avvezzo al delitto, non cura l'infamia e l'afflizione di una pena sí tenue, poiché l'interesse del malfattore è maggiore del castigo che gli si minaccia: falso, perché coloro che s'armano contro la vita e la proprietá de' cittadini, nella certezza che la legge vieta le armi, corrono piú sicuramente al misfatto; mentre piú cauti sarebbero, sapendo che ognuno ha i mezzi di difesa e di resistenza. Ma il rigettare l'urgenza di questa risoluzione non è soltanto un delitto contro la sicurezza individuale, ma una violazione solenne de' princípi generali. O il portar l'armi ridonda in utilitá universale; e perché non si accorda? O ridonda in danno; e perché si accorda a chi ha piú danaro? Hanno forse i magistrati di un popolo libero i vizi degli oppressori di un volgo che applaudiva per terrore ai tiranni, quando si comprava il delitto, quando l'oro bilanciava i misfatti, quando il nobile poteva impunemente commettere quelle colpe che il povero scontava sopra il patibolo? Rappresentanti seniori! tutte le volte che voi vorrete rigettare una legge perché non vi sembra perfetta, rammentatevi le parole che Solone ripeteva agli indocili ateniesi: « Non vi attendete da un legislatore ottime

leggi. Un uomo, che dètta a uomini, non giungerá alla perfezione giammai. Io cerco il migliore, e il piú delle volte vi propongo un cattivo rimedio per isfuggire un pessimo danno » (Plato, in *Republica*).

Buttarini... L'oggetto dell'urgenza è di togliere queste ineguaglianze, degne solo dei governi tirannici, ove il popolo è costretto a baciare il flagello de' ricchi e de' nobili, perché costoro, onnipotenti per le loro dovizie, violano le leggi, corrompono i magistrati, vantano scelleraggini, che per contratto comprano dal governo.

« Il genio di libertá chiede vittime, e le prime sagrificate deon essere le teste de' piú potenti. Ov'è ricchezza è vizio, ove è vizio è schiavitú ». Cosí dicea Robespierre alla Convenzione nazionale. Io, piú moderato, vi dirò: — Se non volete opprimere i nobili, togliete almeno loro quei mezzi co' quali essi potrebbero opprimere la repubblica.

VII

Consiglio de' seniori - sessione del 26 piovoso.

[15 febbraio]

Si legge un altro messaggio del Direttorio, che dá notizia della sommossa seguíta in Mantova tra le truppe francesi, che hanno esatto violentemente da quella comune la somma di 400.000 franchi.

« E piú volte le romane legioni, gettando le insegne, maladivano la patria e saccheggiavano le cittá federate: né ciò a torto, poiché gl'imperatori, dilapidando l'erario, abbandonavano le truppe alla fame ed alla disperazione. Aggiungasi l'avarizia de' capitani, che, per arricchir se medesimi, invitavano la soldatesca all'ammutinamento, facendo poscia morire i capi, onde scolparsi dalla taccia che si meritavano. Ma ciò non avveniva ai tempi di vera libertá. Per maggior nostra vergogna Roma serba il nome ancora di ‘ repubblica ’, infamandosi coi delitti dei re » (Tacito, *Ann.*, lib. XIII).

IV

Articoli vari pubblicati nel « Monitore italiano »

[febbraio-marzo 1798]

[Il n.º I dal n.º 18 (23 febbraio); il n.º II dal n.º 20 (27 febbraio); il n.º III dal (1º marzo); il n.º IV dai nn.i 20 (27 febbraio) e 24 (7 marzo), rubrica: *Notizie universali*.]

I

Al ministro di polizia, Sopransi.

3 ventoso, ore sei di sera.

Ti scrivo con le mani bagnate nel sangue d'un vecchio ch'io raccolsi da terra, schiacciato da una carrozza. Invano con le grida e con le minacce tentai d'arrestare il cocchio omicida: appena ho potuto salvare me stesso. Il tardo vecchio, che guidava a mano un suo tenero figlio, fu rovesciato ed oppresso: egli serbò il fanciulletto da morte, coprendolo colle sue membra, péste dai spaventati cavalli.

Il cocchiero, avvezzo forse dai tempi della tirannide a sacrificare con feroce stoliditá i cittadini che non possono salvarsi superando la velocitá delle ruote, seguitava indifferentemente il suo corso. Quanto piú alcuni circostanti voleano arrestarlo, tanto piú s'affrettava a sfuggire, temendo la pena della legge violata. Profittando della oscuritá della sera, finsi di presentargli una pistola, gridandogli: — O t'arresta o t'abbrucio. — Allora ei si stette, fino che, accorsa in breve la guardia, fu condotto

all'ufficio di polizia. Ma che pro? Castigando il cocchiere, si ritorna a vita quel cittadino, che forse in questo momento esala l'ultimo fiato? o si restituisce la sanitá a quel fanciullo, che dovrá forse strascinare per tutti i suoi giorni le membra storpiate ed inutili a procacciargli la sussistenza?

Tentasti, egli è vero, o Sopransi, di prevenire questi delitti tanto piú esecrabili quanto non riescono in vantaggio di chi li commette, infliggendo una pena pecuniaria a chi sfrenatamente corresse con le carrozze per la cittá. Promettendo parte del danaro a chi arresta i cavalli, animasti i cittadini a sorprendere i violatori della legge. Ma questa misura è, a mio parere, delusa appunto da chi vuole trasgredirla. E chi sará quell'uomo sí audace da esporsi stupidamente al pericolo di essere frantumato, opponendosi all'impetuoso corso de' cavalli? Piú fiate mi v'accinsi io medesimo: ma o non ho potuto raggiungere i cocchi, che mi sfuggivano; o la sferza del cocchiere, che, minacciandomi, irritava maggiormente i cavalli, mi ha forzato a ritrarmi.

Non è dunque che io pretenda di dettar leggi, se ti propongo su quest'argomento alcuni consigli. Se a me spettasse di fare delle provvidenze, queste e non altre, a mio parere, sarebbero le piú opportune: 1° Porterá una pena pecuniaria e non potrá piú tenere carrozza e cavalli quel cittadino, la cui carrozza avesse oppresso, mutilato o morto qualche altro cittadino. 2° La pena pecuniaria, che si dovrá infliggere in ragione della ricchezza del proprietario della carrozza, dovrá ritorcersi a compenso di quella famiglia che avrá in tal caso perduto il padre, il figlio, il marito. 3° Ove la carrozza appartenesse ad un vetturino, questi, oltre la pena pecuniaria, dovrá perdere i cavalli e la vettura. 4° Pagherá cento zecchini chiunque sará da due testimoni legali e oculari accusato di avere sfrenatamente corso per la cittá. Queste testimonianze cadranno nulle, ove si smentisca l'accusa per mezzo d'altri due testimoni legali, oculari e contemporanei al momento in cui si è denunciata la trasgressione. 5° Percepirá 200 zecchini, da sborsarsi dal proprietario de' cavalli e del cocchio, chiunque arrestasse cavalli correnti oltre il modo fissato dalla legge.

Benché quest'ultima provvidenza sia quasi ineseguibile, potrebbe, per la somma della pena, animare maggiormente i cittadini all'esecuzione e trattenere i cocchieri dal trasgredirla.

Eccoti il mio parere, o Sopransi, sopra un sí importante soggetto.

Ella è vergogna che nella patria di Beccaria, ridivenuta libera, sussistano ancora i delitti della tirannide, e si veggano miseramente perire i cittadini sotto que' cocchi, ove siedono i giá potenti, insultando il popolo pedestre. Chi sa che i grandi non vogliano in questa maniera vendicarsi indirettamente del popolo, che ha rivendicato i suoi dritti? Le ricchezze somministrano sempre mezzi di vendetta. Salute.

FOSCOLO.

II

AL CAPITANO DI GIUSTIZIA.

9 ventoso, anno VI (1798).

Tu cercasti del cittadino Braganze, autore dell'articolo *Cenni politici*, inserito nel numero 14 del *Monitore italiano*. Egli, un giorno innanzi la tua perquisizione, s'era partito per Roma. Frattanto taluni osarono chiamarlo vile e imprudente. Ma, se egli scrisse veritá, non deve essere tacciato; se menzogna, non deve rimanersi impunito.

Quindi, perché la giustizia abbia il suo corso, io convinto in me stesso delle veritá enunziate da Braganze, io conoscitore della sua fermezza, io uomo libero piú di coloro che tacciano un mio concittadino di viltá, offro la mia persona, che risponderá sempre ai tribunali per l'inquisito Braganze. Salute.

NICOLÒ UGO FOSCOLO.

III

A S. Rossi.

Tu colla tua lettera denunciasti al Gran Consiglio gli abusi del potere esecutivo: il Gran Consiglio, onde animare gli uomini liberi ad annunziar francamente la veritá, decretò sul tuo scritto menzione onorevole.

Frattanto il Direttorio esige istantemente le prove delle tue accuse; e tu non rispondi? Il capitano di giustizia ti cita ai tribunali; e tu fuggi? Si fanno delle perquisizioni per riconoscerti; e il tuo nome è ignoto tuttora?

Se dicesti veritá, perchè ti nascondi? se menzogna, perché inviarla al corpo legislativo? In qualunque modo, se non comparisci a sostenere le tue asserzioni, sarai tacciato o di viltá o di calunnia.

Sei tu forse uno di coloro, che con libere tinte dipingono le calamitá della repubblica per disgustare il popolo dalla libertá? O tenti di accendere la discordia fra la potestá legislativa ed esecutiva? Le tue trame cadranno vane. Il popolo conosce oggimai che i danni presenti sono piú un avanzo dell'antica tirannide che un effetto de' novelli princípi: questa cognizione lo guida a smascherare la perfidia degli aristocrati, suoi antichi e naturali nemici. D'altronde, il potere esecutivo si rimarrá sempre fedelmente sommesso alle leggi della sovranitá popolare, trasfusa ne' legislatori.

Non niego che il Direttorio cisalpino non sia abbagliato dalla novella possanza; non niego che egli non conosca la veritá, perché i timidi, i traditori e gli schiavi sanno o mascherarla o tacerla; non niego che piú volte ei non s'abbia mostrato inesperto nella scienza del governo: ma queste son colpe da ritorcersi piú ai tempi che agli uomini, piú alle passioni dell'uomo abituato alla schiavitú che alla non retta intenzione di un ministro del popolo.

Né voglio assicurare d'altronde che il pubblico patrimonio non sia tuttora dilapidato da que' che abborrono gli aristocrati,

perché occupavano il seggio che volevano essi occupare: né mi assumo di difendere chi, dovendo punire i violatori delle leggi, non arrossisce di violarle egli stesso. L'uomo, conoscitore sagace delle cose morali, s'avvede che colui, il quale era povero un mese fa, non può divenire ad un tratto opulento senza essere scellerato. Ma le morali veritá non possono tutte confermarsi per mezzo di prove legali; e lo stesso delitto deve percorrere un dato corso, dopo il quale soltanto può essere conosciuto e represso.

Ma, s'io avessi prove legali delle accuse che tu presentasti contro il Direttorio, né terror di potere, né estimazione di meriti personali, né particolari doveri, ove a sorte n'avessi, m'avrebbono rattenuto dall'accusare in faccia alla costituzione il Direttorio e di reclamare altamente la sua punizione.

Che se tu, avendo siffatte prove, fosti compreso da un tremore indegno di chi scrive con repubblicana fierezza, io ti scongiuro in nome del pubblico bene a commetterle nelle mie mani. Ove tu il chieda, ti giuro alto segreto. Io mi estimerò traditore se non saprò profittarne. Il Direttorio sará da me legalmente accusato.

Ogni ritardo si ritorce in danno: il popolo diffida, e le potestá s'occupano piú a vegliar l'una sull'altra che a soccorrere ai bisogni della repubblica. Al contrario, opprimendo giustamente un'autoritá costituita, il popolo acquista piú di forza morale, perché piú facilmente s'avvede della propria possanza, che si trasfonde nel vigor della legge, emanata da' suoi rappresentanti.

Ma, se mentisti, non sarai a lungo celato. Gli uomini liberi ti scuopriranno ben presto, il tuo nome diverrá infame, il tuo capo sará sacrificato sull'altare della veritá a perpetuo terrore de' calunniatori.

IV

Notizie varie di cronaca.

I

Bukarest, 8 gennaio [1798].

Passerwand Oglon nacque a Widin, ove i suoi genitori servirono seco lui nel corpo dei giannizeri. La sua etá è di trenta anni, di mezzana statura, di tinta pallida, di lunga faccia e d'un'eccessiva magrezza; sbocca sangue, e il rimanente di salute che gli avvanza lo deve soltanto al frequente esercizio di cavalcare. Non si lascia avvicinare che ad una certa distanza. Sua madre solo gli appresta le vivande: egli contiene col piú timoroso rispetto tutti quelli che sono sotto i suoi ordini. È uomo di gran carattere, audace e fermo. Ripete sempre: — Io prendo per modello i francesi: ci vuol poi tanto a divenire un altro Bonaparte?

Foscolo.

II

Milano, 16 ventoso.

Dietro la lettera pubblicata dal ministro degli affari esteri di Francia parecchi veneti si sono avviati a Parigi. Temiamo di vedere fra questi allontanarsi anche il celebre David Giuliani, professore di chirurgia. Il fermo carattere di quest'uomo, le sue cognizioni, il suo patriottismo, la sua morale lo allontanarono da Venezia sua patria. Fu uno de' molti saccheggiati nella giornata del 12 maggio, ai quali Bonaparte promise un compenso, che per colpa forse degli agenti subalterni svaní. Ma né la fermezza, né i lumi, né la morale hanno potuto procacciarsi il favore de' cisalpini. Giuliani, forse il piú eccellente litotomico

d'Italia, fu trascurato dal Direttorio, che, politicamente, non rispose alle sue petizioni. La cittadinanza accordata agli ex-veneti rimase infruttuosa. Ulisse avea un bel dire: — Io sono uno de' piú gran capitani che distrussero Troia; — i ciclopi, che aveano soltanto un occhio, lo trattavano da impostore...

III

Vienna, 3 febbraio.

La corte ha determinato di non mai dare né ambasciatori né ministri presso le corti e Stati liberi d'Italia; dei soli residenti basteranno nelle relazioni diplomatiche. Anche dei soli residenti austriaci saran di troppo pei Stati liberi d'Italia... Ma, non ostante, questa misura offre un esempio, che in generale ciascun potentato dovrebbe adottare, ed in ispecie quelli, le di cui finanze...

FOSCOLO.

V

Giudizio del poema « Bonaparte in Italia », opera di Francesco Gianni

[marzo 1798]

[Dai numeri 28, 30 e 32 (15, 19 e 23 marzo 1798) del *Monitore italiano*. Di questo scritto, ad onta della promessa continuazione, non si trova piú nei rimanenti numeri alcun séguito. In una nota inserita nel n.° 36 (31 marzo) si legge: « Il compilatore Cisalpino dubita che il giudizio sul poema del Gianni, e principalmente l'estratto dell'*Introduzione* del cittadino Valeriani, sia stato inserito dal Valeriani stesso. Questo dubbio svanisce, ove si consideri che a quel tempo il Valeriani non era per anco ritornato in Milano: d'altronde il cittadino Foscolo, che si sottoscrisse appiè degli articoli, non si sarebbe appropriato uno scritto non suo ». — Per la collaborazione del F. al *Monitore* si tenga anche presente il seguente *Avviso*, inserito in fine del n.° 26 (21 ventoso, 11 marzo 1798): « Il cittadino Andrea Mainardi, stampatore del *Monitore italiano*, previene li associati al medesimo essergli stata ceduta la proprietá del suddetto foglio dalla societá istitutrice. I cittadini Pietro Custodi, Melchiorre Gioia e Niccolò Ugo Foscolo, noto nella repubblica delle lettere per varie applaudite composizioni in verso e in prosa, ed in particolare per la celebre tragedia *Tieste*, saranno in avvenire i soli estensori di questo foglio ».]

I

La rivoluzione italiana non accrebbe lustro alle lettere. I dotti, se amici della libertá, attesero alla politica pratica; se nemici, si ascosero. Né la guerra protegge gli ozi sacri della filosofia, né il soqquadro de' governi, che agita le passioni e accende i partiti, seconda il genio delle muse. Opera d'ingegno sommo e di sommo studio sono i grandi e perfetti lavori: né gli ingegni nascono di repente, né lo studio alligna ove l'entusiasmo di libertá,

la libidine del potere e la fame dell'oro signoreggiano gli uomini che dalle rivoluzioni sperano dominio, indipendenza e ricchezze. Aggiungi la preponderanza straniera, che, inceppando il genio intraprendente di quelli che incominciarono a reggere la libera Italia, scemò agl'italiani la speranza di primeggiare nella scienza del governo, poiché rapí lor le scienze, di cui fu prima ristauratrice l'Italia, ed oscurò lo splendore dell'arti belle, di cui l'Italia fu dopo la Grecia la sola creatrice.

Ecco frattanto nel bollore delle rivoluzioni un'opera, che, quantunque manchi delle regole, che l'autoritá de' critici, il genio dei primi epici e il pregiudizio dei secoli fissarono all'epopeia, ella è però tale da presentare un poema originale anche nel secolo decimottavo, in cui, come vedemmo crescere l'umano ingegno, cosí, pel sistema delle cose, sembra che deggia tutto ad un tratto decrescere. Svolgerem noi di questo poema e le bellezze e i difetti. Prima però di parlarne, s'arresteremo sull'introduzion che Ludovico Valeriani premesse all'opera, non solo perché da questa si tragge la storia filosofica delle lettere, ma anche perché si ricavano le piú veraci notizie del poeta.

« Se l'arti e le scienze — dice il Valeriani — mai non poterono crescere che nello scoppio o nell'ira del dispotismo, come dunque avrebbero potuto prosperare in maniera utile agli uomini? Infatti, se ci arrestiamo ad esplorarne i progressi, noi le vedremo, in luogo di cospirare alla pubblica felicitá, contemperarsi al carattere di governi o tempestosi o tirannici. Osserverem la meccanica, quell'arte insigne di moltiplicar le forze col moto e l'opera con l'industria, nascere in un popolo laborioso e pacifico, ma condannata ad erigere moli enormi all'immondo ossame dei re e eternare gli arcani di una lordissima superstizione. L'astronomia, fatta per animare e soccorrere gli utili affanni dell'agricoltura, rivolta in arte vanissima di prestigi, divinazioni ed oracoli. La navigazione ed il commercio, che sol dovevano agevolare e distendere le comoditá della vita ed il consorzio degli uomini, indurre un traffico infame di errori e vizi, propagar con maggior celeritá le ingiustizie e i flagelli delle nazioni. La matematica prestare i numeri, le cifre, i calcoli, piú che al benefico genio

di societá, all'arte desolatrice delle province e degli uomini. La politica, quella scienza indirizzata a correggere le passioni con le passioni medesime per tenere i governi e i popoli nella verace destinazione della natura, sempre operosa a consolidare quei forsennati princípi, che il dovere è chimera innanzi alla forza, e la giustizia delirio rimpetto all'utilitá. La morale, nata con l'uomo per bilanciarne i diritti e le obbligazioni, o contraffatta in sistema di sordida voluttá, o in apparenza composta di virtú stolida, o dissipata in eterne dubitazioni, ora garrire su voci sterili, or vaneggiar dietro insensate fantasime. La storia, fatta per sostener la politica ed illustrar la morale, non occupata che ad esaltare ora i furori dei popoli, ora i delitti dei re, sempre il cordoglio e la desolazione delle nazioni. Le arti belle prostituite anch'esse in oggetti sol atti a pascere e lusingare la credulitá, la ferocia, la intemperanza dei popoli: talché la poesia stessa, quell'arte sacra d'insinuare l'ardore della virtú con la dolcezza del canto; la poesia, che nacque probabilmente quando il primo uomo, visto spiegarsi dinanzi agli occhi il maestoso spettacolo dell'universo, sentí rapirsi da forza intrinseca a festeggiare gli elementi che sorridevano al primo alito, all'alito vergine della natura; fu la poesia che piú d'ogni altra infiammò le ire del conquistatore, promosse gl'impeti del tiranno, divinizzò le stoltezze e le passioni degli uomini. Se in questo immenso disordine alcuna voce si alzò degna della natura dell'uomo, fu sibilo d'aura leggera nel fragore della tempesta: i costumi imperiosi la contraddissero, e andò punito soventemente di aver osato resistere alla comune depravazione.

Perché potessero le belle e le utili istituzioni condursi a tale da prosperare la condizione degli uomini, non ci restava a desiderare se non che un'aura cortese di libertá le animasse, rinvigorendole di quello spirito di ragionevole indipendenza che nasce solo e fortifica nell'eguaglianza. Se il sacro genio di libertá può solo scuotere e fecondare le scienze e le arti, le arti e le scienze soltanto possono infervorare il genio sacro di libertá.

Sin qui il Valeriani. Passa quinci ad enumerare i poeti che colla lirica, colla melica e colla drammatica poesia ridestarono

in Italia l'antico entusiasmo di indipendenza. Né taceremo che tale asserzione sente di vanitá nazionale, giacché, tranne Alfieri nome divino, rimpetto a cui piú non ostenta il suo Cornelio la Francia, né l'Anglia l'originale suo Shakespeare; tranne Alfieri, chi osò fulminare i monarchi colla veritá? chi si pose al loro livello, perseguitandoli colla penna, mentre essi perseguitarono gli uomini liberi colla forza? Né un Tirteo, né un Aristofane noi abbiamo; anzi, contaminate le scene, prostituite le muse, spettacolo di rossore offrirono i nostri poeti: sublimi, se impresero a magnificare i tiranni, a coronare il delitto; bassi, se tentano di ritessere inni alla libertá, di proteggere le virtú. E i piú dei poeti di questo secolo tacquero, attirandosi forse piú laude che taccia. Dopo secoli di sciagure ponno soltanto avvedersi gli uomini della veritá; e ben forse gl'italiani, che ai tempi di Roma semplice e rozza liberissimi e formidabili furono, a' tempi di Roma culta e studiosa schiavi e corrotti si videro; gl'italiani forse s'avvedono che, se un popolo illuminato svela le arti tiranniche, un popolo guerriero soltanto può abbatterle, e mal si confanno i molti studi e le lettere alla repubblicana austeritá ed alle militari fatiche. Ma, passando al soggetto, pare all'autore dell'introduzione che, acciò nessun'arte manchi al presidio della repubblica, riman solo a desiderarsi che sorga un massimo ingegno ravvivatore dell'epopeia, il quale, purgandola dalle fatuitá mitologiche, dalle arroganze servili, dalle superstiziose ferocitá, l'animi e inciti ad esprimere i sensi arcani di libertá con quelle tinte gagliarde e cupe con cui l'Alighieri percosse la frode guelfa e la papale avarizia. Ma quale mai non deve essere la sublimitá e l'energia necessaria a tanta intrapresa? Egli è mestieri di un uomo, cui la natura avesse infuso nell'anima il senso sacro di libertá nell'abiezione della fortuna, perché potesse nell'urto serbarlo vivido ed attuoso contro ogni vana lusinga; che, nato nella tirannide, tutto ne avesse potuto sentire il peso nello splendore dell'innocenza per tratteggiarne le marche livide con veritá di espressione e con forza di sentimenti; cui fosse stata nei giorni di schiavitú costantemente ignota la colpa, ma, piú della colpa, ignota l'adulazione, affinché

poi, « ragionando di libertá, le sue voci non si credessero grida frenetiche di un cuore vile nella miseria, e avanzo impuro di un'anima condannata a lusingare i grandi ed i delitti »; un uomo che la sostanza ed il carattere delle immagini estrar sapesse dalla natura, non dalle copie degli uomini, ed il colore, l'attitudine, l'espressione dalla feconditá del suo genio, non dalla stupida imitazione dei non intesi esemplari; che, non corrotto dall'influenza di estranee lingue, tutto si abbandonasse alla forza, alla copia, alla varietá di quel felice idioma che, invece di mai soccombere all'energia dei concetti, li avviva, illustra, corrobora e docil piegasi a tutti i movimenti dell'anima; un uomo che non dai retori, ma dalla arcana contemplazione del bello avesse appreso a distinguere l'unitá vaga dalla monotona uniformitá, l'armonica varietá dall'incomposto disordine; che, forte in esprimere le passioni, fosse anche forte nel lumeggiare la veritá; che, emulando i grandi maestri, non adorandoli, spingesse ancora l'epopeia per le vie della libertá a incoraggire e promuovere l'indipendenza degli uomini.

Certo che a tanta impresa voleasi un tant'uomo; e, poiché ci piacque di occupare il primo articolo delle nostre osservazioni soffermandoci sull'introduzione del poema e sul carattere del poeta, in altri due articoli susseguenti a questo, parleremo nell'uno dell'invenzione, nell'altro dello stile dell'opera.

II

E dell'autore e dei tempi di questo poema dicemmo nell'articolo precedente, inserito nei numeri 28 e 30 del *Monitore*. Dell'architettura, dell'invenzione e dello stile dell'opera diremo adesso.

Ma non piú che alcun cenno si potrá da noi riportare intorno all'architettura, perché cinque canti soltanto ne son pubblicati, né molto piú innanzi nel suo lavoro è giunto l'autore; lavoro che, per essere interamente compito, dovrebbe ascendere non meno che a cento canti. E poiché è impossibile il ragionare su tutto il piano, esporremo, per darne una qualche idea, la tessitura delle prime parti.

Canto primo. Appena la Libertá s'erge sulle vette delle Alpi minacciando i tiranni, l'ombra di Tullio, sorta dalla sua tomba, muove incontro alla dea. Piange sulle sciagure e sul vitupèro di Roma pontificia, e s'avvia negli Elisi rassicurato da Libertá che per opera di Bonaparte sará alla sua patria restituito l'antico valore e l'antica gloria.

Canto secondo. Le Belle arti, cacciate da Roma, s'incontrano nell'ombra di Tullio che scende agli Elisi. Egli, vaticinando l'imminente sterminio della tirannide sacerdotale, le racconsola e le rianima a tesser inni e ad innalzar simulacri alla Libertá. Giunta frattanto l'ombra agli Elisi, gli eroi romani le si affollano intorno. Ella gli invita ad accorrere ai sette colli, ove l'ombra di Basville si aggira ferocemente.

Canto terzo. Gli eroi romani si adunano intorno allo spettro di Basville. Egli tesse la storia della sua morte. Calano le ombre di Omolate e Filace, e giurano vendetta al tradito francese. Egli entra furibondo nel dirupato tempio di Giano, minacciando da un adito cupo il sacerdote di Roma.

Canto quarto. Omolate presenta in sogno a Roma uno specchio sulla vòlta dei cieli, ove si riflettono le gesta degli eroi. La Gloria, attenta sullo specchio, segna i nomi illustri e le grandi azioni con uno stile adamantino sovra tavolette di piropo, e le consegna all'Eternitá. Ivi appaiono le fatiche e le vittorie dei francesi, che, superando il gelo delle Alpi, abbattono le falangi austro-sarde. Quindi si scorge Oneglia in fiamme, e le legioni repubblicane che vincono i confini nizzardi. Si mostra di lí a poco nello specchio il genio del filosofo Beccaria. Allora la visione si disegna in un vortice di luce.

Canto quinto. Risorge in Roma l'antica virtú per le visioni dello specchio celeste. Filace le espone l'origine di Libertá, universale governatrice degli elementi e de' mondi. La terra soltanto, ammorbata dalla regia peste, s'ascose vergognosa e piangente alla dea dell'universo. Sparta, Atene, Roma, appena libere, si videro serve, poiché l'oro e i vizi cangiarono gli eroi in ischiavi. Regnarono sulla patria di Bruto i Tiberi, i Costantini, i barbari ed i pontefici. Filace pinge di questi ultimi le frodi, le

usurpazioni e i delitti. Roma si ridesta e s'arma per avventarsi furibonda contro il suo despota. I sacerdoti le porgono il calice dell'impostura: ella sel beve, e ricade nel suo letargo.

Ognun vede che questi primi canti non offrono la maestá propria dell'epopeia, né la corrispondenza che forma quella parte di bello consistente nell'unitá. Tuttoché vi si scorga somma e robusta immaginazione, pare che il poeta non siasi lanciato nel centro e, per cosí dire, nella sostanza del soggetto, soffermandosi sulle parti accessorie, che sempre raffreddano o per lo meno rendono impaziente il lettore per la conoscenza del principio, del progresso e del termine dell'argomento. Sennonché il nostro giudizio cadrebbe, ove l'autore eseguisse in altri novantacinque canti ciò che noi, forse indiscretamente, vorremmo esigere dai primi cinque...

VI

LIBERTÁ EGUAGLIANZA

IL GENIO DEMOCRATICO

MANIFESTO

[maggio 1798]

[Dalla riproduzione fattane da Camillo Antona-Traversi, nella *Rassegna emiliana*, a. II, fasc. 7, luglio 1899, pp. 45-8.]

Tutti s'interessano delle notizie straniere, molto piú di quelle che hanno relazione con lo stato attuale della repubblica. Gli occhi dell'Europa stan intenti ai congressi di pace, alla guerra fra l'Inghilterra e la Francia ed alle spedizioni di Bonaparte. L'interesse, l'ozio, la curiositá vanno tutto giorno tessendo la storia di questa o di quella sconfitta: uno predice vittorie, mentre l'altro va magnificando il valor de' nemici; questo ha in pugno la pace, nel tempo stesso che l'altro vede calare dall'Alpi un torrente di truppe per rincominciare la guerra. E non in Bologna o nella Cisalpina soltanto, ma in tutta l'Italia, e per l'Europa tutta si vann'agitando i contrari partiti, per conseguenza i falsi rumori: quindi tutte le falsitá, tutti i calcoli, tutte le notizie, che a dispetto della veritá e della ragione c'innondano co' pubblici fogli. Ma, se la nostra posizione geografica non ci mette a portata di raccogliere e di spargere rapidamente tutte le novelle del giorno, noi invece siamo al caso, appunto per la loro tardanza, di pesare le piú importanti e di non scegliere che le piú vere. Poche dunque saran le notizie straniere del *Genio democratico*, ma tali da non lasciare in dubbio chi legge sulla loro autenticitá.

E dove anche vi fossero tali numeri che direttamente o indirettamente riguardassero la nostra repubblica, noi non ci asterremo di pubblicarli, accompagnandoli con quelle modificazioni di certezza con le quali le abbiamo noi ricevute. Questo in quanto all'articolo primo.

Rispetto all'articolo secondo, risguardante le notizie nazionali, noi ci abbiamo proposto di distenderci molto piú, sí perché siamo in caso di saperle con rapiditá e con certezza, sí perché gl'interessi della nostra famiglia devono occuparci assai piú degli interessi generali. Chi non conosce la storia giornaliera della propria patria s'avvicina di buon grado alla schiavitú. Alla aristocrazia de' nobili succede il raggiro de' piú illuminati, i quali, prevalendosi dell'ignoranza comune, congiurano o con la prepotenza de' ricchi o con la forza dello straniero, fino a che la repubblica perde la sua indipendenza, e il popolo la propria sovranitá. Né giova illudersi. Le scienze e le arti renderanno l'uomo meno feroce, ma non lo purgheranno dalle passioni, le quali sono l'elemento della vita. Anzi, raffinate le passioni per mezzo di lumi, il piú dotto diverrá il piú astuto, e si servirá delle proprie cognizioni per appagare la libidine di dominare e la smania di possedere. Necessario dunque ci sembra che questo giornale serva quasi di storia attuale della repubblica cisalpina. Quindi non solo tutti i fatti piú interessanti, ma tutti i menomi cangiamenti, tutti i caratteri delle autoritá costituite, tutte le leggi, tutte le pubbliche carte vi saranno giornalmente inserite. Istruendoci della finanza, della forza, de' costumi della repubblica, ne istruiremo i lettori. Di tutti gli atti pubblici che saranno stampati ne daremo un cenno, se poco importanti; un estratto, se utili e necessari a sapersi. Né taceremo de' circoli costituzionali, ove si riaprano; e, senza riportar tutto, né tutto biasimare o lodare, presenteremo quello che può accrescere i lumi e dar un'idea dello spirito pubblico di questo dipartimento.

Verserá l'articolo terzo sopra istruzioni popolari politico-morali. Questi saranno princípi generali, esposti semplicemente e applicati al nostro stato attuale. Esamineremo in séguito tutte le costituzioni delle antiche repubbliche, paragonandole sempre

alla nostra, ne rileveremo i vantaggi di quelle e di questa, proporremo quelli che si potrebbero addottare da noi nella riforma futura della costituzione e quei difetti che si dovrebbero sradicare; non pretendendo di riferire in ciò che la semplice nostra opinione. E come i fatti istruiscono e appagano, piú che i princípi, tutti coloro che non sanno, non possono e non vogliono meditare (i quali formano la pluralitá), cosí noi nell'esame delle antiche costituzioni v'inseriremo i piú celebri di storia, specialmente riguardante le vite degli illustri repubblicani.

A questo articolo stesso appartiene l'istruzione sopra i costumi. « *Quid leges sine moribus?* ». Si predica sempre questa semplice veritá; non la si applica mai. Parve che i nostri giornalisti abbiano avuto in mira questa istruzione, quando, convertendo i scritti consacrati alla popolare istruzione in altrettanti libelli, tentarono d'infamare i cittadini, accusandoli scioccamente e perfidamente, in modo che si toglieva l'onore senza scoprir la veritá e senza punire il preteso reo per mezzo di tribunali. Quando Atene ammise questa sorta di satire su la scena, fomentò le divisioni, vendé l'onore a vil prezzo, perché non puniva chi con un tratto di penna segnava d'infamia i Socrati ed i Focioni, e perdé dopo non molto la sua libertá. Diverso dal praticato sará il nostro sistema. Parleremo in generale dei costumi delle antiche repubbliche e de' costumi della nostra. E se proveremo che la libertá degli antichi ebbe origine e sostentamento piú dalle buone usanze che dalle buone leggi, noi vedremo per conseguenza che non avrem mai libertá sino che la nostra patria non sará purgata da quegli uomini e da quei vizi che la appestano e che la strascinano alla totale dissoluzione.

Resta a parlare del quarto articolo, spettante alla bibliografia. Vano sarebbe il ridire quanto influiscano i lumi e gli ingegni alla libertá, e quanto la stampa influisca ai lumi e agl'ingegni. E' pare che dopo la Rivoluzione l'arte tipografica e libraria siano decadute in Italia; e, dove prima i piú grandi italiani presentavano in tutti i generi i capilavori delle scienze e dell'arti, si siano adesso e stampatori e librai ristretti a negoziare di giornaletti, di carte efimere, di libelli e di satire fescenine. Anziché

compiangere questa disgrazia, noi la vogliamo attribuire alle inquetudini delle guerre, ai tumulti delle rivoluzioni e agli uomini naturalmente istabili ed ambiziosi, che abbandonarono i studi e le muse per aver parte ne' pubblici affari. Speriamo collo stabilimento della repubblica il ristabilimento della letteratura. Frattanto noi andremo accennando tutti gli utili libri che si stampano nella Cisalpina e in Italia, facendo l'estratto de' piú nuovi. Nello stesso tempo, senza perderci in vani cataloghi, annunzieremo le edizioni che si fanno in Francia di tutte le opere necessarie alla educazione repubblicana.

G. D. U. Foscolo.

Il prezzo, di dieci paoli per trimestre anticipati, compresevi le spese del bollo. Uscirá tre volte per settimana. Le associazioni si ricevono alla stamperia del *Genio democratico.* Il sesto sará in foglio.

VII

SULL'« ODA A BONAPARTE LIBERATORE »

Postilla, in data di Bologna, 10 settembre, anno 1798.

Quest'oda fu da me scritta nel principio di maggio 1797, quando, fuggendo le inquisizioni di Stato, m'era rifuggito a Bologna. Fu stampata a pubbliche spese per decreto della « Giunta di difesa generale » della repubblica allor cispadana. Soquadrato lo Stato veneto, recai quest'oda a Venezia, e nel bollore della rivoluzione se ne fecero molte scorrette edizioni, una delle quali vidi caricata di annotazioni storiche. Di lì a poco comparve fra le poesie dell'*Anno poetico quinto*. Ritornando dopo sedici mesi a Bologna, il caso mi fa acquistare questo esemplare della prima edizione. L'oda non è mediocre, attesi i tempi nei quali fu scritta. Hannovi però infiniti modi ch'io non approvo, molti versi inutili, due stanze, la terza e la ottava, bisognose di gran cangiamento. L'idea dell'oda sembrami originale.

VIII

ISTRUZIONI POLITICO - MORALI

[settembre-ottobre 1798]

[Dai nn. 3 (29 settembre), 4 (2 ottobre), 5 (4 ottobre), 6 (6 ottobre), 7 (9 ottobre), 9 (13 ottobre) del *Genio democratico* e dai nn. 83 (16 ottobre), 84 (19 ottobre), 85 (22 ottobre) del *Monitore bolognese*. Si noti che la puntata inserita nel n. 9 del *Genio democratico* era stata giá pubblicata nel n. 8 (11 ottobre), ma scorretta; tanto che ricomparve nel n. 9 con la seguente avvertenza: « L'articolo del numero antecedente di queste *Istruzioni* essendosi pubblicato per inavvertenza incorretto, non sará discaro ai nostri associati di rileggerlo nella sua lezione legittima ».]

CAPITOLO PRIMO

DELL'INDIPENDENZA NAZIONALE

Un conquistatore non si vorrá provar che di rado con un popolo libero povero e costumato. Le sue vittorie sarebbero funeste del pari che le sconfitte, poiché, sacrificando una parte delle sue forze, non ne ritrarrebbe alcun vantaggio reale. Un popolo libero è molto amico della propria patria per non opporsi a chi volesse strascinarla alla schiavitú; e se questo popolo stesso è povero e costumato, non alletta l'avarizia e l'ambizione del conquistatore, e si fa rispettare, o temer per lo meno, per la propria virtú. Queste ragioni mantennero a Sparta il primato su tutta la Grecia, il rispetto di tutte le nazioni potenti e l'indipendenza nazionale per piú di otto secoli. Atene per lo contrario deve le sue tante vicende, i suoi tiranni, i suoi demagoghi, le sue anarchie, la sua totale schiavitú alle proprie ricchezze ed ai propri vizi. Lo stesso si può dire dell'Italia.

Convengo che l'indipendenza nazionale può alle volte consistere nell'essere esenti da un giogo straniero, governandosi colle proprie leggi e co' propri costumi ed affidando la somma delle cose a' propri concittadini. Sotto questo aspetto si poteva chiamare « indipendente » la nazione romana sotto il governo dei re, e « indipendenti » i veneti sotto quello de' nobili. Ma, siccome i primi, che non erano assoluti monarchi, incominciarono a usurpare i diritti del popolo, trasmettendo non per l'elezione generale, ma per ereditá la possanza; e i secondi, non eletti, ma usurpatori, chiusero il numero de' nobili e si fecero signori dello Stato, uccidendo ducentocinquantasei del popolo, che con valore contrastarono a costoro la signoria; cosí ne viene che la nazione non è indipendente dove i governatori non sono legittimi, i quali, violando la santitá delle costituzioni o delle leggi saliche, divengono tiranni e nemici de' propri concittadini. Aggiungi che, dove il popolo non è libero, la nazione non è indipendente, perché, potendo essere venduto o perduto, per l'ignoranza, per l'interesse o per la ferocia dei suoi governanti, senza ch'egli abbia parte nella colpa, ma nell'infamia e nel danno; cosí egli è sempre nel pericolo di schiavitú, né può vantare un'indipendenza che non può al caso mantenere e difendere per se stesso.

E' pare con ciò dimostrato che l'indipendenza nazionale è inutile nome, ove per base e per difesa non abbia la sovranitá popolare. Bisogna dunque che questa stessa sovranitá non sia appoggiata al diritto, ma al fatto. Tutti i popoli per diritto furono liberi; ma quasi tutti in fatto divennero schiavi. Qualunque sovranitá sta nel diritto, ma è mantenuta dalla forza. Pronto, dunque, formidabile, armato dev'essere sempre quel popolo che aborre la schiavitú. Se con un braccio posa le armi, offre il piè alle catene. La Francia divenne libera con la spada, e si mantenne libera con la guerra. Sparta, Atene, Roma, l'antica Venezia, l'Elvezia, l'America ci fanno fede di questa veritá; e queste istesse repubbliche ci serviranno d'esempio per dimostrare che, quando il popolo lasciò l'armi e non si difese da se medesimo, divenne vile, vizioso, povero e schiavo.

Tutti i cittadini sono soldati, e tutti i soldati son cittadini, quando ritornano dopo la guerra alla patria. Non v'ha cosa piú nociva alla libertá che il soldato per professione. Avvezzo alle rapine, al sangue, alle ferocitá della guerra, pone tutti i suoi diritti sulla punta della spada, e poco a poco opprime quel popolo ch'egli doveva difendere. Saggia sará quella costituzione che, anziché fomentare le principali passioni degli uomini, le modera e le dirige all'utilitá. Primo, innato, feroce è il desiderio di comandare; e chi ha l'armi e la forza dalla sua parte, ha i mezzi di saziare la propria ambizione. Ottimamente nella romana repubblica il console era il capitano dell'armata, e, cessata la guerra della quale era stato incaricato, se ne tornava a deporre il comando delle armi ed a ritornare o agli affari della repubblica o a suoi domestici lari. Lo stesso era degli altri tutti che avevano sotto di lui militato. Per aver cessato, a' tempi di Silla e di Mario, da questa santissima costumanza, i cittadini romani furono assoldati dai piú ricchi, e alle guerre civili successe la tirannide dei triumviri e degli imperatori. Ma di questo parleremo piú innanzi, quando si tratterá delle ricchezze.

Frattanto conviene por mente che il soldato per professione, se è della tua nazione, ti reca in casa la discordia, le contese ed i vizi, quando è in ozio; e, quando guerreggia, leva ai cittadini la consuetudine e il valor militare, impoverisce l'erario, e dá sempre in mano ai governanti i mezzi di divenire tiranni. Se invece non è della tua nazione, ma mercenario, bada che chi ti difende per dieci, ti vende per quindici; bada che, in caso d'una vittoria, s'insuperbisce e ti chiede, minacciandoti, in compenso piú di ciò che ti ha guadagnato; bada che, in caso di sconfitta, ti abbandona dopo d'aver messo a sacco li tuoi focolari. Molti e terribili esempi ne somministra di ciò la storia dei popoli antichi.

Prima base dunque dell'indipendenza essendo la sovranitá popolare, conviene che questa sia forte per sé, e per se medesima si difenda, per le ragioni allegate.

CAPITOLO SECONDO

I

Corre per le bocche di tutti la massima de' moderni politici: che un popolo povero possa difficilmente far argine alle forze de' nemici, mancandogli i mezzi di procacciarsi difesa. Quanto sia da valutarsi questa sentenza, non so. Certo che un popolo povero, come abbiamo osservato di sopra, non alletta l'avarizia d'un conquistatore. Se nondimeno, per far fronte alle invasioni nemiche, fa di mestieri piú oro che braccia, credo che la ricchezza del popolo, considerata per individui, sia ugualmente dannosa, o inutile per lo meno, e che, in questo caso, debba reputarsi la ricchezza del pubblico piú che quella degli individui. Ma di questo piú sotto. Appoggiano i saggi moderni i loro princípi alla caduta del regno di Francia e della repubblica di Venezia: senza avvedersi che, quando i francesi hanno atterrito tutti i re coalizzati, non erano niente piú ricchi di prima, anzi estenuati assai piú, e che appunto la Rivoluzione ebbe origine dalla povertá dell'erario e dalle ricchezze degli individui; e che la repubblica di Venezia cadde perché, deviando dal suo antico costume che l'ha resa, di piccola, grande, ricca e temuta, cercò di aver parte nelle guerre (giacché, attesa la sua situazione, non poteva esentarsi) piú col denaro che con le armi, di modo che, sprovvista tutto ad un tratto, cadde infingardamente, appunto perché confidò piú sull'altrui avarizia che sul proprio valore. Adunque sembra che l'indipendenza nazionale non consista nelle ricchezze de' cittadini, ma nella finanza generale e nella pubblica forza. Dirò di piú: la ricchezza de' cittadini è affatto contraria alla libertá, e quindi all'indipendenza.

Senza parlar di Licurgo e della legislazione spartana, della quale farem motto in altre occasioni, io mi contenterò di gettar un'occhiata sugli ultimi ateniesi, quando i potenti con alcune

piccole larghezze, fatte per la maggior parte a spese del pubblico, si comperavano i voti del popolo, e, ritenendo per sé tutte le cariche d'autoritá e di profitto, addossarono tutti i pesi ai cittadini piú moderati e piú deboli. Intanto un'altra classe d'uomini, minacciando delazioni e giudizi, traeva denaro da quello e da questo; e, in caso di qualche pubblica disgrazia, i potenti, che ne avevano la colpa, pagavano de' falsi accusatori, i quali sceglievano fra i meno colpevoli le vittime che si dovevano sacrificare al furor del popolo tradito da' suoi governanti. S'aggiungano le divisioni fra le repubbliche greche, i vizi degli ateniesi, le adulazioni degli avari oratori, chiamati dal comico Aristofane «adorapopolo»; e si vedrá a chiare note che, dove stati non vi fossero i ricchi, principio e alimento di tutti questi disordini, Atene non sarebbe caduta, con tanta ignominia, dal colmo della sua grandezza.

Quando le ricchezze introdussero il lusso in Atene, e il desiderio di primeggiare non poteva essere saziato che con i mezzi dell'oro, gli oratori venduti a Serse e a Filippo accelerarono la rovina della loro patria. Allora non si trovava piú in Atene alcun vestigio di quella politica maschia e vigorosa, che sa ugualmente preparare i buoni successi e riparare i sinistri. Non vi restava che un orgoglio mal inteso e soggetto a svaporarsi in vani decreti; di modo che il comico Aristofane dice che gli ateniesi, divenuti ricchi, non avevano «piú nulla di guerriero fuorché la lingua». Questi non erano piú quegli ateniesi, che, minacciati da un diluvio di barbari, avevano demolite le loro case per fabbricarsi una flotta, e le di cui donne lapidarono Cicida, l'oratore che propose di rappacificarsi con la Persia per mezzo di un tributo o d'un omaggio. L'amor del riposo e del piacere, introdotto dalle opulenze, aveva pressoché spento quel della gloria e della indipendenza.

II

Pericle, quel grand'uomo cosí dispotico, che da' suoi emuli era chiamato il « secondo Pisistrato », fu il primo promotore della mollezza e della corruzione. Ad oggetto di conciliarsi l'affetto del popolo, egli stabilí che i giorni in cui dovevano celebrarsi i giuochi e i sacrifici si dovesse distribuire al popolo un certo numero di oboli, e che nelle ragunanze ove si agitavano le materie di Stato si pagasse a ogni cittadino una certa retribuzione per diritto di presenza. Cosí vidersi per la prima volta uomini repubblicani vendere alla repubblica la cura che si prendevano di governarla, e contar fra le opere servili le piú nobili funzioni della possanza sovrana. Non era difficile a prevedersi ciò che doveva produrre un sí terribil disordine. Si pretese di rimediarvi col destinare un fondo per uso di guerra, con proibizione, sotto pena di morte, di proporre di porvi mano sotto qualunque pretesto. L'abuso si mantenne sempre. Accumulandosi le somme ricchezze in mano di pochi, il povero cittadino, che formava la piú parte del popolo, non avrebbe lasciato i suoi lavori, comperati al fasto e alla corruzione de' ricchi, onde governan la repubblica; quindi il sommo potere si devolveva ai pochi ricchissimi, se la legge non avesse tentato un qualche riparo, pagando i cittadini che intervenivano all'assemblee: pagando, vale a dire, tutto il popolo. Ma questa usanza, che rodeva secretamente le basi dello Stato, parve tollerabile finché il cittadino che viveva delle pubbliche liberalitá procurava di meritarle con un servigio assiduo di nove mesi all'armata. Ciascheduno serviva a vicenda, e chi si dispensava da un tal dovere era punito come disertore. Ma finalmente il numero de' contravegnenti oppresse la legge, e l'impunitá, secondo il solito, non mancò di moltiplicare i colpevoli. Questi uomini, avvezzi al soggiorno delizioso d'una cittá ove le feste e i giuochi, introdotti dalle ricchezze, erano perpetui, concepirono un abborrimento insuperabile per la fatica, che risguardarono come indegna di persone libere. Convenne dunque trovar di che trattenere questo popolo sfaccendato e

di che riempire il vuoto d'una vita disoccupata. Ciò fu specialmente che accese in cor la passione, o piuttosto il furore degli spettacoli. Epaminonda, il quale aveva col suo genio alzata Tebe, sua patria, a contrastare il primato della Grecia a Sparta e ad Atene, teneva con questa rivalitá risvegliata l'emulazione di questo popolo.

Ma la morte d'Epaminonda li fece cadere in una indolenza e in una mollezza letargica. I fondi degli armamenti di terra e di mare si consumano tantosto in giuochi ed in feste. La paga del marinaro e del soldato si distribuisce al cittadino ozioso; la vita agiata e voluttuosa ammollisce i cuori; il valore e la scienza militare non sono piú contate per nulla; non si applaude piú ai grandi capitani, ma si onorano i piú ricchi; non vi sono piú acclamazioni che per gl'istrioni. La commedia e la tragedia, che devono la loro origine a due abitanti d'Icaria, la prima a Susarione, la seconda a Tespi, erano nate in Grecia, e quel popolo le risguardava come frutti del suo terreno, di cui non poteva saziarsi. Quest'aviditá in Atene era spinta all'ultimo eccesso. I poeti correvano da ogni parte per soddisfarla. Essi trovavano ben tosto lo spaccio della loro mercanzia, e, per attestato di Platone, non avevano strada né piú breve né piú certa per arricchire. Non si contennero essi a' termini d'uno scherzo innocente; ma la loro licenza giunse (come abbiam osservato nell'articolo terzo della prefazione a questo giornale [1]) perfino a far soggetto delle loro rappresentazioni i pubblici magistrati, senza nemmeno celarne i nomi. Il merito e la dignitá non erano al sicuro de' loro colpi. Pericle, quell'uomo cosí venerabile e riverito, fu lo scopo dei tratti di Cratino, d'Eupoli e di Teleclide. La condanna di Socrate può chiamarsi il delitto capitale della poesia comica e della scioperataggine degli ateniesi, che condannavano la virtú. Aristofane colla sua mordacitá fece dichiarar empio quell'uomo, che tutti i secoli hanno dichiarato

(1) Il F. vuole alludere al *Manifesto* del *Genio democratico*, il quale, per altro, all'« articolo terzo » non contiene se non un fugacissimo accenno all'argomento qui trattato: si veda sopra p. 34 sg. [Ed.].

sapiente e le di cui virtú tentarono Erasmo ad aggiungerlo alle litanie cristiane.

Il credito di questi poeti, venduti al raggiro de' potenti, non pregiudicava meno al pubblico che al particolare.

Essi facevano la principal figura nelle deliberazioni politiche, e il talento, che avevano di dilettare il popolo, dava loro autoritá di tradirlo e di venderlo. Aristodemo e Nectolemo, poeti, sotto questo aspetto servirono utilmente Filippo, che accelerò la ruina di tutta la Grecia. I loro pareri piacevano come i lor drammi. Non è difficile l'immaginarsi qual folla di spettatori concorresse alle rappresentazioni. Non si ebbe difficoltá a destinar per fondo alle spese teatrali il denaro giá destinato alla guerra. Piú s'impoveriva l'erario, piú lo Stato aveva bisogno di ricchi; e piú i ricchi padroneggiavano, per conseguenza, lo Stato. Eubulo, uno dei capi principali di questa fazione, propose il decreto: che, sotto pena di morte, niuno potesse rivolgere ad altro uso il danaro che doveva servire ai spettacoli. Il popolo gradí la proposizione, e, a guisa d'un frenetico che non ha né conoscenza né forza se non per assalire il suo medico, decreta la morte al primo che osasse proporre di restituir questi fondi alle necessitá dello Stato, a cui pure erano stati consacrati in addietro sotto la medesima pena.

III

Tali furono gli effetti delle somme ricchezze nella repubblica d'Atene: dopo l'epoca che noi abbiamo accennata, i greci rimasero senza libertá, perché abbandonarono la virtú e, divenendo schiavi delle passioni prodotte dall'oro, scesero ad essere i tributari ed i sudditi di que' re che avevano poc'anzi atterrito.

Ora, deviando da quanto dissero gli osservatori sulla decadenza della romana libertá, piacemi di trarne le fonti appunto dalla sterminata ricchezza di alcuni pochi. Si va comunemente dicendo che i due Gracchi furono l'origine prima degli scandali civili che strascinarono Roma alla schiavitú: io dirò invece che

non i Gracchi, ma le persecuzioni del senato e la morte di Tiberio e di Caio Gracco furono le prime scosse del crollo di sí grande repubblica. Convien risalire a piú alti princípi.

È da sapersi che Roma, al suo nascere, essendo povera e abitata da fuorusciti di diverse nazioni, e per conseguenza da gente inquieta, discorde, facinorosa, Romolo, secondando il suo genio guerriero e provvedendo alla necessitá del suo piccolo Stato, divisò di guerreggiare co' sabini e con gli altri popoli circonvicini, da' quali riportò molte vittorie, e li astrinse a far matrimoni co' romani, e stringer con essi alleanze ed a cedere ai bisogni di questi una parte del loro territorio. Per la legislazione civile e religiosa di Numa, e per le guerre di Tullo Ostilio e degli altri re, Roma cresceva ognora piú, quasi in preludio della sua futura grandezza. Cacciati dal primo Bruto i Tarquini, successe alla tirannide dei re quella dei patrizi, la quale era fondata su le loro maggiori ricchezze. Propose Licinio la legge agraria, e fu adottata. Ed è questa:

Primo. Che niun cittadino romano possa possedere piú d'una data porzione di terreno.

Secondo. Che tutte le terre conquistate dopo questa legge sieno ripartite equamente a tutti i cittadini.

Era questa legge eseguibile per l'articolo primo, perché non si trattava di spogliare i patrizi o di diminuir loro la rendita, mentre, in que' tempi della repubblica ancora povera, i piú (poiché quei della famiglia reale, ch'erano i piú ricchi, furono espulsi) appena possedevano molto meno del *maximum* fissato dalla legge Licinia; ma, prevedendo che le guerre avrebbero arricchito i nobili, questa legge stessa aveva definito che non giungessero col tempo le ricchezze a tal grado che il popolo fosse lo schiavo degli ottimati. Ed era molto piú eseguibile e giusto il secondo articolo di questa legge, che ordinava la distribuzione delle terre conquistate ai nemici, perché toglieva l'adito ai patrizi di divenire ricchissimi o di soperchiare gli altri colle ricchezze: mentre non avrebbero avuto di piú che quelle rendite che giá possedevano nel tempo che fu adottata la legge Licinia, e per conseguenza poco piú degli altri (essendo allora, come si disse, la

repubblica povera); e quindi mancherebbero i mezzi di comperare il popolo e i suoi voti, avendo ognuno il necessario per i bisogni della vita, mentre possedeva ciò che gli era toccato dalla ripartizione delle conquiste; e cosí si toglieva di mezzo la ricchezza e la povertá, tutte e due insanabili e mortifere infermitá delle repubbliche. E giusta anche era tal legge, poiché, combattendo il popolo, e non i soldati del re o i mercenari degli aristocrati, avesse diritto anch'egli su le conquiste e ritraesse il vantaggio delle sue fatiche e delle sue guerre.

Ma la faccenda non andò cosí. Perocché, essendo fatta la legge in tempi che i poveri, immersi ne' debiti, erano creature e clienti del ricco, avvenne che i patrizi, prevedendo come sarebbero caduti della loro possanza, si prevalsero delle leggi contro i debitori, che terribili erano ed inumane, e comperarono dai cittadini le terre ripartite, e questi le vendettero per isgravarsi dai debiti e per non incorrere nelle pene e nella schiavitú (avvegnaché chi per impossanza non poteva pagare il debito diveniva schiavo del creditore). Aggiungi che, essendo governati, in que' primi tempi della repubblica, tutti gli affari dalla classe patrizia, le terre conquistate non furono distribuite equamente, e il senato s'appropriò per gl'individui del suo corpo ciò che si spettava alla universalitá. E qui giova ripetere e meditare la massima politica esposta nel foglio antecedente: « che il numero de' contravegnenti opprime la legge, e che l'impunitá moltiplica le colpe e i colpevoli ».

Cosí successe in Roma. Il popolo povero guerreggiava al di fuori, e i ricchi s'appropriavano e la gloria e l'utilitá delle sue vittorie.

Crebbero le ricchezze e la tirannide, per conseguenza. Il popolo si avvide e reclamò i suoi diritti. Il senato ora cesse, ora vinse, secondo che le circostanze gli suggerivano di cedere o di resistere. Unico partito era di riaccendere le guerre e di espellere con questo motivo dalla cittá i cittadini che potevano opprimere la prepotenza senatoria. Le ricchezze frattanto accrescevano, e il patriziato preponderava. Nulla in ciò valsero i tribuni della plebe, sebben molto abbiano giovato per sostenere

la libertá, che sarebbe caduta molto prima di Cesare: l'oro, al solito, superava tutte le leggi, s'introduceva la corruzione: senonché il valor militare, un avanzo di antica virtú e le ragioni del popolo, che tratto tratto egli sostenea con i voti e con la forza, mantennero la repubblica. A questi tempi appartengono i Gracchi, che formano il soggetto di tutto questo paragrafo e de' quali parleremo nel foglio seguente.

IV

E' pare che al solo nome di «legge agraria» si voglia accusare e condannar come demagoghi tutti coloro che, perorando o scrivendo, non s'uniscono all'universalitá de' politici ed osano favorire tal legge. Ma, parlando dei vantaggi delle antiche istituzioni, non è giá mente degli scrittori d'introdurle nelle moderne repubbliche; tanto piú che ciò, che s'addice a chi scrive, non è sempre conveniente a chi è chiamato a far leggi. Dico dunque che utile e bella per sé è la legge agraria, la quale mantenne la repubblica di Lacedemone costumata e potente; ma che ottima e necessaria era tal legge, massime come fu da Licinio proposta, alla romana repubblica, senza la quale, lacerata prima dalle guerre civili, divenne poscia serva del piú intraprendente.

Tiberio Gracco, vedendo come la patria era in mano del senato, composto dai patrizi, che, oltre ch'essi erano innati nemici del popolo, erano anche i piú ricchi ed avevano i mezzi di opprimerlo, divisò di richiamare *ab antiquo* la legge agraria e di eguagliare, per quanto si potesse, le fortune de' cittadini, reputando quel saggio romano che l'eguaglianza di diritto senza l'eguaglianza di fatto non è che nome. Era egli tribuno della plebe, di nobil casato, ricco, costumato, valoroso, eloquente; né la repubblica era ancora cosí corrotta che un uomo di simil tempra non acquistasse credenza, massime dalla parte del popolo, di cui Tiberio Gracco volle trattare la causa anche a danno del suo privato interesse. Lungo sarebbe il dire, e inutile forse, tutti gli sforzi del tribuno contro il senato, il quale, or con l'intrigo,

or con la forza e finalmente con l'assassinio, atterrò tutte le mire di Gracco. Questo fu il primo omicidio di tumulto civile successo dopo la fondazione della repubblica; e Tiberio, ad onta che la sua persona fosse sacrosanta, perché era egli allora tribuno della plebe, fu dal popolo concitato, o piuttosto dai sicari del senato, ucciso e gettato nel Tevere.

Caio Gracco, fratello di Tiberio, minore di nov'anni, conoscendo che l'interesse piú che la santitá della legge animava i due partiti, definí di allontanarsi dagli affari della repubblica. Dopo l'anno decimo dell'uccisione di Tiberio, vedendo in sogno, come narrano Cicerone e Plutarco, lo spettro di suo fratello che lo animava a divenire propagatore della legge agraria e di consacrare il suo sangue al bene del popolo, ei si svelse dal suo proposto; e, creato anch'egli tribuno della plebe, atterrí piú volte il senato, che alla libera e veemente eloquenza del secondo Gracco oppose il raggiro: fino a che questi, assalito un giorno dagli sgherri di Postumio consolo, ha dovuto soffrire la sorte di suo fratello.

Dalle morti de' Gracchi e dai tumulti in questa occasione avvenuti traggono i politici la maggiore ragione della caduta della repubblica romana, poiché, a dir loro, per la prima volta si videro due tribuni del popolo uccisi nel fòro e insepolti; lo che accese l'odio giá antico fra la plebe e il senato, e fece di mano in mano insorgere le guerre civili e il servaggio. Non negherò che questi tumulti non siano stati di scandalo e non abbiano avuto parte nelle guerre civili; ma dirò altresí che, essendo questi tumulti avvenuti per iscemare la possanza de' nobili e de' ricchi, ed avendo questi soperchiata la fazione popolare col l'ingiusto assassinio de' Gracchi, il giudice imparziale piange sulla sorte di questi due generosi romani, e, allontanandosi dal volgo, che giudica non dallo scopo, ma dall'evento, tragge appunto la ruina di Roma piú dalle opposizioni del senato (interessato a ciò per cause private) che dalle intraprese de' Gracchi, audaci in vero, ma giuste e propugnatrici d'una santa causa e delle leggi de' loro maggiori. Ma la questione non s'appoggia a questo punto di storia.

V

Esaminiamo il lusso, i vizi, le guerre, le profusioni di Crasso, di Silla, di Lucullo e di Cesare e degli altri ottimati: e vedremo che senza sterminate ricchezze non avrebbero assoldati, come fecero, i cittadini romani, né accese le proscrizioni e le guerre per private ambizioni; né i capitani divenuti re, né i soldati di Roma convertiti in soldati e vassalli or d'uno or d'un altro privato; né Silla e Cesare si sarebbero eretti giammai dittatori perpetui, se, sostenuti dalle loro ricchezze, non avessero fatto de' cittadini romani altrettanti sgherri; né si sarebbero comprati i voti de' cittadini poveri, che, necessitati di vendersi al piú ricco, divenivano satelliti del piú potente; né si avrebbe con questi voti atterrito il senato, il quale favorí prima i piú ricchi per stabilire l'aristocrazia, ma dappoi si vide anch'egli oppresso col popolo, e cadde ne' suoi stessi inganni; né se... e quanti «né» si potrebbero infilzare? Dove in questi tempi le antiche virtú, dove la santitá delle leggi, dove i magistrati, dove le armate, dove i stessi sacerdoti? Tutto in mano de' ricchi, che o corrompevano o atterrivano o compravano. Ecco la sorgente vera della caduta di Roma e di tutte le repubbliche antiche e future. Si mediti l'uomo, le sue passioni, gli umori del popolo; e poi gli si lascino in democrazia i mezzi di dominare, o, per la sua povertá, il bisogno di essere dominato. Noi siam nati prima uomini e poi cittadini; i bisogni di natura, che sono altrettanti doveri reali, siano in noi piú potenti dei doveri di servitú.

Meditando sulla romana repubblica, sull'origine della legge agraria e su la fine de' Gracchi, agevolmente si riconosce essere stata simile istituzione utilissima e necessaria. Ben mi sento intuonare la vecchia sentenza: doversi badare piú al giusto che all'utile, e conservarsi illese le proprietá, come quelle che sono il primo diritto del cittadino. Piano! Talvolta passano di bocca in bocca alcune opinioni che, per l'interesse di chi le promulga e di chi le riceve, diventano assiomi e princípi sacrosanti; e tale, a

mio parere, si è questa. Dico che la legge agraria, in qualunque modo, diretto o indiretto, si voglia eseguire, oltreché ella è utilissima e necessaria, ella altresí è lecita e dovuta. Si suppone che il diritto di proprietá sia anteriore alla societá. Ciò è falso, ove si consideri l'uomo, il quale nello stato di natura si crede di sua proprietá ciò che avanza e gode, e, non occupandolo, lo lascia per conseguenza al primo occupante e godente: e quindi è suo il poco ch'egli mangia per suo nutrimento, è suo il suolo ov'egli posa il piede; ma non per questo ne viene che non sia del suo simile il pomaio soprabbondante e troppo ai bisogni di un solo, e che un altro non possa mettere i piedi sul suolo calcato prima da lui, e che due non possano dormire sotto un albero stesso, caso che le frondi possano coprire piú d'uno. Ecco lo stato vero di proprietá nella natura. Tanto piú che gli uomini allora usando della forza, ed avendo la natura, poco piú poco meno, compartite eguali forze ne' suoi figli, non v'ha pericolo che venti o trenta siano soperchiati da un solo e che per sua prepotenza e voracitá non abbiano di che sussistere, come accade nelle istituzioni e classi della societá, ove uno solo assorbe l'alimento di un migliaio di cittadini, i quali sono astretti a vendersi a questo solo per vivere. Ora, passando gli uomini dallo stato di natura a quello di societá, fanno fra di loro una serie di patti chiamati il « contratto sociale », ove si garantiscono, l'uno per l'altro, la libertá, la sicurezza, la proprietá. E si garantiscono tutti la proprietá per garantirsi la vita, senza la quale non v'ha né libertá né sicurezza. Né l'uomo, uscendo dallo stato di natura, si porta con sé campi, case, armenti, ecc. La societá in séguito glieli assegna, ed ecco la prima proprietá. Ora una societá, quando si stabilisse un governo, caso che primo articolo della sua costituzione sia la libertá e l'indipendenza, e abbia divisato di tôrre tutti gli ostacoli al suo fine e tutti i mezzi di essere oppressa, deve anche tôrre la somma povertá e la somma ricchezza, perché la prima è cagione di avvilimento e di schiavitú, l'altra di baldanza e di tirannia. Né mi si dica che la proprietá è un diritto primitivo. La proprietá è un diritto civile, perché si appartiene agl'individui; la libertá è un diritto

pubblico, perché s'appartiene all'universalitá della nazione: quindi, quando la proprietá è sí sterminata che opprime la libertá, le leggi devono fare che necessariamente e santamente si infranga il diritto civile per il diritto pubblico, vale a dire che il bene comune sia anteposto al bene degli individui.

Quando dunque [in] una societá, il di cui diritto pubblico è per consenso e patto e giuramento generale quello della libertá della patria, non si devono togliere di mezzo l'indigenza, che astringe al servaggio e alla miseria, foriera sempre del delitto, una parte de' cittadini, e non si devono distribuir piú equamente le ricchezze, le quali, accumulate in poche mani, aguzzano l'orgoglio, crescono la libidine di dominare, le prestano i mezzi, corrompono la virtú, comprano i voti, vanno al disopra delle leggi ed alzano sulla ruina della repubblica il trono degli oligarchi o dei re? Qual è questo diritto cosí sacrosanto di pochi, che possa anteporsi al diritto sacrosanto dei piú? Qual n'è la sorgente? Il diritto di proprietá in fatto non ha per origine che la provvidenza della natura, che autorizza ognuno a prevalersi de' suoi doni, e non ha per vero motivo che la sussistenza dell'uomo: e gli altri tutti sono secondari e tendenti a perpetuar l'interesse. Ma anzi per questa ragione si deve rendere piú giusto questo diritto, non lasciando un picciol numero di possidenti nuotanti nella opulenza, di cui la finanza assorbe, con le ragioni sociali, le ragioni naturali dei piú, che ci restano avviliti e affamati. Non si vede ogni giorno giganteggiar l'opulenza, appunto opposta a chi grida: — Pane! —

Che se per la salute pubblica si sacrifica di buon grado ne' cangiamenti di governo quella parte di persone che, non componendo la pluralitá, porta contrarie opinioni a quelle dello Stato, e se si traggono giustamente sotto la scure tutti coloro che tramano rivoluzioni o controrivoluzioni; perché non si dovrá manommettere le ricchezze, quando queste visibilmente attentano alla salute pubblica e possono rovesciare, anzi (conoscendo la natura dell'uomo, intenta sempre al dominio) vogliono rovesciare ed opprimere la sovranitá popolare? La vita non è forse un diritto degl'individui, o è diritto secondario e minore di

quello della proprietá? Perché si espongono nelle guerre i piú robusti e giovani cittadini, e non si dovrá manommettere le somme ricchezze per mantenere l' indipendenza medesima, che è assalita da mezzi piú validi che non son quelli delle armi nemiche? Stringo e dico: non esservi indipendenza ragionevole ove non v'è sovranitá popolare, e non esservi sovranitá popolare ove vi sono somme e sterminate ricchezze, e quindi corruzione di costumi, indigenza e oppressione.

CAPITOLO TERZO

I

Nicolò Macchiavelli, meditando sulla prima rivoluzione di Roma, quando passò dalla monarchia alla libertá e al consolato, paragona i tempi de' due Bruti, osservando che il primo Bruto fondò la repubblica malgrado i sforzi dei re, perché il popolo romano era costumato, ma che il secondo Bruto, ad onta ch'egli abbia spento il tiranno, non poté preservarla, poiché il popolo era divenuto vizioso. Passa dunque dalla schiavitú alla libertá una nazione leale, coraggiosa e costumata; ma una nazione insolente, vile, viziosa, malgrado la sua costituzione, le sue leggi, il suo erario, i suoi trionfi, e malgrado i sforzi de' pochi magnanimi (perché in un mare di vizi galleggia sempre qualche somma virtú), conviene che irreparabilmente ruini. Atene, Roma, Firenze, Venezia ne fanno dolorosissima fede. Esaminiamo noi stessi e le nostre istituzioni morali, e vedremo quanti passi siamo lontani dal precipizio.

Vedete voi quella repubblica, ove i cittadini s'ammolliscono nelle delizie o nell'ozio, ove i principali della nazione disprezzano il travaglio e l'economia, ove le arti non sono onorate, ov'è spenta la bonafede, ove si negligono le proprie manifatture, ove la fede pubblica manca ogni giorno, ove gl'individui cercano di sbramare la propria avarizia sui fondi della nazione, ove i scellerati mercanteggiano la legislazione e la monopolizzano a loro vantaggio, ove del pari il governo non limita le proprie spese, ma aggrava i cittadini di nuove imposte, ove s'introduce il lusso, e il lusso distrugge poco a poco il commercio attivo della nazione, mentre ne accresce insensibilmente il passivo. E, per scendere al particolare, il marito vende la moglie e l'onore, il giuoco assorbe le derrate delle famiglie, s'aumentano i scioperati e i colpevoli, perché trovano esca all'ozio e il premio al

delitto, si sfrenano le passioni e la corruzione si diffonde, simile alle fiamme divoratrici:

Foecunda culpae saecula nuptias
primum inquinavere, et genus et domos;
hoc fonte derivata clades
in patriam populumque fluxit (1).

Quand'io mi trovava a Milano, ho veduto impallidire sul tavoliere il giuocatore che con una mano affidava l'oro alla combinazione d'una carta, mentre, palpitando col cuore di perdere le sue e le altrui sostanze, ruminava nella mente nuovi progetti di raggiro, di ruberie, per riparare l'imminente perdita e per trovar nuove fonti di saziare la insaziabile passione del giuoco. E il padre di famiglia avventura in una sera l'alimento de' suoi figli, e il pubblico funzionario arrischia la sua integritá, e il giovane si getta nella strada di vivere scelerato per sempre. Il giuoco si va ognor diffondendo di piú; le autoritá costituite lo vietano, ed esse medesime, spogliandosi dell'uniforme che le distingue, non si vergognano di essere i primi infrattori del loro divieto.

Io parlo per ver dire,
non per odio d'altrui né per disprezzo.

Ma questo tasto sará toccato piú fortemente altra volta.

Milano stessa, centrale della nuova repubblica democratica, nutre ne' suoi quartieri almeno cinque o seimila meretrici, quattro quinti delle quali sono estere, ed un migliaio di ragazzotti, che nelle pubbliche piazze mercanteggiano se medesimi e le loro infami padrone.

Io non so se vero mezzo di far rispettare il governo sia di proclamare la virtú colle stampe e di calpestarla co' fatti: vero è che, quantunque quelle infami venditrici di onestá sieno minacciate di prigione e d'esilio, esse primeggiano, corrompono

(1) HORAT. [*Carm.*, III, 6, 17-20] [F.].

e diffondono sulla parte piú florida della societá il veleno dell'infermitá e del vizio, di modo che sembrerebbe a Tacito, il quale, interpretando tutto sinistramente, rade volte s'inganna, che « i magistrati tengono mano alla violazione de' loro decreti in questo proposito, dividendo o le lascivie o il guadagno di quelle ree femmine ».

II

E perché non si vuol dai legislatori anatomizzare le facoltá morali dell'uomo, per renderlo meno infelice? In mezzo a tal cloaca di vizi che ammorbano la repubblica, non sarebbe poco se le fanciulle di povera condizione (che sempre formano quasi la maggioritá), noiate de' loro lavori domestici e d'una vita affaticata e meschina, non abbandonano le loro famiglie per lanciarsi in grembo a un dissoluto, sperando di trovar nell'ozio e ne' commodi del libertinaggio una esistenza piú luminosa ed agiata. E, rotto il freno per la prima volta, non è poco se questo contagio non si communica a tutte le altre di questo sesso, e se non nascano de' figli, infami per costituto e corrotti per istituzione. Quindi di questa genia saranno composte le truppe della repubblica, e i scellerati saranno i difensori della patria. Io non mi innoltro in questo argomento, perché noioso sarebbe il particolareggiare le conseguenze de' nostri costumi, come facile il conoscerle senza di me. « *Plus ibi boni mores quam alibi bonae leges valent* »; e questa sentenza la odo ripetere appunto da chi dovrebbe farla osservare e da chi appunto è il primo a violarla. Ma taluno mi dice: — Tu non di' cose nuove. — E che monta? Io dico però cose tali che non si vogliono negare per santissime veritá, ma che si freme nell'idea di conoscerle appunto perché non si vogliono praticare.

Apriamo la storia. L'areopago in Atene era il piú antico e il piú integro magistrato di quella repubblica. I suoi membri, prima di esservi ammessi, doveano sottostare a un esame solenne per conoscere se nelle cariche anteriormente occupate aveano

servito il popolo con fedeltá, e se nella loro privata condotta avevano praticato tutti i doveri del padre, del marito, del figlio, dell'amico, del congiunto, ecc. Questo magistrato era istituito per giudicare i gravi delitti e per mantenere i costumi. Atene fu costumata e saggia, e per conseguenza potente e temuta, fino a che Pericle intraprese di indebolire un'autoritá che equiponderava la sua. Sfortunatamente vi riuscí; e quel momento, in cui cessarono questi censori dello Stato e degli individui, segnò l'epoca della decadenza e della ruina d'Atene.

L'areopago s'intrometteva quando il popolo ne' suoi giudizi e nelle sue elezioni era corrotto o ingannato; e il popolo soffriva di buon grado che l'autoritá di questo corpo, giudice degli immorali, usurpasse in qualche maniera i diritti sovrani per rinforzarli vieppiú. Io rammenterò due tratti di storia spettanti a questo argomento, che si legge presso Demostene (*Aringa per la corona*). Un cittadino, esiliato d'Atene, osò ricomparirvi. Fu tratto d'innanzi al popolo, che l'assolse a persuasione d'un accreditato oratore. L'areopago, informato dell'affare, chiamò a sé il colpevole, ne fe' il processo, lo presentò al popolo, e lo fece condannare nuovamente. Un'altra volta, dovendosi mandare i deputati all'assemblea degli anfizioni, fra gli eletti si trovò Eschine, l'oratore di cui la condotta non era la piú illibata. L'areopago, presso di cui i talenti senza probitá erano reputati dannosi, informandosi dei costumi d'Eschine, pronunciò che l'oratore Iperide gli sembrava piú degno di quella onorevole commissione. Ed il popolo nominò Iperide. Se cosí fosse fra noi, un ministro, nominato recentemente per risiedere in estera corte rappresentante della nazione, certo che sarebbe stato all'istante dimesso, senz'altro motivo che quello della sua vita passata.

Ne' seguenti numeri seguiteremo a parlare dell'areopago, delle istituzioni morali di Licurgo e della censura di Roma.

III

Quantunque sia stato l'areopago spogliato di tutte le sue funzioni risguardanti i costumi dalle fazioni popolari, condotte, come si disse, da Pericle, egli non aveva perduto né la sua reputazione né la sua integritá. Eccone un esempio tratto da Eschine oratore, nell'*Aringa intorno a Timarco.*

S'era raunata l'assemblea generale per decidere sopra un progetto di un cittadino per nome Timarco, che poco tempo dopo fu proscritto pe' suoi corrotti costumi. Antiloco areopagita usò della parola in nome del suo corpo. Questo senatore, educato nella semplicitá degli antichi costumi, ignorava l'indegno uso, che tuttodí si faceva nella conversazione, de' termini piú usitati: gli sfuggí un'espressione che, stornata dal suo vero senso, poteva alludere alla vita dissoluta di Timarco. Gli assistenti applaudirono, e Antiloco prese un piú severo contegno. Dopo qualche silenzio si volle continuare; ma il popolo, appiccando alle piú innocenti parole un'interpretazione maligna, non cessò di interromperlo con un tumulto di applausi e di rise smodati. Allora un cittadino, alzatosi, disse: — Non arrossite, ateniesi, di sfrenarvi a simili eccessi al cospetto degli areopagiti? — Il popolo rispose ch'ei conosceva le convenienze dovute alla maestá di quel magistrato, ma vi erano delle circostanze nelle quali il rispetto non poteva contenersi ne' limiti. Quanta virtú non ci voleva onde stabilire e confermare una sí alta opinione negli animi di un popolo corrotto come quello d'Atene! Ci si permetta un'osservazione sulle autoritá costituite della nostra repubblica. Sono elleno le persone le piú dabbene? potrebbero sottostare a un esame rigoroso, pari a quello degli areopagiti? Credo che no. Ed io non pretendo accusare le autoritá costituite attuali. I loro costumi sono gli avanzi della tirannide, che ci corrompeva e ci avviliva, per opprimerci con piú forza e con meno di resistenza dalla parte degli oppressi. Ma vorrei che le autoritá costituite si ponessero in capo una volta per sempre e se lo scrivessero nel loro cuore, che i figli, ad onta della buona educazione,

crescono malvagi, quando gli esempi de' lor genitori e de' loro maestri non corrispondono alle lezioni, e che similmente il popolo sará sempre corrotto e infelice, perché o ubbidirá forzatamente, o disprezzerá quelle leggi emanate da uomini pessimi fra le loro famiglie e ingiusti nella societá.

Frattanto conviene fissare l'epoca della caduta d'Atene alla decadenza dell'areopago, il quale, malgrado la sua virtú, non ebbe piú l'influenza nell'integritá de' costumi del popolo; i quali, poco a poco cangiandosi, strascinarono gli ateniesi sotto la dominazione dei re che avevano una volta atterriti. . . . .

. . . .

IX

ESAME SU LE ACCUSE CONTRO VINCENZO MONTI

[1798]

> « *Sed ego adolescentulus..., studio ad rempublicam latus sum: ibique... pro pudore, pro abstinentia, p r o c o n c o r d i a, pro virtute, audacia, largitio, i r a e, avaritia vigebant* ».
>
> SALLUSTIUS [*Cat.*, 3] (1).

I

Coloro che hanno perduto l'onore tentano d'illudere la propria coscienza e la pubblica opinione, dipingendo tutti gli altri uomini infami. Quindi, oppresso l'uom probo, sprezzato l'uomo d'ingegno, si noma « coraggio » la petulanza, « veritá » la calunnia, « amore del giusto » la libidine della vendetta, « nobile emulazione » la invidia profonda dell'altrui gloria. Taluno, cercando invano delitto nell'uomo sul quale pur vorrebbe trovarne, apre una inquisizione su la di lui vita passata, trasforma l'errore in misfatto, e lo cita a scontare un delitto di cui non è reo, perché niuna legge il vietava. Lo sciocco plaude al calunniatore, il potente n'approfitta per opprimere il buono, il vile aggrava il perseguitato per palpare il potente. Non è ch'io parli di me, sebbene tale fra quei che reggono la somma delle cose m'abbia concitato contro la venale calunnia dello scellerato e la violenza del forte. Ma né le inquisizioni né le minacce né l'esempio di tanti giusti sacrificati potranno atterrirmi giammai

---

(1) Le parole spazieggiate sono aggiunte dal F. [Ed.].

in faccia a coloro che in repubblica mantengono i modi di tirannia. Io perseguiterò sempre con la veritá tutti i persecutori del vero, andrò superbo della inimicizia de' malvagi, alle accuse comprate contrapporrò lo istituto della mia vita; e, dove i potenti vincessero, su me ricadrebbe il danno, ma tutta sovr'essi la infamia.

II

Ben io parlerò di Vincenzo Monti, di cui l'alto ingegno fe' rilevare gli errori ignoti in tanti altri, de' quali gli scritti sono oscuri al pari del loro nome e de' loro delitti. La irritata ambizione di chi si vide incapace di superare la fama di questo grande italiano si prevalse de' suoi falli, onde oscurarne, se non la gloria, almeno l'onore. Colpa del Monti fu l'essere grande. Se dunque la difesa, ch'io imprendo, m'acquisterá nemici, io mi compiacerò di aver comune la sorte ad un uomo ingiustamente perseguitato. Duolmi soltanto che alla veritá contrapporrassi menzogna, agli argomenti villanie, all'aperta difesa la sorda persecuzione. Ma poca laude dai buoni e poca interna compiacenza (che a me è piú cara di tutte le laudi) ne ritrarrei, s'io non sollevassi l'oppresso, anche a pericolo di precedere la sua ruina.

III

Forse la discolpa del Monti spettava a lui stesso: io nulladimeno né adotto né riprovo il suo contegno. Il silenzio anima gli accusatori; la universalitá degli uomini, maligna e credula, tragge da ciò argomento di convinzione; e se da certuni il tacere ad altezza d'animo, dai piú, presso i quali sta la pubblica opinione, s'ascrive sempre a viltá. Ma, d'altra parte,

> uom che ad eterna e prima gloria aspiri,
> contro invidia e viltá dee stringer l'armi.

IV

Prima, feroce, universale accusa contro Vincenzo Monti si è la cantica *Basvilliana*. Inevitabile certo e necessaria fors'anche fu la dittatura di Robespierre, il quale, sacrificando alla libertá, eccitò gli odii antichi e le private vendette, coronò gli scellerati, atterrí la innocenza, desolò la Francia, contaminò la libertá ed accrebbe la infamia dell'uman genere. La Francia cancellò quest'epoca dagli annali della sua rivoluzione; e in quest'epoca il Monti imprese la cantica, e dopo quest'epoca la interruppe. V'ha dunque delitto se il poeta con risentiti colori e con fantastiche idee dipinse il regno del Terrore, mentre fu dagli scrittori francesi storicamente presentato alla esecrazione de' secoli? E se la Francia non se ne offese, s'offenderá ingiustamente la Italia, le cui laudi risuonano in tutti i versi del Monti; il quale italiano si mostrò sempre, ed amatore della sua patria, e propugnatore della di lei verace libertá? D'altronde, come profanò egli la memoria di Basville, se in faccia agli altari della superstizione osò farne un santo, violando i diritti papali e irritando il teologico zelo? Ma si ponga che il poeta abbia adulterata la storia di Francia; si conceda che, per addormentare il furor del pontefice, abbia smentito il carattere di Basville: si vorrá provare, per ciò, che la perfidia piú che il timore ha dettato quel poema, che l'interesse piú che la debolezza lo ha consecrato a' despoti della Italia, e che Monti ha voluto aizzare la ferocia sacerdotale insultando al cadavere dell'ospite trucidato contro il ius delle genti?

V

Amico intimo di Basville era il Monti. Né in Roma, ove il solo pensiero era delitto, l'adulazione necessitá, lo spionaggio mezzo di ricchezze e di onori, potea quest'amicizia non essere sospetta al pontefice, e non porgere a' nemici del Monti pretesto

di accusa onde frapporsi alla sua gloria, che di troppo oscurava la lor vanitá. Né della ruina del Monti avrebbe partecipato Basville, ove per lo contrario la caduta di Basville avrebbe precipitato anche il Monti. Ma quest'uomo, cui si vorrebbe negare asilo come a satellite dei re, s'avrebbe egli a cotanto pericolo esposto, se un prepotente genio di libertá non lo avesse spinto ad affrettare col legato francese la rivoluzione d'Italia?

VI

Ucciso Basville, il governo pontificio, piú sospettoso e feroce quanto piú reo e piú prossimo al suo sterminio, segnò fra il mistero della inquisizione le vittime che doveano sedare il suo tremore ed atterrire chi meditava la libertá della patria. I tiranni cercano delitti e vestono la innocenza di scelleraggine, onde giustificare la lor crudeltá. E chi piú del Monti poteva attirarsi la vigilanza di que' tribunali, ove, per piacere al tiranno, il sospetto è certezza, e l'errore è delitto? Né taceano i nemici di quest'uomo; ma, fingendo lealtá al governo, acceleravano la di lui caduta. Aggiungi le perquisizioni su certi scritti trovati fra le carte di Basville, di cui Monti era autore, e sopra il quale s'erano rivolti gli occhi di tutti. Questi, conscio dalla sua reitá, certo che i re non obbliano le offese, s'appigliò al partito di Bruto, e si finse pazzo per non essere tratto al patibolo. E se allora anche gl'innocenti tremavano, come non dovea tremare il colpevole, a cui nemmeno il silenzio era libero? Or dunque, se la caritá di consorte, se la paterna pietá, se la ruina inevitabile, se la niuna speranza di trarre dal sacrificio qualche vantaggio spinsero l'affettuoso marito e il tenero padre, le di cui calamitá sarebbero ricadute tutte ne' suoi figliuoli, a mitigare l'ira del potente col canto, che pur non è che scherzo d'immaginazione, si vorrá dannarlo ad accattarsi di porta in porta la vita, esule dalla societá, senza patria, senza libertá, senza onore? Gian Giacopo invero, quel filosofo perseguitato, che stimava follia il sacrificarsi senza necessitá, avrebbe accolto questo

infelice poeta nella sua malinconica solitudine lungi dagli uomini, ove il merito anziché diminuire accresce gli errori, e dove ognuno esige dagli altri la virtú, di cui egli non è capace.

VII

Sacro alla posteritá è il nome di Lucano, uno di quegli ultimi romani, i quali, per restituire Roma alla libertá, si meritarono da Nerone la morte. Eppure adulatore di questo tiranno fu Lucano, e bassissimo adulatore, non giá per comprarne i favori, ma per assopirlo su la imminente congiura che dovea balzarlo dall'impero dell'universo. Il supplizio di questo poeta giustificollo degli encomi prodigalizzati a Nerone. Ché, se la congiura di Pisone si fosse, come accadde il piú delle volte, o sedata o dispersa, Lucano giungerebbe a' posteri esecrato, poiché il vulgo giudica sempre le imprese, piú che dallo intento, dalla fortuna. Tacerò dell'Alighieri, che, sentendo piú ch'altri l'onore italiano, lusingò l'orgoglio degl'imperatori, onde liberar la sua patria dalla fraudolenta tirannia de' pontefici. E tacerò di Niccolò Machiavelli, il quale, meditando lo sterminio della casa dei Medici, dedicava i suoi scritti a Clemente settimo ed a Lorenzo d'Urbino, e ne scopriva la tirannide laudandola. Ne' secoli corrotti la virtú è sostenuta da' vizi e il delitto deve spianare la strada alle magnanime imprese. Se dunque Vincenzo Monti usò d'arte contro la forza, se approfittò del suo ingegno per serbar la sua mano a una men incerta vendetta, dovrá per questo essere tacciato per non aver offerto il collo al carnefice in un governo, ove l'avarizia, la libidine, l'adulazione vigevano; ove il popolo dormiva; ove coloro, che ora pel cangiamento delle circostanze lo biasmano di viltá, lo avrebbono allora biasmato di scelleraggine; ove il saggio medesimo avrebbe compianto in lui, anziché il consiglio del forte, il furore del forsennato?

VIII

E che il Monti siasi sempre mostrato odiatore della corte romana e deliberato propugnatore di libertá, lo attestano tutti que' romani, che, amando l'onore d'Italia, non invidiano chi può sostenerlo. Lo attesta l'*Aristodemo*, tragedia, i cui liberi sensi insospettivano i despoti anche prima della rivoluzione di Francia. Lo attesta l'altra tragedia, il *Manfredi*, satira delle corti. Lo attesta il pericolo, piú volte corso dal Monti, di essere esiliato appunto per queste tragedie, espressamente vietate anche dal Consiglio de' dieci in Venezia nel gennaio del 1796. Lo attestano finalmente le scene del *Caio Gracco*, tragedia inedita, ma da gran tempo nota in Italia, perché incominciata prima delle vittorie di Bonaparte. Ma, se i versi, che pur non sono che figli d'immaginazione, non bastano a caratterizzare la ragione e il cuore d'un uomo, perché gli si appongono a delitto le fantastiche rime della *Basvilliana*? E perché, obbliando sempre l'autore dell'*Aristodemo*, scritto spontaneamente, si rammenterá sempre l'autore di un poema, che la necessitá sola ha dettato?

IX

Ma si sveli finalmente nel Monti l'autore della lettera pubblicata sotto il nome di Francesco Pirenesi, ove non la immaginazione, ma lo intelletto e la storia hanno denunziato alla Europa quanto v'era di piú infame nella reggia di Napoli. Allo stesso governo di Roma, mortale nemico di quella corte, spiacquero le audaci veritá e le liberissime massime altamente propagate in quest'opera, poiché le accuse apposte al despota siciliano poteano agevolmente ed a dritto ritorcersi contro tutti i despoti di que' tempi. Ché, se l'oro profuso da Acton per tracciare l'origine di tale scritto ne avesse scoperto l'autore verace, certo che la politica profondamente perfida del pontefice, per non isfidare ad aperta guerra il re confinante, avrebbe punito

il Monti quasi calunniator de' sovrani, o trasmessolo a scontar col suo capo le veritá che minacciavano la onnipotenza dei troni. Ponderate severamente le colpe tutte del Monti, questa lettera basta a controbilanciare.

X

Vero è che il Monti divinizzò Luigi decimosesto: e di ciò chi vorrá laudarlo? Non io, non alcuno fra quelli che a dritto estimano piú dannoso un imbelle che un sanguinario monarca. Ma non conviene nulladimeno confondere la immaginazione con lo intelletto, e l'arte col cuore. Certo che il protagonista della cantica *Basvilliana* esigeva il colorito piú splendido, i tratti piú risentiti, piú regolare il disegno e piú maestosi gli atteggiamenti. Gli artisti, filosofando ognora sul bello, s'innamorano del lor sentimento, delle loro immagini e de' loro quadri. Quel pittore, che avrebbe sacrificato il proprio padre alla libertá, dovendo dipingere Cesare morente in senato, lo presenterebbe eroe, padre, romano, tale insomma da destare, anziché odio e terrore, riverenza e pietá. E me ne appello al *Cesare* del Shakespeare, del Voltaire e del Conti, ed alla *Mirra* dell'Alfieri, ove la figlia, amante incestuosa del padre, ci strappa, nostro malgrado, le lagrime e ci costringe ad amarla. Monti dunque o non dovea imprendere la cantica, o dovea scriverla con libertá; e poiché lo impero delle circostanze forzollo ad imprenderla in tempi schiavi e sotto gli occhi dei re, né dovea né potea scriverla diversamente. Giuseppe Ceracchi, quello scultore liberissimo d'anima e di altissimi sensi, impiegò il suo scalpello nel busto di Pio sesto e ne' mausolei dei regnanti. E come fare altrimenti in governi, ove la schiavitú era dovere del debole e la scelleraggine diritto del forte? Né certamente queste sculture, che somma gloria, ma molta piú invidia apporteranno alla Italia, faranno annoverare il Ceracchi fra i partigiani dei despoti, bench'ei gli abbia eternati ne' marmi. Ora, qual v'ha differenza tra lo scultore e il poeta?

XI

Sembra a taluni la cantica un capolavoro di poesia: quindi malignamente si va ridicendo che il Monti cosí non avrebbe scritto, se cosí non avesse con persuasione pensato. Ma né Cicerone favoriva la tirannide d'Ottaviano, ch'ei pur tanto magnifica, attendendo tempo di abbatterla. D'altronde non tutti fanno le meraviglie di tale poema, che fu anzi da dotti (1) imputato di stranezza nella elocuzione, di servilitá ne' concetti e di monotonia di spiriti, d'angeli e d'ombre. Fra i poemi del Monti, al Bertòla diletta maggiormente il *Prometeo*, a molt'altri il canto della *Bellezza*; mentre tutti coloro che s'arrestano su lo stile, senza esaminarne l'architettura, pregiano l'*Aristodemo* (2). Né a me, che piú di tutti gli altri suoi versi ammiro la *Feroniade*, sembra sí gran cosa il *Pericolo*, poemetto di cui l'autore piú si compiace. Ma queste liti di gusto, che rimangono sempre indecise, sono sciolte magistralmente da' nemici del Monti, i quali esaltano la sola cantica *Basvilliana*.

XII

Se la domestica vita di tutti i grandi dell'antichitá serve assai piú che le loro gesta a tramandarci il loro carattere, perché vorremo noi trascurarne l'esame, giudicando i nostri contemporanei? I primi casi e lo ingegno del Monti lo posero da giovanetto in un posto, men degno certo di lui, ma invidiato in que' vilissimi tempi da animi bassi, che non poteano e non

---

(1) Vedi i *Dialoghi d'amore* del Bettinelli, impressi in Rovereto nel 1796, e il *Giornale letterario* di Venezia del 1795 [F.].

(2) Oltre i molti giornali che parlarono a lungo di questa tragedia, è da vedersi la lettera del Tiraboschi impressa dietro l'edizione romana delle *Tragedie* del Monti e le *Notizie storico-critiche dell'« Aristodemo »*, nel primo volume del *Teatro italiano applaudito* [F.].

sapeano sollevarsi sopra la loro venale vanitá. Ecco la fonte delle sventure di quest'uomo, la di cui gloria crescente provocava la invidia, che, piú invecchiando, divenía piú tenace e piú famelica di vendetta, non senza speranza di saziarsene, in una cittá ove il favor de' potenti si conseguía co' delitti, e la propria fortuna con l'altrui precipizio. Quindi il Monti, e per la sua indole indocile e per le trame cortigianesche, si meritò lo sdegno di Pio sesto, uomo d'ambiziosi disegni, ma di mente puerile e di cuore villano, e mecenate delle arti non perché ne gustasse la bellezza, ma perché si gonfiava delle adulazioni degli artisti. Ma in tale stato, ognor periglioso, il Monti non fu egli sempre buon padre di famiglia, non fu amico leale, non fu caldo o fors'anche incauto amatore di libertá? Io n'attesto la fede di quanti allora viveano in Roma; io scongiuro gli stessi nemici del Monti a provare fra i suoi domestici fatti taluno che smentisca le mie asserzioni. Allora io sgannerò me medesimo, dolendomi della credenza prestata a tale, che, convissuto lunghi anni col Monti, narrommi le sue virtú senza tacerne i difetti. Frattanto il Monti sará per me rispettato e caro fin che avrò per certo ch'ei primo corse a sciogliere le catene a Liborio Angelucci (1) con pericolo di aver comune la prigionia, ch'ei fu l'amico de' pochi ottimi repubblicani di Roma, e ch'ei non attese compiute le vittorie de' francesi per lanciarsi (abbandonando un dovizioso appannaggio) nella rivoluzione italiana, sicuro di dover quivi combattere con la prevenzione e con la povertá, gran tempo innanzi la pace di Campoformio, quando dubbia era ancora la libertá della Italia.

---

(1) Ora console di Roma, ed allora detenuto in Castel Sant'Angelo, perché pensava liberamente. Quest'uomo stesso dedicò la edizione del Dante impressa a Roma nel 1794, al prelato Caraffa, attualmente dannato all'esilio. Ché, se il Monti non fosse allora stato secretario del nipote del papa, non avrebbe certo sfuggita la pena, nella quale incorsero tutti que' romani che al governo sembravano complici dell'Angelucci [F.].

XIII

Né dissimulerò che, avendo il Monti stampata prima a Venezia (mentre ancora Venezia stava) la sua *Musogonia*, e ristampatala poscia a Milano, insorse chi tacciò lui di doppiezza, propagando alcune strofe di questo canto, che, dove prima nella edizione di Roma encomiavano Francesco secondo, furono dall'autore convertite in elogio di Bonaparte. Ma versi eran quelli che il Monti scrivea contemporaneamente alla cantica *Basvilliana*, onde intitolarli al conte di Wilseck, che ne lo avea richiesto a motivo di ottenergli dalla corte di Vienna una cattedra nella universitá di Pavia, e cosí trarlo da Roma, ov'ei disgustato se ne stava e tremante. Pentitosi in séguito anche di ciò, interruppe la *Musogonia*, sopprimendo la edizione che si era fatta del primo canto; ond'è che sfrontatamente si asserisce trovarsi questa tuttora vendibile a Roma. Ben è vero che qualche esemplare, su cui per altro erano cancellate le strofe denunziate, fu imprudentemente affidato a tale, che, trovata l'arte di levare le cancellature, aspettò tempo e luogo per tradire il secreto; di modo che, per iscoprire nel suo nemico un errore novello, costitui se medesimo scellerato. Ma io né devo né voglio trarre a giorno siffatte ribalderie. Questo diritto s'appartiene al solo accusato, nel solo caso che le colpe degli accusatori gli somministrino argomento di difesa: quindi chi accusa, se non è del tutto scevro di taccia, dev'essere per lo meno lontano dal farsi rinfacciare que' delitti ch'egli denunzia. Dirò, nulla ostante, che questi tratti e questi versi, pubblicati in giorni assai troppo inopportuni, anziché aggravare il Monti, di cui ogni errore di simil genere sfuma rimpetto alla *Basvilliana*, non servono che a smascherare il livore di tale, che stima generositá il calpestare chi giace.

XIV

Rispetto alle accuse apposte al Monti quando fu coll'Oliva inviato commissario organizzatore nella Emilia, dirò primamente ch'ei non fu ancora chiamato in giudizio e che, quand'anche lo fosse, non si spetta al privato di sentenziare l'onore de' cittadini prima del suffragio de' magistrati. In secondo luogo dirò che, accusato l'Oliva delle stesse colpe, fu dal Gran Consiglio assoluto con decreto che rigettava le prime accuse: lo che, piú che per la reitá, previene per la innocenza del Monti. Mal conosce gli uomini e i tempi chi dalle accuse sparse e non comprovate non travede talvolta l'errore, sovente le passioni e, sempre, la malevolenza dell'accusatore. Aristide fu imputato di ruberia, Focione di tradimento, e Catone ha dovuto scolparsi cinquantatré volte, poiché in corrotta repubblica non si può essere giusti impunemente.

XV

Io frattanto domanderò ai persecutori del Monti: — Perché assalite un uomo che non v'ha offeso? Approfittate voi forse dell'altrui malignitá, onde arricchire il villano commercio dei vostri libelli, denigrando con un tratto di penna la fama de' vostri concittadini? Ma non v'accorgete che colui, che si compiace delle detrazioni, ne disprezza sempre l'autore? Temete che il Monti occupi que' posti ai quali aspirate? Ma, s'egli è piú degno di voi, perché rapirlo alla patria? s'egli è men degno, perché non v'appoggiate sui vostri meriti, ma su le sue colpe? Ché, se tentaste di abbatterlo per prevenirne le offese, sareste uomini cattivi, supponendo perfidia in chi non ne ha date mai prove; sareste vili, paventando d'un infelice che, combattuto dal suo rimorso, implora perdono; sareste ingiusti, vendicandovi della semplice

possibilitá d'un torto. Ove abbiate ragioni contro di lui, esponetele non con la satira, ma con la veritá, che rivendica sempre i diritti di tutti. I censori repubblicani, che vegliano severamente sul contegno de' cittadini, anziché giudicarli, gli accusano dopo un esame imparziale. La virtú è generosa: ella non danna il traviato, ma lo compatisce e lo illumina; non percuote l'oppresso, ma lo solleva; non inferocisce contro il pentimento, ma esulta riacquistando alla repubblica un difensore: ella d'altronde abbraccia il padre di famiglia che la costituzione protegge, ed anima gl'ingegni a consecrare le loro vigilie alla gloria e alla prosperitá della patria. L'uomo conoscitore delle rivoluzioni non pretende da un popolo nato, cresciuto, educato nella schiavitú, le virtú di un popolo veracemente libero. Io me ne richiamo a voi stessi. Fate lo scrutinio sincero della vostra coscienza, pesate i vostri errori e gli errori che volete puniti, calcolate le circostanze degli uni e degli altri; e, se vi scoprite innocenti, soscrivete la sentenza del Monti. Ma, se pure voi siete tali da condannare senza essere condannati, non è il solo Monti, che meriti il vostro disdegno. Molti piú rei presiedono alle prime cariche della repubblica, ed io li conosco; ma di tutto mi taccio, reputando piú senno d'invigilare su le loro azioni presenti che di garrir su le antiche. Io stesso, ad onta del mio carattere rigido, ad onta delle tante e sí feroci disavventure di mia fanciullezza, che m'insegnarono a comportare tranquillamente le tempeste della vita, ad onta ch'io cominciassi a ragionare quando tutto parlava di libertá e tutto alla libertá cospirava; io stesso avrei blandito ai tiranni, se le loro persecuzioni, spaventandomi mentre io non sapeva ancora adularli, non mi avessero per tempo sepolto nella ignota mia solitudine. Tali erano i tempi e i governi sanciti da tanti secoli e tale era la educazione, omai divenuta natura. Or chi vorrá proscrivere, anziché rianimare, coloro che nell'abbiezione di servitú operarono servilmente? O si vedrá il solo Monti punito, perché il suo genio rese celebri anche i suoi falli? A questo riflesso non cade la spada di mano agli assalitori?

XVI

I tanti e diversi tiranni, ora conquistatori, ora usurpatori d'Italia, smembrarono le nostre province con vari dialetti ed opposte leggi, e convertirono il popolo legislatore dell'universo in altrettanti vulghi schiavi di barbari dominatori. E ben dopo averci rapito e mano e lingua e intelletto e virtú, vollero ottenebrarci anche lo ingegno, unico avanzo della nostra grandezza. Or poco italiani siam noi, se, perseguitando i grandi della etá nostra, tentiamo di togliere la preeminenza che la Italia ebbe sempre nelle arti (1), e siamo propugnatori piuttosto delle antiche tirannidi che della italiana libertá. Ed orgoglioso, anziché amico delle arti, si è colui che disanima l'artista, perché sopravanza gli altri di gloria. Ma disavventura fu questa sempre della nostra patria, e ne fa fede Torquato Tasso, che, fra il dileggio de' cortigiani, i sarcasmi de' saccenti e l'orgoglio de' principi, visse or carcerato ed or vagabondo, sempre malinconico, infermo, indigente (2). Ma (forz'è confessarlo: prime e forti ragioni della persecuzione del Monti sono la sua gloria e l'altrui invidia) queste risse vergognose e ridicole si ritorcono sempre a danno della repubblica. I tiranni di tutti i tempi e di tutti i generi hanno ognora temuto la virtú e lo ingegno, poiché, mentre l'una

(1) E' pare che le lettere muoiano. L'orgoglio nostro sprezza gli antichi: v'ha tale che s'ascrive lo stile di Tacito; tal altro corregge il Petrarca; chi proscrive la lingua greca e latina; chi asserisce che a' di nostri « si dissero estemporaneamente cose sí immaginose e sublimi da lasciarsi dietro le spalle tutti i poeti dell'antichitá ». Poco senno è dunque il mio, se in tanta barbarie io mi querelo delle persecuzioni che si movono contro gli uomini grandi: io dirò ciò che dicea Plutarco di Filopomene e de' greci di que' tempi: « Essi non appartengono a questo secolo » [F.].

(2) Niuno fra i poeti d'Italia fu piú costumato, piú sensibile, piú virtuoso del Tasso: eppure, vicino a morte, scrivea: « Non è piú tempo ch'io parli della mia ostinata fortuna, per non dire della ingratitudine degli uomini, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico » (*Opere*, vol. IX). Anche il Petrarca dicea di se stesso: « *Haec fama hoc mihi praestitit ut noscerer et vexarer* » (*Epist. senil.*, lib. XVII). E chi non conosce gli errori e la povertá di Dante? Quel divo ingegno scrivea la cantica, avvolto nella maestá delle sue disavventure [F.].

congiura contro di essi, l'altro illumina il popolo. In nascente repubblica insorgono sempre i Cromwelli; e, se coloro che godono piú di fama non si collegano in alleanza difensiva e offensiva, i tiranni se ne prevalgono, e alla libertá vera, piena, ferma, sottentra l'anarchia, il poter del piú ricco, la preponderanza straniera, l'avvilimento, la corruzione, il servaggio. Se pure noi, infetti dai costumi del principato e snervati da tanta e sí lunga schiavitú, potremo veder mai la intera libertá della patria; perocché anche le ottime leggi in un popolo guasto son vane. Forse agli italiani futuri si spetta di riparare l'oltraggio da noi fatto alla libertá.

II

PRIMA REDAZIONE

DELLE

ULTIME LETTERE DI IACOPO ORTIS

1798

... Naturae clamat ab ipso
vox tumulo.

AL LETTORE

Pubblicando queste lettere, io tento di erigere un monumento alla virtú sconosciuta e di consacrare con le memorie del mio amico quel pianto che mi si vieta di spargere su la sua sepoltura. E tu, o lettore, se uno non sei di coloro che esigono dagli altri quell'eroismo di cui non sono eglino stessi capaci, donerai, spero, una lagrima al giovanetto infelice, dal quale potrai forse trarre esempio e conforto.

LETTERA I

Dai colli Euganei, 3 settembre 1797.

Sia dunque cosí! Io vivrò lontano da quanto m'avea di piú caro, poiché non ho saputo resistere a' tuoi consigli e alle lagrime di mia madre, che tremava per la mia vita in un paese, ov'io, caldo della divina passione di libertá, ho senza mia colpa congiurato con i ministri dei conquistatori. Non rivedrò piú la mia patria, i congiunti, gli amici; ed il ritiro ove mi son rifugiato presentemente accoglierá le mie ceneri, quando piacerá all'autore della natura di troncare il filo a' miei giorni.

Eccovi dunque ubbiditi: ma da questo momento io m'avvolgo nella oscuritá della mia solitudine e nel manto della mia innocenza.

L'uomo dabbene, imbarazzandosi ne' pubblici affari, non ritrarrebbe che danno per la sua patria ed infamia per sé. Quando e doveri e diritti stanno su la punta della spada, il forte scrive le leggi col sangue ed esige il sacrificio della virtú.

Se tu potessi volare su queste colline! Tu non se' giá di quelli, o Lorenzo, che mirano la loro patria schiava, denudata, venduta, e non piangono d'ira. Invòlati all'aspetto della scelleraggine e alle persecuzioni di coloro che mercanteggiano i popoli. T'è caro l'ozio solitario della campagna: qui riderem della gloria. Infelice colui che non ha per oggetto delle sue azioni che quest'idolo vano! Egli non gusta il piacere di una vita mediocre e pacifica, non ringrazia i consigli dell'amico, non sente la soavitá del pianto secreto sparso su le disgrazie dell'uomo onesto o sul sepolcro di due amanti fedeli! Vieni: oh, ch'io desidero l'impossibile! Addio: saluta mia madre.

LETTERA II

7 settembre.

Quand'io dopo un lungo passeggio mi bagno la fronte al rio piú vicino e mi sdraio all'ombra d'un gelso, gustando del piacere di far nulla..., io medito su' miei giorni passati e li piango quasi perduti. E in veritá, che di poche mie azioni non posso dire: « avrei potuto far meglio ».

Ma il passato è perduto; e il futuro? Forse non giungerá sino a me. A che dunque divorare il presente, rattristandomi di mali irreparabili o ignoti?

Ti ringrazio delle tue cure per mia madre: ella mi scrive che le sei necessario; e certo che ha d'uopo di consolazione.

Puoi tu scordare quand'ella, baciandomi e bagnandomi il volto di lagrime, mi benedisse, mi strinse al suo petto, mi abbandonò e mi ristrinse? Giá consigliavami di partire e proferiva l'ultimo addio...; e allora pur afferrava il lembo della mia veste e s'abbandonava fra le mie braccia gemendo.

O mio Lorenzo! io non ho la pace che sperava dalla solitudine.

LETTERA III

8 settembre.

Ti giuro che non ho dimenticato la tua lettera in tasca per bizzarria di dimenticarla o per fare a mio modo, ma perché infatti non me ne sono piú ricordato. La casa della tua amica, alla quale è diretta, è discosta due miglia, la stagione non s'è rinfrescata: a che dunque prendersi tanta briga? Una nuova conoscenza con una donna, alla quale non dovrei fare che delle visite, non è poi l'affare di sí grande importanza da non potersi differire a due giorni.

Questa mattina mi sono alzato per salutare l'aurora. Arrampicava a fatica per trovarmi su la cima della montagnetta che domina queste campagne, quando mi distolse un lontano fremito d'acque. Mi fu guida l'orecchio, e, dopo una discesa difficile verso la parte opposta al mio romitorio, ho veduto cinque fonticelli che s'affrettavano a unirsi tutti in un limpido lago. Come fresche erano quell'acque, ombreggiate da folti salici, i quali non poteano però impedire al sole di rompere i furtivi suoi raggi su le onde riscintillanti e agitate pel continuo cascar de' ruscelli! Ad onta che questo mese non sia amico ai bagni, ho voluto spogliarmi ed immergermi in quel laghetto, che pareva accogliermi con voluttá. Il mio cuore cantava un inno alla natura, e la mia fantasia s'illudeva invocando le ninfe, amabili custodi delle fontane. «Illusioni!» grida il filosofo. E non è tutto illusione? tutto! — Beati gli antichi, che si credevano degni de' baci di Venere, che sacrificavano alla Bellezza e alle Grazie, che diffondevano lo splendore della divinitá su le imperfezioni dell'uomo, e che trovavano il bello ed il vero accarezzando gl'idoli della loro immaginazione! La religione greca e romana ha educato gli artisti e gli eroi, e a questa dobbiamo i capi d'opera che il caso ha rapito alla inclemenza de' secoli. — Cosí io riflettea, diguazzandomi. Mi son rivestito e con due grappoli còlti di fresco son ritornato a passare il resto della mattina in compagnia del mio Plutarco.

9 settembre.

Non avendo per tutto ieri veduto Michele, non mi fu possibile d'inviare questa lettera alla posta di Padova. La riapro per raccontarti un avvenimento, che porrá termine alle nostre contese.

S'avvicinava la sera, innamorato della mia nuova Tempe, ho diretto il mio passeggio verso i cinque ruscelli. Gíunto appena al laghetto, mi pare di scorgere sul pendio della montagnetta una persona che meditava; cosa veramente comune, alla quale non avrei badato in tutt'altro luogo fuori che in questo ritiro, da me creduto deserto. I solitari, simili agl'infelici, s'amano

scambievolmente. Per potere osservar non veduto, m'avvicino fra i salici: temea di turbarlo...; ma l'opacitá delle frondi e le tenebre, che piú e piú s'addensavano, mi vietavano di distinguere. M'avvanzo un po' piú. Quest'era un giovane seduto sul tronco d'un albero tagliato. Tenea sopra un ginocchio un pezzo di carta, che andava di tratto in tratto segnando con la matita. S'avvede ch'io lo sto osservando, gira l'occhio sopra di me, e prosiegue il suo lavoro. La notte è imminente. Egli s'alza, scende al laghetto e, passando, mi guarda e si leva il cappello. Io, rispondendo al saluto, gli domando se abitava molto discosto. — Poco piú di un miglio; appunto presso la villa di *** — Al nome della villa mi ricordo della tua lettera: la traggo dal portafoglio. — Conoscete questo nome? — Ei sorride. — ... Davvero — io prosieguo — voi potrete insegnarmi dov'abita. — Seguitate — ei mi dice — questo ramo d'acqua, ch'esce dal lago per renderlo piú capace ad accogliere le onde de' cinque rivi: questo ramo vi guiderá diritto alla sua casa. A rivederci. — Tutto ciò è avvenuto ier sera.

Immagina di avermi veduto questa mattina sdraiato sul margine di uno de' cinque rivi a due ore di sole, attendendo l'ora d'indirizzarmi a far la mia visita. Una voce, che pronunzia il mio nome quasi chiamandomi, mi scuote da certe vane meditazioni, ch'io ruminava guardando stupidamente il corso dell'acque. Mi volgo; ed eccomi innanzi il giovane di ier sera. In veritá non è bello, ma di una fisonomia cosí liberale, ch'io mi sono sentito, in vederlo, una delle mie solite simpatie. M'alzo per abbracciarlo, come se l'avessi conosciuto da molto tempo. — Volete avviarvi meco — ei mi dice — per recare la lettera che mi avete mostrato? — Io lo seguo. Parlando delle belle arti lungo il cammino, ci è mancato poco che non si svegliasse una contesa fra noi. Egli credeva indegno dell'immortalitá quell'artista che non si studiasse di perfezionar la natura...; io mi sentiva un certo dispetto e una smania d'interromperlo... Per buona fortuna ci siamo trovati, senza avvedercene, alla villa. Addio.

LETTERA IV

16 settembre.

Sai tu chi è il giovane del quale ti ho giá parlato? L'amico di Teresa. I venti e le piogge incominciano a vietare i passeggi, ed io passo le intiere mezze giornate con Teresa e con Odoardo. Beato colui che sente per tempo i danni della gran societá! Egli si libera dal tumulto e dalla schiavitú degli affari, e rinunzia di buon grado alle ricchezze e alla gloria. Io son debitore alla perfidia degli uomini del paradiso che mi sto preparando.

LETTERA V

19 settembre.

Odoardo nacque pittore. Unico figlio di ricca famiglia, perdé suo padre prima di poterlo conoscere. La divota sua mamma volle consecrarlo al Signore, educandolo fra certi frati, aspiranti alla ereditá del nuovo servo di Dio. Il giovanetto, disgustato ed ozioso, si mise a disegnare. Morí frattanto sua madre: un frate malcontento lo persuase a cogliere questa opportunitá per abbandonare la solitudine del monastero. Roma, sua patria, gli somministrava i mezzi di divenir grande nella pittura. Dapprima si dedicò tutto a quest'arte; ma alcuni passeggi di brigata, qualche cenetta, l'opera e mille distrazioni innocenti avevano rapito il giovane alla prima assiduitá. Per buona sorte, conobbe a tempo Teresa; ed eccolo piú applicato e meno stanco di prima.

Osservo che Teresa lo guarda come una sua creatura, e lo ama di piú, perché ella ha il merito di averlo ricondotto al retto sentiero, dond'egli, senz'avvedersene, deviava.

Quand'io penso agli ostacoli che frappone la societá al genio ed al cuore dell'uomo, quand'io penso a mille accidenti che

mi hanno piú volte gettato quasi in braccio al delitto..., io guardo il passato tremando e mi rassicuro vedendomi in porto. Sovente mi prostro a ringraziar la natura, che ci fa vincere la prepotenza delle circostanze e c'insegna ad alzarci sopra la nostra educazione. Ma pochi nondimeno son gli uomini prediletti a questa fortuna. Oh quanti si sono appressati al sepolcro, sdegnando la vita, nella quale, seguendo un corso opposto a quello che loro ha segnato la natura, hanno sentito tutti i mali dell'esistenza senza godere d'un sol bene! Quanti altri, costretti a mascherare la loro anima generosa sotto governi licenziosi o tirannici, si sono abituati a cercare la gloria anche per mezzo della scelleraggine, simili a que' conquistatori che s'innalzano un trofeo di cadaveri e a que' principi che nuotano al trono per un mare di sangue.

LETTERA VI

21 settembre.

E cosí, com'io ti diceva, mi rallegro vedendo che, se la sorte ha in questi contadini represse le grandi virtú, vi ha represso anche i vizi.

Quando sull'alba escono i piú giovani con le gregge, e con l'aratro i piú vecchi, io m'accompagno con uno di questi, il quale mi parla di mio nonno, che ha fabbricato questa piccola casa, e di mio padre, che si compiaceva di piantare i gelsi ed i pini su le balze piú sterili della collina. E dico fra me: — Felice colui, che, ignoto alla fama, lascia in ereditá a que' pochi, che lo conoscevano, alcuna rimembranza di riconoscenza e di amore. —

Del resto, credo che il desiderio, nato con noi, di conoscere la storia de' tempi andati sia figlio del nostro amor proprio, che vorrebbe illudersi e prolungar l'esistenza, unendoci agli uomini e alle cose che non esistono piú e rendendoli, per cosí dire, di nostra proprietá. Ama la immaginazione dell'uomo di spaziare fra i secoli e di possedere un altro universo. Con qual

interesse il vecchio aratore mi narrava (mentr'io sedeva sopra il suo carro, per risparmiare la strada che conduce da Teresina) la vita de' parochi della villa viventi nella sua fanciullezza, e mi descriveva i danni della tempesta di trentacinque anni addietro, e i tempi dell'abbondanza e quei della fame, interrompendosi ad ogni tratto, ripigliando il racconto ed accusandosi d'infedeltá! Cosí, chiaccherando, io mi trovo al giardino de' nostri amici, dond'io non mi parto che all'oscurarsi del giorno. Buona notte.

LETTERA VII

Certo che la benedizione del cielo si diffonde su questa ottima gente; ed io pure son divenuto con essa felice. Non cesseresti mai di bramare una sposa come Teresa ed una figliuoletta come la Giovannina. La vecchierella Margherita, che ha veduto nascere la famiglia, è ancora, a dispetto di settant'anni, affabile e gaia come una fanciulla che va a marito: tanto può la pace del cuore!

Odoardo è un angelo: buono, esatto, liberale, paziente...; non ha che un po' di garrulitá. Bada che non incominci a parlarti de' suoi viaggi. Egli ha il giornale degli accidenti piú frivoli: ora ti scappa con uno stranissimo sogno, or con l'esatta descrizione d'una festa di ballo. Aggiungi mille venture! mille pericoli! In séguito ti annovera gli studenti di Padova, e pesa il merito di tutti gli artisti del paese: confronta i pittori antichi ai moderni, piatisce la causa di questi e di quelli, siede *pro tribunali* e giudica *in forma*. Se talvolta io lo interrompo, abbandona il primo soggetto e incomincia a tessermi la storia metereologica di tutti i giorni di questo mese. Teresa predica perché taccia; tuttavia conviene lasciarlo finire. Addio, addio.

LETTERA VIII

4 ottobre.

Per questa volta te la do vinta: ti ho descritto con amplificazione l'unico difetto di quell'ottimo giovane, e della sua virtú non ti ho fatto che un misero cenno. Umana razza!

LETTERA IX

9 ottobre.

Oh, quella ragazzetta è pur cara! Bionda e ricciuta, occhi azzurri, guance pari alle rose; fresca, candida, paffutella... pare una Grazia di quattr'anni. Se tu la vedessi corrermi incontro, aggrapparmisi alle ginocchia, fuggirmi perch'io la siegua, negarmi un bacio, e poi improvvisamente attaccarmi que' suoi labbruzzi alla bocca! Oggi io mi stava su la cima d'una ficaia a cogliere le frutta pel pranzo: quell'innocente tendeva le braccia e, balbettando, pregavami che «per caritá non cascassi».

Che bell'autunno! Addio Plutarco!... sta sempre chiuso sotto il mio braccio.

Sono tre giorni ch'io passo la mattina a colmare un canestro d'uva e di persiche, ch'io copro d'umide foglie, avviandomi in séguito lungo il fiumicello; e, giunto alla villa, desto tutta la famiglia di Teresa canticchiando le canzonette della vendemmia.

LETTERA X

23 ottobre.

Piú volte incominciai questa lettera; ma la faccenda andava assai per le lunghe: e la bella giornata..., la promessa di trovarmi da Teresa per tempo..., e la solitudine (ridi?), la solitudine mi distraeva. Ier l'altro e ieri mi sveglio proponendomi di

scriverti; ed eccomi invece, senz'avvedermi, alla villa. Non è per questo ch'io mi sia dimenticato di te. Mia madre può a sua posta ripetere che « la felicitá è l'oppio dell'amicizia »; antico proverbio, ch'ella ha imparato quando mio zio prevosto me ne fece apprendere un centinaio: qui, con sua pace, non è a proposito.

Piove, grandina, fulmina. Penso di rassegnarmi alla necessitá e di profittare di questa giornata d'inferno, scrivendoti.

Sei o sette giorni addietro, usciva poco prima del mezzodí dalla casa di Teresa, ov'io me n'era andato a mangiare la zuppa di latte con Odoardo e con la ragazza. Mentr'io scendeva le scale, Teresa mi pregò di fermarmi a pranzo, ed io ne la ringraziai, perch'era mia intenzione di tornarmene a casa, sperando di trovarvi tue lettere. M'avea giá allontanato dalla villa un buon mezzo miglio, quando m'avvidi che il tempo minacciava, e alcuni nuvoloni, che, passeggiando per l'orizzonte, s'ammassavano sopra il mio capo, mi consigliarono ad accettare l'invito e a tornare alla villa. Che il diavolo mi porti! (direbbe Michele) s'io non proseguiva il cammino, affrontando il vento, il freddo e la pioggia imminente, se avessi saputo... Perché, entrando francamente nella saletta, m'apparve Teresa seduta sopra un soffá, che s'asciugava le guance, e Odoardo che, cingendole con un braccio il fianco, stava con la fronte appoggiata sopra la di lei mano sinistra, che giacea presso un ginocchio. Tu vedi bene che egli non poteva vedermi, e ch'io..., a dirti il vero, io... Certo, non so cosa avresti fatto nel mio caso, o Lorenzo. Per me, mi stetti ritto su la porta tra il sí e il no di fermarmi o di andarmene, poiché Teresa, che se ne avvide, non osava guardarmi, ed io alzava appena gli occhi sopra di lei, e li abbassava arrossendo. Cercai per tutta la sala se per accidente ci fosse la Giovannina, per appigliarmi cosí al pretesto di prenderla in braccio e di lasciarli senza affettazione; ma la Giovannina era fuori coll'ortolano a comperare le ova fresche da una buona vecchierella che sta presso alla chiesa. Girai l'occhio verso la finestra per affacciarmivi, fingendo di non averli osservati; ma le invetriate stavano chiuse,

e l'aprirle faceva rumore... Insomma, tutto perplesso, stava per scendere...; senonché Teresa mi chiama a nome, mirandomi con un sorriso cosí patetico e con tanta semplicitá, ch'io non posso ancor ripensarvi senza sentirmene innamorato. A quella voce Odoardo si scosse e mi guardò senza proferire parola. Io mi avvicinava, pentito quasi di averli turbati, quando quell'angelica donna, asciugandosi ingenuamente col fazzoletto la mano che Odoardo le aveva inondata di lagrime, mi disse: — A momenti lo perderemo. — Io non sapeva che mi rispondere. — A momenti!... — replicò Teresa. Tutti e due fissaronsi sopra di me; ed io, quantunque, sorpreso e agitato, mi sentissi dentro di me quella commozione che ci fa piangere con certa voluttuosa tristezza al pianto di una amabile addolorata, soffocava il mio sentimento per non parere indiscreto, quasi esigendo che per riconoscenza mi dovessero confidare il secreto del loro dolore. Ma Odoardo, stringendomi la mano: — Conviene ch'io vi lasci! — ei mi disse; — conviene ch'io per affrettare la mia felicitá abbandoni Teresa... — Ammutolí, come se un profondo pensiero gli vietasse di proseguire, e mi strinse piú fortemente la mano. O mio Lorenzo! mi sarei gettato fra le sue braccia, quasi quasi per dirgli che Teresa sarebbe stata sempre al mio fianco, e che noi avremmo ingannate le lunghe e noiose giornate parlando sempre del nostro amico e affrettando con le nostre preghiere il suo fausto ritorno.

La Margherita gridò: — A tavola, a tavola. — Pranzammo taciturni: sennonché, prima d'alzarci, la Giovannina, spicciolato un melograno, ne offrí parte sopra un piattellino a Odoardo, chiedendogli in premio due baci. Ei la guardò sospirando, e, baciatala affettuosamente, s'alzò d'improvviso, e, schiudendo le finestre che guardano i colli, vi si affacciò per qualche tratto, come se volesse nascondere o rattenere le lagrime.

Teresa c'invitò al giardino, e vi s'avviò conducendo a mano la figlia. Io le teneva dietro: Odoardo tardò alcun poco, cercando nel suo gabinetto di un libro; poi mi raggiunse in fondo alle scale. Il mal tempo s'era giá dissipato e faceva il piú bel dopopranzo del mondo.

Ne sono stanco, o Lorenzo: il resto della mia relazione a domani. Il vento imperversa: tuttavolta vo' tentare il cammino. Saluterò Teresa in tuo nome.

Ah Dio! e' m'è forza di proseguire la lettera. Sull'uscio della casa v'ha un lago di acqua che mi contrasta il passo: poteva varcarlo di un salto... E poi? La pioggia non cessa: mezzogiorno è passato, e mancano quattr'ore alla notte, che minaccia la distruzione della natura. Per oggi giorno perduto, o Teresa!

Bada, dunque, o Lorenzo, di non perdere il filo del mio racconto, perch'io sono uno storico che non si concilia l'attenzione per la via dell'ordine.

Eccoci in giardino. Teresa seduta a un sedile di bossi, Iacopo passeggia, la ragazza tutta intenta a raccogliere ranuncoli e a legarli in un mazzetto, e Odoardo appoggiato a un pomaio, con gli occhi al suolo, pizzicando con le dita sinistre il suo labbro inferiore. Dopo un lungo silenzio, egli mi s'approssimò, e sorridendo mi disse: — Lunedí non sarò a passeggiare con voi per questo giardino, ch'io ho adornato di fiori — fissando gli occhi sul mazzetto della Giovannina — e che ho coltivato, sperando di preservarli con maggior cura dalla intemperie del verno imminente. — In séguito trasse dall'abbottonatura della sua giubba il libro ch'egli aveva cercato. Nell'aprirlo gli cadde una lettera, che vi stava per entro: la raccolse e la lesse altamente. Un suo amico lo consigliava a recarsi subito a Roma per chiedere conto de' suoi beni a' figli del suo tutore, morto da pochi giorni: questi giovinotti cominciavano ad isprecare il proprio e l'altrui, perché l'avarizia del padre aveva cooperato a renderli ignoranti e viziosi.

Odoardo mi narrò i suoi primi amori con Teresa, il divieto del suo tutore di chiederla dal di lei padre in isposa, i raggiri di una sua zia perch'ei non la potesse piú rivedere, il matrimonio improvviso di Teresa... A questo passo ella lo interuppe. — Voi sapete — gli disse — ch'io vi ho amato sino dalla mia prima gioventú. Le tante mie lettere, che voi conservate, vi serviranno sempre di testimonio dell'amor mio. Né avrebbe dispiaciuto a mio

padre ch'io vi divenissi moglie: ebbe egli però la onoratezza di allontanarvi da me per non incorrere nella taccia di voler sedurre un giovinetto ancor sotto tutela, tanto piú che l'amministratore delle vostre sostanze era espressamente contrario a tal matrimonio per la povertá della mia dote. Io, benché priva della speranza di essere vostra, ho continuato ad amarvi; ho continuato a scrivervi, quando il tutore vi mandò co' suoi figli a Firenze sotto pretesto di perfezionarvi nella pittura. Le nostre lettere erano intercette, e, dopo due anni dell'amore il piú ardente, noi ci vedemmo disgiunti per sempre. Frattanto mio padre ammalò — in questo Teresa indirizzò a me il suo discorso: la fanciulletta stava con la bocca socchiusa e gli occhi intenti sul viso animato della sua mamma: — egli mi aveva molto prima proposto il partito di un galantuomo di Padova, il quale, ad onta della sua etá, poich'era di venti anni maggiore di me, aveva tutte le doti di un ottimo marito. Ne ho rifiutato l'offerta, sperando di compensarvi in qualche maniera, negando a tutti ciò che non poteva conservare a voi solo. L'infermitá di mio padre aggravava: la cura, che si prese di lui quell'uomo dabbene che mi aveva chiesta in isposa, quantunque conscio del mio rifiuto e senza pretensione o speranza, andava di giorno in giorno ispirandomi riconoscenza e rispetto. Finalmente mio padre s'avvide che poco ancor gli avanzava di vita, e, vòltosi a me, che stava dí e notte appoggiata al suo capezzale — o Lorenzo! ella in ciò dire divenne smorta; la di lei voce andava poco a poco languendo, — tentò di stringermi la mano, e poi mi disse sommessamente: — Domani, e forse anche prima, mia cara figlia, rimarrai orfana senza sostanze e senza amorosa tutela. Tu non hai né padre né madre né marito... La morte non mi addolora...: mi duole soltanto di te... Avvicinati... — egli mi baciò su la guancia. — Almeno ch'io muoia nella consolazione che tu non ti sei mostrata sconoscente con la provvidenza, che ti presenta uno sposo... Che il cielo ti benedica... — Non l'avresti ubbidito, Odoardo? — Egli si stava muto ed immobile: Teresa mi guardò, quasi rimettendosi al mio giudizio: chinai la testa. Allora Odoardo si avvicinò e le baciò con riverente tenerezza la mano...

Perdona, Lorenzo, s'io rompo la narrazione ad un passo cosí interessante. Davvero, ti scrivo svogliatamente, perché questo tempo...; e poi Michele mi chiama a pranzo.

Il sole, o Lorenzo, squarcia finalmente le nubi, e consola la mesta natura, diffondendo sulla di lei faccia un suo raggio. Io ti scrivo rimpetto al balcone, donde miro l'eterna luce che si va poco a poco perdendo dall'estremo orizzonte dipinto a mille colori. L'aria torna serena, e la campagna, benché allagata e coronata soltanto di alberi sfrondati e cospersa di piante appassite o atterrate dalla pioggia e dai venti, brilla piú allegra di quel che lo fosse prima della tempesta. Cosí, o Lorenzo, lo sfortunato si scuote dalle funeste sue cure al solo raggio della speranza, e inganna la sua trista ventura con que' piaceri ai quali era affatto insensibile in grembo alla cieca prosperitá.

Frattanto il dí mi abbandona; odi la campana della sera: eccomi dunque al compimento della mia narrazione.

Noi seguitammo Teresa, che tornò alla saletta: si pose a cucire, e mandò la ragazza a farsi addormentare dalle novelle della Margherita. Odoardo giuocò meco a' scacchi sino alle nove, allorché li lasciai per tornarmene a casa.

Era di giá dieci passi lontano, quando sentii la voce di Odoardo che mi chiamava dalla finestra. Salii di bel nuovo, e Teresa mi si fe' incontro alla metá della scala, dicendomi che si avevano sin da ieri proposto di visitare, prima della partenza di Odoardo, la casa del Petrarca in Arquá, e mi pregavano di esser loro compagno. Accolsi di buon grado l'invito, ed Odoardo divisò ch'io sarei stato ad attenderli a casa mia, poiché per arrivare ad Arquá dovevano necessariamente passare per questi dintorni.

La mattina, sentendomi scosso da non so chi, mi destai, e, strofinandomi gli occhi, vidi la Giovannina che mi carezzava le guance e mi andava bisbigliando all'orecchio: — Iacopo, Iacopo; è qui la mamma. —

Appena vestito, corsi incontro a Teresa, che stava in una loggetta scoperta a cogliere dai vasi favoriti di mia madre la

melissa e i fiori di arancio, che biancheggiavano qua e lá sopra una giovine pianticella.

Arquá è discosto, come tu sai, quattro miglia dalla mia casa; e noi, per accorciare il cammino, prendemmo la via dell erta. Io me ne andava dinnanzi, Teresa veniva appresso con Odoardo, e la ragazza ci tenea dietro in braccio all'ortolano.

Era l'ora che il sol (poiché la notte
fugge, e lei seguon le fredde ombre e gli astri)
delle nugole straccia il fosco velo
e piú bella nel ciel mostra la fronte,
che tutto allegra del suo riso il mondo.
Lieti allora i fioretti alzano il capo
dalla brina chinato, e cristalline
fan contro il sole tremolar le perle,
di che tutti van carchi e rugiadosi:
rasciugano coll'ale i zefiretti
l'umor soverchio all'erbe e agli arboscelli;
e tra il rumor, che dolce in un confuso
fan le selve, gli augei, gli armenti, i rivi,
dalle valli e dai monti invia la terra
al raggio, che l'avviva, il suo profumo,
e tutta esulta di piacer natura.

E' convien pur ch'io ti creda: io stimava, a dir vero, un po' esagerate le lodi che mi facevi tempo fa di Teresa, e te ne credeva innamorato piuttosto, quantunque tu non mi sembrassi capace di un'infedeltá verso la tua Marianna, che pur è la buona e vezzosa fanciulla. Or di': hai tu osservato quand'ella parla? e non ti pare che la semplicitá e l'interesse de' suoi discorsi costringano a prestarle fede? Perché, se ti vuol disvelare un secreto, lo dipinge con quegli stessi colori e nello stesso atteggiamento appunto come le sta nel cuore, depositandolo in chi l'ascolta con quella ingenua confidenza con cui lo confesserebbe a se stessa.

Eravamo giá presso ad Arquá, e, scendendo per l'erboso pendio, ci andavano sfumando e perdendosi all'occhio i paeselli che si vedeano dispersi per le valli soggette. Ci siam finalmente

trovati a un viale cinto da un lato di pioppi, che, tremolando, lasciavano cadere sul nostro capo le piú giallicce lor foglie, e adombrato dall'altra parte di altissime querce, l'opacitá delle quali facea maestoso contrapposto all'ameno verde de' pioppi. Tratto tratto le due spalliere d'alberi opposti erano unite da vari rami di vite selvatica, i quali, incurvandosi, formavano sopra il viale altrettanti festoni mollemente agitati dal vento. Teresa allor, soffermandosi e guardando d'intorno: — Oh, quante volte — proruppe — mi sono adagiata su quelle zolle — e le additò, — difese da ombre freschissime e vestite di molle verzura! Stavami al fianco il mio buon marito e sospirava meco talvolta su le rimembranze del mio genitore; e parlavami talvolta ancora del mio primo ed unico amore, lagnandosi della fortuna e degli uomini, che deviano sempre dalle sacre inclinazioni della natura. E, bench'io non l'amassi come si conveniva a giovane sposa, ed ei lo sapesse senza lagnarsene, non mai scemò la sua confidenza verso di me: d'altra parte, l'amor suo sincero e tranquillo, i suoi costumi umani e discreti, la sua vita pacifica, la sua stessa riposata ragione, la quale compensava l'ardente sensibilitá che la natura e gli anni gli negavano, me lo resero affettuoso e caro come amico leale e come tenero padre. Dopo tre anni ei morí, e mi affidò almeno una qualche immagine di se medesimo. — Ella si abbassò a baciare teneramente la figlia, che stava riposando sopra un mucchio di aride foglie ch'io aveva accumulato, e rinfrescandosi con un grappolo d'uva che l'ortolano aveva a caso trovato in una vite poco lontana. — Egli mi lasciò erede di tutte le sue sostanze, ma piú di tutto dell'esempio della sua virtú e del perpetuo dolore della sua morte. Ed io aveva giá abbandonato ogni pensiero, come sovente lo dissi a te stesso, Odoardo, di piú rivederti. Ché, se tu non avessi per altrui mezzo saputo ch'io mi era rimasta vedova, avrei consecrato tutto il restante della mia vita all'educazione di questa fanciulla, per ubbidire al mio cuore, che vorrebbe pagare almeno di riconoscenza colui che non seppe pagare di amore. — Ma, Lorenzo, Lorenzo..., e' conviene che di qui innanzi io mi taccia tutto ciò che dice Teresa; ché, se potessi dipingerti la sua pronunzia, i suoi

gesti, la melodia della sua voce, la sua celeste fisonomia, o trascrivere almeno tutte le sue parole senza cangiarne o traslocarne sillaba, certo che tu mi sapresti grado: diversamente, incresco perfino a me stesso. Che giova copiare imperfettamente un inimitabile quadro, la di cui fama soltanto fa piú impressione che la tua misera copia? E' non ti par ch'io somigli i traduttori del divin Omero? Giacché, come tu vedi, io non mi affatico che per inacquare il sentimento che m'infiamma e stemprarlo in un languido fraseggiamento.

Noi proseguimmo il nostro breve pellegrinaggio, fino a che ci apparve biancheggiante da lungi la casetta che un tempo accolse

> quel grande, alla cui fama è angusto il mondo,
> per cui Laura ebbe in terra onor celesti.

Ci siam appressati, simili a' discendenti degli antichi repubblicani, quando libavano sopra i mausolei de' loro maggiori morti per la patria, o a' que' sacerdoti che, taciti e riverenti, s'aggiravano per li boschi abitati da qualche divinitá. Nel tempo che Teresa e sua figlia si riposavano, salutando quelle contadinelle che l'avevano altre volte veduta e che la colmavano di benedizioni e di lodi, io recitai sommessamente, con l'anima tutta amore e armonia, la canzone « Chiare, fresche, dolci acque », e l'altra « Di pensier in pensier, di monte in monte », e il sonetto « Stiamo Amore, a veder la gloria nostra », e quant'altri di que' sovrumani versi la mia memoria agitata seppe suggerire al mio cuore. Odoardo disegnò il ritratto di Laura, che sta affumicato su quelle screpolate muraglie, meravigliando dell'irreligione de' proprietari, che lasciavano inonorato l'albergo di quel sommo italiano. Teresa allora recitò col soave entusiasmo suo proprio le terzine del sonetto, che Vittorio Alfieri dedicava nello stesso luogo al Petrarca:

> Prezioso diaspro, agata ed oro
> fôran debito fregio e appena degno
> di rivestir sí nobile tesoro.
> Ma no. Tomba fregiar d'uom ch'ebbe regno
> vuolsi, e por gemme ove disdice alloro:
> qui basta il nome di quel divo ingegno.

Frattanto quella buona famiglia d'agricoltori ci aveva allestito un pranzo frugale; dopo di che, ci avviammo al ritorno. Teresa, passando un braccio nel braccio destro di Odoardo e l'altro nel mio braccio sinistro: — Io spero — ci disse — che fra pochi mesi torneremo noi tutti a rivisitare questa felice solitudine. — Si guardarono amendue sospirando, e l'aria del loro volto...: che posso dirti? Pareva che, abbandonando le soglie di quel dolce e profondo filosofo di amore, giurassero alla sacra ombra di serbarsi fedeltá fino al di lá del sepolcro; ed io, giá giá tutto estatico, stava per dire a quell'angelica donna: — Sono forse, o Teresa, le tue bellezze e la tua gioventú che fanno risplendere la puritá del tuo cuore, o l'anima tua divina diffonde invece su le tue forme piú di grazia, di freschezza e d'amore? — Ma

> ... giá stanche in occidente
> piegava il sol le rote, e, raccogliendo
> dalle cose i colori, all'inimica
> notte del mondo concedea la cura.
> Ed ella, del regal suo velo eterno
> spiegando il lembo, raccendea negli astri
> la morta luce, e la spegnea ne' fiori.

Ed eccoci alfine, dopo due ore e mezzo di cammino, nuovamente alla villa.

Buona notte, Lorenzo. Sérbati questa lettera: quando Odoardo si porterá seco la felicitá, ed io non vedrò piú Teresa, né piú scherzerá su queste ginocchia la sua semplice figliuolina; in que' giorni di noia, ne' quali ci è caro perfino il dolore, rileggeremo queste memorie, sdraiati su l'erta che guarda la solitudine di Arquá, nell'ora che il dí va mancando. La certezza che Teresa è felice rasciugherá il nostro pianto. Facciamo tesoro di sentimenti cari e soavi, che ci ridestino, per tutti gli anni che ancora forse tristi e perseguitati ci avanzano, la rimembranza che non siamo sempre vissuti nel dolore.

LETTERA XI

28 ottobre.

Tre giorni ancora, e Odoardo non sará piú seco noi. Ma vedi raggiro di parole nella tua lettera di ieri, per farmi pur confessare la compiacenza secreta ch'io ne devo sentire! Questa volta ser Lorenzo ha sospettato assai male: non è giá per questo... Ma la tua congettura non è vera... non è vera.

Ieri sul far della sera siamo usciti tutti e tre a passeggiare. Teresa e Odoardo parlarono sempre fra di loro, ed io, quantunque non proferissero con voce sommessa, me ne andava fischiando or innanzi, or di fianco, or soffermandomi ad osservare una pianta, ora lanciando un sasso, facendo bersaglio di qualche tronco. Come fummo a casa, Teresa mi pregava di perdonarle l'incivilitá ch'essi aveano commesso, occupando tutta la conversazione de' loro piccoli affari: — Voi sapete — soggiunse — che non v'ha sí dolce consolazione nell'abbandono de' nostri amici quanto la certezza che noi non ci siamo dimenticato veruna cosa a dir loro, e che tutta l'anima nostra è trasfusa e depositata nel loro seno. — Egregia creatura!

Eppure me ne dispiace; spesso rido di me, perché propriamente questo mio cuore non può sofferire un momento, un solo momento di calma. Purch'ei sia sempre agitato, per lui non rileva se i venti gli spirano avversi o propizi. Ove gli manchi il piacere, ricorre tosto al dolore. Questa mattina venne Odoardo a restituirmi un archibugio ch'io gli aveva prestato; io non ho potuto vederlo partire senza gettarmigli al collo, tuttoché avessi dovuto veramente imitare la sua placida indifferenza, mentre quelli non erano gli estremi congedi. Non so di qual nome voi altri saggi chiamate chi troppo presto ubbidisce al proprio cuore, perch'ei certo non è un eroe: ma è forse vile per questo? Coloro, che trattano di deboli gli uomini appassionati, somigliano quel medico che chiamava « pazzo » un malato non per altro

sennon perch'era vinto dalla febbre. Cosí odo i ricchi tacciare di colpa la povertá per la sola ragione che non è ricca. A me però sembra tutto apparenza; nulla di reale..., nulla. Gli uomini, non potendo per se stessi acquistarsi la propria e l'altrui stima, cercano d'innalzarsi, paragonando que' difetti, che per avventura non hanno, a que' difetti che ha il loro vicino. Ma chi non si ubbriaca perché naturalmente odia il vino, merita lode di sobrio?

Per me, lascio che i saggi vantino una infeconda apatia. La loro virtú mi sembra una massa di ghiaccio, che ritira tutto in se stessa e che irrigidisce chi le si accosta. Ho letto, giá tempo fa, non so in che poeta, che la burrasca piucché la calma insegna l'arte a' nocchieri. Che se nel mar della vita non fossimo agitati dalle passioni, a che mai servirebbe la bussola della ragione, di cui noi mortali meniam tanta iattanza? « Né Dio sta sempre nella sua mestosa tranquillitá, ma s'involge fra gli aquiloni e passeggia con le procelle » (1).

LETTERA XII

primo novembre.

Odoardo è partito, Teresa afflitta, la famiglia tutta in silenzio, ed io stretto da un crepacuore...

LETTERA XIII

7 novembre.

L'ho pur finalmente afferrato nel collo, quel ribaldo contadinello che dava il guasto al nostro orto, tagliando e rompendo tutto quello che non poteva rubare. Egli era sopra un pomaio,

---

(1) Quest'è un verso della Scrittura; ma non ho saputo precisamente trovare donde fu tratto. L'editore [F.].

io sotto una pergola: scavezzava allegramente i rami ancora verdi, perché di frutta non ce n'erano piú. Appena l'ebbi fra l'ugne, incominciò a gridare: — Misericordia! — Mi confessò che da piú settimane facea quello sciagurato mestiere, perché il fratello dell'ortolano aveva qualche mese addietro rubato un sacco di fave a suo padre. — E tuo padre t'insegna a rubare? — In fede mia, signore, in questo paese fanno tutti cosí. —

L'ho liberato e, saltando a precipizio fuor d'una siepe, gridava (ecco la societá in miniatura): — Tutti cosí.

LETTERA XIV

12 novembre.

Ieri, giorno festivo, abbiamo con grande solennitá trapiantati i pini delle prossime collinette sul monticello di sabbia che sorge rimpetto la chiesa. Mio padre pure tentava di fecondare questo sterile monticello; ma i cipressi, ch'egli vi pose, non hanno mai potuto allignare, e i pini sono ancor giovinetti. Assistito io dunque da parecchi lavoratori, ho coronato la sommitá con cinque altissimi pini, ombreggiando inoltre la costa orientale di un folto boschetto, che sará il primo salutato dal sole, quando splendidamente comparirá dalle cime de' monti. E ieri appunto il sole, piú sereno del solito, riscaldava l'aria irrigidita dalla nebbia del morente autunno. Le villanelle vennero sul mezzogiorno coi loro grembiuli di festa, intrecciando i giuochi e le danze di canzonette e di brindisi. Tale di esse era la sposa novella, tale la figlia, e tal altra l'innamorata di alcuno de' lavoratori; perché i nostri contadini sogliono, come sai, quando si trapianta, convertire la fatica in piacere, credendo, per antica tradizione de' loro avi e bisavi, che senza il giubilo de' bicchieri gli alberi non possano mettere salda radice nella terra straniera.

Io frattanto mi dipingeva nel lontano avvenire un pari giorno di verno, quando, canuto, mi trarrò passo passo sul mio bastoncello a confortarmi ai raggi del sole, sí caro a' vecchi,

salutando, mentre sortiran dalla chiesa, i curvi villani, giá miei compagni ne' dí che la gioventú rinvigoriva le nostre membra, e compiacendomi delle frutta che, benché tarde, avranno recato gli alberi piantati dal padre mio. Conterò allora con fioca voce le nostre umili storie a' miei e a' tuoi nepotini, o a quei di Teresa, che mi scherzeranno d'intorno. E, quando l'ossa mie fredde dormiranno sotto questo boschetto omai ricco ed ombroso, forse nelle sere d'estate al patetico sussurrar delle fronde si uniranno i sospiri degli antichi padri della villa, i quali al suono della campana de' morti [1] pregheranno pace allo spirito dell'uomo dabbene, raccomandandone la memoria ai lor figli. E se talvolta lo stanco mietitore verrá a ristorarsi dall'arsura di giugno, esclamerá, volgendosi alla mia bassa tomba: — Egli innalzò queste fresche ombre ospitali!

LETTERA XV

31 novembre.

Stamane me ne andava per tempo alla villa, ed era giá presso alla casa di Teresa, la quale suole destarsi col sole, quando mi ha fermato un lontano tintinnio d'arpa. Mi sono tosto avveduto che la nostra amica svegliava l'armonia, chiamandola quasi confortatrice e compagna de' suoi mesti pensieri. Oh! io mi sento sorridere tutta l'anima e scorrere in tutto me stesso la voluttá che allora m'infondeva quel suono. Esagero forse? Tu, che l'hai prima di me conosciuta, o Lorenzo, tu puoi ben dire

> che a ben laudarla lagrimar conviene:

ed io non iscrivo che a te solo.

Certo ch'io non potrei né asserire né negare a me stesso ch'io l'amo; ma, se mai..., se mai..., davvero non d'altro che

---

(1) Chiamata da' contadini la campana del *De profundis*, perché, mentre suona, sogliono recitar questo salmo per le anime de' trapassati. L'editore [F.].

di un amore incapace di un solo pensiero. Dio lo sa! perché (e non tel dissi?) questo mio cuore vuol sempre occuparsi.

Mi fermava lí lí senza batter palpebra e senza neppur fiatare, con gli occhi, le orecchie e i sensi tutti intenti per divinizzarmi in quel luogo, dove l'altrui vista non mi avrebbe costretto ad arrossire de' miei rapimenti. Ora pònti nel mio cuore, quand'udiva a cantar da Teresa quella strofetta di Saffo volgarizzata da me con l'altre due odi; unici avanzi delle poesie di quella veramente amorosa fanciulla, che la caligine dell'etá non ha cancellato:

Sparîr le pleiadi,
sparí la luna;
è a mezzo il corso
la notte bruna:
io sola intanto
mi giaccio in pianto.

Balzando di un salto, ho trovato Teresa nel gabinetto di Odoardo, poco discosta da un acceso focolare, assisa su la sedia stessa ov'egli soleva starsene nell'ore che dipingeva. Era ella neglettamente vestita di bianco. Il tesoro delle sue nere chiome disciolte velava parte della sua spalla destra e del seno, e scendeva a far parere piú candido l'ignudo braccio, che mollemente accompagnava le rosate sue dita mentre arpeggiavano fra le corde. Posava un suo piede sui pedali dell'arpa, e, sebbene mi fosse semirapito dalla veste e da un scarpino color di giacinto, io mi sentiva una certa delizia nel contemplarlo... Bensí Teresa sembrava confusa nell'aversi veduto d'improvviso un uomo che la mirava in abbigliamento cosí discinto, ed io stesso cominciava dentro di me a rimproverarmi di importunitá e di villania. Tuttavolta ella giá proseguiva, ed io sbandiva tutt'altro desiderio tranne quello di contemplarla e di udirla.

Tu se' dunque sola, o Teresa? Ma tu, nella tua solitudine e in mezzo le ricordanze dell'amor tuo, canti soltanto la mia canzonetta. Questo, questo solo mi sta nel cuore e mi domina tutti i pensieri.

LETTERA XVI

Padova, 7 decembre.

Non lo so; ma temo che tu ti sia maneggiato a tutto potere per cacciarmi dal mio dolce ritiro. Ier l'altro Teresa mi andava predicando che, invece di profittare dell'ingegno e del tempo, io mi perdeva in pazzie; e ieri mi sopravenne Michele per avvertirmi da parte di mia madre ch'era giá allestito l'alloggio in Padova, dov'io aveva detto altra volta (davvero appena me ne sovviene) di volermi recare al riaprirsi della universitá. Or via, dunque: io sono a Padova. Ma bada di non volermiti opporre quando mi verrá voglia d'andarmene; perché tu sai ch'io son nato espressamente inetto a certe cose..., massime quando si tratta di vivere con quel rigoroso sistema di vita ch'esigono gli studi a spese della mia pace e del mio libero genio o (di' pure, ch'io tel perdono) del mio capriccio. Frattanto ringrazia mia madre; e, per minorarle il dispiacere, cerca di profetizzare, cosí come se la cosa venisse da te, ch'io a Padova non troverò stanza per piú d'un mese... o poco piú.

LETTERA XVII

Padova, 11 decembre.

Ho conosciuto la moglie del patrizio T., che abbandona i tumulti di Venezia e la casa dell'indolente marito per passare gran parte dell'anno a Padova. Peccato! la sua giovine bellezza ha giá perduto quella vereconda ingenuitá, che sola veracemente diffonde le grazie e l'amore. Dotta assai troppo nella moderna galanteria, cerca di piacere non per altro che per conquistare: cosí almeno giudico. Tuttavolta, chi sa?... ella sta con me volentieri, e mormora meco sottovoce sovente, e sorride quand'io

la lodo; tanto piú ch'ella non si pasce, come le altre, di quell'ambrosia di freddure chiamate « bei motti » e « tratti di spirito », ch'io abborro come indizi d'un animo incapace di sentimento. Ora sappi che ier sera, accostando la sua sedia alla mia, mi parlò d'alcuni miei versi, e, innoltrandoci di mano in mano a ragionare di poesia, non so come, nominai certo libro, di cui ella mi richiese. Promisi di recarglielo io stesso questa mattina. Addio: s'avvicina giá l'ora.

Ore 2.

Il paggio m'additò un gabinetto, ove, innoltratomi appena, mi si fe' incontro una donna di forse trentacinque anni leggiadramente vestita, e ch'io non avrei preso mai per la cameriera, se non mi s'avesse appalesata ella stessa, dicendomi: — La padrona è a letto ancora: a momenti uscirá. — Un campanello la fe' correre nella stanza contigua, ov'era probabilmente il talamo della dea; ed io rimasi a scaldarmi al focolare, considerando ora una Danae dipinta sul soffitto, ora le stampe di cui le pareti erano tutte coperte, ed ora alcuni romanzi francesi che stavano aperti qua e lá. In questo le porte si schiusero, ed io sentiva l'aere d'improvviso odorato di mille quintessenze, e vedeva madama tutta molle e rugiadosa entrar presta presta e quasi intirizzita di freddo, e abbandonarsi sopra una sedia d'appoggio, che la cameriera le preparò presso al fuoco. Mi salutava con certe occhiate..., e mi chiedea, sorridendo, s'io m'era dimenticato della promessa. Io frattanto le porgeva il libro, osservando con meraviglia ch'ella non era vestita che di una lunga e rada camicia, la quale, non essendo allacciata, scendeva liberamente, lasciando ignude le spalle e il petto, ch'era per altro voluttuosamente difeso da una candida pelle, in cui stavasi involta. I suoi capelli, benché imprigionati da un pettine, accusavano il sonno recente, perché alcune ciocche posavano i loro ricci or sul collo, or fin dentro il seno, quasiché quelle piccole liste dorate dovessero servire all'occhio inesperto di guida, ed altre, calando giú dalla fronte, le ingombravano le pupille. Ella frattanto alzava le dita

per diradarle, e talvolta per avvolgerle ed assettarle meglio nel pettine, mostrando in questo modo, forse sopra pensiero, un braccio bianchissimo e tondeggiante scoperto dalla camicia, che ne l'alzarsi della mano cascava fin oltre il gomito. Giacendo piegata alquanto indietro sopra un piccolo trono di guanciali, si volgeva con compiacenza al suo cagnuoletto, che le si accostava e fuggiva e correva, torcendo il dosso e scuotendo l'orecchie e la coda. Io mi posi a sedere sopra un angusto soffá, avvicinato dalla cameriera, la quale si era giá dileguata. Quell'adulatrice bestiuola schiattiva, e, mordendole e scompigliandole con le zampine l'estremitá della camicia, lasciava apparire una gentile pianella di seta rosa-languida, e poco dopo un piccolo piede scoperto fin sopra la noce; un piede, o Lorenzo, simile a quello che l'Albano dipingerebbe rappresentando una Grazia ch'esce dal bagno. O Senocrate, se tu non avessi, com'io, veduto Teresa nell'atteggiamento medesimo, presso un focolare, anch'ella appena balzata di letto, cosí negletta, cosí... Chiamandomi a mente quel fortunato mattino, mi ricordo che non avrei osato di respirar l'aria che la circondava, e tutti tutti i miei pensieri si univano riverenti e paurosi soltanto per adorarla... E certo un genio benefico mi presentò l'immagine di Teresa, perch'io, non so come, ebbi l'arte di guardare con un rattenuto sorriso or la bella, poi il cagnuolino, e di bel nuovo il tappeto dove posava il bel piede; ma il bel piede era intanto sparito. M'alzai, chiedendole perdono se io aveva scelto un'ora importuna, e la lasciai quasi pentita, perché di gaia e ridente divenne dispettosa, e... del resto poi non so. Quando fui solo, la mia ragione (1), ch'è in perpetua lite con questo mio cuore, mi andava dicendo: — Infelice! temi soltanto di quella beltá che partecipa del celeste: prendi dunque partito, e non ritrarre le labbra dall'antiveleno che la fortuna ti porge. — La ragione ebbe lode; ma il cuore avea giá fatto a suo modo.

---

(1) Nell'*errata-corrige* dell'edizione originale si pretenderebbe di correggere, sostituendo « ragione » con « passione ». Giova il confronto con un passo della lettera 4 dicembre del secondo *Ortis* [Ed.].

Oh, la canzoncina di Saffo! Io vado canticchiandone l'aria scrivendo, passeggiando, leggendo: né cosí io vaneggiava, o Teresa, quando non mi era conteso di poterti vedere ed udire. Pazienza! undici miglia, ed eccomi a casa, e poi due miglia ancora; e poi?

Quante volte mi sarei fuggito da questo suolo, se il timore di non esser dalle mie disavventure strascinato troppo lontano da te non mi trattenesse in tanto pericolo! Qui siamo almeno sotto lo stesso cielo.

P. S. — Ricevo in questo momento tue lettere. E torna, o Lorenzo; questa è la quinta volta che tu mi tratti da innamorato: innamorato sí, e che per questo? Ho veduto di molti innamorarsi della Venere medicea, della Psiche, e perfin della luna o di qualche stella lor favorita. E tu stesso non eri talmente entusiasta di Saffo, che pretendevi di ravvisarne il ritratto nella piú bella donna che tu conoscessi, trattando di maligni e ignoranti coloro che la dipingono piccola, bruna e bruttina anzi che no?

Fuor di scherzo, io conosco d'essere un uom singolare, e stravagante fors'anche; ma dovrò perciò vergognarmi? Di che? Sono piú giorni che tu mi vuoi cacciar per la testa il grillo di arrossire; ma, con tua pace, io non so né posso né devo arrossire di cosa alcuna rispetto a Teresa, né pentirmi né dolermi...

Sta' bene.

LETTERA XVIII

Padova...

Di questa lettera si è smarrito il principio, dove Iacopo descrive i costumi delle societá civili e certo dissapore, a cui pel suo ingenuo carattere e pe' suoi modi assai schietti andò incontro. Disgustato quindi del soggiorno di Padova, risolve di allontanarsene. L'editore crede acconcio di inserirvi il fine, che solo per avventura gli rimane di tutta la lettera, potendosi da questo desumere quello che manca.

... onde tu vedi ch'io devo drizzar gli occhi soltanto al raggio di salute, che il caso propizio mi ha presentato. Ma, ti scongiuro,

risparmia il solito intercalare: — Iacopo! Iacopo! questa tua indocilitá ti fa divenire misantropo. — E ti pare che, se odiassi gli uomini, mi dorrei, come fo, de' lor vizi? Tuttavia, poiché non so riderne e temo d'imbrattarmi, io stimo miglior partito la ritirata. E chi mi affida dall'odio di questa razza d'uomini tanto da me diversa? Né giova disputare onde scoprire per chi stia la ragione: non lo so, né la pretendo tutta per me. Quel che importa di sapere, si è (e tu in ciò sei meco d'accordo) che quest'indole mia schietta, ferma, leale, o piuttosto ineducata, tenace, imprudente, e la religiosa etichetta, che veste d'una stessa divisa tutti gli esterni costumi di costoro, non si confanno, perché davvero io non mi sento in umore di cangiar d'abito. Per me dunque è disperata perfino la tregua, anz'io sono in aperta guerra, e la sconfitta è imminente; perché non so nemmeno combattere con la maschera della dissimulazione, virtú d'assai credito e di maggiore profitto. Ve' la gran presunzione! Io mi reputo men deforme degli altri, e sdegno perciò di contrafarmi; anzi, buono o reo ch'io mi sia, ho la generositá o, di' pure, la sfrontatezza di presentarmi nudo e quasi quasi come la madre natura mi ha fatto. Che se talvolta io dico a me stesso: — Pensi tu che la veritá in bocca tua sia men temeraria? — io da ciò ne desumo che sarei matto, se, avendo trovato nella mia solitudine la tranquillitá de' beati, i quali s'imparadisano nella contemplazione del sommo bene, io, per... «per evitare il pericolo d'innamorarmi» (ecco la tua stessa espressione), mi commettessi alla discrezione di questa turba cerimoniosa e maligna.

LETTERA XIX

Padova, 29 decembre.

Gran tedio di vita in questo paese! Grida a tuo senno, a Padova non so che farmi: anziché divenir piú saggio, io non fo che addormentare l'animo e sepellire l'ingegno. E non è ch'io m'inganni; io mi sto qui buono a nulla: duro fatica a concepire

perfino questi meschini pensieri ch'io ti vo stentatamente scrivendo fra mille cancellature. Scrissi quindi a Teresa, annunziandole il mio ritorno; e ogni ora mi pare un anno.

È vero ch'io non potrò piú riuscire un valent'uomo; ma cosa c'entra questo per me, che non altro cerco sennon di peregrinare per questa valle di lagrime col meno disagio possibile? Devo forse giuocare a' dadi la mia felicitá, arrischiando quel po' di bene che ho, e che pure mi basta, per quel di piú che potrei soltanto sperare?

Quest'universitá è composta di molti professori, fra' quali alcuni orgogliosi e nemici fra di loro: e v'hanno assai scolari dissipatissimi. Per mala fortuna si vorrebbero proscritti i professori C.* G.*, perché la fama aizza i persecutori e la virtú fa sospettare i governi. E tu sai che i principi vogliono gli uomini tali da non poter riuscire né eroi di virtú né incliti scellerati mai.

Le lezioni catedratiche mi fanno rinunziare alla dottrina, come rinunzierei a una fanciulla che affettasse grazie e contegno, e che per sembrare piú bella, velasse di lini sontuosi la freschezza delle sue guance e l'ingenuitá de' suoi sguardi. O Plutarco, chi ti pareggia? L'apparato degli autori moderni non ci rende difficile la ragione e sospetta la veritá! D'altronde io credo che tutti gli uomini sieno altrettanti ciechi che viaggino al buio, alcuni de' quali schiudono le palpebre a fatica, immaginando di distinguere piú degli altri le tenebre fra le quali denno pur camminar brancolando.

LETTERA XX

Dai colli Euganei, 8 gennaro 1798.

Perdona, ti credeva piú saggio. Il genere umano è questo branco di ciechi, che tu vedi urtarsi, spingersi, battersi, e incontrare o strascinarsi dietro l'inesorabile fatalitá. A che dunque seguire o temere ciò che ti deve succedere?

M'inganno? L'umana prudenza può rompere questa catena invisibile di casi e d'infiniti minimi accidenti, che noi chiamiamo « destino »? Sia: ma può ella per questo mettere sicuro lo sguardo

fra l'ombre dell'avvenire? Oh! Lorenzo: tu nuovamente mi esorti a fuggire Teresa; e non è lo stesso che dirmi: — Abbandona ciò che ti rende cara la vita; trema del male, e... t'abbatti nel peggio? — Ma poniamo ch'io, paventando provvidamente il pericolo, dovessi chiudere l'anima mia a ogni barlume di felicitá, tutta la mia vita non somiglierebbe forse le austere e nebbiose giornate di questa nemica stagione, le quali ci fanno desiderare di poter non esistere fintanto ch'esse infestano la natura? Or, di' 'l vero, Lorenzo: quanto sarebbe meglio che parte almen del mattino fosse confortata dal raggio del sole, a costo anche che la notte rapisse il dí innanzi sera?

Onde, se gli uomini fossero correggibili, io direi loro: — A che correre dietro l'opulenza, la dottrina, la gloria? Ve' come son piccole da vicino: frattanto elle vi fuggono o vi fuggiranno dopo che si avranno lasciate raggiungere. — Infelice quel viandante, che, arso di sete nel bollor del meriggio, sdegna di rinfrescarsi con due grappoli pendenti da un'ombrifera vite, sudando frattanto e languendo per trovare una fonte di acque, che la sua fantasia gli dipinge chiare e freschissime, ma che pur non sa dov'esistano! « Non è dunque meglio goder del presente, pascersi, bere e compiacersi del frutto dalle proprie fatiche » (1), senza affannarsi per lo superfluo? Intanto io

sento l'aura mia antica, e i dolci colli
veggo apparir! (2).

LETTERA XXI

10 gennaro.

Odoardo spera distrigato il suo affare fra un mese: cosí egli mi scrive. Tornerá dunque, al piú tardi, al rinnovarsi della primavera. Di pari tenore è la lettera giunta sotto la stessa data a Teresa. Allora sí, verso i primi d'aprile, crederò ragionevole d'andarmene...; allora.

---

(1) *Ecclesiaste*, II, 24 [F.].

(2) Petrarca [F.].

LETTERA XXII

19 gennaro.

Umana vita? Sogno, ingannevole sogno, al quale noi pur diam sí gran prezzo, siccome le donnicciuole ripongono la loro ventura nelle superstizioni e nei presagi. Bada: ciò cui tu stendi avidamente la mano è un'ombra forse, che, mentr'è a te cara, a tal altro è noiosa. Sta dunque tutta la mia felicitá nella vuota apparenza delle cose che mi circondano; e, s'io cerco alcunché di reale, o torno a ingannarmi, o spazio attonito e spaventato nel nulla. Io non lo so;... ma, per me, temo che la natura abbia costituito l'umana specie quasi minimo anello passivo dell'incomprensibile suo sistema, dotandola di cotanto amor proprio, perché il sommo timore e la somma speranza, creandole nell'immaginazione una infinita serie di mali e di beni, la tenessero pur sempre occupata di questa esistenza breve, dubbia, infelice. E, mentre noi serviamo ciecamente al suo scopo, ride ella frattanto del nostro orgoglio, che ci fa reputare l'universo creato solo per noi, e noi soli degni e capaci di dar leggi a tutto quello ch'esiste.

Andava quest'oggi perdendomi per le campagne, avvoltolato nel mio ferraiuolo sin quasi agli occhi, osservando lo squallore della vedova terra, tutta sepolta sotto le nevi, senza erba né fronda che attestasse la sua passata dovizia. Né potevano gli occhi miei lungamente fissarsi su le orride spalle de' colli, il vertice de' quali era immerso, per cosí dire, in una nera nube di gelida nebbia, che piombava ad accrescere il lutto dell'aere freddo ed ottenebrato. Giá giá mi parea di veder quelle nevi disciogliersi e precipitar a torrenti, che innondavano il piano, strascinandosi impetuosamente piante, armenti, capanne, e distruggendo in un giorno i sudori di tanti anni e le speranze di tante famiglie. Trapelava di quando in quando un timido raggio di sole, il quale, quantunque restasse poi vinto e soffocato dalla caligine, lasciava pur divedere che sua mercé soltanto il mondo non

era dominato da una perpetua notte profonda. Ed io, rivolgendomi a quella parte di cielo che albeggiando manteneva ancora le tracce del suo splendore: — O sole — diss'io — tutto cangia quaggiú! ma tu giammai, eterna lampa, non ti cangi? mai! Pur verrá dí, che Dio ritirerá il suo sguardo da te, e tu ancora cadrai nel vuoto antico del caos; né piú allora le nubi corteggeranno i tuoi raggi cadenti, né piú l'alba inghirlandata di celesti rose verrá, cinta di un tuo raggio, sull'oriente ad annunziar che tu sorgi. Godi intanto della tua carriera. L'uomo solo non gode de' suoi miseri giorni, e, se talvolta gli è dato di passeggiare pe' floridi prati d'aprile, dee pur sempre temere l'infocato aere dell'estate e 'l ghiaccio inclemente del verno. —

LETTERA XXIII

22 gennaro.

Cosí va, caro amico. Stavami al mio focolare, dove alcuni villani de' contorni s'adunano in cerchio per riscaldarsi, raccontandosi a vicenda le loro fole e le antiche avventure. Non andò guari ch'entrò una fanciulla scalza, assiderata, e, vòltasi modestamente all'ortolano, lo richiese della limosina per la povera vecchia. Mentre ella stava rifocillandosi accanto al foco, egli le preparava un fascio di vite, un altro di quercia e due pani bigi. La villanella prese il suo carico, e salutandoci se ne andò. Anch'io allora, non so perché, me ne usciva e senz'avvedermi la seguitava, calcando, dietro le sue péste, la neve. Ma, giunta a un mucchio di ghiaccio, si fermò alcun poco per disgombrarsi la strada; ed io, raggiungendola: — Andate lontano, buona ragazza?

— Niente piú di mezzo miglio, signore.

— Parmi che i fasci vi aggravino troppo: lasciate che ne porti uno anch'io.

— Per i fasci, tanto, non mi sarebbero di sí gran peso, se potessi sostenermeli su le spalle con tutte due le braccia; ma questi pani m'imbarazzano la mano dritta.

— Or via, porterò i pani dunque.

— Come vi piace. — Ed arrossendo mi pòrse i pani, ch'io mi riposi sotto il mantello. Dopo brev'ora entrammo in una capannuccia, in mezzo la quale sedeva una curva vecchierella con una ciotola fra i piedi piena di brace, sovra le quali stendeva le palme malferme, appoggiando i polsi su le estremitá dei ginocchi.

— Buongiorno, buona madre!

— Buongiorno.

— Come state, buona madre? — Né a questa né a dieci altre interrogazioni di simil fatta mi fu possibile di trarre risposta, perch'essa continuava a riscaldarsi le mani, alzando gli occhi di quando in quando per vedere se eravamo ancora partiti. Posammo trattanto quelle poche provigioni; e, a' nostri saluti e alle promesse di ritornare domani, la vecchia non rispose sennonché un'altra volta quasi per forza: — Buongiorno. —

Tornando a casa, la villanella mi raccontava che quella donna, ad onta di forse ottant'anni e piú e di una difficilissima vita, perché talvolta avveniva che i temporali vietavano a' contadini di recarle la limosina che raccoglievano, in guisa che vedevasi in punto di mancar di disagio, tuttavia le rincrescea di morire, e borbottava sempre sue preci perché il cielo la tenesse ancor viva. In séguito ho udito dire a' vecchi del contado che da molti anni le morí di un'archibugiata il marito, dal quale ebbe figli e figliuole, e quindi generi, nuore e nepoti, ch'ella vide tutti perire e cascarle l'un dopo l'altro a' piedi nell'anno memorabile dalla fame. Eppur, caro amico, né i passati né i presenti mali la uccidono, e brama ancora una vita che nuota sempre in un mar di dolore.

Ahi! dunque, tanti affanni circondano la nostra esistenza, che per mantenerla vuolsi non meno che un cieco istinto prepotente, per cui (quantunque la natura ci porga i mezzi di liberarcene) siamo spesso forzati a comperarla coll'avvilimento, col pianto e talvolta ancor col delitto.

LETTERA XXIV

3 aprile.

Quando l'anima è tutta assorta in una specie di beatitudine, le nostre deboli facoltá, oppresse dalla somma del piacere, diventano quasi stupide, mute e incapaci di occupazione. Che s'io non menassi una vita da santo (1), ti scriverei con un po' piú di frequenza. Perché, se le sventure aggravano il carico della vita, noi corriamo a dividerlo con qualche infelice; ed egli tragge conforto dal sapere che non è il solo condannato alle lagrime. Ma, se lampeggia qualche momento di felicitá, quasi stella che striscia fra le tenebre della notte, noi ci concentriamo tutti in noi stessi, temendo che la nostra ventura possa, partecipandosi, diminuirsi, o l'orgoglio nostro soltanto ci consiglia a menarne trofeo. E poi sente assai poco la propria passione, o lieta o trista che sia, chi sa troppo minutamente descriverla.

Frattanto tutta la natura ritorna bella..., bella cosí quale dev'essere stata quando, nascendo per la prima volta dall'informe abisso del caos, mandò foriera la ridente aurora d'aprile. Ed ella, abbandonando i suoi biondi capelli sull'oriente e cingendo poi poco a poco l'universo del roseo suo manto, diffuse benefica le fresche rugiade, e destò l'alito vergine de' venticelli, per annunziare ai fiori, alle nuvole, alle onde e agli esseri tutti, che la salutavano, la comparsa del sole. Del sole! sublime immagine di Dio, e luce, anima e vita di tutto il creato.

LETTERA XXV

6 aprile.

Per quanto io tenti di non parlarti piú di Teresa, temendo di destar le scintille che dormono sotto la cenere, pure... E veramente io mi aspettava fino da ieri che tu me ne facessi parola,

---

(1) Nell'*errata-corrige* dell'edizione originale si propone una correzione « in pianto », che ci sembra sospetta. Tanto è vero, che poi il F. nel secondo *Ortis* conservò la primitiva lezione [Ed.].

per poterne parlare con qualche ragionevole motivo. Ma, poiché tu mi scrivi una lettera lunga due fogli senza pur nominarla, io, che da poco tempo in qua ho il costume di rompere tutti i miei proponimenti... Premesse inutili? Sappi insomma che il mio buon umore, di cui tu fai sí gran festa, è frutto di un nuovo avviso di Roma.

È vero, troppo! Questa mia fantasia mi dipinge cosí realmente la felicitá ch'io desidero, e me la pone dinnanzi agli occhi, e sto lí lí per toccarla con mano, e mi mancano ancor pochi passi...; e poi? L'infelice mio cuore se la vede svanire e ne piange la perdita, quasi di un vero bene. Ma tuttavia... egli le scrive che la cabala forense gli fu dapprima cagion di ritardo, e che in séguito la rivoluzione ha sospeso per qualche giorno l'attivitá dei tribunali; inoltre la libertá che soffoca per breve tratto tutte le altre passioni, l'amore di gloria forse... Ma tu dirai: — E tutto ciò cosa importa? — Nulla, caro amico: a Dio non piaccia ch'io mi prevalga della freddezza d'Odoardo...; ma non so come si possa starle lontano un solo giorno di piú! Andrò dunque ognor piú lusingandomi, per trangugiarmi poscia l'amara bevanda che m'avrò io medesimo preparato?

LETTERA XXVI

11 aprile.

Ella stava sopra un soffá rimpetto la finestra delle colline, osservando le nubi che passeggiavano per l'ampiezza del cielo. — Vedi — mi disse — quell'azzurro profondo! — Io le sedeva vicino muto muto, con gli occhi fissi su la sua mano, che tenea semichiuso un piccolo libro. Io, non so come...; ma non mi avvidi che la tempesta cominciava a muggire, e il settentrione atterrava le pianti piú giovani. — Poveri arbuscelli! — esclamò Teresa. Mi scossi. S'addensavano le tenebre della notte, che gli spessi lampi rendeano piú cupe. Pioveva..., tuonava. Di lá a non molto mi accorsi che la stanza era giá illuminata e le finestre stavano

chiuse. Il ragazzo, per far ciò ch'era solito di far tutte le sere, temendo del mal tempo, venne a rapirci lo spettacolo della natura adirata; e Teresa, che stava sopra pensiero, non se ne accorse e lo lasciò fare.

Le tolsi di mano il libretto e, aprendolo a caso, lessi:

« La tenera Gliceria lasciò su queste mie labbra l'estremo sospiro! Con Gliceria ho perduto tutto quello che poteva mai perdere. La sua fossa è il solo palmo di terra ch'io degni di chiamar mio. Niuno, fuori di me, ne sa il luogo. Io l'ho coperta di folti rosai, i quali fioriscono come un giorno fioriva il suo volto, e diffondono l'odore soave che spirava il suo seno. Ogni anno nel mese delle rose io visito il sacro boschetto. Mi assido su quella tomba e... sto meditando. Tal tu fioristi un dí! Prendo a spicciolare una rosa e ne sparpaglio le foglie... Rammento quel dolce sogno dei nostri amori: una lagrima stilla su l'erba che spunta sulla sua sepoltura e appaga l'ombra amorosa ».

Tacqui. — Perché non leggete? — diss'ella con un sospiro. Io rileggeva; e, tornando a proferir nuovamente « tal tu fioristi un dí! »..., la mia voce soffocata s'arresta: una lagrima di Teresa gronda su la mia mano, che stringe la sua...

LETTERA XXVII

17 aprile.

Ti risovviene, Lorenzo, di quella magretta che villeggiava, quattr'anni addietro, appiè di queste colline, e che (perch'era innamorata del nostro Olivo P*, il quale per la sua povertá non poté ottenerla in isposa) si ridea della boria della sua ricca famiglia? Quante grazie da noi si rendevano alla madre natura, perché, fra tanti suoi figli appestati dalla societá, si compiaceva di preservar tratto tratto qualche sua creatura prediletta. Or bene: oggi l'ho riveduta maritata a un nobile, nel cui cervello s'è fitto il capriccio di essere letterato.

Passando per le sue possessioni, venne a visitare Teresa, da le conosciuta l'anno scorso a Vicenza. Io mi sedeva per terra,

attento all'esemplare della mia Giovannina, che, appoggiata a una sedia, scrivea l'« abbicí ». Com'io la vidi, m'alzai correndole incontro, quasi per abbracciarla. Caro amico, quanto diversa da quella di prima! Fredda, contegnosa, affettata, stentò pria di conoscermi e poi fece le meraviglie, come s'ella avesse imparato a memoria tutto quello che volea fare o dire. Cianciò di gioielli, di nastri e di cuffie. Noiato io di sí fatta falastrocca, incominciava a rammemorarle la nostra fanciullezza sí dolcemente trascorsa fra gli ingenui trastulli di queste campagne. — Ah, ah! — rispose sbadatamente, e proseguí ad anatomizzare l'oltramontano « travaglio » de' suoi pendenti. Il marito frattanto, gemmando il suo pretto « parlare » toscano di mille frasi francesi, magnificava il prezzo di quelle inezie e il buon gusto della sua sposa. Stava io giá per andarmene, ma un'occhiata di Teresa mi fe' ritornare alla mia sedia. La conversazione venne di mano in mano a cadere sui libri che noi leggevamo in campagna: allora tu avresti udito messere tesserci il panegirico della « prodigiosa » biblioteca de' suoi maggiori e della collezione di tutte l'edizioni degli antichi storici, ch'ei ne' suoi viaggi si prese la cura di completare. Mi sovvenne del nostro Olivo, il quale stava dí e notte co' suoi cinque maestri (1), ridendosi di coloro che siedono a scranna professori di frontespizi; e ne chiesi novella. Immagina qual io mi restassi, quando m'intesi freddamente rispondere dalla antica sua amante: — Egli è morto. — È morto! — sclamai, balzando in piedi e guatandola istupidito. Descrissi quindi a Teresa l'egregio carattere di quel giovine senza pari, e la sua nemica fortuna, che l'astrinse a combattere con la povertá e con l'infamia; e morí nondimeno scevro di taccia e di colpa. Il marito ci narrò la sua morte, avvenuta presso a' colli vicentini, ov'egli s'avea ritirato per celare il delitto di piangere la sua patria; e soggiunse: — Non mi oppongo all'elogio del vostro amico; ma voi per altro m'accorderete che le sue tante disgrazie sono state tutte figlie della sua stravaganza...

(1) Omero, Plutarco, Tacito, Machiavelli, Montagna. L'editore [F.].

Io. Certo, egli vi avea dello stravagante, perché parlava un linguaggio al quale i tempi e gli uomini non sono assuefatti. Egli perdé inoltre l'aiuto di coloro che lo lodarono forse nel loro secreto, perché restò soperchiato dagli scellerati, essendo piú agevole approvar la virtú che applaudirla palesemente e seguirla. Per questo l'uomo dabbene in mezzo a' malvagi rovina sempre; e noi siam soliti ad associarci al piú forte, a calpestare chi giace e a giudicar dall'evento.

Il marito. Egregiamente! Ma, s'egli menò una vita meschina, chi può non ascriverla al suo carattere rigido e malinconico, che diffidava sempre del beneficio?

Io. Tristo colui che ritira il suo cuore dai consigli e dal compianto dell'amicizia, e sdegna i mutui sospiri della pietá, e rifiuta il parco soccorso che la mano dell'amico gli porge! Ma ben mille volte piú tristo chi confida nell'amicizia del ricco, e, presumendo virtú in chi non fu mai sciagurato, accoglie quel beneficio, che dovrá poscia scontare con altrettanta onestá! La felicitá non si collega con la sventura che per comperare la gratitudine e tiranneggiar la virtú.

Il marito. Vi prego, vi prego...: voi andate al di lá. Io non intendo di rimproverare con ciò il vostro amico; ma... diffatti egli rifiutò sdegnosamente l'impiego, che riuscí a' suoi amici di ottenergli nel governo austriaco.

Io. Ma voi, che pur avete meno fervidamente operato nella rivoluzione, avreste smentito il vostro carattere, diventando ministro della tirannide dopo d'essere stato uno de' propugnatori della libertá?

La moglie (in fretta). Certo che no: ma chi ha bisogno di pane non deve assottigliar tanto l'onore!

— Inaudita bestemmia! — proruppi; — voi dunque, perché favoriti dalla fortuna, volete avere voi soli il diritto alla virtú; o, perché ella su la oscura vostr'anima non risplende, vorreste reprimerla anche nei petti degl'infelici e illudere in questa maniera la vostra coscienza e la pubblica fama? — Gli occhi di Teresa mi davano ragione, ed io proseguiva: — Coloro che non furono mai sventurati non sono degni della loro felicitá.

Orgogliosi! non guardano la miseria che per insultarla: pretendono che tutto debba offrirsi in tributo alla ricchezza e al piacere. Ma l'infelice che serba la sua dignitá è uno spettacolo di coraggio ai buoni e di rimbrotto a' malvagi. — Io mi andava infiammando... Fuggii senza cappello e, fremendo lungo la via, giunsi al lago de' cinque fonti. Grazie ai primi casi della mia vita, che mi costituirono povero! Mio Lorenzo! io non sarei forse tuo amico; io non sarei l'amico di questa donna senza pari!

Mi sta sempre d'avanti l'avvenimento di questa mattina. Qui..., dove siedo solo, perfettamente solo, mi guardo d'intorno e temo di rivedere alcuno de' miei conoscenti. Chi l'avrebbe mai detto? Il cuore di quella fanciulla non ha palpitato al nome del suo primo amore! Ella anzi ha osato turbare le ceneri di colui che le ha per la prima volta ispirato l'universale sentimento della vita. Né un solo sospiro?... Ma che stravaganza! Affliggersi perché non si trova fra gli uomini quella virtú che forse, ahi! forse non è che vuoto nome...

Sí, Teresa, io vivrò teco, ma teco soltanto. Tu sei uno di que' pochi angeli, sparsi qua e lá su la faccia della terra per accreditar la virtú ed infondere negli animi perseguitati ed afflitti l'amore della umanitá.

Ma, s'io ti lasciassi, quale scampo si aprirebbe a quest'anima infastidita di tutto il resto del mondo? Qual angolo di terra sará illuminato da' raggi sereni e pacifici, simili a questi in cui vivo?

LETTERA XXVIII

18 aprile.

Se tu l'avessi veduta! Mi stringeva la mano, dicendomi: — Siate piú moderato. In veritá quelle due oneste persone mi pareano compunte. E se Olivo non fosse stato infelice, avrebbe avuto anche oltre la tomba un amico?... Ahi! — proseguí dopo un lungo silenzio — per amar la virtú convien dunque vivere nel dolore? —

Lorenzo, Lorenzo! l'anima sua celeste risplendeva ne' lineamenti del viso...

LETTERA XXIX

23 aprile.

Non ho osato, no; non ho osato: benché il sonno, che spargea su la sua fisonomia le rose della voluttá, le tenesse chiusi quegli occhi...

Ma, quando mai la delizia, che sta tutta tutta su la sua bocca, si trasfonderá nell'anima mia e mi fará benedire una volta le lagrime che vo bevendo?

Me le sono prostrato d'innanzi, e l'ho adorata immobile, senza osare di offrirle un sospiro... Eppure...

Oh sí! una sola ciocca de' suoi capelli!...

Poi mi sono pian piano fuggito, perché lo stropiccío dei miei passi non la destasse, e non s'accorgesse di ciò ch'io vorrei pure celare a me stesso. Ch'ella nol sappia mai!

Oh, come un suo braccio le sosteneva la testa, e l'altro pendea mollemente sopra un ginocchio!

E quella mano di rose!...

LETTERA XXX

29 aprile.

L'anima mia è cosí piena dell'esistenza, che appena sente di esistere. Cosí, quand'io mi desto dopo un pacifico sonno, se il raggio del sole mi riflette sugli occhi, la mia vista si abbaglia e si perde in un torrente di luce.

Da gran tempo io mi lagno dell'inerzia in cui vivo. Al riaprirsi della primavera mi proponeva di studiar la botanica; e in pochi giorni aveva raccolte alcune centinaia di piante, che adesso non so piú dove esistano. Mi sono assai volte dimenticato il mio Linneo sopra i sedili del giardino o appiè di qualche albero: l'ho finalmente perduto. Ieri Michele me ne

ha recato due fogli tutti umidi di rugiada; e questa mattina mi raccontava che il rimanente era stato stracciato dal cane dell'ortolano.

Teresa mi sgrida: per contentarla mi pongo a scrivere; ma, sebbene incominci con la piú bella disposizione del mondo, non so andar innanzi per piú di tre righe. Mi propongo mille argomenti; mi s'affacciano mille idee: scelgo, rigetto, poi torno a scegliere; scrivo finalmente; straccio, cancello, e perdo qualche volta un'intera giornata: la mente si stanca, le dita abbandonano, loro malgrado, insensibilmente la penna, e mi avveggo d'aver gettato il tempo e la fatica.

La pazza figura ch'io fo, quand'ella siede lavorando ed io leggo! M'interrompo ad ogni tratto, ed ella: — Proseguite! — Torno a leggere; dopo due carte la mia pronunzia diventa piú rapida e termina borbottando in cadenza. Teresa s'affanna: — Leggete un po' meglio. — Io continuo; ma gli occhi miei, non so come, si sviano poco a poco dal libro e si trovano frattanto immobili su quell'angelico viso. Sto muto: cade il libro e si chiude; perdo il segno, né so piú ritrovarlo.

Ma pure..., se potessi afferrare tutti i pensieri che mi passano per la mente! Mi sono provveduto di un lapis e ne vo tratto tratto segnando qualcuno su le coperte o sui margini del mio Plutarco.

O tu, che disputi tranquillamente su le passioni! se le tue fredde mani non trovassero freddo tutto quello che toccano, se tutto quello ch'entra nel tuo cuore di ghiaccio non divenisse tosto gelato, credi tu che vanteresti con tanta baldanza la tua severa filosofia? Or come puoi ragionare di quello che non conosci? e come, d'altronde, il mio spirito, quand'è agitato, sará responsabile della sua condotta?...

Un suo bacio!...

E allora io le stringo la mano, la bacio, me la pongo sugli occhi, e vi appoggio sopra le guance.

Eterno Padre della natura! ben tu punisti lo stoico, negandogli i piaceri inesausti del sentimento. « Se vedi alcuno addolorato e piangente, non piangere! ». Infelice! e non sa che le

lagrime di un uomo compassionevole sono piú dolci degli effluvi della rugiada che fecondano il seno della primavera?

O Lauretta! io piansi con te sul sepolcro del tuo povero amante, e mi ricordo che la mia compassione temprava l'amarezza del tuo dolore. T'abbandonavi sul mio seno, e i tuoi biondi capelli mi coprivano il volto, e il tuo pianto bagnava le mie guance: poi traevi un fazzoletto e m'asciugavi; ed asciugavi le tue lagrime, che tornavano a sgorgarti dagli occhi, e scorrere, e posarsi su le tue labbra sfiorite. — Abbandonata da tutti!... — Ma io no, non ti ho abbandonato mai.

Quando tu erravi fuor di te stessa per le romite spiagge del mare, io seguiva tacitamente i tuoi passi per poterti salvare dalla disperazione del tuo dolore. E ti chiamava a nome, e tu mi stendevi la mano e ti sedevi al mio fianco. Saliva in cielo la luna, e tu, guardandola, cantavi un inno all'Eterno; e le preci del mio cuore accompagnavano la tua mesta armonia: — A Dio sono accetti i voti e i sacrifici delle anime addolorate! — I flutti gemeano con flebile fiotto e i venti, che gl'increspavano, li spingevano a lambir quasi la riva dove noi stavamo seduti. E tu, alzandoti appoggiata al mio braccio, t'indirizzavi a quel sasso, ove ti parea di vedere ancora il tuo Eugenio, e sentir la sua voce e la sua mano e i suoi... baci. — Or che mi resta? — esclamavi; — la guerra mi allontana i fratelli, e la morte mi ha rapito il padre e l'amante. Abbandonata da tutti!... —

O bellezza, genio benefico della natura! ove mostri l'amabile tuo sorriso, scherza la gioia, e si diffonde la voluttá per eternare la vita dell'universo: chi non ti conosce e non ti sente, incresca al mondo e a se stesso. Ma, quando la virtú ti rende piú vereconda e piú cara, e le sventure, togliendoti la baldanza e l'invidia della felicitá, ti mostrano ai mortali coi crini sparsi e spogli delle allegre ghirlande..., chi è colui che può passarti d'innanzi e non altro offrirti che un inutile sguardo di compassione?

Ma io t'offriva, o Lauretta, le mie lagrime e questa capanna dove tu «avresti mangiato del mio pane e bevuto nella mia tazza». Tutto quello ch'io aveva! E meco forse la tua vita, sebbene non

lieta, sarebbe stata libera almeno e pacifica. Il cuore nella solitudine e nella pace va poco a poco obbliando i suoi affanni, perché la libertá regna soltanto in grembo alla semplice e solitaria natura. E dove tu sei, Libertá, le petrose rupi s'ornano d'arbuscelli e Borea frena gl'impetuosi suoi turbini.

Una sera d'autunno, la tacita luna appena si mostrava alla terra, riflettendo i suoi raggi su le nuvole trasparenti, che, accompagnandola, l'andavano tratto tratto coprendo e che, sparse per l'ampiezza del cielo, rapiano al mondo le stelle. Noi stavamo intenti ai lontani fochi de' pescatori e al canto del gondoliere, che col suo remo rompea il silenzio e la calma della oscura laguna. Ma Lauretta, volgendosi, cercò con gli occhi intorno il suo piccolo cane, ed errò lunga pezza chiamandolo: stanca finalmente, tornò dov'io sedeva e, guardandomi, parea che volesse dirmi: — Anch'egli mi ha giá abbandonato; e tu forse?... —

Io? Chi l'avrebbe mai detto che quella dovesse essere l'ultima sera ch'io la vedeva? Ella era vestita di bianco; un nastro cilestro raccogliea le sue chiome e tre mammole appassite spuntavano in mezzo al lino che copriva il suo seno. Io l'ho accompagnata fino alla porta della sua casa; e sua madre, che venne ad aprirci, mi ringraziava della cura che mi prendeva per l'infelice sua figlia. Quando fui solo, m'accorsi che m'era rimasto fra le mani il suo fazzoletto. — Lo renderò domani — diss'io.

I suoi mali incominciavano giá a mitigarsi, ed io forse... È vero: io non poteva darti il tuo Eugenio; ma ti sarei stato sposo, padre, fratello. La persecuzione de' tiranni proscrisse improvvisamente il mio nome, né ho potuto, o Lauretta, lasciarti neppure l'ultimo addio.

Quand'io penso all'avvenire e mi chiudo gli occhi per non conoscerlo, e tremo, e mi abbandono colla memoria a' giorni passati, io vo per lungo tratto vagando sotto gli alberi di queste valli, e mi ricordo le sponde del mare e i fuochi lontani e il canto del gondoliere. M'appoggio ad un tronco... Sto pensando: — Il ciel me l'avea conceduta; ma l'avversa fortuna me l'ha rapita! — Traggo il suo fazzoletto: — Infelice chi ama per

ambizione! Ma il tuo cuore, o Lauretta, è fatto per la schietta natura. — M'asciugo gli occhi e torno, sul far della notte, alla mia casa.

Che fai tu frattanto? Torni errando lungo le spiagge e porgendo inni e lagrime a Dio! Vieni! tu corrai le frutta del mio giardino; « tu berrai nella mia tazza, tu mangerai del mio pane ». Se tornerá il tuo piccolo cane, io ne prenderò cura, perché non vada smarrito per le campagne. Quando si risveglierá il tuo tormento, e lo spirito sará vinto dalla passione, io ti verrò dietro per sostenerti in mezzo al cammino e per guidarti, se ti smarrissi, alla mia casa; ma ti verrò dietro nascostamente, per lasciarti libero almeno il conforto del pianto. Io ti sarò padre, fratello...; ma il mio cuore..., se tu sapessi! il mio cuore...

Una lagrima bagna la carta e cancella ciò che vado scrivendo.

LETTERA XXXI

2 maggio.

Il fratello del parroco mi chiese come stava mia moglie. Ho lasciato correre: — Sta bene. — E vostra figlia? — Mi sentiva scoppiare: finsi di correre verso Michele, che per accidente passava, come se volessi avvertirlo di qualche cosa.

Mia moglie? Eterno Iddio! Stendo le braccia e guardo il cielo e non oso né mormorare né piangere... Eppure!... E perché mi ha fatto conoscere la felicitá, se doveva desiderarla sí ardentemente, e... perderne la speranza per sempre?

LETTERA XXXII

4 maggio.

Hai tu veduto dopo i giorni della tempesta prorompere fra l'auree nuvole dell'oriente il vivo raggio del sole e riconsolar la natura? Tale per me è la vista di questa donna. Discaccio

i miei desidèri, condanno le mie speranze, piango i miei inganni: — No! io non la vedrò piú, io non l'amerò. — Odo una voce che mi rimprovera: la voce di Odoardo! M'adiro contro me stesso, e sento risorgere nel mio cuore una virtú sanatrice, un pentimento... Eccomi dunque fermo nella mia risoluzione, fermo piú che mai: ma poi? All'apparir del suo volto ritornano le mie illusioni, e l'anima mia si trasforma, e obblia se medesima, e s'imparadisa nella contemplazione della bellezza.

LETTERA XXXIII

5 maggio.

Forse!... Quante donne nelle sventure de' loro amanti sfortunati non altro alimentano che una compiacenza orgogliosa!... Ma forse ancora

> ... ella commosso
> sentesi il cor per l'infelice amante,
> benché pur non amato [1].

LETTERA XXXIV

8 maggio.

« Ella non t'ama; e, se pur volesse amarti, nol può ». È vero, Lorenzo...; ma, s'io consentissi a strapparmi il velo dagli occhi, dovrei subito chiuderli in sonno eterno, poiché senza quest'angelico lume la vita mi sarebbe terrore, il mondo caos, la natura notte e deserto. Anziché spegner le faci che aggiornano la prospettiva teatrale e disingannare villanamente gli spettatori, non è assai meglio calar del tutto il sipario e lasciarli nella loro

(1) Ossian [F.].

illusione? — Ma se l'inganno ti nuoce? — Che monta, se il disinganno è mortale?

Una domenica intesi il parroco che sgridava i villani per lo smodato uso del vino. Egli frattanto non s'accorgeva che avvelenava a que' meschini il conforto di addormentare nell'ebbrietá della sera le fatiche del giorno, di non sentir l'amarezza del loro pane bagnato di sudore e di lagrime, e di non pensare al rigore e alla fame che il vicino verno minaccia.

LETTERA XXXV

10 maggio.

Ti ringrazio, eterno Iddio, ti ringrazio! Tu hai dunque ritirato il tuo spirito, e Lauretta ha lasciato alla terra le sue infelicitá! Tu ascolti i gemiti che partono dalle viscere dell'anima, e mandi la morte per isciogliere dalle catene della vita le tue creature perseguitate ed afflitte. Mia cara amica! Che il tuo sepolcro beva almeno le lagrime ch'io ti offro! Le zolle, che ti nascondono, siano coperte di poca erba! Tu, vivendo, speravi da me qualche conforto: eppure non ho potuto nemmeno renderti gli ultimi uffici! Ma... ci rivedremo..., sí!

Quand'io, caro Lorenzo, mi ricordava di quella povera fanciulla, certi presentimenti mi gridavano dal cuore profondo: — Ella è morta! — Pure, se tu non me lo avessi scritto, io certo non lo avrei saputo mai: perché... e chi si cura della virtú, quand'ella è avvolta nella povertá? Spesso mi sono posto a scriverle...: m'è caduta la penna, e ho bagnato la carta di lagrime: temeva ch'ella mi raccontasse le sue sciagure e mi destasse nel cuore una corda la di cui vibrazione non sarebbe cessata sí tosto. Purtroppo! noi sfuggiamo d'intendere i mali de' nostri amici, le loro miserie ci sono gravi, e il nostro orgoglio sdegna di porgere il conforto delle parole (sí caro agli infelici!), quando non si può unire un soccorso vero e reale. Ma... fors'ella mi annoverava fra la schiera di coloro che, ubbriacati dalla

felicitá, abbandonano gli sventurati. Lo sa il cielo!... Frattanto Dio ha conosciuto ch'ella non poteva reggere piú. « Egli tempera i venti in favore dell'agnello recentemente tosato », e... tosato al vivo!

Tornerò, Lorenzo: conviene ch'io esca. Il mio cuore si angustia e geme, come se non volesse starmi piú in petto: sulla vetta di un monte mi sembra d'esserne un poco piú libero; ma qui..., nella mia stanza..., sto quasi sotterrato in un sepolcro.

Sono salito sulla piú alta cima della montagna. I venti imperversavano; io vedeva le querce ondeggiar sotto a' miei piedi; la selva fremeva come mar burrascoso, e la valle ne rimbombava: su le rupi dell'erta sedeano le nuvole... Nella terribile maestá della natura la mia anima attonita e spaventata ha dimenticato i suoi mali, ed è tornata per alcun poco in pace con se medesima.

Vorrei dirti, mio caro amico, gran cose: mi passano per la mente, vi sto pensando, m'ingombrano il cuore, s'affollano, si confondono, non so piú da quale io mi debba incominciare: poi tutto ad un tratto mi sfuggono, ed io prorompo in un pianto dirotto.

Vado errando come un ragazzo, senza saper dove e perché: non m'accorgo, e i miei piedi mi strascinano fra i precipizi. Io domino le valli e le campagne soggette: magnifica ed inesausta natura! I miei sguardi e i miei pensieri si perdono nel lontano orizzonte. Vo salendo, e... sto... lí... ritto..., anelante; Guardo all'ingiú: quale voragine! Alzo gli occhi inorridito e scendo passo passo appiè del colle, dove la valle è piú fosca. Un boschetto di giovani querce mi protegge dai venti e dal sole: due rivi d'acqua mormorano qua e lá sommessamente; i rami bisbigliano, e un rossignuolo... Ho sgridato un pastore, che era venuto per rapire dal nido i suoi figli: il pianto, la desolazione, la morte di que' deboli innocenti dovevano essere forse venduti per una meschina moneta di rame: cosí va! Ma io l'ho compensato del guadagno che sperava di trarne, ed egli mi ha promesso di non disturbare piú i rossignuoli. E lá...

io mi riposo. Dove se' ito, o buon tempo di prima? La mia ragione è malata e non può fidarsi che nel sopore, perché... guai se sentisse tutta la sua infermitá! Quasi quasi..., povera Lauretta! tu forse mi chiami...

Tutto!... tutto quello ch'esiste per gli uomini non è che la lor fantasia. Caro amico! fra le rupi la morte mi era spavento, e all'ombra di quel boschetto io avrei chiusi gli occhi volentieri in sonno eterno. Vestiamo la realtá a nostro modo; i nostri desidèri si vanno moltiplicando con le nostre idee, sudiamo per quello che vestito diversamente ci annoia, e le nostre passioni non sono, in fine del conto, che gli effetti delle nostre illusioni. Quanto mi sta d'intorno richiama al mio cuore quel dolce sogno della mia fanciullezza. Quante volte io scorreva teco queste campagne, aggrappandomi or a questo or a quell'arbuscello di frutta, immemore del passato, non curando che del presente, occupandomi sopra cose che la mia immaginazione ingrandiva e che dopo un'ora non esistevano piú, e riponendo tutte le mie speranze ne' giuochi della prossima festa! Ma quel sogno è svanito! e chi m'assicura che in questo momento io non sogni? Ben tu, Padre della natura, tu che creasti il mio cuore, sai che sonno spaventevole è questo ch'io dormo; sai che non altro m'avanza fuorché il pianto e la morte.

Cosí vaneggio! Cangio voti e pensieri, e quanto la natura è piú bella tanto piú vorrei vederla vestita a lutto. E veramente pare che oggi il cielo m'abbia esaudito. Nel verno passato io era felice; quando la natura dormiva mortalmente, la mia anima era tranquilla!... Ed ora?

Eppur traggo conforto della speranza di essere compianto. Su l'aurora della vita non vedrò forse il meriggio; ma la mia sepoltura sará bagnata dalle tue lagrime..., dalle lagrime di quella donna celeste. E chi mai cede a un'eterna obblivione questa cara e travagliata esistenza? Chi mai vide per l'ultima volta i raggi del sole, chi salutò la natura per sempre, chi abbandonò i suoi diletti, le sue speranze, i suoi inganni, i suoi stessi dolori, senza lasciar dietro a sé un desiderio, un sospiro, uno sguardo? Le persone a noi care, che ci sopravivono, sono parte di noi.

I nostri occhi morenti chiedono altrui qualche stilla di pianto, e il nostro cuore ama che il recente cadavere sia sostenuto dalle bracce amorose di chi sta per raccogliere l'ultimo nostro sospiro. Geme la natura perfin nella tomba, e il suo gemito vince il silenzio e l'oscuritá della morte.

M'affaccio al balcone, ora che la divina luce del sole si va spegnendo e le tenebre rapiscono all'universo que' raggi languidi che rosseggiano su l'orizzonte, e nell'opacitá del mondo malinconico e taciturno contemplo l'immagine della distruzione divoratrice di quanto esiste. Poi giro lo sguardo sulle macchie de' giovani pini, piantati dal mio buon padre in mezzo a quel monticello di sabbia presso la porta della parocchia, e travedo biancheggiare, fra mezzo le frondi agitate da' venti, la pietra della mia fossa. Quivi ti veggo venir con mia madre e pregar pace all'ombra dell'infelice figliuolo. Allora dico a me stesso: — Forse Teresa verrá solitaria sull'alba a rattristarsi dolcemente su le mie antiche memorie, e a dire alle mie ceneri un altro addio. No! la morte non è dolorosa. — Che se il solitario giovane innamorato chiederá la mia storia, forse l'agricoltore piú vecchio, seduto, sull'imbrunir della sera, al limitar della chiesa, risponderá que' versi di Gray:

Spesso fu visto frettoloso all'erbe
scuoter col piè le rugiadose stille,
poggiando al monte a salutar l'aurora.
Sotto quel gelso, che gran ciel co' densi
rami prendea, sul fervido meriggio
sdraiar soleasi trascuratamente,
e muto muto contemplar le fresche
onde inquiete del limpido lago.
Quando la notte addormentava il mondo,
mesto su quella rupe erma sedea,
intento al cupo fremere dell'acque
o al mormorar de' venti. Or lo vedresti
presso l'ombre del bosco, disdegnoso
sorridendo aggirarsi, or borbottando
quasi per doglia trasognato, o vinto
da cruda sorte, o disperato amante.

Spuntò il mattino; e su l'usato balzo,
e del lago alle sponde, e appiè del gelso
piú non apparve: altro mattin succede;
e il colle invano, e invan l'aspetta il bosco:
al terzo dí portar lento si vide
con tetra pompa per le strade al tempio.
A fama ignoto ed a fortuna, eterno
sonno sotterra il giovinetto dorme.

LETTERA XXXVI

11 maggio.

Conviene dire che la natura abbia pur d'uopo di questo globo e della specie di viventi litigiosi che lo stanno abitando. E, per provvedere alla conservazione di tutti, anziché legarci in reciproca fratellanza, ha costituito ciascun uomo cosí amico di se medesimo, che volentieri aspirerebbe all'esterminio dell'universo per vivere piú sicuro della propria esistenza e rimanersi despota solitario di tutto il creato. Niuna generazione ha mai veduto, per tutto il suo corso, la dolce pace: la guerra fu sempre l'arbitra de' diritti, e la forza ha dominato tutti i secoli. Cosí l'uomo, or aperto, or secreto, e sempre implacabile nemico della umanitá, conservandosi con ogni mezzo, cospira all'intento della natura, che ha d'uopo della esistenza di tutti; e l'uman genere, quantunque divori perpetuamente se stesso, vive e si propaga. Odi.

Di buon mattino ho accompagnato Teresa e sua figlia da una lor conoscente, venuta a villeggiare. Credeva di stare a pranzo in lor compagnia, ma per mia disgrazia aveva fin dalla settimana passata promesso al chirurgo di desinare in sua casa; e, se Teresa non me ne facea sovvenire, io, a dirti la veritá, me n'era dimenticato. Mi vi sono dunque avviato un'oretta innanzi il mezzogiorno; ma, affannato dal caldo, mi sono alla metá della strada coricato sotto un ulivo (al vento fuor di stagione di ieri oggi è succeduta un'arsura noiosissima), e me ne stava lí al fresco spensieratamente, come se avessi giá desinato.

Voltando la testa, mi sono avveduto di un contadino che guardavami bruscamente.

— Che fate voi qui?

— Sto, come vedete, riposando.

— Avete voi possessioni? — percotendo la terra col calcio del suo schioppo.

— Perché?

— Perché?... perché? Sdraiatevi sui vostri prati, se ne avete, e non venite a pestare l'erba degli altri. — E, partendo: — Fate ch'io, tornando, vi trovi! —

Io non mi era mosso, ed egli se n'era ito. A bella prima io non aveva badato alle sue bravate; ma... ripensandoci... « Se ne avete »? E se la fortuna non avesse concesso a' miei padri un palmo di terreno, tu m'avresti negato anche nella parte piú sterile del tuo prato l'estrema pietá del sepolcro!... Ma, osservando che l'ombra dell'ulivo diventava piú lunga, mi sono ricordato del pranzo.

Poco fa, tornandomi a casa, ho trovato sulla mia porta l'uomo stesso di questa mattina: — Signore, vi stava aspettando; se mai... vi foste sdegnato meco, vi domando perdono.

— Copritevi: io non me ne sono giá offeso. —

Perché mai questo mio cuore, nelle stesse occasioni, ora è pace pace, ora è tutto tempesta? Diceva quel viaggiatore: « Il flusso e riflusso de' miei umori governa tutta la mia vita ». Forse, un minuto prima, il mio sdegno sarebbe stato assai piú grave dell'insulto.

Perché dunque abbandonarci al capriccio del primo che ci offende, permettendo ch'egli ci possa turbare con un'ingiuria non meritata? Vedi come l'amor proprio adulatore tenta, con questa pomposa sentenza, di ascrivermi a merito un'azione, che è derivata forse da... chi lo sa? In altri simili casi non ho usato di eguale moderazione: è vero che, passata un'ora, ho filosofato contro di me; ma la ragione è venuta zoppicando; e il pentimento, per chi aspira alla saviezza, è sempre tardo. Ma... né io v'aspiro: io non sono che un di que' tanti figliuoli della terra..., non altro, e porto meco tutte le passioni e le miserie della mia specie.

Il contadino proseguiva: — Vi ho fatto villania, ma io non vi conosceva. Que' lavoratori, che tagliavano il fieno ne' prati vicini, mi vi hanno avvertito.

— Non importava, buon uomo. Come va il frumento quest'anno?

— Bene;... ma vi prego, caro signore, scusatemi: non vi conosceva.

— Buon uomo, o conoscendo o non conoscendo, non offendete ingiustamente niuno, perché correte sempre pericolo o di provocare il potente o di maltrattare il debole. Riguardo a me, potete starvene in pace.

— Dice bene il signore: Dio gliene renda il merito, — levandosi il cappello e partendo.

Intanto? Crescono ogni giorno i martiri perseguitati dal nuovo usurpatore della mia patria! Quanti andranno errando o profughi o esiliati, senza il letto di poca erba o l'ombra di un ulivo!... Dio lo sa! Lo straniero infelice è cacciato perfino dalla balza dove le pecore pascono tranquillamente.

LETTERA XXXVII

14 maggio.

S'io fossi pittore, qual ampia materia al mio pennello! L'artista, immerso nell'idea deliziosa del bello, addormenta, o mitiga almeno, tutte le altre passioni. Ma... se anche fossi pittore? Ho veduto ne' pittori e ne' poeti la bella, e talvolta anche la schietta natura; ma la natura somma, immensa, inimitabile non l'ho veduta dipinta mai. Omero, Ossian e Dante, i tre maestri di tutti gli ingegni sovrumani, hanno investito la mia fantasia ed infiammato il mio cuore: ho bagnato di caldissime lagrime i loro versi, e ho adorato le loro ombre divine, come se le vedessi, assise su le vòlte eccelse che sovrastano l'universo, a dominare l'eternitá. Pure... gli originali, che mi vedo dinanzi, mi riempiono tutte le potenze dell'anima; e non oserei, Lorenzo..., non oserei, se anche si trasfondesse in me il genio di Michelangelo, tirarne

le prime linee. — Eterno Iddio! quando tu miri una sera di primavera, ti compiaci forse della tua creazione? Tu mi hai versato, per consolarmi, una fonte inesausta di piacere; ed io? L'ho guardata sovente con indifferenza. — Sulla cima del monte, indorato dai pacifici raggi del sole che va mancando, io mi vedo accerchiato da una catena di colli, sui quali ondeggiano le messi e si scuotono le viti, sostenute in ricchi festoni dagli olivi e dagli olmi: le balze e i gioghi lontani van sempre crescendo, come se gli uni fossero imposti sugli altri. Di sotto a me le coste del monte sono spaccate in burroni infecondi fra i quali si vedono offuscarsi le ombre della sera, che poco a poco s'innalzano: il fondo oscuro e orribile sembra la bocca di una voragine. Nella falda del mezzogiorno l'aria è signoreggiata dal bosco che sovrasta e offusca la valle, dove pascono al fresco le pecore e pendono dall'erta le capre svagate. Cantano flebilmente gli uccelli, come se piangessero il giorno che more; muggono le giovenche; e il vento pare che si compiaccia del sussurrar delle fronde. Ma da settentrione si dividono i colli, e s'apre all'occhio un'interminabile pianura: si distinguono ne' campi vicini i buoi che tornano a casa; lo stanco agricoltore li siegue appoggiato al suo bastone; e, mentre le madri e le mogli apparecchiano la cena all'affaticata famiglia, fumano le lontane ville ancor biancicanti e le capanne disperse per la campagna. I pastori mungono il gregge, e la vecchiarella, che stava filando su la porta dell'ovile, abbandona il lavoro e va accarezzando e fregando il torello o gli agnelletti, che belano intorno alle loro madri. La vista intanto si va dilungando, e, dopo ampia fila di alberi e di campi, termina nell'orizzonte, dove tutto si minora e si confonde: lancia il sole, partendo, pochi raggi, come se quelli fossero gli estremi addio che dá alla natura; le nuvole rosseggiano, poi vanno languendo, e pallide finalmente si oscurano: allora la pianura si perde, l'ombre si diffondono sulla faccia della terra, ed io, quasi in mezzo all'oceano, da quella parte non vedo che il cielo.

Ier sera appunto io scendeva a passo a passo dal monte per andarmene da Teresa, che m'aspettava. Il mondo era in

preda alla notte, ed io non sentiva che il canto della villanella e non vedeva che i fuochi de' pastori. Scintillavano tutte le stelle, e, mentr'io salutava ad una ad una le costellazioni, la mia mente contraeva un non so che di celeste, ed il mio cuore s'innalzava come se aspirasse ad una regione piú sublime assai della terra. Mi sono trovato al piano presso la chiesa: suonava la campana de' morti, e un senso di umanitá trasse i miei sguardi sul cimiterio, dove ne' loro cumuli coperti di erba dormono gli antichi padri della villa. — Abbiate pace, o nude reliquie: la materia è tornata alla materia; nulla scema, nulla cresce, nulla si perde quaggiú; tutto si trasforma e si riproduce!... Umana sorte! men infelice degli altri chi non la teme... — In questo mentre mi sento pigliar per un braccio... O anima mia, come gli affetti patetici, che t'inondavano, si sono subito convertiti in piacere!... Era Teresa, uscita per incontrarmi.

S'appoggiò al mio braccio, e noi passeggiammo taciturni per la riva del fiumicello sino al lago de' cinque fonti. E lá ci siamo, quasi di consenso, fermati a mirar l'astro di Venere che ci lampeggiava sugli occhi. — Oh! — diss'ella con un dolce entusiasmo — credi tu che il Petrarca non abbia anch'egli visitato sovente queste solitudini, sospirando, per le ombre pacifiche della notte, la sua perduta amica? Quando leggo i suoi versi, la mia fantasia me lo dipinge qui..., malinconico..., errante..., seduto sul tronco di un albero, pascersi de' suoi mesti pensieri e volgersi al cielo, cercando con gli occhi lagrimosi lo spirito di Laura. Io non so come quell'anima tutta celeste abbia potuto sopravivere in tanto dolore e fermarsi fra le miserie de' mortali! Oh, dolce amico! quando s'ama da vero!... — Ella mi stringeva la mano, ed io sentiva liquefarmisi il cuore.

— Provvidenza divina! — esclamai — era pur fino dalla mia fanciullezza ch'io veniva tutti gli anni fra questi colli: eppur non aveva scoperto mai questo lago, dove il caso mi trasse la prima volta, quando le sue acque mi guidavano a conoscerti.

— Né io voleva passare l'inverno fuor di cittá: vi ho passato l'autunno... felicemente — un sorriso ritardò quest'ultima parola, che fu, o Lorenzo, un coltello al mio cuore. — Ma — proseguí —

chi può conoscere gl'insensibili accidenti da cui sempre è diretta la nostra sorte? Sono passati anche i giorni del verno; questa stagione temuta da tutta la natura io la bramerei sempre... sempre simile al verno di quest'anno. — Tacque con un'occhiata di affettuosa compiacenza, e risanò dentro di me la ferita che si andava rimarginando. — Sí, angelo..., tu sei nato per me! Ed io... — Ma l'anima tornò in se stessa e fu in tempo di soffocare queste parole, che giá mi scoppiavano dalle labbra.

Ella saliva la collina, ed io la seguitava. Le mie facoltá erano tutte di Teresa; ma la tempesta, che le aveva agitate, era alquanto cessata. — Tutto è amore — diss'io, ripigliando il discorso di prima: — l'universo non è che amore! E chi lo ha mai piú sentito o meglio dipinto del Petrarca? Adoro come divinitá que' pochi geni che si sono innalzati sopra gli altri mortali; ma il Petrarca io... l'amo; e mentre il mio intelletto gli sacrifica come a nume, il mio cuore lo invoca padre e amico consolatore. — Teresa mi rispose con un sospiro.

La salita l'aveva stancata. — Riposiamo — diss'ella. L'erba era umida: io le proposi un gelso poco lontano; o amico! il piú bel gelso che mai. È sublime e frondoso come il ciriegio del giardino di Teresa, dov'ella, suonando l'arpa, siede con me e con la ragazza nelle sere che non ha voglia di passeggiare: sui rami piú alti v'ha un nido di cardellini; e noi lo chiamiamo il nostro albero favorito.

Frattanto ella giaceva sotto il gelso, ed io le recitava le odi di Saffo. Sorgeva la luna... oh!...

Perché, mentre scrivo, il mio polso batte con piú frequenza? Beata sera! tu hai spiegate d'innanzi a me tutte le tue ricchezze, ed hai destato il mio cuore perché le potesse conoscere. O uomo, l'universo cangia d'aspetto a norma della tua prosperitá!

Si foss'ella avveduta... ch'io... l'amo? No, Lorenzo, io spero che no.

Oh, come, tornando, la strada fu breve! Noi salutammo Venere, che stava per immergersi in seno alle nuvolette che sorgevano dall'estremo occidente.

Teresa, lasciandomi su la porta del giardino: — Addio — diss'ella; e, rivolgendosi dopo pochi passi...: — Addio. —

Io rimasi estatico. Avrei baciate l'orme de' suoi piedi... Pendeva un suo braccio, e i suoi neri capelli svolazzavano mollemente; ma poi... appena appena il viale e la fosca ombra degli alberi mi concedevano di veder ventilare da lungi le sue bianche vesti; e, poiché l'ebbi perduta, tendeva l'orecchio, sperando di udir la sua voce...

Partendo, mi volsi con le braccia aperte, quasi per consolarmi, all'astro di Venere. Era anch'egli sparito.

LETTERA XXXVIII

15 maggio.

Ch'io la veda sempre, o non piú... mai! Il timor di non rivederla mi desta: divorato da un sentimento profondo, ardente, smanioso, balzo dal letto al balcone e non concedo riposo alle mie membra nude, aggricciate, se prima non discerno su l'oriente un *raggio di giorno. Corro palpitando al suo fianco, e... stupido!* soffoco le parole e i sospiri; non concepisco, non odo: il tempo vola, e la notte mi strappa da quel soggiorno di paradiso. Ahi lampo! *rompi le tenebre, splendi, passi, ed accresci il terrore* e l'oscuritá...

LETTERA XXXIX

16 maggio.

E penso: — È pur vero che questa donna esista qui, in questo basso mondo, fra noi? — E sospetto assai volte d'essermi innamorato della creatura della mia fantasia.

Perché... e chi non avrebbe voluto amarla anche infelicemente? e dov'è l'uomo cosí avventuroso, col quale io degnassi di cangiare questo stato mio lagrimevole? Ma com'io

posso d'altronde essere tanto inimico di me per tormentarmi (lo sa il cielo!) senza niuna speranza?

Purtroppo! sempre in guerra con me medesimo! in guerra! Ahi! che gli uomini bramerebbero d'essere immortali..., ma si pentirebbero poi della stessa immortalitá. Almeno, mio caro amico, nelle terribili burrasche della vita si può, quando i rimedi e le speranze ti lasciano, ricorrere al naufragio.

LETTERA XL

17 maggio.

Egli viene, Lorenzo..., egli viene.

Scrive dalla Toscana, dove si fermerá venti giorni, e la lettera è in data degli 8 maggio: fra due settimane al piú..., dunque!

Teresa..., io non lo so, sará allegra forse. Per altro, mostrandomi la lettera, pareva che si congratulasse piú meco per il ritorno del mio amico che per la vicinanza del di lei sposo. Che il cielo ne la ricompensi! Non ostante, ella aggiungeva rimorsi a rimorsi.

E certamente gli avrá scritto di me, perch'egli mi manda mille ringraziamenti. Oh!... se tu li leggessi, arrossiresti per il tuo povero amico.

LETTERA XLI

19 maggio, all'alba.

Oh, illusione! Perché, quando quest'anima è un paradiso, e Teresa è al mio fianco, e mi sento sospirar su la bocca, e...; perché la morte, invocata, non ode? Almen que' beati momenti non fossero mai venuti, o non fossero fuggiti mai! Questa notte cercava brancicando quella mano che me l'ha strappata dal seno: mi parea d'intendere un suo lontano sospiro;... ma le coltri molli di pianto, i miei capelli sudati, il petto ansante, la fitta e muta

oscuritá..; tutto tutto mi gridava: — *Infelice! t'illudi.* — *Spaventato* e languente, mi sono buttato boccone sul letto, abbracciando il guanciale e cercando di tormentarmi nuovamente e d'illudermi.

Se tu mi vedessi! Stanco, pallido, taciturno errar su e giú per i colli e cercar di Teresa, e temer di trovarla; sovente brontolar fra me stesso, chiamare, pregarla, e rispondere alle mie voci: arso dal sole, mi caccio sotto una macchia e m'addormento o vaneggio. Ahi! che sovente la saluto come se la vedessi, e mi pare di stringerle e di baciarle piú volte la mano... Poi tutto svanisce, ed io tengo gli occhi inchiodati sui precipizi di qualche dirupo. Sí! conviene ch'io la finisca.

LETTERA XLII

19 maggio, a sera.

Fuggir dunque, fuggire; ma dove? Da vero che mi sento malato: appena reggo questo misero corpo per potermelo strascinare sino alla villa, e confortarmi in quegli occhi neri, e bere un altro sorso di vita, forse ultimo! Ma senza di ciò il mio male peggiorerebbe d'assai.

Oggi l'ho salutata per andarmene a pranzo; sono partito, ma non poteva scostarmi dal suo giardino; e... lo credi? la sua vista mi dá soggezione. Vedendola poi scendere con sua figlia, ho tentato di tirarmi sotto una pergola e fuggirmene. La Giovannina ha gridato: — Viscere mie, viscere mie, non ci avete vedute? — Percosso quasi da un fulmine, mi sono precipitato sopra un sedile: la ragazza mi s'è gettata adosso, baciandomi e dicendomi sommessamente: — Perché piangete? — Non so se Teresa m'abbia guardato: s'è rivolta a passeggiare per l'opposto viale. Dopo mezz'ora è tornata a chiamare la figlia, che stava ammucchiando erbe a' miei piedi: sorridendo quasi, lodava i piselli ch'io aveva piantato; ma le sue pupille erano rosse di pianto.

LETTERA XLIII

24 maggio.

Bada: per la sacra amicizia, ti scongiuro, taci! quando per altro tu, per salvarmi, non mi avessi a quest'ora perduto. Non so che pensarmi: ella... mi sfugge, ed io temo di trovarmele presso. Talvolta mi conforta a lasciarla per cangiar d'aria, esagerando la mia malattia: pare intanto che mi compianga. Sono stato in questi tre giorni assalito da una febbre leggera, ed ella ne prese gran cura.

LORENZO F.

A CHI LEGGE.

Tu forse, o lettore, sei divenuto amico dell'infelice Iacopo, e brami di conoscere tutta la storia della sua passione: onde io, per narrartela, andrò di qui innanzi interrompendo la serie di queste lettere.

Il carattere di Teresa, quantunque meno veemente, era al pari schietto e sensibile e forse piú affettuoso di quello di Iacopo. Ella stimava ognor piú il di lui ingegno ed amava il di lui cuore, umano e generoso; ed ei se l'era da prima affezionato piú come ad amica che come ad amante. I loro modi erano semplici ed amichevoli: ella attribuiva il suo contegno passionato al di lui naturale per lo piú mesto; tanto piú che la sua allegria, benché breve e rara, era schietta ed eccessiva. Che se talvolta le pareva di travedere in lui una qualche inclinazione amorosa, la trattava come un sogno della propria fantasia. Amava fedelmente Odoardo, ma le « pareva impossibile che chiunque avesse conosciuto Iacopo non gli divenisse amico di cuore ». Queste parole l'ho intese dalla bocca di Teresa. La solitudine li aveva resi necessari l'uno all'altro.

Ma la lettera, con la quale Odoardo, giá arrivato in Toscana, annunciava il suo imminente ritorno, scoprí a Teresa l'orribile situazione in cui tutti e due si trovavano. Ne sospettò quand'egli, leggendola, cangiò di fisonomia; ma, vedendolo da quel giorno in poi sempre malinconico e silenzioso, se ne accertò. La sua salute, che giá andava struggendosi lentamente, giacque abbattuta dal dolore: Teresa piangeva in secreto, ma non osava fargliene parola.

La mattina de' 26 maggio, andò per tempo a trovarla: sedeva muto, ed ella lavorava. Dopo molta ora s'alzò, la guardò fissamente e partí: né si lasciò piú vedere per tutto quel giorno. Michele, che lo aspettava a pranzo, lo cercò invano per quei contorni sino alla sera: Iacopo non tornò a casa che verso la mezzanotte. Mandò a dormire il ragazzo, dicendo che si sentiva bisogno di riposare: invece scrisse.

LETTERA XLIV

Mezzanotte.

Io porgeva alla Divinitá i miei ringraziamenti e i miei voti; ma io non l'ho mai paventata. Eppure, adesso che sento tutto il flagello della sventura, adesso la temo e la supplico.

Ma non per questo le ho dato gli attributi, di cui la vile superstizione, l'avara impostura e il fanatismo sanguinario l'hanno vestita, per rendere meno orribile la tirannide e opprimer piú gli uomini, acciecando il loro intelletto e prostrando il lor cuore.

È vero! gl'infelici hanno bisogno di un altro mondo, diverso da questo, ove mangiano un pane amaro e bevono l'acqua mescolata alle lagrime. L'immaginazione lo crea e il cuore si consola. La virtú, sempre infelice quaggiú, persevera con la speranza di un premio. Ma sciagurati coloro che per non essere scellerati hanno bisogno della religione.

Mi sono prostrato in una chiesetta posta in Arquá..., perché sentiva che la mano di Dio pesava sopra il mio cuore.

Son io debole forse, Lorenzo? Che il cielo non ti faccia mai sentire la necessitá della solitudine, delle lagrime e di una chiesa!

In questa mattina, oppresso da una febbre piú ardente, ricadde a letto. Teresa mi aveva scritto:

Noi perderemo il nostro amico... Immaginatevi l'imbarazzo e il dolore in cui mi trovo... Mi duole profondamente nell'anima, ma... purtroppo io non vedo che un solo rimedio! Vi scongiuro, usate di tutti i mezzi dell'amicizia per determinarlo a partire.

Inferocivano allora in Italia con piú vigore le turbolenze. Non v'era piú legitima autoritá. L'anarchia vi regnava. Non leggi, ma tribunali onnipotenti; non accusatori, non difensori, bensí spie di pensieri, delitti ignoti, pene rapide, inappellabili. I piú sospetti gemeano in carcere; gli altri, benché di antica ed onesta fama, tratti di notte dalle proprie case, legati dai sgherri, trascinati ai confini, abbandonati alla ventura senza l'addio de' congiunti, destituiti di sostanze e di umano soccorso. Per alcuni altri l'esilio, scevro da questi modi violenti ed infami, fu somma clemenza. Ed io pure, tarda ma non ultima vittima, vo da piú mesi errando profugo per l'Italia, e volgendo senza niuna speranza gli occhi lagrimosi alle sponde della mia patria.

In questo tempo io confidava nella mia oscuritá, ma temeva altrettanto per la fama di Iacopo: la sua partenza gli era perciò necessaria doppiamente. Ma, non avendo io potuto né con ragioni né con preghiere distorlo dalla sua passione, la rispettava tacendo; e, dubitando dall'altra parte che il mio consiglio gli fosse sospetto, ricorsi a sua madre, e, mostrandole l'imminente sciagura del figlio, attesi li difficili tempi, la indussi, quantunque desolata e piangente, a scrivergli di cercar intanto un asilo in altro paese. E ne riescii, poiché la materna pietá accrebbe il pericolo col fervor de' consigli.

La lettera fu inviata con un fidato messo, perché si dubitava che non venisse violata la secretezza delle lettere. Giunse ai colli Euganei la sera de' 30 maggio, e trovò Iacopo ancora

malato. Egli lesse altamente la lettera a Teresa, che stava seduta presso il suo letto; poi la lasciò sul guanciale. Poco dopo la rilesse sommessamente, e pareva molto commosso; ma non ne parlò.

La mattina seguente, Teresa si meravigliò vedendosi comparir Iacopo, perch'ella, lasciandolo, gli aveva raccomandato di starsene a letto, promettendogli di tornare per tempo a tenergli compagnia fino a sera. Egli disse che si sentiva meglio e che il letto dava noia e fiacchezza. Pranzò svogliatamente, parlò poco; ma pareva piú tranquillo del solito. Leggendo a Teresa il *Paolo e Virginia* di Saint-Pierre, si lasciò cadere il libro di mano e, guardando immobile il cielo, esclamò: — Onnipotente Iddio! cosí ti compiaci a disgiungere i cuori che creasti perché vivessero uniti? sola felicitá che compensi le miserie della vita!... —

Naturalmente egli favellava sempre con enfasi; ma allora la passione infiammava tutte le sue parole e il di lui stato compassionevole commovea maggiormente chi l'ascoltava. Teresa volea parlagli della sua partenza; ma, intenerita da questa esclamazione, non le soffrí il cuore, e si tacque. Egli ravvolta il libro e proseguí; ma, giunto alla partenza di Virginia, lo chiuse istantaneamente, dicendo: — Partirò anch'io. —

Teresa lodava la sua risoluzione di contentare la madre e di provvedere, partendo, alla sua sicurezza e alla sua infelice salute... — E alla sua pace! — aggiuns'egli, interrompendola. Ella ammutolí. Temeva che Iacopo non le manifestasse svelatamente il suo amore, e al solo pensarlo tremava. Incominciava a parlargli, ma non sapeva di che. Prese finalmente l'arpa e si pose a suonare: l'aspetto di Iacopo ritornò subito piú sereno, i suoi occhi piú vivi, e gli spuntava mestamente fra le labbra un sorriso. Com'ella ebbe terminato, la pregò che suonasse una certa aria patetica; e, mentre lo compiaceva, egli pareva innondato da una deliziosa tristezza: poi, poco a poco, chinò la testa e ricadde in una malinconia piú profonda di prima. Teresa se n'avvide, e cessò.

Ella, facendomi questo racconto: — Non mai — mi disse — l'anima mia è stata maggiormente angustiata. Io dubitava delle

sue risoluzioni: voleva persuaderlo a partire. Talvolta mi venía in pensiero di scongiurarlo perché non s'arrischiasse a un viaggio, cosí malato com'era; ma il timore ch'egli mi svelasse la sua passione mi chiudeva la bocca. —

Iacopo intanto s'alzò e le baciò due volte la mano. Scendendo la scala, incontrò la Giovannina, se la strinse al petto e, risalendo, la posò in grembo alla madre: passeggiò per la stanza; poi se ne andò.

Tornato a casa, rimandò il messo, rispondendo a sua madre che domani all'alba partiva. Fece ordinare i cavalli alla posta piú vicina. Prima di coricarsi, scrisse la lettera seguente per Teresa e la consegnò all'ortolano. Sul far del giorno partí.

LETTERA XLV

Ore 9.

Perdonami, Teresa! La mia passione ha funestato i tuoi giorni: ma io fuggirò, poiché la mia lontananza può soltanto rasserenarli.

Vivi felice, e godi almen tu di quella pace ch'io non potrò piú sperare! Che la mia memoria non venga a turbare giammai la tua tranquillitá! Se tu l'esigi, io mi renderò sacro il dovere di non piú scriverti: sepellirò nel mio cuore i miei gemiti, e verserò nella oscuritá della mia solitudine quel pianto che da gran tempo consacro a te sola. Dovunque mi trarranno le mie disavventure, io mi conforterò, dicendo a me stesso: — Sono stato l'amico di Teresa, e sento che il mio cuore è degno di amarla. —

Io non credeva di aver questa costanza... Ti posso lasciare senza morir di dolore a' tuoi piedi, e non è poco: usiamo di questo momento, finché il cuore mi regge e la ragione non mi abbandona affatto.

Ma la mia anima è tutta sepolta nel solo pensiero di adorarti per sempre; e sará mia unica occupazione il piangere un

bene che non ho mai posseduto e che ho perduto senza speranza.

O angelo, tu mi hai assistito con tanto affetto nella mia breve malattia. Te ne ringrazio di cuore; te ne ringrazio.

Ho meco l'unica tua lettera, che mi scrivesti quand'io era a Padova. Felice tempo! Ma chi l'avrebbe mai detto? Io la rileggo... Solo e sacro testimonio del mio dolore e dell'amor mio, non mi abbandonerá mai, mai; nemmen nel sepolcro.

Tu frattanto accogli il *Werther*, l'*Amalia*, la *Virginia* e la *Clarissa*. Questi libri, che sono stati i compagni della nostra solitudine, t'ispireranno una dolce malinconia e ti faranno spargere nell'infelice giovane un sospiro di rimembranza. O mia Teresa! questi sono forse delíri; ma l'uomo sommamente misero sente con passione queste cose, che sfuggono a chi è felice: il cuore, quando ha bisogno di consolazione, non ne lascia perdere alcuna.

Addio: perdonami, Teresa,... perdonami.

Scrivo male e di un carattere appena intelligibile: ma ti scrivo arso dalla febbre, con l'anima lacerata, l'idee interrotte e confuse..., il pianto sugli occhi... e la mano che s'arresta a ogni linea.

Che se la mia languente salute, se le mie sventure e la mia tristezza scavassero la fossa a' miei giovani giorni, soffri ch'io mi renda consolante la morte con la certezza che tu verserai su le mie ceneri una stilla di pianto. Finalmente io sono stato, e lo mi chiamavi l'« amico del tuo cuore »! e sono... sí!

Ah!... adesso io sento tutto il dolore a cui ti lascio! Oh! potessi morirti vicino; oh! potessi almeno morire ed essere coperto dalla terra che coprirá le tue ossa. Addio... addio!

. . . .
. . . .
. . . .

VERA STORIA DI DUE AMANTI INFELICI

OSSIA

ULTIME LETTERE DI IACOPO ORTIS

... naturae clamat ab ipso vox tumulo.

EDIZIONE CORRETTA

CON NOTE.

PARTE SECONDA.

M. DCC. IC.

... de l'amour la sensible peinture
est pour aller au cœur la route la plus sûre.

DESPREAUX.

ANGELO S.

AL SENSIBILE LETTORE.

Il povero Lorenzo indarno trova un asilo che lo raccolga. Posa egli appena il piede sovra un palmo di terra, che un destino crudele ne lo discaccia. Cosí la virtú vive perseguitata!

Frattanto ch'ei stava per compiere la collezione di queste lettere infelici, la dura barbarie de' suoi persecutori d'improvviso lo trasse a remote contrade. Ahi dunque! non gli bastarono le piú dense boscaglie e l'alpestre solitudine d'una montagna, ove da pochi giorni godea di quella pace, che le societá non conoscono e mai non avranno... mai! Ma dove l'umana perfidia non giunge?... Qualor mi ricordo, com'egli, muto e pensoso, porgeva la mano alle catene, lanciandomi degli sguardi!... Oh Dio! ché non fui sí forte per seguirlo?... Piango la perdita d'un amico, ch'io forse piú non vedrò. Partiva egli circondato da feroci satelliti, cogli occhi ora fitti al suolo, or al cielo rivolti; ma tal si partiva, che ancor gli splendea su la fronte e negli occhi la grandezza d'animo, il genio e la filosofia. — Abbiti pur sempre cara — mi dicea — la memoria del nostro I a c o p o... — Sospirando mi porse un amplesso, e piú nol vidi. Oh trista notte! quel tuo velo funebre che ricopriva la dolente natura, quelle pallide stelle che tingean d'un raro e fioco raggio i gran ciglioni della rupe, l'ululo basso d'un vento agitatore delle querce frondose, il lontano mormorio d'una cascata di acque, il lungo gemito d'un'eco romita, e quel truce sembiante de' barbari rapitori, e quelle pesanti catene che percoteano col cupo suono la terra, e quelle parole, e quegli sguardi dell'amico... Oh! Lorenzo, tutto, tutto mi sta dipinto sugli occhi, e tu ben sai s'io piangea... e, lo credi, piangerò sempre.

Dopo venti giorni un incognito alquanto mesto e d'una abbattuta fisonomia mi consegna la presente lettera.

Lorenzo F. all'amico Angelo.

Dalle rive di*** 20 giugno 179...

Anche un'ora... e perdo forse per sempre la speranza di rivederti. Amico, credi tu che il cielo sia cotanto inquieto di mia sorte, che pur voglia sconvolgere la muta natura a mio favore, ond'io respiri tranquillamente alcun breve giorno di piú? Oh! gl'infelici traggon conforto dal pianto... e dalla morte. L'uomo virtuoso è sempre misero; ma lo scellerato sovente nuota nelle delizie.

I miei feroci padroni vogliono trascinarmi carico di ceppi nel tempestoso oceano: hanno costoro il barbaro piacere d'insultare perfino a' miei sospiri. Né certo tu stupirai ch'io ti parli di «padroni», io... le di cui fibre, i sentimenti, l'anima, gli aneliti stessi non respirano che libertá. Io schiavo? Fortunato colui che sa esser libero in seno della schiavitú, egli il piú libero di tutti gli uomini. Obbedisce alla ragione, brama niuna cosa e comanda ai propri affetti; e tale io sono, o pur mi lusingo d'esserlo... Approfitto della umanitá che ritrovo nel mio albergatore per iscriverti queste poche linee, che tu riceverai dalla mano di quel vetturino che mi conduce or ora alle carceri di***. Fra poco adunque non vedrò piú quest'aere placido e sereno, e questi colli, e queste frondi solitarie, che offrono all'uomo curvato dalle fatiche il ristoro di amic'ombra ove adagiarsi tranquillamente. Quanti agricoltori, che si credono infelici perché grondanti di sudore su un campo sterile, mi sono oggetto d'invidia. La mia salute è poi vacillante a segno, ch'è un prodigio s'io non soccombo al peso delle mie disavventure.

Addio! Mi ti raccomando le poche mie cosucce ed i miei scritti. Bada bene, per la nostra amicizia te ne scongiuro, che la memoria del caro Iacopo non rimanga inonorata ed estinta. E molte di lui lettere sono stampate: del rimanente ne avrai tu cura, che giá ben sai gli avvenimenti tutti degli ultimi suoi dí.

Dirai alla povera mia Marianna... Eterno Iddio! parmi ancor di vedere il suo pianto, sentir l'ultimo addio e l'estremo suo bacio!... Le dirai... che viva; io ne la prego pel nostro tenero amore, per me stesso, che le fui sí caro, e per i suoi negri occhi,

che idolatro... Tu la consola e le rasciuga le lagrime... Che altro posso dirti? Le consegnerai inoltre la qui acclusa lettera. Perdona, o diletto Angelo, ad un moto di tenerezza e d'amore, che mi strappa, mio malgrado, una lagrima. Sono io debole forse?... Ov'è l'uomo tanto stoico ed insensibile, che freddo si stia qual rupe al raggio ineffabile della bellezza e della virtú? Infelice! No: egli non ha cuore!

Addio... forse per l'ultima volta. Sento che le forze mi abbandonano, e appena stringo a grave stento la penna. La pesante catena, che m'aggrava il destro braccio, illanguidisce la mano, la ritira verso il terreno, ed il suo ferale suono mi riempie di tristezza. O morte! io t'invoco, e tu pietosa non odi?

O Angelo..., o dolce amico..., addio!

L'incognito poscia mi narrò minutamente alcune cose circa lo stato di Lorenzo. — Se lo vedeste! o signore. In mezzo a tanta disgrazia fa invidia ai piú felici: si contenta di cosí poco! Suol dir sovente che « Dio non abbisogna di nulla, e l'uomo saggio di poche cose ». Questo virtuoso prigioniero comincia ad essere amabile perfino a' suoi nemici. Tanto può la forza della virtú! —

Io mi sentiva commosso. Ogni parola dello straniero era una ferita al mio cuore, e mi mancava perfino la forza del respiro e delle lagrime. E, quando poi giunse a narrarmi la sua partenza sopra di una nave, quando... — Italia — io dissi, — Italia ingrata! cosí lo perdi? Oh, felice quella terra (e sia pur barbara!...) che nel suo seno accoglierá Lorenzo e coprirá di alcune zolle le sue misere ossa!

Qui forse, o lettore, amerai di sapere ove e per qual destino fosse tratto Lorenzo a cosí duro servaggio. Ma tu perdona al mio silenzio: il mistero deve ascondere di un denso velo la sorgente fatale, le circostanze atroci e i luoghi stessi delle sue sventure!

Non tardai d'avviarmi ben tosto alla casa di Marianna. Gli onesti amori della vezzosa fanciulla sono assai noti: adorava ella teneramente Lorenzo, e Lorenzo non viveva che per lei. Entro nella sua camera. Giaceva scapigliata e discinta sopra un soffá; neglettamente le pendeva un bianco braccio sopra il rosato gonnellino, ed, appoggiando il mesto volto ad una mano, teneva immobile lo sguardo su la terra. Il romorio de' miei passi la riscosse.

Mi vide appena, che, alzandosi con una spezie di furore, corse con le aperte braccia verso di me: — E il mio Lorenzo?... — Un torrente di parole pareva che uscir volesse da quella bocca: non parlava... I lunghi aneliti, i singhiozzi, le lagrime le troncarono la voce: guardommi fisa, e, leggendomi forse nel sembiante il suo destino, muta si ristette... ed ambe le caddero le belle braccia stese e pendenti verso il terreno. — Oh Dio! — altro non proruppe.

È fuor di luogo ch'io descrivendo vada coteste cose, straniere no, ma separate dall'oggetto delle presenti lettere. Io sol dirò che la vezzosa Marianna inconsolabil piange il suo Lorenzo: la sua salute è cosí languida, che temo forse non spiri fra poco. Ed ecco il frutto delle umane passioni!

Tempo è alfine di proseguir la storia funesta di Iacopo. Andrò pure interompendo anch'io coteste lettere, siccome Lorenzo incominciò, descrivendo circostanze ed aneddoti interessanti. Anzi v'aggiungerò alcune lettere e cose altre a me sol note, poich'io seco vissi negli estremi suoi dí. Infelice! tu lo vedesti morire, e tu pur vivi?

NOTA BENE. Tutto quello, che narrerò di Lorenzo e di Teresa, o essi medesimi me lo raccontarono e scrissero, od io stesso fui presente ai fatti ed ai ragionamenti.

Iacopo sul far del giorno, come giá si è detto, partí. Giá non attese i cavalli, ma trascinavasi passo passo verso la posta vicina: si fermava ad ogni istante, e rivolgeva addietro gli sguardi. — Giammai — egli mi disse dappoi, — forse giammai la passione mi rese tanto debole e spossato. Sembrava che un dio arrestasse i miei passi. Vedeva, ahi misero!... mi pareva di vedere Teresa istessa piangente additarmi da lunge ch'io non partissi. — Infatti un interno tremito lo assale: ei vacillava, e, non reggendo piú oltre, si posò sovra l'erba allor fresca e rugiadosa. Balenavano i primi raggi del mattino, leggiadramente colorando le cose, e scendeano le vive stille dell'aurora ad animare i cespi fioriti ed aprire il vergin seno delle rose. Iacopo sedeva intanto in un tetro silenzio, e di tratto in tratto alzava un poco gl'indeboliti suoi lumi: ivi brev'ora si giacque, sempre a capo chino, muto e pensoso. — La vedrò anche una volta! — alfine esclamò, e, levandosi con qualche impeto, diresse il suo piè vacillante verso la casa di Teresa. La disperata passione, che movea tutte le sue fibre e continuamente le agitava, diede forza e vigore a' suoi passi; e l'immagine di Teresa, sempre fitta davanti i suoi occhi e fin entro il suo cervello, lo condusse vicino al desiato albergo.

Il cuore di Teresa non era piú quello. Da qualche giorno ella provava i veementi palpiti dell'amore, e, volendo pur sopprimerli, li accresceva. Non piú dolce e pacifica vezzosamente sorridea, ma spesso arrossiva e chinava alquanto i neri occhi molli d'alcuna stilla di pianto; spesso coprivasi d'un mesto pallore le guance; le sue parole erano tronche, fredde e le morivano sui labbri; ora vedeasi pensosa ed immota come una statua, ed ora un lungo ed affannoso sospiro le usciva dal profondo del petto, ed ella poi si chiudeva nella sua camera. Oh, come quivi allargava il freno alle tristi sue lagrime! La pietá, l'amore e i suoi doveri di sposa la laceravano crudelmente. Volea pur strapparsi dal cuore la dolce immagine del caro Iacopo...; ma questa vi si stampava piú forte.

Dopo che l'infelice giovane erasi ultimamente da lei congedato, Teresa non ebbe piú pace: una certa tenera malinconia erasi sparsa nel suo volto, ed i suoi gentili lineamenti spiravano il dolore e la tristezza. Piú volte prese l'arpa e suonò le patetiche canzoni

del suo Iacopo; ma le mancavano poco a poco le forze, le cadeva il braccio, e piangeva. Venne la notte, che placidamente invitava lo stanco mortale al riposo. Invano ella si coricò sulle piume, invano sovente agitava le sponde coll'uno e l'altro fianco: l'invocato sonno a lei non scese..., ma solo il pianto ed il dolore. « Temeva — un giorno mi scrisse — di non piú rivederlo: avrei voluto per l'estrema volta dargli almeno un addio!... A questa idea palpitava il mio cuore, e, quasi pentita, poscia tremava al pensiero di sol vederlo ».

Cosí lung'ora lottò contra la feroce passione che la struggeva. Alfine chiuse alquanto le gravi e stanche pupille. Fu breve il suo sonno, o piuttosto un languido e cupo sopore: turbata da lugubri visioni e da spaventevoli sogni, ben presto si risvegliò. Sbalza smaniosa dal letto al balcone, per consolarsi pure (ed il poteva?) all'aspetto sereno della natura, osservando la tacita luna, che lentamente coll'altre stelle andavasi disperdendo nel colorato orizzonte. Solo il bel astro di Venere si vedea timido tremolar di pallida luce, ed uscire intanto dalle nubi dorate i rossicci raggi dell'alba nascente; ma la bella natura non presentava all'occhio di Teresa che orrore, desolazione e vuoto. Tanto le umane passioni dipinger sanno i circondanti oggetti a norma dei loro felici o pur funesti delíri!

Passava da quell'ora appunto l'ortolano: la vide alzata, e, ricordandosi della lettera di Iacopo, gliela porse. Teresa palpitò nell'aprirla; la lesse sospirando piú volte; incerta ancora, la rileggeva, e di nuovo tornava a leggerla. — L'amico del mio cuore! — essa diceva teneramente — del mio cuore! — Poi ad un tratto, ammutolita, si abbandonò sopra una sponda del letto. Ivi non piangeva, non sospirava: le sue lagrime s'erano disseccate sul ciglio, e spenti sul labbro i suoi sospiri. Un freddo gelo, un brividio le corse per le vene e le piombò di repente sul cuore. Guardava istupidita la lettera, e, crollando languidamente la testa, movea le ciglia, quasi in atto di compassione e di pietá. La fida sua cameriera mi raccontò piú volte che in quei momenti tremava per la salute della sua padrona.

Intanto la sua virtú faceva gli estremi sforzi: essa non avea perduto i sublimi sentimenti dell'onore e de' coniugali doveri. Amava Odoardo; ma qual colpa se il suo cuore tenero e sensibile s'era fatalmente troppo commosso alla seducente passione d'un amabil giovane, che a s s o l u t a m e n t e si moriva per lei?

Dopo alcun poco rinvenne da quella terribil situazione. Seco prese l'amata lettera ed anche l'arpa, e andò nel giardino.

Qui si giacque a piè del frondoso ciriegio, ove sovente adagiò il bel fianco vicino al giovane amico. I vaghi cardellini, che vi tenevan lor nido, saltellavano fra le mosse frondi dai zeffiri del mattino, soavemente salutando la rosata aurora e 'l fiammeggiante astro del giorno. Essa, malinconica e mesta, suonando cantò:

Aura soave e querula,
perché t'aggiri e mormori?
m'inviti a sospirar?
Aura, non piú!... di pianto
pasco il mio core intanto...;
ma che potrò sperar?
Doman verrò? — dove, o pastor gentile,
ove — dirò — sei tu?... —
Un venticello allor basso ed umile
risponderá: — Giá fu!... —
Domani, io non son piú!... Povera Nice!
d'affanno, oh Dio! morrá.
E invan mi chiamerá l'aura felice,
ma non mi troverá!...
Solo del mio pastor l'ombra pietosa
verrá gemendo ove il mio cor riposa!

Iacopo frattanto era giunto presso il giardino: il flebile arpeggiar di Teresa, il mesto e dilicato suo canto gli passò di slancio nel cuore. Si arresta, quasi sorridendo, ad un tratto; tende ansante le orecchie e le braccia in atto d'ascoltarla e di vederla; van tremolando le sue ciglia umide d'alcune stille di gioioso pianto: poi ricade in un mortale languore, basso basso *ripetendo: — Ma non mi troverá!* — Il canto cominciava un poco a illanguidirsi; il suono era spesso interrotto; la voce fievole, sottile pareva l'ultimo sospiro d'un venticello, che abbandona i cespi delle rose; alfine piú non s'udí. Iacopo s'accostò al giardino, che, rimanendo alquanto diviso dalla casa, concedeva libero l'accesso ad ogniuno.

Egli entra e muove pian piano il dubbio piede per que' viali odorosi. I zeffiri del mattino, che voleggiavan lascivi fra le tremule erbette e le ascose viole, passavano talvolta leggermente scherzando tra il velo e il bianco seno di Teresa. Sdraiata su le verdi zolle all'ombra del favorito ciriegio, la sua testa posava sul pedale

dell'albero, e le ignude braccia stese pendevano neglettamente sopra i ginocchi. L'innamorato giovane ancor da lunge vide luccicar tra ramo e ramo la sua candida vesta. Non avanzava un passo senza provare quei soavi trasporti, che sono le vere delizie d'amore. Ma, quando le si appressò, e vide le sue negre abbassate pupille in braccio a un dolce sonno, ed il labbro di rosa vagamente socchiuso e mosso da soavi respiri; quando mirò quel ricolmo seno un cotal poco ondeggiar fuori del velo agitato, e lento lento sollevarsi ai forti palpiti del suo cuore... Iacopo piú non resisteva: respirava per tutti i sensi di sí cara vista, e, prostrato d'innanzi ad essa pateticamente, pendea cogli occhi, col labbro, colle braccia, co' l'intero e tremante suo corpo sopra quello di Teresa. Ma neppure osava di trarre un solo sospiro: non palpitava, non si movea, adorando coll'anima, tutta su le ciglia, quella dea, quell'angelo terrestre che si dormiva.

S'accorse ch'ella teneva fra le dita la lettera che le scrisse, e ben conobbe le orme ancor vive del pianto che dalle guance le scendeva infino al petto. L'infelice non sostenne tal vista; e, mentre giá prorompeva in una certa smania, in una ansietá, in un furore..., Teresa, mezzo ancor sonnacchiosa, movendo il fianco in atto di destarsi, con fiacca e tronca voce sclamò: — Domani io non son piú! Povera Te...; — e non finí la parola, che, aprendo gli occhi: — Oh Dio!... Iacopo?... — altamente gridò, e, con un rapido moto di meraviglia e di spavento, arretrando la testa, con ambo le mani si velò la faccia. Iacopo non parlava; le prese teneramente una mano, la copriva di baci e di lagrime; balbettava, tremava, piangea. La sensibil Teresa lo respingeva, ma debolmente; teneva chino lo sguardo, e sparso il volto d'un amabil rossore. — E tu ancora — le disse, — e tu, o crudele amico, vieni ad assalire la mia virtú! Quando tu stesso m'hai finalmente svelato la tua passione — gli additava intanto la sua lettera, — quando tu m'hai annunziato la tua partenza, quando io ti credeva lontano, tu vieni a strapparmi un secreto... in questo stato!... cosí!... quivi!... Ah! lasciami la mia pace, il mio cuore, la mia virtú: fuggi. Tu troppo, o tenero amico! hai funestato questi ultimi miei giorni. — Tali parole, miste di sdegno e di tenerezza, facevano travedere i suoi mal frenati sentimenti di pietá e d'amore; e Iacopo ben comprese che anche la di lei bocca, benché con tronchi e confusi accenti, gli diceva quasi: — Io t'amo! — Egli, stando nella stessa posizione e continuando a baciarle ardentemente la mano: — Ah! lo so — con un

lungo sospiro le rispose, — la mia passione ha funestato i tuoi giorni! Ma vivi, e vivi pure in pace; io l'ho perduta per sempre!... per sempre! Perdonami, Teresa, se ho turbato il tuo ritiro, il tuo sonno..., le tue lagrime stesse. Erano forse spremute dalla pietá, da un moto di compassione, di... ah! dalla memoria del tuo povero amico! Io le rispetto, io le adoro queste lagrime; ma il mio cuore, l'anima, tutt'i miei sensi mi chiedevano questo addio, sí, Teresa, quest'ultimo addio! Poco ancor mi rimane di vita: io mi sento cosí debole, cosí sfinito..., cosí arso...; tu verserai ben presto, lo spero, una lagrima, un sospiro di rimembranza sulle ceneri fredde del tuo Iacopo. —

Il discorso di Iacopo era molto appassionato, i suoi gesti espressivi e quasi di moribondo: Teresa sedeva ancora, e, fissandogli l'occhio con dolcezza ed un patetico sorriso, tentava di calmarlo e racconsolarlo. — Sono abbastanza umiliata? — le aggiunse. — Tu vedi il mio stato. Le tue virtú medesime stavano per sedurmi; beveva forse, senza avvedermene, il veleno che tu m'inspiravi: l'ho conosciuto da poco tempo; e i tuoi occhi, i tuoi sentimenti, i tuoi discorsi, le tue smanie, i tuoi delíri me lo rendono piú crudele e mortale. Perché tanta vivacitá di carattere ed un genio cosí impetuoso ed indomabile! Cálmati una volta, ed ascolta la tua ragione... Qual è l'oggetto della tua passione? Una giovane donna che non è piú padrona di se stessa, legata da nodi e giuramenti sacri, inviolabili...; che deve tutti i suoi pensieri, ogni sospiro, ogni occhiata al suo sposo..., e che assolutamente null'altro può che compiangerti..., e inutilmente! — Egli si rialzò con aria cupa e feroce, e strappando la propria mano da quelle di Teresa, lampeggiò sovr'essa d'un'occhiata cosí orrenda, che la fece tremar tutta. — «Assolutamente»! — stritolando i denti con rabbioso dispetto le rispose, — «inutilmente»! — Poi, con un tuono fermo e spaventevole: — Tu l'hai pronunziato!... La finirò io... per sempre... Teresa!... addio. — La voce di Iacopo avea un accento forte e vibrato; si vedea dipinta una disperata passione in tutti i suoi gesti, ogni moto era animato ed acceso. — Insensato! — ella riprese con forzata severitá, — se vi sono cari i miei giorni,... tremate di attentare ai vostri! — Frattanto lo riprese per mano e dolcemente gli disse: — Amico! tranquillizzatevi un momento per pietá!... È Teresa che ve ne prega. Via! riposatevi anche un poco, e rispettate la vostra salute, e poi!... — Non ci vedremo mai piú! — con un gran sospiro egli l'interruppe.

La scena diveniva piú placida: Iacopo si pose meno agitato accanto di Teresa, che ripigliò l'arpa fra le mani. Giá il sole era comparso fiammeggiante sull'indorato orizzonte, e d'ora in ora traspariva da alcun leggiadro nuvoletto, che lo velava lievemente, e poscia si disperdeva nell'immensa ampiezza dell'azzurro celeste; i suoi raggi brillavano fra li ondeggianti rami degli arbori; un fresco zeffiro mollemente agitava le fronde ed i fioretti, increspando con grado mormorio le limpide acque de' ruscelli. Era l'aere sereno, e solo da lungi si vedeva una densa nebbia e de' neri nugoloni sovrastare alle valli profonde. La benefica natura spirava nelle piante, nei fiori, negli augelli e nei mugghianti armenti la dolce sensazione d'amore.

> L'acque parlan d'amore, e l'aura, e i rami,
> e gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l'erbe!

Il giardino di Teresa presentava tutto l'aspetto soave d'un asilo pacifico e ridente: vi si riconosceva per tutto la mano della natura e la sua maestosa semplicitá. Qui si assidevano in un delizioso raccoglimento, discorrendo tratto tratto or d'un tenero cespuglio, che, stendendo giovani rami e nuove fronde, spuntava allora in un gentile disordine dal seno della verdura, or d'una pallidetta viola, che umile ancora s'ascondea fra foltissime foglie, spargendo l'aria d'un olezzo soave, ora d'una rosa nascente, or d'un pomo caduto, or d'una pianta moribonda e disseccata. Iacopo per altro appena incominciava un qualche spensierato discorso, che lo rompea con un sospiro o lo finiva sul nascere. Ella se ne avvide, e cominciò a suonare alcune ariette graziose. Dopo alcuni tocchi di arpa, egli la pregò vivamente che suonasse la canzonetta «Aura soave e querula» a lui tanto cara, e che dippiú l'accompagnasse colla sua voce che anelava di udire — forse!... per l'ultima volta! — gli dicea. Essa lo compiacque.

È inesprimibile lo sconvolgimento d'affetti, che provavano ambidue. Il canto di Teresa diveniva lento e fioco, e le pendevano le lagrime dagli occhi infiammati; e, quando poi arrivò a quel passo:

> Solo del mio pastor l'ombra pietosa
> verrá gemendo ove il mio cor riposa!

allora Iacopo non frenò piú la smania, l'agitamento e le grida soffocate. Essa taceva e lagrimava; non poteva piú rimettersi

nella sua calma, e stava in atto d'abbandonar l'arpa ed alzarsi: ma egli a forza la rattenne e la scongiurò tremando a proseguire. Teresa raccolse tutto il suo spirito, ed, asciugandosi le umide ciglia e la pallida guancia, proseguí:

> Ah, per pietá lasciatemi,
> astri crudeli e torbidi,
> lasciatemi il mio ben!
> Se lo sapeste!... oh Dio!...
> egli era l'amor mio!...
> l'idolo del mio sen!
> Silenzio!... io sento un mormorio piacevole
> ed un lontan sospir...
> Questa è del mio pastor la voce fievole!
> vedetelo morir!
> Ombra cara, t'arresta: anch'io son teco;
> teco, mio ben, verrò!
> Teco, sotto quel sasso e quello speco,
> pace e riposo avrò!
> Ma tu taci!... mi guardi!... e passi intanto!
> mi lasci sola e m'abbandoni al pianto?
> Sulle cime del monte nemboso,
> sulle rive del fonte muscoso,
> ombra ignuda, piangendo starò.
> Se mai erri fra il muto mio sasso,
> su vi spargi un sospiro d'amore,
> un sospir lamentevole e basso,
> e un momento felice sarò!

Qui Teresa s'arrestò e tacque: tutta innondata di pianto, volea pur comprimere i suoi profondi sospiri. Indarno! Fisamente sogguardava in atto di tenera pietá l'infelice Iacopo, ora pallido, ora avvampante, or furibondo. Le si oscurarono i sensi, e, lasciandosi svogliatamente cadere l'arpa di mano, ripiegò un poco, quasi svenuta, fra le braccia dell'amico. No: che amore giammai presentò una vista sí dolce e commovente! Giaceva essa mollemente appoggiando il capo fra l'omero destro ed il collo dell'amato giovanetto; una sua mano posava con forza sopra il di lui cuore e lo premea soavemente; coll'altra, talor schiva e sdegnosetta, respingeva, ma inutilmente, i di lui labbri, avidi di baci. Le sventolavano intanto all'aria i suoi negri capelli; il leggiadro velo scomposto, cedendo alle scosse violente de' suoi palpiti, scopriva

un seno cosí candido, cosí ricolmo e vezzoso... E quella bocca di rose, la bocca di Teresa! vagamente congiunta ai labbri infocati dell'amante... Il caldo sudore che traspirò da tutta la di lui fronte aggricciata e impallidita, l'umida fiamma che li tralucea fuori degli occhi, le veementi battute del suo cuore, gl'intorbidarono la vista, i sensi e l'intelletto (ah! egli abbracciava un angelo di beltá!)... Non vede, non ode piú nulla. Ansante, tremante e quasi furioso, s'abbandona sopra la bella, scolorita Teresa. La copre tutta di baci, di lagrime e di sospiri... Se la stringeva forte al suo seno, la ribaciava, raccoglieva anelante i sospiri su la sua bocca; e quelle socchiuse pupille, e quel vago labbro, e quel seno ignudo, e quella... Stavasi per cominciare l'atroce attentato. — Iacopo! Iacopo! — dimenando essa furiosa le braccia, gridava, ululava... L'onore, la virtú, il cielo le avevano spirata la forza e la voce. Egli non udiva. La passione gli ribolliva tutta nelle vene; a lunghi sorsi beveva il piacere; non vedea, non concepiva che i moti dell'amore e della voluttá. Ma troppo debole per altro, e troppo agitato da un continuo tremore e dalla furente passione, indarno faceva forza e tentava, ché, sempre fieramente respinto, soltanto ricadea sudante, abbracciato e boccone sopra di lei. Alfine, mossa da prodigioso coraggio: — Lasciami, o scellerato, e trema — con un tuono terribile di voce gli gridò; e, strappandosi con tutta forza dalle sue braccia, si spiccò rapidamente dal suo fianco, e, palpitante e affannosa correndo verso il cancello, irata e fiera: — Addio per sempre..., Iacopo, per sempre! — esclamò: poi, volgendosi addietro, poi riguardandolo con occhio tenero e dolente: — Addio per sempre — gli replicò, e gli sparí dalla vista.

Iacopo, stupido, immoto, allungava ancora le mani in atto di abbracciarla; pendea colla bocca anelante, come se la baciasse; piú volte stese le braccia, per stringerla; e l'infelice non strinse che un'ombra, che un vento..., nulla! Si riscosse dopo lung'ora dal funesto sogno, e, divorando cogli occhi ora qua or lá i luoghi piú riposti e folti del giardino, disperatamente si alzò. — Per sempre! — quasi trasognato borbottava, e fissava lo sguardo sulla terra. Per sorte era caduto dal seno di Teresa un piccolo e semplice monile, che racchiudeva il suo ritratto. Era stato dipinto da Odoardo, e Iacopo forse lo sapea. Lo prese, lo aperse e, con atto di adorazione e di culto religioso baciandolo ben cento volte, alzò gli occhi al cielo, sommessamente sclamando: — Ti ringrazio! — Poi se lo portò verso il petto, ed ivi lo racchiuse. S'incamminò

indi alla casa di Teresa. Quando stava per volervi entrare, se gli affacciò in quel punto alla turbata immaginazione tutto l'orrore dell'atroce attentato, le grida affogate di Teresa, le sue minacce, il suo sdegno ed il proprio irrequieto e crudele rimorso. Non eseguí, è vero, ma osò, benché fuor di se stesso, di attentare al-l'innocente candore...; e basta! Egli conosceva perfettamente Teresa e le sue virtú. Non sostenne piú a lungo un'immagine che gli straziava le viscere; e, inorridito e piangente, trasse il piede fuor del primo gradino della porta, vacillando e tremando sui ginocchi. Frattanto s'udivano i nitriti dei destrieri, che, spargendo per l'aria un nembo di polvere, s'affrettavano di galoppo verso quel luogo. Qual colpo di fulmine! Era Odoardo stesso, che tornava dal suo viaggio. Iacopo ne conobbe da lungi la carrozza e lo staffiere. Ma in tale stato, in que' momenti, presentarsi all'amico!... allo sposo di Teresa!... Il cielo cominciava ad abbuiarsi; spessi lampi squarciavano il seno alle sorgenti nubi, che, raggruppate incavallandosi, mandavano rare e grosse stille di acqua; fischiavano fortemente le fronde agitate degli arbori; e s'udiva il romorio della vicina tempesta e il lontano rimbombo del tuono. Iacopo volse un'occhiata di foco alla casa fatale, e, come meglio potea, diresse i languidi passi verso la propria abitazione. Vi giunse tutto molle e grondante di acqua: ivi raccolse tutte le sue piú care cose, ed, avendo di nuovo ordinato i cavalli, appena cessata la pioggia, si partí.

Prima di montare su la carrozza, consegnò premurosamente al-l'ortolano un'altra elegante edizione del *Werther* (1), segnata da lui stesso di molte note sui margini. Lo pregò di darla a Teresa con tutta segretezza, assieme colla lettera seguente che aveva scritta.

LETTERA XLVI

Ore 10 della mattina.

E posso lasciarti, o Teresa..., fuggirti! E non mi sono precipitato giú da una balza, in seno d'orridi burroni? non ho avuto il meschino coraggio di frangermi le cervella? Vile! me ne sto spirando un lieve fiato di vita, simile agli ultimi raggi d'una lampana

(1) I libri accennati nella lettera XLV erano giá presso Teresa.

che manca e s'estingue. Qual altra cosa in tutto l'universo mantiene ancora per pochi minuti la mia miserabil esistenza, se non che il pensiero solo, la sola memoria della mia Teresa?... Ma piú poco m'avanza!...

Per pietá, mi perdona..., per pietá! o celeste angelo, se osai... Mi s'agghiaccia il sangue nel ricordarlo!... Ma quella voce, quel suono, quelle lagrime, quegli occhi, il vivo caldo delle tue guance, i respiri della bocca, i palpiti del tuo seno m'acciecarono, mi accesero, mi bruciarono tutto. Io colsi de' baci, m'immersi nel delicato candore di quelle membra leggiadre! Tu pur mi ti mostravi dolce, pietosa, e l'amore ti traspirava dalle umide pupille! Io godeva e penava; in seno della desiata felicitá, tremava, infuriava, gemea. Tanto è vero ch'io son condannato da crudele destino a viver sempre infelice! Ma « scellerato »! Questa terribil parola ancor mi rimbomba cupamente all'orecchio e mi trafigge. Sorge dal profondo del petto un atroce rimorso, che mi sgrida. — Hai cimentato la sua virtú, e profanati quei labbri su cui riposano i celesti geni! — Teresa! io saprò vendicarti, espierò una colpa... Gran Dio! e questa è colpa? E sono dunque delitti le voci del sentimento, i fremiti dell'amore, le scosse della natura? Che ne dice il tuo cuore, o Teresa?... Forse, chi sa?... ti penti di quell'amaro rimprovero, e concedi, io spero, una lagrima al giovane infelice... che t'adorava..., la cui anima bollente seppe scordarsi, un primo ed un solo istante, il religioso rispetto, che sempre, e tu 'l sai! riverente ed umile ti portò. Oh... rimembranze!

Ho meco di piú, oltre la tua lettera, anche un piccolo monile, che racchiude il tuo gentile ritratto: lo trovai nel giardino dopo la tua crudele partenza. Ti ricorda che l'altro ieri mi lasciasti la dolce lusinga che un giorno poi me lo avresti donato? e mentre te lo chiedeva con tanta ansietá, sorridendo mi replicavi: — Sí... un giorno? — Vedi se il cielo, fra tanti affanni, mi manda un raggio di salute!... O forse fu la soave tua tenerezza, la qual, con arte pietosa, volle lasciarmi un gentile pegno d'amore e un sollievo dolcissimo negli estremi miei dí? Comunque sia, colgo avidamente sí bella occasione. Ah, lasciami, o divina Teresa, pe' tuoi begli occhi io te ne priego, mi lascia questo tesoro, ch'io copro di lagrime e di baci! Fosse vero (ciò che ci disse un giorno l'innamorata Ernestina, e lo dicea con tanta ingenuitá e tanta grazia!) fosse vero ch'egli potesse trasferir ne' tuoi sensi tutti i movimenti e le illusioni de' miei! Allora... oh...! Ma non senti tu il vezzoso tuo volto

bagnato de' miei pianti? la tua bocca, il tuo seno ardentemente compressi da' miei furibondi baci? Non t'arde il fuoco delle avvampanti mie labbra? Non ti penetrano, non ti abbruciano il cuore i miei sospiri di morte? Sciagurato colui, che con un freddo e superbo sorriso ardisce tacciar di follia queste idee!... Che l'insensato non ami giammai! o arda lungi, e per sempre, dalla sua bella!

Ricevi tu pure ed accogli questo caro compagno delle nostre ore piú dolci. Povero *Werther*! quanto sono mai simili i nostri affanni! Le carte sono macchiate ancora delle mie lagrime e... delle tue, Teresa! Quando talvolta vi leggerai le note da me scritte su quei margini, dirai teco stessa, ed in braccio alla tua soave melanconia: — L'amico del mio cuore le scrisse. — Ma io forse... non sarò piú! e tu mesta sospirerai!

Teresa, addio! Il cielo è ritornato sereno, nitriscono impazienti i destrieri, il domestico mi affretta, si trasporta il mio baule, e sto per salire ormai sul cocchio; alcuni amici mi salutano e dànno il buon viaggio. Oh Dio! par che tutto congiuri, e perché?... perch'io non ti riveda mai piú!... Mai piú? Purtroppo! Addio dunque, addio!

P. S. Parto verso Ferrara. Se la mia debol salute, se il dolore, se la disperata passione mi lasciano qualche giorno in vita, io ti scriverò... sí! adorata Teresa. Mi si offusca la vista e l'intelletto, traballano i miei ginocchi, e provo tutti gli orribili affanni! E pure m'è forza partire, e pure... Addio, Euganei colli; addio, opache selve, mormoranti fonti; voi arbori amati, voi erbe, voi fiori... e tu..., mio angelo..., mia Teresa..., addio!...

Dopo non breve tratto di cammino, seduto ancora entro la carrozza, sospese un poco li affannosi gemiti e scrisse.

LETTERA XLVII

Primo giugno.

Tutto è sparito, o Lorenzo...! Mi trovo, non so come, racchiuso in questa vettura; mi guardo attorno, penso, e non credo a me stesso! Intanto il romor delle rote, il calpestio de' cavalli, il flagello, che fischia per l'aria, mi stordisce..., mi raccapriccia. Che gelo, amico, che tremore mi assalse, quando montai su questo cocchio fatale! Mi si divelse a brano a brano il mio cuore;

provai, senza morire, tutte le angosce crudeli della morte. E potei ascendervi..., rinserrarmi qui dentro, per non vederla mai piú? È pur poco ch'io me la stringeva al seno..., qui..., presso il mio cuore, ed ella posava la sua rosea bocca sovra una mia guancia! È pur poco che i miei labbri raccoglievano dal suo celeste volto l'aure di paradiso!... Un dio, certo, un dio geloso me l'ha rapita! Io non la veggo piú, essa disparve, e... barbaro! allor non le dissi una parola..., non le diedi un addio! Piaceri soavi, dolci estasi, cari amori, miei unici amori, dove siete? perché mi fuggite?... Oh smania!... oh inferno!

Lorenzo, non ti scrivo di piú: le mie forze abbattute mi abbandonano. Domani forse avrò piú vigore: saprai... che mi amava e ch'io... l'ho perduta per sempre!

LETTERA XLVIII

Este, 2 giugno.

Mi ti raccomando la povera mia madre. Io mi figuro i palpiti suoi, il dolore, le lagrime. Tu la consola e sostieni: dille che preghi il cielo per me, che mi perdoni, che mi benedica. Madre infelice!

Sí, Lorenzo, ella mi amava, e quanto soavemente! Come il dolce suo cuore le traspirava dagli occhi e dai labbri! Che care cose mi disse, e come teneramente pianse al mio pianto! Ed ora?... oh Dio!

Fossi tu stato presente, allorché seco mi trattenni per l'ultima volta nel suo giardino; poiché impossibil cosa è il dipingerti tutti i suoi teneri sguardi, i parlanti gesti, gli animati atteggiamenti, il seducente disordine de' suoi veli, le lagrime pietose ed i fervidi suoi baci! Immagina il tuo Iacopo nel centro della beatitudine, fra le candide braccia di Teresa, chino su quella bocca di rose, su quel seno ammaliatore, quel vago seno albergo dei vezzi e delle veneri... E perché la mia suprema felicitá fu un lampo? È pur miserabile e duro il destino di noi superbi mortali!

Io raccoglieva da que' vezzosi labbri l'inesprimibil piacere, io non vedea piú la luce che ne' suoi occhi, sentiva le sue flebili querele; io tremava, godeva e sempre m'agitava. All'improvviso sdegnosa mi fugge, e sparisce, qual raggio di luna, che, squarciato

il grembo d'una nube, porta agli occhi del pellegrino una striscia di luce, e poi tutto s'asconde nella densa tenebría de' mugghianti nembi: ritorna il buio, il cielo tingesi del color di morte, e mille ombre gemono ad un tempo nella folta selva e nelle cave petrose d'uno speco. Invano a lei stesi le braccia: piú non la vidi, e solo un basso eco lugubre ripetea fra gli ululi del vento le mie voci lamentevoli ed il pianto!... Ah, non posso resistere, o Lorenzo, a queste tristi memorie! Addio!

. . . .

Il mio viaggio è diretto per ora a Ferrara. Proseguirò, se l'infelice mio stato lo soffre, fino al noto paese, ove tu pensi di venire ad abbracciarmi. Amico, se mi vedessi, quanta pietá ti farei! Oggi per altro parmi meno languida la mia salute, ed appena mi resta un lieve filo di febbre. E il cuore? Oh! il cuore batte con una gagliardia..., una violenza... La sua ferita è profonda, dolorosa, insanabile!

LETTERA XLIX

Monselice, 3 giugno.

Una sua lettera, o Lorenzo! i suoi celesti caratteri! Appena quivi smontai, che giá un suo fedele contadino mi aspettava; né io mi maraviglio, giacché il mio viaggio è sempre lento e piano a cagione di mia salute. Egli, levandosi il cappello con rusticana semplicitá: — Quella signora vi manda questa lettera — mi disse; e me la porse. Io sentiva palpitarmi il cuore: mi fu forza respirar un momento prima di baciarla. Mentre stava per aprirla, m'accorsi che il contadino s'allontanava. — Eh! buon uomo, aspettate; e la risposta?

— Oh! io non so nulla: la padrona mi ha detto che non prendi alcuna risposta.

— Veramente?

— Signore, non lo credete? Ebbene! domandatelo a lei. Sono povero, ma sincero. — E, salutandomi, voleva partire.

— Anche una parola: e non mi farete il piacere di portarle un mio foglio?

— Assolutamente di no: guai! Essa me lo ha vietato con tanta severitá!

— E che vi disse, buon uomo, consegnando questa lettera? — Frattanto io la scorreva con occhio rapido e ansioso, provando una terribile interna guerra di affetti.

— Nulla.

— Nulla?... E non vi disse alcuna cosa per me?

— Che volete mai che dicesse, se la poverina piangea, e piangea davvero, sapete! — Che ferita, o Lorenzo, fu questa al mio cuore agitato!

— Sventurata Teresa!

— Davvero che fa pietá! Appena m'ebbe vietato che non prendessi risposta; anzi, di piú (me lo ricordo adesso), che non parlassi né meno con voi, che i sospiri e le lagrime le interruppero il discorso. Che le avete mai fatto? Cosí buona e cara padrona! È la madre, è l'angelo del nostro villaggio. —

Io non rattenni le lagrime: — Lo so, buon uomo, lo so!... Ah! datele almeno un addio, che il cielo vi benedica!

— Un addio, poi...! Lo farò, signore. Iddio vi conservi...

— Anche voi. Addio. —

Egli, dopo un saluto, partí.

Ti dirò forse tutti i movimenti del mio cuore nel leggere l'adorata sua lettera? Quanto la sua dolce sensibilitá è toccante! come vi traspare l'amore e la pietá, mista allo sdegno ed alla tristezza! Il cuore di Teresa è tutto dipinto nelle sue commoventi parole; ed io le ho turbato il riposo e la pace?... Iacopo infelice! che piú ti resta?...

Amico, leggi: io trascrivo i suoi cari e terribili sentimenti. Conosci alfine l'anima di quella sovrumana beltá!

Lettera di Teresa a Iacopo.

Primo giugno.

Giovane sventurato, va'! Porta lungi, e per sempre, il rimorso d'aver potuto un momento solo obbliare la tua virtú! Teco porta il vanto crudele d'aver veduto le mie lagrime, e trionfato d'un cuore tenero... sensibile..., e che non era piú mio! Che un resto di pietá ti muova! Fuggi, rinunzia per sempre al feroce piacere di contemplare il mio pianto ed i miei rimorsi. Rispetta, o amico (genuflessa ti prego!), rispetta i giorni, la pace, i doveri d'una sposa, che non doveva giammai vederti, ascoltarti, intenerirsi... —

O santa e pura fede coniugale, perdona un istante di debolezza e d'errore!...

Dio!... Il domestico mi avvisa che or ora Odoardo è qui, il mio sposo! Egli viene...; mi troverá cosí... agitata..., confusa... Tu palpiti, o ingrata sposa? e tu ancora sospiri?

Addio, caro Iacopo. Vivi felice!... ricòrdati... no! obblia per sempre l'infelice Teresa!...

Mezzogiorno.

Mi prevalgo di pochi istanti. Io l'ho veduto il mio sposo! Con quale tenerezza, con quanto amore egli tutto s'abbandonò nelle mie braccia! Non balbettava che la sua Teresa! Tremante io me lo strinsi al seno; e le mie lagrime, i miei baci non spiravano quella soave e pura dolcezza, ch'io vedeva esalare dal suo cuore innocente. Un non so che d'inquieto e di tristo si partiva dalla mia agitata coscienza. Quante volte non tentai di scacciar dal turbato pensiero la tua fatale immagine! quante volte meco stessa non ti giurai un'eterna dimenticanza!... Crudele! rapirmi la mia pace! i deliziosi piaceri dell'innocenza e della virtú! Ma... sí..., ho giurato!

Odoardo, guardandomi fisamente: — In quale stato ti trovo? Che hai tu, mia Teresa? — mi ha detto con aria di turbamento e di amore. S'era bene avvisto dell'estremo pallor di mie guance e dell'abbattuta fisonomia. E che rispondergli, amico? I miei occhi gli davano una vivace risposta, ed il mio labbro appena seppe pronunziare: — Sto cosí poco bene! —

Dopo lunghi, ma interrotti ragionamenti: — E del nostro Iacopo? — mi chiese. Io, chinando gli occhi a terra e quasi arrossendo, sentiva mancarmi la voce: pur ebbi forza di freddamente rispondergli: — È partito. — Un domestico ben tosto aggiunse di averti veduto, mezz'ora fa, salire sul cocchio e d'aver inteso che partivi verso Ferrara. Odoardo allora mi getta un rapido sguardo: poi pensoso, crollando piú volte il capo: — Bene!... oggi, appunto! — Tacque, tornò a vibrarmi una torbida occhiata e partí. Gran Dio! e non sono abbastanza umiliata ed afflitta?

Ricevo in questo istante una tua lettera. Ma lasciami in pace una volta! Non assalire di piú questo cuore, che i miei doveri, la societá, le leggi, i giuramenti, il cielo stesso mi vietano severamente d'offrirti.

Addio: questa è certo l'ultima volta ch'io ti scrivo; né piú debbo ricever tue lettere. Troppo affliggesti il cuore della povera Teresa!...

Sento che il mio caro sposo mi chiama: egli sará ritornato... Addio per sempre!

LETTERA L

Rovigo, 5 giugno.

Lorenzo!...

> Che più d'un giorno è la vita mortale,
> nubilo, breve e freddo e pien di noia,
> che può bella parer..., ma nulla vale? (1).

Sovente, sdraiato sull'erba, io rimembro le passate dolcezze. L'anima tutta si restringe e concentra nel profondo pensiero. Anelo di trasportarmi coll'infiammata fantasia in quei soavi momenti..., appunto vicino al suo fianco, raccogliendo i respiri di quella bocca. Oh, Lorenzo!... e poi?...

> Io nulla stringo, e tutto il mondo abbraccio!

Infelice!... tutto il passato è un'ombra, un sogno. Il piacere fu un lampo! non mi resta che una memoria, trista, spaventevole, angosciosa! Soffro molto, o amico. Che mi valse l'abbracciarla, stringermela al cuore, baciarla? Un orribile vuoto è tornato qui, qui dentro, e solo vi mormora e vi rugge un crudele rimorso, che mi persegue e mi strazia. Tanto mi costa un breve momento di felicitá? Ma Teresa sdegnosa!... Questa immagine mi fa gelare il sangue; è un inferno per me! Ed io poi non altro osai che coprirla de' miei baci! ed essa... Ah, Lorenzo! come la mia vita m'è dura, penosa, insoffribile...

> La morte è fin d'una prigione oscura
> agli animi gentili: agli altri è noia,
> c'hanno posto nel fango ogni lor cura (2).

(1) Petrarca.

(2) Petrarca.

LETTERA LI

6 giugno.

Qualora io medito i sentimenti della sua lettera, me ne rimango estatico, impietrito. Io la resi « infelice »!... e debbo « dimenticarla »? Eterno Iddio! milioni di secoli non sapranno estinguere la mia fiamma, se tu prima non distruggi ed annienti il mio cuore.

LETTERA LII

Ferrara, 8 giugno.

Eccomi giunto pur anche qui. Se mi vedessi! La febbre ostinata s'ingagliardisce e mi toglie affatto le forze. Io giaccio in letto; ma non dormo, non ho pace né tregua, e sempre la dolce immagine di Teresa, ovunque giri lo sguardo, mi si mostra, or su la sponda del letto pietosamente stringendomi una mano, ed or la veggio in un angolo dell'oscura mia stanza; rasciugandosi gli occhi, e turbata e tacita sogguardarmi.

Par che l'invocato sonno mi scenda mestamente su le stanche pupille... Buona notte, Lorenzo.

Ore 5.

Poco fa, tentai di alzarmi. M'affaccio al balcone, e a cento a cento s'accavallavano, sorgendo dalle vicine paludi, altissime colonne di torbida, fredda e densa nebbia; cosicché piú non vidi le mura, le porte e le finestre delle case propinque; il cielo sparve al mio ciglio; e tutto divenne un vasto mare di nebbia. Benché spossato e languente, pure il mio spirito si trasportava con avido pensiero colá nei nebulosi monti di Cromla e di Mora, fra l'urlante possa degli alpini torrenti e il lontano rombo dei fosco-mugghianti nembi. Vedeva perfino, o Lorenzo, fra que' nugoloni addensati, le pallide taciturne ombre de' guerrieri bardi errar lentamente, e inabissarsi poi e disperdersi colle loro lance di

nebbia. Non mi contenni dal pronunziar con tutta energia alcuni versi divini del celtico Omero:

> E sola e lenta si movea quell'ombra:
> faccia avev'ella pallida qual nebbia,
> guancia fosca di lagrime: piú volte
> trasse l'azzurra man fuor dalle vesti,
> vesti ordite di nubi, e la distese
> accennando a Fingallo, e volse altrove
> i taciturni sguardi. — E perché piangi,
> figlia di Starno? — domandò Fingallo
> con un sospiro: — a che pallida e muta,
> bell'ospite dei nembi? — Ella ad un tratto
> sparve col vento e lo lasciò pensoso (1).

E poi, sommessamente lagrimando, soggiungea:

> Ti rivedrò... Di cava nube in seno
> le nostre fredde e pallid'ombre in breve
> s'incontreranno, o figli, e andrem volando,
> spirti indivisi, a ragionar sul Cona! (2).

Chi sa? Le nostre anime, o Teresa, un giorno forse passeggeranno dolcemente assieme le orbite celesti. Oh, come, al nostro incontrarsi, s'abbracceremo con gioia, e quali cose, quai dolci cose ci diremo al folgorante rotear de' pianeti ed alla soave armonia degli astri!

Ma che mania è mai questa, o Lorenzo, che sempre m'agita e mi stravolge lo spirito? Ben tosto mi prese veemente desio di gittarmi ed immergermi tutto fra quella nebbia. — E che tardo — diceva — a depor lá, tutto lá dentro, l'orrendo peso che mi opprime?... — Il domestico entrò nella stanza, e, vedendomi molto acceso nella faccia, mi pregò ad avermi caritá e tornarmene in letto. Rivolsi un ultimo sguardo fuor del balcone; ed ecco giá giá diradarsi alquanto la folta nebbia, e pallido trasparirvi l'astro del giorno. Allargai le braccia, e, salutandolo riverente, esclamai: — Tu ben ti mostri alla dolente natura, e la consoli, e riscaldi...; ma la mia Teresa... sparí! — Mi buttai boccone sul letto, e un pietoso sonno m'addormentò.

---

(1) Ossian.

(2) Ossian.

LETTERA LIII

10 giugno.

Dorme sonno celeste!... Oh, abbiate pace,
voi, ossa ignude, e tu, cenere muto
del Grande che cantò l'arme e gli amori!

Cosí esclamai nel venerar la tomba del mio sovrumano Ariosto. Oh, di quanto foco non mi bollivan le vene, riandando col pensiero le divine ottave di questo genio creatore! Ho visitato ancora, e con qual tenerezza, la semplice sua casa. Mi parve in questo pacifico ritiro vederlo aggirarsi posatamente colla fronte accigliata, in atto di meditar qualche sublime squarcio del suo *Furioso*. Egli era virtuoso e dabbene in mezzo ai malvagi, e quindi fu sventurato.

Ombra sacra dell'italico Omero, no, che la tua bella Olimpia, né que' pianti, né que' gridi, né quelle vaghe membra saranno giammai dimenticate! Angelica ora in mezzo all'acque, che si raccoglie la vesta e dubbia tien alto il bel piede, ora senza alcun velo e cogli occhi pietosamente fissi nel cielo vendicator dei delitti, qual evidente quadro non ci offre?

Chi narrerá le angosce, i pianti, i gridi,
l'alta querela, che nel ciel penètra?
Maraviglia ho che non s'aprîro i lidi,
quando fu posta in sulla fredda pietra,
dove in catena, priva di sussidi,
morte aspettava abbominosa e tetra.
Io nol dirò; ché sí il dolor mi move,
che mi sforza a voltar le rime altrove! (1).

E che il vederla cosí candida e perfetta, che avria sembrato a Ruggiero una bella statua di bianco alabastro:

se non vedea la lagrima distinta,
fra fresche rose e candidi ligustri,
far rugiadose le crudette pome,
e all'aura sventolar le aurate chiome? (2).

---

(1) *Orl. fur.*, VIII, 66.
(2) *Orl. fur.*, X, 96

E come mai seppe questo genio dipinger sí ben la natura e cavarci dalli occhi le lagrime? E di qual tempra esser dovean le sue fibre? e di che forza l'accesa sua immaginazione? e quali movimenti non aggiravano il suo cuore?

Io taccio, poiché mi perdo in quel vasto campo d'originali bellezze. Dimmi, o Lorenzo: dov'è l'uomo sensibile, che vicino al sasso di sí gran poeta non si accenda di nobile entusiasmo? Se il grande Lodovico avesse veduto Teresa! se le fosse stato amico!... se!...

Non lamentarti: questa mattina sono veramente un poco meno debole e spossato, e quindi ho voluto far qualche breve passeggio a piedi... E poi? Questa misera vita vale forse il pensiero di prolungarsela con tante noie?

> O ciechi, il tanto affaticar che giova?
> Tutti tornate alla gran madre antica! (1).

Parto, fra poch'ore, verso Bologna. Addio.

LETTERA LIV

Bologna, 12 giugno.

Quest'oggi, non so perché, una placida calma addormentava quasi i miei sensi. Il mio cuore tacea, né gli occhi potevano staccarsi dall'azzurro sereno dei cieli. Quanto dolce mi sembrava questa muta contemplazione delle cose di lassú! Sei tu forse, eterno Iddio, che mi sollevi da terra, e mi chiami?... Oh! Padre della natura, vedimi giacente e desolato. Tento invano di stenderti le braccia, ché la tua voce mi sgrida e mi atterrisce! Io l'ho pur lasciata!... e queste lagrime e questo cuore abbastanza ti esprimono tutto il dolore del fatal sacrifizio. Ma ch'io non l'ami?... Oh, Padre! dura, aspra, impossibil cosa tu mi comandi... E non le facesti tu stesso l'angelico volto e i divini suoi occhi? tu le rosee labbra, tu il bianco seno, tu la voce soave e il tenero cuore... Non l'ami tu? O Dio! non sdegnarti; tuona, fulmina,

(1) Petrarca.

percuoti;... ma lasciami le mie lagrime, il mio amore, la mia Teresa...

Lorenzo, io deliro. Tu vedi come la mia vantata tranquillitá è simile alla breve calma d'un uomo che agonizza. E pure sento, e ancor parmi d'udire una voce, non so se uscita dal cielo o dal profondo dei sepolcri, che acutamente mi grida: — Vieni! — Sí: fiacco, languente e riarso, abbisogno di quiete, di riposo... e di eterno riposo! Ma perché la morte, tanto desiata, non vola pietosa a liberarmi? So che dovrei attendere gli ordini della provvidenza; ma, quando io spiro naturalmente, Dio non mi comanda di lasciar la vita... Ei me la toglie! E, qualor me la rende funesta, disperata, insoffribile, non è lo stesso che comandarmi ch'io me ne spogli?... È un diritto sacro di natura il cercare il proprio benessere e fuggire il male. O Lorenzo! questi forse sono sofismi ed orribili bestemmie; ma l'intelletto mio offuscato non vede, non comprende, non ascolta che il proprio cuore e la sua passione.

E cosí, come io ti diceva, mi sembrava d'esser tranquillo. Ho scorso anche con insolita curiositá le contrade piú popolose ed allegre. È amenissimo il paese, e famoso poi, come tu sai, pei suoi portici, le sue torri e l'antico suo liceo. Dopo lungo passeggio, mi sono trovato, su l'imbrunire della sera, in un sito delizioso ed alquanto elevato, sparso qua e lá di spaziosi arbori ed antichi. Ove, s'io non m'inganno, si stende nel mezzo un largo piano, circondato d'altissimi abeti e di frondose querce. La vista soave della biondeggiante pianura e delle vicine collinette rallegra insieme ed avviva. Qui si raccolgono pacificamente i cittadini; e quale assiso sui lunghi sedili di pietra, e chi sdraiato in seno dell'erbe o sotto i mormoranti rami d'una quercia o su la riva d'un limpido e basso ruscello, gode tranquillo l'aura vezzeggiante e fresca della sera. Il sito vien detto la « Montagnola ». Spirava un vento dolce dolce che, fischiando fra le branche degli arbori, agitava piacevolmente le fronde. Era il cielo sereno: scintillavano di vaga luce le sparse stelle, e la tacita luna ignuda passeggiava l'emisfero, riflettendo il suo queto raggio sull'erboso terreno. Avresti veduto le gaie fanciulle adagiarsi soavemente sul braccio de' loro giovani innamorati e sospirar sommessamente d'amore. Quivi una ninfa voluttuosa, vestita no, ma vagamente velata i suoi fianchi... Ma quali cose, o Lorenzo, ti vo giammai descrivendo? Ah, l'aspetto del piacere è doloroso al cuore d'un infelice! Noiato quindi delle umane frivolezze, trassi il mio piede lá

fra il piú folto degli arbori, ove regnava una mesta solitudine. Alcune torce, che splendeano lugubramente a piè della riva, mi scoprirono una scena... ahi quanto diversa! In mezzo a gran mucchi di rosi teschi e di sparso ossame s'apriva una stretta fossa: io stesso vidi, al breve canto funebre di pochi sacerdoti giú calarsi un lurido cadavere, e poi coprirlo d'alcune zolle di terra. — O tu — meco stesso dicea, — che vicino a questo campo di morte mollemente sorridi colle grazie e t'inebri nel seno della tua Venere, non odi il flebil suono di quelle sacre querele, non senti il sordo rimbombo dell'intirizzito cadavere, che giú piomba nella fossa, non ti ferisce l'orecchio la funesta campana? Qui t'appressa, o superbo, un istante; qui al margine di quei sepolcri mira l'ossa spolpate ed inaridite de' tuoi fratelli; e qui si giacciono le membra d'un giovane, che forse poco fa si godeva al rezzo di queste piante, bello e gentile al pari di te!... — Con tutto questo, Lorenzo, credi forse che i ridenti piaceri fuggissero da quei luoghi? No: l'uomo si rende, coll'uso, familiare a tutti gli orrori; e l'ho veduto talvolta scherzar in seno delle piú fatali disgrazie, e banchettar pacificamente in mezzo agli umani cadaveri ed al sangue!

LETTERA LV

13 giugno.

Sai quale amico ho veduto? Il nostro Angelo S... Appunto ier sera, lá nella Montagnola, e meditando anch'esso lo spettacolo di quella scena lugubre. Oh, come vive malinconico e solitario! Io gli vedea profondamente impressi i lineamenti della tristezza e dell'affanno: non ti narrerò le orribili persecuzioni sofferte, il lungo carcere e la rabbiosa invidia de' suoi nemici. Con uno stoico sorriso mi raccontava le sue disgrazie: pareva che l'intrepida sua filosofia quasi si compiacesse di trionfar delle avversitá. Ma, per fatale sua sventura, egli ha un cuore tenero, ardente, sensibile. — E che vale — mi dicea — tutta la sapienza de' filosofi, quando si ama con vera passione e si è infelice nell'amore? — Tu sai ch'egli adorava teneramente la bella Nina A..., e quante cose non ci disse di lei! Un amore nato nella fanciullezza e cresciuto cogli anni... Infine: essa lo ha crudelmente tradito, e si gettò nelle braccia d'un rivale, quando appunto l'infelice Angelo era (ahi di-

sumano tradimento!) stretto da barbari ceppi. E pure la compiange e l'ama...!

Egli ti saluta: partendo ora, mi promette di raggiungermi forse nell'Emilia.

. . . .

Perché non ti scrivo di Teresa? Perché palpito nel cominciare... perché...?...

LETTERA LVI

Dal monte Bertinoro, 18 giugno.

Indarno tento alcune volte di scriverti. Prendo la penna, comincio; poi, pentito, cancello, straccio e non trovo un'idea, una parola esprimente. M'arresto, torno a pensare, e, dopo mezz'ora, eccomi, non so come, col capo chino su lo scrittoio, colle mani incrocicchiate e gli occhi spalancati e fitti su la carta. E sempre all'orecchio mi rintrona un spaventevole e sordo romorío: — Non la vedrai piú! — Con un forte tremito mi riscuoto, giro i lumi incerti e paurosi, e mi par di vedere un'ombra lunga, nera e scapigliata lentamente rizzarsi dall'opposto muro, e con occhio truce, incavato, additarmi una tomba e sparire. Di quali orribili colori non si veste, o mio Lorenzo, una mortale passione! Seguo cogli occhi tremanti lo spettro... Insensato! Nulla piú scorgo; ma intanto la riscaldata fantasia s'agita, bolle, si affanna. Uomo debole! Perché te ne stai qui, timido, irresoluto come un fanciullo, che innoltri il malfermo piede nel buio della notte? Incomprensibile eternitá! non sei tu, no, tanto spaventosa ed orrenda! Ma chi senza di te potrebbe soffrir una esistenza cosí penosa, viver fra cotanti scellerati, spirar l'aure de' vizi, trascinarsi dietro le miserie, le persecuzioni, gli affanni? Noi non viviamo giammai: sciaguratamente aspettando sempre una vita, la passiamo intanto fra le speranze e le disgrazie. — Domani — vo dicendo, — domani respirerò, sarò forse contento! — Sorge l'indomani, ed eccomi piú disperato ed infelice! Eh! la sola morte è la fine de' mali, è un dolce asilo, è un tranquillo sonno! Affrettiamoci di partire da un carcere sí tetro e fatale... — T'arresta! — mi grida dal fondo dell'anima un rimorso — t'arresta! trema al terribile tuo risvegliarsi!... — Ma qual atroce delitto è questo mai di prevenire d'alcuni giorni il gran momento che l'Essere degli esseri prepara a

tutti i mortali?... Mi è forza dunque il bere a lunghi e lenti sorsi l'amaro calice dell'insoffribil mia vita?

Questa notte, o Lorenzo, l'ho veduta in sogno: si aggirava pallida e pensosa dentro una folta macchia d'arbori antichi; un negro velo le fasciava la fronte. Ansante m'arrampicava su e giú per il bosco, onde raggiungerla; la chiamava flebilmente e pregava. Ma, quando le sono appresso, e giá le stendo le braccia, mi slancia uno sguardo cosí mesto..., cosí lugubre..., e, lasciandosi ad un tratto cadere il negro velo su la faccia, mi volge muta le spalle..., si rinselva e sparisce. Avanzo il piede timido e vacillante: esce dal piú profondo e basso della macchia un ululo fioco e lamentevole... All'improvviso mi desto, e, tutto bagnato d'un freddo sudore, spalanco gli atterriti miei lumi: non miro che la muta oscuritá, di tratto in tratto schiarita dal languente barlume d'una lucerna, e solo frattanto mi ferisce l'orecchio il tristo suono della funerea campana dei morti.

Che orrore non mi assalse! quai pensieri funesti! quali angosce!

> ..... E dietro mi correa sull'aure
> lungo un rimbombo di voci di pianto,
> che mi fean pianger, tremare, ululare,
> e il perché non sapea!.. (1).

Oh Dio! che sará di Teresa?... Vive ancora? oppure... Non potea proferir di piú. Scese un raggio del mattino albeggiante: raggio benefico! Sopí un poco gli affanni e mi calmò.

Lorenzo!...

> Qual cosa è l'uomo alle passioni in preda!

LETTERA LVII

20 giugno.

È vero: fra questi balzi selvaggi e que' tortuosi monti, che orrendamente verdeggiano, vo tacito errando qua e lá, e salgo e m'aggrappo carpone ora a quel nudo tronco, or a quel spinoso virgulto, e poi stanco mi giaccio e giro pensoso i miei lumi.

---

(1) Alfieri.

Nulla di piú melanconico e maestoso. Qua molti gruppi d'arbori nereggianti ed incolti; lá pochi tronchi e cespugli sparsi nei sabbiosi massi d'un monte; odo da presso il fragoroso mormorio d'una cascata di acque, e ne veggo i lievi spruzzi e le spume biancheggianti; e giá sovra il mio capo vanno ondeggiando le addensate nubi, che lente si posano in una vasta immobilitá. Esce il buon vecchio pastore, appoggiato al suo nodoso bastone, la di cui bianca chioma splende a un qualche raggio furtivo, che traluce dai nembi; e osserva timido e attentamente l'annuvolato azzurro de' cieli. Ed io? Guardo appena, e ricado in una certa fiacchezza ed una stupida noia. L'immaginazione è spenta, gli occhi sono oscurati, il cuore non mi parla: tutta la natura è in uno spaventevole silenzio per me. Non piango, non mi affanno, ma sempre ho il cervello concentrato profondamente in un'idea... O Lorenzo! ella mi persegue per tutto, in ogni arbore, in ogni sterpo, in ogni fronda...; ed io, io non concepisco che lei sola.

LETTERA LVIII

23 giugno.

E sempre la veggo! I suoi baci mi avvampano ancora le labbra, grondano le sue lagrime sopra il mio volto, palpita agitato il suo seno contro del mio; ella è qui... stretta... fra le mie braccia. O Teresa! io tocco, stringo... che?... Insensato! un orribile vuoto, un fantasma, il vento che stride fra le mie chiome e passa.

LETTERA LIX

25 giugno.

— Perché parlar sempre di morte? — Sí, o Lorenzo, sempre; e m'è forza il pascermi di questo dolce pensiero. Chi oserá di rapirmi l'unico e lieve conforto agli atroci miei mali? Invano l'uomo pacifico e di sangue freddo procura d'inspirare coraggio all'infelice! Tu, sano e robusto, sapresti far passare un solo filo di tua salute ad un moribondo arso da maligna febbre, in braccio di mortale agonia? E tale è il tuo dolce amico.

Il mio favorito passeggio è sovente sopra un selvaggio colle vicino, circondato da dieci lugubri cipressi: questo è l'altare in

cui offro a Teresa ed all'Eterno i sacrifizi del mio pianto! Si scorge di lassú nella valletta alcune piccole croci di legno, piantate sopra elevate zolle di terra: sono esse le semplici tombe dei defunti pastori. Sull'imbrunire della sera io mi arrampico spesso sul monte per contemplarle e pregar pace agli estinti.

> . . . . . Campo di morte,
> io ti saluto: e voi, abitatrici
> di que' cipressi, ombre notturne; e voi,
> funeree larve; e voi, sepolcri orrendi,
> saluto io pur: con piè tremante innoltro,
> e su le tombe prenderò riposo.
> Qui non copre le tombe altero marmo,
> né di figure effigiato il sasso
> copre del contadin l'ignobil polve:
> ignoto ei visse, e inonorate l'ossa
> giaccion senza memoria e senza un carme
> che di lui faccia fé. Sol qualche croce,
> qualche fastel d'erbe odorose, asperso
> testé di mobil pianto, il cener segna
> d'un giovinetto amante, e d'una sposa
> la tomba addita di languenti rose
> tessuta una ghirlanda! (1).

Non lungi un cipresso, io lessi, scolpita in una rozza pietra sepolcrale, la seguente iscrizione:

> Per troppo amare altrui, son ombra e polvere!

— O pastor sventurato! — gridai: — ben anche tu provasti cosa sia amore. Frappoco ti sarò compagno: m'attendi! — Baciai piú volte ferventemente quel sasso, lo rigai di lagrime e partii.

Lorenzo, Lorenzo! quella funerea iscrizione è la mia ultima sentenza.

LETTERA LX

27 giugno.

Che piú mi giova il suo ritratto adorato? Lo guardo, lo bacio; me lo premo alla bocca, nel seno...: e poi? La mia funesta passione s'accresce; frenetico io corro, la chiamo, e, parendomi pur di vederla,

---

(1) Zaccaria, *La notte*.

l'inseguo. Sassosi dirupi, folte macchie, rapidi torrenti mi arrestano il piede; ed io sto lí, cogli occhi fitti su quel ritratto, e non muovo palpebra, né mi sfugge un respiro... Se almeno Teresa sentisse l'impressione dei baci e delle lagrime... Illusioni!

LETTERA LXI

29 giugno.

Piangi, o Lorenzo, il tuo povero amico! Poco a poco mi consumo... mi struggo. E può ancora il mio languente core palpitare, adorarla? Cosí presso alla tomba! con tanto gelo nelle fibre! Io non ho piú lagrime, piú non m'esce un sospiro; arsi pur sono i miei labbri... Oh, piangi! No, amico, consòlati, ché a momenti tutto è terminato! Addio!

La veemente passione del giovanetto infelice aveva preso un carattere invero compassionevole ed estremo. La solitudine, in cui vivea, concentrava tutte le idee in una sola; e giammai fu possibile staccarlo da una fissazione cosí spaventosa. Rade volte si vide trattenersi con i pochi abitatori di quel villaggio; e, conversando alcun'ora con essi, fu visto sovente intenerirli e muoverli a pietá. Dolci erano i suoi modi, amabili le sue parole, commoventi i suoi gesti; poi ad un tratto piangeva, ed or troncava i detti, or con un gran sospiro partiva. Aggiravasi quindi solitario e pensoso nella via piú folta del bosco, e, quasi fosse inseguito da qualche spettro minaccioso, arretrava il piede talvolta con una specie d'orrore. Tramontava intanto il sole dall'orizzonte, e l'ombre si diffondeano sulla faccia della terra; ma Iacopo non vedeasi ritornare al suo pacifico albergo: soltanto al freddo raggio di luna, lento e muto appariva, e si chiudea nella sua stanza.

Il giorno ventinove di giugno, arrivai al monte di Bertinoro. Troppo mi pesava la sorte dell'amico; e, dacché lo vidi in Bologna, piú non seppi cancellare dal cuore il doloroso sentimento che m'inspirarono i suoi mali. Oh, gl'infelici s'amano sinceramente fra di loro e si compiangono! Ancora mi stava sugli occhi l'aspetto melanconico e languente, le sue parole, i suoi sguardi. Giunsi colá sull'imbrunir della notte, e domandai dell'amico. — Oh, oh! — mi

rispose un venerabil vecchio pastore: — quel giovane cosí buono ed infelice?... Tutti noi lo piangiamo, o signore; ma, vedete bene, le passioni sono un gran male! Eccolo lá fra quelle fratte, lungo quel ruscello, appunto sotto quell'elce: non lo sturbate per caritá! — Io gli sono amico: non temete, buon vecchio. E che fa egli? — soggiunsi. — Oh! sempre fra il bosco o alla cima del monte! Legge, sospira, si lagna, tace; e questa è la sua vita. — Io m'incamminai verso di lui. La natura dipingeva al mio sguardo un non so che di grande e di taciturno in que' balzi selvaggi e ne' petrosi fianchi dell'opposta rupe. Alto silenzio regnava attorno la foresta; non si udiva mormorar d'aura né un batter solo di foglia; soltanto il mesto gufo rompea col rauco e funebre strido la quieta solitudine di quella sera. Al calpestio de' miei piedi ed allo strisciar delle vesti or dietro un basso virgulto, or d'un picciolo arbuscello, Iacopo s'accorse che alcuno s'inoltrava. Alzò la fronte, e, in atto di svegliarsi da un profondo letargo, volse attonite le pupille e mi guardò. Brillavano le tremule stelle nel firmamento, e la soave lor luce, scintillando fra le branche degli arbori, produceva un bel misto di bianco vivo e d'un gran verde nereggiante. Giunto ad esso vicino, lo salutai. Quando mi vide e conobbe, sedente ancora e stendendomi le braccia, trasse un lungo e flebile: — Oh Dio! — Respirò alquanto. — Amico — mi disse, — vieni a chiudermi gli occhi! — E mi porse languidamente un bacio. Indarno tentai (ed io, cosí sventurato, il potea?) con ricercate parole di consolarlo. — Taci! — esclamò, ed, alzatosi, mi strinse fortemente una mano, e, guardandomi fiso fiso, tacitamente meco si diresse verso casa. In rimirarlo, mi si stringeva con fieri palpiti il cuore, né sapea frenare il pianto. Vedea le sue guance pallide e sparute, gli occhi smorti e incavati, la pelle aggricciata e scarna, le membra tutte sfinite, magre, addolorate. Ahi! piú ad ombra di morte che ad uomo vivo assomigliava. La sua dolce fisonomia per altro imprimeva nelle anime sensibili non so qual amabile tristezza e melanconica simpatia.

Giunti a casa, ambidue sedemmo assieme ad una tavola. Ivi con aria patetica mi additò esser quella la sua camera e quello il suo letto. — Qui..., qui finirò pure i miei mali! — diceva, ed, abbassando la testa, incrocicchiava pensieroso le braccia. — È qualche tempo — riprese — ch'io vo stancando con fervide preci l'Eterno padre della natura che tronchi gl'infelici miei dí... Ma! non m'ode; no! mi niega questo lieve conforto... —

Io. Amico, Iddio è buono, ama gli sventurati e non saprá abbandonarti. Spera! In sí giovane etá brami di morire e di perdere i tuoi freschi anni? Vivi alla virtú, alla patria, a te stesso!...

Iacopo. Vivere?... io?... con questo cuore?... Oh, gl'infelici non vivono che d'affanni! E i miei sono duri, insoffribili, estremi!

Si battea con una mano la fronte, e poscia risoluto: — Sí, ho deciso! — E che! tentaresti forse?... — l'interruppi. — Nulla! — mi rispose con una cupa e fredda calma annunziatrice di orrori. — Nulla! —

Tu, o sensibil Lettore, avrai ben compreso da queste lettere quanto radicata e profonda gli fosse l'idea della morte. Da lungo tempo covava il funesto pensiero di uccidersi; ma l'aspetto di Teresa, i suoi angelici sguardi e gli atti soavi gli sopivano di quando in quando nella stravolta fantasia le immagini lugubri e feroci. Un sorriso di Teresa rasserenava il suo spirito, siccome le rugiadose stille dell'alba ravvivano le languenti rose. Il fatale avvenimento del giardino, il perpetuo e crudele abbandono, la lettera stessa di Teresa, lo stato miserando di sua salute, la tetra solitudine di quelle montagne, ultimo asilo dell'infelice, fomentarono e riaccesero una idea tanto a lui cara e gradita. Alfine un'altra lettera, che recentemente, non so come, avea ricevuto, diede l'estremo crollo alla sua disperata passione. Egli, tremando, me la ripose fra le mani.

Dai colli Euganei, 10 giugno.

Amico!

Odoardo ha sorpreso una tua lettera... Avvilita e confusa, come sostenere i suoi sguardi feroci, le sue tremende parole, i suoi gesti di rabbia, le sue minacce? Caddi svenuta, e, oh Dio! né meno mi porse un aiuto o mi stese una mano. Borbottava sdegnoso alcune tronche espressioni e fremeva. Quella voce, quei sguardi mi parevano d'uno sposo tradito e furibondo. Ma Dio sa pure i miei sentimenti, la mia fede, il mio cuore!...

Quest'oggi è ritornato alquanto tranquillo nella mia camera. Io mi giaceva in letto, ove tuttora languisco. A me parve pentito de' suoi fieri trasporti, e mi diresse alcune parole cosí toccanti, cosí dolci... Oh, amico, qual rossore nel rammentarlo! Quanto è buono ed amabile il mio sposo! Dopo lunghi discorsi è venuto

in scena il fatale ritratto. Dio! Dio! mi tremano le fibre nello scriverti. E che rispondergli? che dirgli? Dispietato! hai posto il dolore, la costernazione, il sospetto fra due sposi innocenti, in seno d'una famiglia... Guárdati per sempre dal funestare colla tua presenza e con tue lettere una misera donna, che... Oh, se la vedessi! se sapessi! Troppo debole core, taci! Tu, amico, abbi cura di tua languida salute, estingui la crudele passione...; ti consola! Addio.

TERESA.

Il servo ci chiamò a cena. Iacopo non prese cibo, non parlò; ma, tenendo aperta la lettera suddetta, la contemplava, tornava a rileggerla pian piano, e la bagnò piú volte d'alcune rare e grosse stille di pianto. Lo scongiurai vivamente che prendesse qualche cibo e che avesse riguardo alla sua salute. Egli, per contentarmi, prese alcuna piccola cosa da un piatto, ed, appena l'ebbe assaggiata, che svogliatamente la rimise nella tavola; bevette pochi sorsi di vino; e, datomi un tenero amplesso: — Buona notte, amico, — ed entrò nella sua stanza. Chiesi al domestico se tale era sempre la funesta malinconia di Iacopo. — Oh, sempre! — mi rispose. — Il suo viaggio è stato accompagnato or da febbri violenti, or da delirio, or da diluvi di lagrime: rare volte l'ho veduto tranquillo. Qui, poi, non vi so narrar quanta compassione egli abbia risvegliato nei semplici cuori di questi buoni montanari; ma, Dio sommo! alle volte il suo stato spaventa, e fa gelar il sangue. Quando avran fine i suoi guai? — E quella lettera — gli soggiunsi — quando l'ha ricevuta? — Questa mattina, da un incognito. — Io me ne andai al riposo.

Iacopo prima di coricarsi, scrisse:

Teresa! non temere; io piú non renderò funesti i tuoi giorni. Sí; tu l'hai pronunziata la terribil sentenza: estingui la crudele passione... Oh donna adorata! l'estinguerò, se pure tutto il gelo della tomba è capace di ammorzar la mia fiamma.

È notte! Tutto mi tace d'intorno; riposano i mortali e le belve in seno d'un caro sonno; l'intenerita natura dorme velata di negre bende. Io solo qui veglio, e contemplo la muta oscuritá: gli aridi miei lumi cercano invano un qualche pietoso refrigerio; secca è la fonte delle lagrime, ed i sospiri mi ripiombano affannosi sul

cuore. Vedi tu, o Teresa, fra le ombre piú tetre della notte aggirarsi uno squallido e taciturno fantasma attorno al tuo letto? Egli è l'ombra mesta, estenuata, gemebonda del tuo Iacopo. Il mio spirito erra mai sempre vicino a' tuoi fianchi, ed io qui non sono che un muto e freddo cadavere!

Morire!... Quale idea spaventosa! Non esser piú che lurido scheltro, che ossa spolpate, che verminoso marciume! E queste mani e questi labbri resi sacri da quelli di Teresa, in breve fracidi e schifosi... Dio!... che miserabile e vile cosa è l'uomo!... Ma sentirò io, colá rinchiuso nella cassa sepolcrale? vedrò cascarmi a pezzi le carni, rodermi le membra putrefatte? Un lieve fiato di spirito fará palpitarmi il cuore gelido e consunto? Amerò forse? Insensato!... tu giacerai freddo, immobile e senza senso; e piú non rimarrai che poca cenere e polve.

E dove, gran Dio, andrá cotesta forza motrice del mio corpo, dei miei pensieri, del mio cuore? Svanirá ella forse negli abissi del nulla? Tornerá nella infinita massa degli esseri ad animar la natura sotto forme novelle? Oppure... altra vita..., un tremendo destino..., l'eternitá? Io gelo...

Le ultime parole erano scritte con mano tremante, ed appena intelligibili. Qui forse dovette abbandonarsi a tutto l'orrore d'un sí funesto pensiero. Dopo lung'ora tornò a scrivere in un altro foglio.

Or mi riscuoto dal profondo abbattimento; un freddo sudore mi scorre per tutto il corpo; i miei capelli mi si arrizzano dallo spavento. E perché tremo adunque?... È pur dolce cosa il sollevarsi da un peso che t'opprime! Sí, Iacopo, la vita non ti è forse amara? E quando hai perduto Teresa, che piú ti resta d'una misera esistenza che tu stentatamente trascini?

E che? Questo corpo, vile e mortale, è tanto rispettabile e sacro, che l'anima, che lo muove, non possa e debba lasciarlo a suo talento? L'Essere supremo si compiace forse di farmi provar cento volte colla vita le tremende agonie della morte? Egli, cosí buono e pietoso! Ma non mi vede sfinito e consunto? Io sono un'ombra di me stesso; e dovrei pure terminarla...

Un'ora dopo la mezza notte, una flebile voce mi riscuote dal sonno e mi chiama. Mi desto, veggo ai raggi di luna, che trapelavano dalla finestra, il giovane amico, mezzo ignudo, coi capelli ritti, pallido ed atterrito, abbracciarmi.

— Oh Dio! che avete?

— Ella mi persegue!... mi afferra. Non la vedete... lá...?

— Chi mai?

— Teresa stessa!

— Iacopo! Iacopo! e fin dove v'affascinano ed acciecano le vostre folli illusioni? Per pietá calmatevi: siate ragionevole e filosofo. —

Egli mi narrò che, dopo aver scritto alcune cose (né giá mi disse quai fossero), si era gettato nel letto. Caduto in un funesto assopimento, pareagli di vedere la sua Teresa, non piú bella e ridente, ma languida e scontrafatta giacersi in una bara funebre. Essa, alzando la testa, lo guardava cupamente, e poscia ricadea senza parlargli. Iacopo se le accostò, ed ella gli strinse con gelida mano la sua destra, e: — Qui — gli diceva — la tua cieca passione mi ha spinto. — Frattanto l'inseguiva, né giammai lo lasciava. Svegliossi, è vero; ma l'infiammata fantasia sempre gli dipingeva quell'immagine lugubre davanti a' suoi occhi. Ecco l'orribile sogno che lo spaventò.

Io, per certo, non mancai di porre in opra tutti quei mezzi, che l'amicizia mi suggeriva per consolarlo. Pregai, piansi, ed ei si commosse. Udiva le mie ragioni con pace, e si mostrava meno sbigottito. L'apparir dell'alba rosseggiante, che spargeva un'aura fresca e serena, lo innondò di una soave tristezza. Non si saziò giammai quel mattino di guardare estatico le bellezze della natura; ma le stanche ciglia si chiudeano suo malgrado. — Prendi, amico, un momento di quiete e di riposo. Io te ne priego per l'amicizia nostra; e sa il cielo s'io t'amo! — dissi; ed egli, sospirando: — Via, — mi rispose — non affannarti: obbedisco. — E si chiuse nella sua camera. Prima di riposare, scrisse:

Per l'ultima volta io ti saluto, o vezzosa aurora. Piú non vedrò la tua faccia soave rallegrar la natura ed avvivar le erbe fresche e i dipinti fiori. Non berrò piú l'aura del mattino, raccogliendo le umili violette o le vergini rose. Fu giá tempo, ch'io, troppo felice, le offriva devotamente a Teresa; ed ella, arrossendo, mi

ringraziava con un sorriso. Funeste memorie! Tu, ridente aurora, sorgi pur lieta ne' venturi giorni, e sorgi solo per Teresa. Ch'ella si racconsoli al tuo delizioso sembiante, e rimembri pur quelle rose e que' fioretti che un dí le porgeva l'amico del suo cuore! Verrá giorno che tu, bell'alba, cadrai per sempre, e non avrai, nella notte funerea dell'universo, chi pianga o canti la tua morte!

Poscia si coricò e dormí alcune ore. Destatosi, pose in ordine le sue carte, ed altre ne lacerò. Di nuovo scrisse:

LETTERA LXII

30 giugno.

Lorenzo! quando leggerai queste poche parole, benedici il cielo: il tuo Iacopo ha terminato per sempre i suoi guai, per sempre! Oh, Lorenzo! il mio cuore non è macchiato di delitti: egli amava! È colpa forse l'amore? Dio benedetto mi perdonerá. Che fa la povera mia madre? Amala in mia vece e le rasciuga le lagrime. Il Signore la consoli e benedica. Ci vedremo, Lorenzo; sí, ci vedremo... forse... piú contenti. Addio.

LETTERA LXIII

Madre adorata! non piangere: il tuo figlio era tanto infelice! Or ei parte lieto e fortunato. Spargi sovra di me la tua benedizione, mi perdona, e prega Iddio pietoso per l'amato tuo figlio. A rivederci nel cielo!

LETTERA LXIV

E potei, Odoardo, accendermi, consumarmi d'un amore... Oh, quanto fui ingrato verso di te! Io te ne chiedo umilmente perdono; ma cessa di albergare la minim'ombra di sospetto. E nol conosci tu bene quell'angelo di bellezza, di onestá, di virtú? Il mio cuore è il reo; e ne punisco a quest'ora gli errori. Io moro, amico. Ah! permetti che sull'orlo della tomba io ti chiami con sí dolce nome: «amico». Rendi felici i giorni della tua sposa... Addio.

In tutto il corso della giornata si mostrò dolce e tranquillo: beneficò molti poveri montanari, e si trattenne con essi in una placida conversazione. Andò poi alla chiesa, e fu osservato che per lo spazio quasi d'un'ora si stette sempre colla faccia coperta dalle sue mani. Volle ch'io gli leggessi alcuni canti d'Ossian ed il *Trionfo della morte* di messer Petrarca. Amava egli fino all'entusiasmo la poesia, ed avea giá composti leggiadri versi e rime eleganti. Per lo che niuno si prenda maraviglia se le sue lettere sono sparse di alcuni pezzi eccellenti de' grandi ingegni. Negli estremi suoi giorni non gli era rimasto che questo solo virtuoso sollievo!

Pranzò anche di buona voglia: parlò poco, e tratto tratto s'arrestava, come in atto di contemplar fissamente alcuna cosa. Terminata la mensa, partí; e piú nol vidi che a tarda sera.

Allorché ritornò a casa, mi parve di travedere nel suo volto non so qual tristezza ed orrore, che pur tentava d'ascondermi. — E dove foste in quest'oggi, o amico, ad onta dell'orribile vento che fischiava? Molti pastori hanno cercato di voi: quella buona gente volea ringraziarvi. — Egli nulla rispose; ma, dopo breve silenzio, disse che si sentiva poco bene. Si fece portar nella sua camera un bicchiero di vino; ed, a me rivolto, mestamente soggiunse: — Ho bisogno di riposo, sí, ma di lungo riposo! —

Misero! ch'io non compresi abbastanza il funesto senso di quelle parole! Mi abbracciò e mi baciò, con un sospiro cosí lugubre, con una smania cosí affettuosa, che piansi di tenerezza e palpitai di timore. Giunto nel limitare della sua stanza, tornò addietro ad abbracciarmi, e — Addio! — dicendomi, — addio! — con una languida occhiata, si rinserrò nella stanza. Io rimasi costernato ed attonito.

Iacopo scrisse le seguenti memorie:

Ore 10.

È deciso per me: debbo e voglio morire! Le mie sciagure sono arrivate all'ultimo grado. La passione è al colmo. Gioventú, brio, sensibilitá, dove siete?... dove?...

Dunque fra poche ore io non sarò piú?... io non amerò piú?... O Teresa, perché non vieni a vedermi spirarti a' tuoi piedi?... Oimè! quella bara, quella gelida mano, quegli sguardi mi stanno qui fitti nel cervello: spalanco gli occhi, e non miro che orrendi fantasmi, tenebrosa notte, spaventevole caos! Se mai, ombra

dolente, qui t'aggirassi, o Teresa... — Barbaro! e posso sostenere la sola idea..., e non trucidarmi..., scannarmi?

. . . .

Amico bosco, voi, lugubri cipressi, vi ho pur veduti... e per l'ultima volta! E non sembrava che all'insolito mugghiar del torrente, a l'orrendo fischio degli aquiloni, al lontano rombo del tuono la gemebonda natura mi dasse l'estremo addio? Ululavano dentro le folte macchie l'ombre de' morti, e dal vicino cimiterio s'alzavano lunghe e ferali per salutarmi. *Io vengo! io scendo nel sepolcro!*

Astro di Venere! la tua scintillante luce è spenta a' miei guardi per sempre. Ah! tu manda un tremulo e queto tuo raggio all'infelice Teresa, che piange e ti stende le braccia. Qualor passerai sovra il mio sasso, le mie ceneri forse agitate si scuoteranno, e chi sa che il tuo celeste influsso non le faccia sentire un rapido moto di amore?

O rupi selvagge, voi, monti orrendi, e tu, benefico sole, e tu, pietosa natura, addio!

LETTERA LXV

Mezzanotte.

Nell'orribile silenzio di questa notte io ti scrivo: questi sono i pochi, ultimi e tremebondi caratteri ch'io ti dirigo. Sol qualche momento mi avanza; e giá giá il feral bronzo suona per me l'ora estrema. Teresa! io m'avvicino a gran passi alla morte.

Arso..., consunto; appena la mia pelle, secca, aggricciata, copre le misere mie ossa. L'amore... oh, l'amore vi sparse tutto il crudele veleno! Io t'adorava, vivea lungi da te..., e... ancor non moriva? Ch'io termini dunque i miei mali! Che la mia sciagurata passione s'inabissi nel vortice tremendo della eternitá!

Io non fremo al truce aspetto della morte; una cieca disperazione non mi conduce. Teresa, io sono *tranquillo! L'idea del morire* mi è dolce! e quanto cara è al mio cuore questa decisa risoluzione! Cosí forse giacerò meno sventurato nella tomba, e forse... sarò degno d'un tuo sospiro!... Oh!...

Quando riceverai questo foglio, sarò freddo cadavere e disteso sotto terra; i miei occhi saranno chiusi per sempre, ed il mio cuore... questo cuore, o Teresa, non palpiterá, ma gelido e spento diverrá

pasto infelice de' vermi. Il cielo non m'ha concesso la desiata sorte d'essere sepellito in un qualche angolo di terra non lontano dalla tua vista: allora avrei potuto sperare che tu, passando talvolta, concederesti una lagrima d'amore... o almeno di pietá, e getteresti un qualche fiore od alcune erbette sulla mia fossa. Ma non m'ami tu forse? Sí: ancor mi sovviene del tuo pianto, de' tuoi baci... Oh Dio! che dolorose memorie a un povero disgraziato, che muore! Tu pregami pace, pace...

Ho giá ricevuto la tua ultima lettera... fatale! Ah! perdonami, Teresa; perdona all'impeto cieco d'una passione, che non vedea, non conosceva altro Dio che te sola... Sento ancora che il mio cuore combatte diviso fra Dio e Teresa!

Quel ritratto... quell'amato ritratto è tuo: lo riceverai... forse... intriso del mio sangue.

Addio: l'ora s'appressa; pochi minuti... e non sono piú. Non sono piú! o Teresa, no!... Addio.

Mi sono affacciato al balcone: oh, come trista è divenuta la notte! Piú non si vede una stella; negri nembi fasciano all'intorno la luna; un'urlante bufera schianta i rami delle querce e orrendamente mugge fra gli arbori del bosco; i spessi lampi squarciano il denso grembo delle nubi e fiammeggiano di luce atra, sanguinosa. Che oscuritá!... che orrore! Ti guardo per l'estrema fiata, o Natura; e ti trovo agitata..., dolente. È questo il lamentevole addio, che mi dái? è questo l'addio doloroso degli elementi? Io ti lascio, o Natura: tu gemi!... Cálmati, madre pietosa e dolente: ricevi nel tuo seno la frale spoglia d'un infelice.

Tu, amico Angelo..., mi chiuderai gli occhi! Quante lagrime, il so, non ti costerá il terribile e duro uffizio. Il cielo t'inspirò forse ad essermi compagno nelli ultimi miei momenti, per conoscere quanto crudeli ed amari sieno i frutti delle umane passioni. Contempla il mio fine, e vivi giorni piú lunghi e meno sventurati de' miei.

Farai sepellire il mio corpo nell'erto del monte, a piedi di quel cipresso, segnato..., ahi di qual nome! su la corteccia; e lá pur giace un misero pastore, cui amor trasse alla tomba. Le nostre ombre dolenti s'abbracceranno, mescendo assieme le lagrime e i sospiri.

Il ritratto di Teresa, quando lo avrai posato per pochi istanti sopra i freddi miei labbri, resterá nelle tue mani. Tu avrai cura di presentarlo a Teresa: le dirai... Taci, per pietá! ché quell'anima tutta sensibile avrá compreso anche troppo. Quando mirerá il sangue congelato, rappreso su quel profilo adorato...; quando... rimembrerá che questa mia bocca, allor cascante e corrosa, gl'impresse un giorno ardenti baci...; quando... Non posso piú: moriamo... E tu raccomandami a Dio.

A un'ora.

Batte un'ora: che suono lugubre! Coraggio, Iacopo, coraggio! Palpiti forse e tremi presso alla fine de' guai? No: la morte non è dolorosa. Un solo colpo...; e tu piú non soffri..., non peni. Mai piú?... No: Dio è tutto misericordia e pietá. Sii forte; pianta, immergi, profonda il pugnale in questo seno..., dentro a questo core, che ancora sotto il ghiaccio della morte ama, arde, abbrucia... O tu, supremo Essere degli esseri, eterno mio Creatore, mio Dio, mi perdona, m'assisti..., mi accogli! Eccomi davanti al tuo tremendo tribunale; ma tu sei buono... tu... Mia cara Teresa, mia divina Teresa, io moro..., io giá vibro il colpo... Addio!...

In questo tempo inutilmente io stancava le sponde del letto per trovare riposo. L'immagine dell'amico non partiva dalla mia mente; mi divorava una certa inquietudine, un'ansietá di rivederlo; tanto fu straordinaria e forte l'impressione di quelli amplessi e di quell'addio. Imperversava il vento e la tempesta; ond'io m'alzai per osservare il maestoso ed orrido aspetto della natura sconvolta e chiudere alcune porte della casa, che il vento fieramente dibatteva. Per sorte m'avvicinai all'uscio di Iacopo, e queruli accenti, basse interrotte strida, forti movimenti e continui mi ferirono l'anima. Iddio al certo aveva diretti i miei passi! Tendo le orecchie ed ascolto; e nuovi gemiti uscivano ed alte strida. — Iacopo! che avete? — con alta voce gridai: ma Iacopo non mi rispose.

Tralucea dalle fessure dell'uscio il lume dell'accesa candela. Invano lo chiamai piú volte e battei fortemente alla porta. Alfine da un piccolo pertugio osservai che Iacopo si strascinava col ventre sulla terra. Tremante a tal vista, corsi a destar il domestico e le persone di quella casa. Ben presto si alzarono tutti: l'uscio

venne atterrato. Dio mio! quale atroce spettacolo fu mai quello! Giaceva tutto intriso ed inzuppato nel proprio sangue, che a rivi gli sgorgava da una profonda e larga ferita, vicina al cuore. La sua bocca, spumante di sangue, orrendamente si contorcea; una fierissima convulsione gli agitava tutte le membra. Stralunava gli occhi, tentando d'aprirli alla luce, e poi di nuovo con spaventosi sguardi li chiudea. Dopo brevi minuti cominciò poco a poco ad indebolirsi; la sua faccia divenne piú pallida e smorta, ma serena e tranquilla. Io lo sosteneva, singhiozzando, fra queste mie braccia, ed ei mi stringeva languidamente una mano, e parea che l'appressasse al suo cuore. La costernazione era dipinta in tutte le fronti e negli occhi de' circostanti, che fra un tetro silenzio, non osando aprir bocca, si guardavano alternamente fra di loro con i gesti piú espressivi del dolore e dello spavento. Alcuni, prostrati a terra, levavano le mani al cielo, mormorando bassamente divote preci. Altri si coprivano colla destra il sembiante quasi per orrore; e chi mesto asciugavasi gli occhi e di nuovo piangeva, e chi meco pietoso si univa per dargli alcun soccorso e sostenerlo. Iacopo appena respirava; non uscivagli piú sangue dalla bocca, né piú provava le violenti scosse di quell'orrida convulsione; giá giá gli si vedeva la morte sugli occhi semichiusi e nell'immobile suo corpo. Ma qual fu mai la comune sorpresa, allor ch'egli ad un tratto, aprendo i smorti labbri, balbettò confusamente qualche parola? Ben tutti si scossero da' loro tristi atteggiamenti, e, circondando lo spirante Iacopo, pendevano attenti ad ascoltarlo. Ma non vi fu chi l'intendesse, ché troppo era fioca e tremante la voce. Il rugghio poi del tuono assordatore e 'l fragoroso scoppio delle stridenti saette rompevano il lugubre silenzio, che regnava in quella stanza. M'accorsi però ch'esso allungava una mano verso la finestra rimpetto alla quale giacea, sollevando a grave stento la testa e facendo pur forza di tenervi fissi li deboli sguardi. Io, che sí ben conosceva il suo genio, fei cenno che tosto s'aprisse il balcone, onde per l'ultima volta mirasse la faccia della natura. Non s'era vista giammai notte cotanto spaventosa. O forse il dolore e la pietá ce la dipinsero tale agli occhi nostri! Passeggiavano a cento a cento i raggruppati nugoli per l'aria bruna, fredda e agitata dalla rabbia de' venti, che si scagliavano poi, romorosi ed assieme lottando, sopra il vicino torrente; e il cielo, ora tutto negro e tenebroso, appariva in un momento fiammeggiante e tutto di foco. Iacopo, alzando un poco i suoi moribondi lumi, stese, con

un tronco anelito, le braccia, e parve che un mesto e languido sorriso gli spuntasse fra i labbri. Di nuovo tentò di parlare; ma, frammezzo a mal articolati accenti, lunghi sospiri e fierissime battute di cuore, con estremo sforzo di voce — Teresa — pronunciando, lanciommi una viva occhiata, chinò la testa e spirò.

La casa si riempí di querele, di pianti e d'ululati. Ognuno corse ad abbracciare la fredda spoglia e baciarla. Oh, come tutti quei buoni pastori si stettero a compiangerlo ed a pregargli pace! Niuno al certo vi avea che di lui non raccontasse qualche tratto di sensibilitá o di beneficenza, e, nel riferirlo poi, spesso gli cadeva le lagrime dalle ciglia. Arrivarono, ma troppo tardi, il medico ed un sacerdote; poiché il non breve cammino e 'l lungo infuriar della tempesta impedirono ad essi di porger pronto soccorso al-l'infelice. Era giá freddo cadavere!

Non descriverò il mio dolore. Iacopo, tu moristi fra queste mie braccia, ed io ne raccolsi l'estremo respiro!... Ah, perché teco non scesi nella tomba! I nostri cuori come ben s'intendevano! e come io leggeva ne' tuoi occhi i sentimenti dell'anima!... Tu amasti... ed io!... oh, certo, il cielo mi serbò a maggiori affanni. Io vivo intanto nelle lagrime, e tu riposi eternamente tranquillo!

Lo stile, col quale erasi ferito, ed il ritratto di Teresa giacevano in terra accanto al suo corpo, bagnati ancora del suo sangue. Lo scrittoio era aperto, ed io trovai in buon ordine le sue carte. Le lettere, ch'ei scrisse nelle ultime due sere, erano piegate, ma senza suggello. Si vedea da una parte dello scrittoio il bicchiero di vino non vuoto del tutto, e da un'altra le *Tombe* d'Hervey, i drammi d'Arnaud, le tragedie di Voltaire ed il suo Plutarco: sopra un piccolo tavolino, ivi appresso, v'erano pochi altri libri di sentimento e di poesia, fra i quali il Petrarca ed il *Werther*.

La seguente notte fu sepellito, a norma de' suoi desidèri, a piè del descritto cipresso su la cima della montagna. Né io qui narrerò con quale villereccia semplicitá fosse portato nel sepolcro. Un pianger basso, un rozzo ma soave lamentarsi, una prece affettuosa, un « oh! » sinceramente uscito dal cuore formarono le pure esequie de l'estinto giovanetto. Alcune fiaccole accese, una fila di poveri pastori erano tutta la funebre pompa. Sono ignote in quei luoghi innocenti le idee di fasto e d'ambizione. Non vi basta, o insensati mortali, che la superbia vi circondi nel tempo del viver vostro? Dovrassi ancora vederla trascinarsi carpone dietro al convoglio de' vostri funerali? I cadaveri de' ricchi non sapranno forse

putrefarsi che nelle seriche spoglie?... Intervenne alla tetra funzione il buon parroco di quel villaggio. Era questi un venerabile vecchio ripieno di religione, che nel verde de' suoi freschi anni conobbe le umane passioni ed i suoi frutti amarissimi. Pianse l'ottimo pastore all'orribile caso ch'era seguíto, e (oltreché da qualche giorno avea giá piena contezza de' suoi onesti costumi e delle sue virtú) s'informò minutamente di tutte le circostanze che accompagnarono la sua morte, e non ebbe a sdegno di scioglier fervide preci e benedirlo. — Iddio — diss'egli — è imperscrutibile ne' suoi decreti: basta un guardo di sua misericordia per salvare un peccatore. Speriamo che la sua mano pietosa, toccando il cuore del giovanetto infelice pria di spirare, lo abbia tolto all'orribile precipizio, in cui l'anima sua dovea cadere per l'enorme peccato del suicidio. —

Frattanto, dopo aver io brevemente fatto parola della misera vita di Iacopo, lessi un articolo del suo picciolo testamento, ossia volontá, ch'io trovai fra le sue carte:

« Qualunque siasi denaro od altra cosa di prezzo, che esista dentro lo scrittoio, prego l'amico Angiolo ed il buon parroco a ripartirlo fra i piú indigenti di questi sensibili pastori. Povero è il dono, ma è un dono di cuore. Che almeno si rammentino alcuna volta, passando vicino al cipresso, d'un giovane sventurato ».

Facil cosa è l'immaginarsi la sensazione che produsse negli animi de' circostanti la lettura dell'articolo. Io tacqui, e, baciando il sasso che copriva le amate ceneri, lo sparsi d'alcuni fiori, e meco tutti gittarono a gara erbe, viole e freschi rami sulla tomba (1).

Una lapide di macigno ed alcuni sassi copersero l'asilo del suo riposo, colle seguenti iscrizioni, ivi rozzamente scolpite:

---

(1) Non è permesso specificare il luogo della morte di Iacopo. Basti il sapersi che spirò in un paese montuoso della Romagna, poco distante da Bertinoro. Del resto, si ripete che questa storia è vera precisamente, soltanto essendosi cambiati alcuni nomi e taciute varie notizie appartenenti alle persone o famiglie di Iacopo e di Teresa, cosí volendo la condizione de' tempi e le circostanze degli editori.

✠

IACOPO ORTIS V.

GIACE
VITTIMA DELLA PERSECUZIONE DE' SUOI NEMICI
ERRÒ FUOR DELLA PATRIA
SEGUACE DELLA VIRTÚ E DEL VERO
VISSE INFELICE
FU SENSIBILE AMÒ SVENTURATAMENTE
E S'UCCISE
LI 30 GIUGNO 1798 D'ANNI 22
ANIME ONESTE E SENSIBILI
IL VOSTRO AMICO
DORME ETERNO SONNO

ANGELO S.

P.

Ebbe un cor l'infelice! arse d'amore
di onesta donna al divin guardo e al viso.
Ma pianse invano, invan s'accese il core...
qui freddo giace, e solo Amor l'ha ucciso!
Tu, cui fiera passion bolle nel core,
arresta il piede e la mia tomba or mira.
Contemplando il mio fin, trẹmi e sospira.
Amai, m'uccisi, e resse il colpo Amore!
Dormi sonno beato, ombra amorosa!
assai di pianto e di sospir spargesti.
Qui dolcemente in pace ti riposa,
qui non avrai giorni dolenti e mesti.
A te cresca d'intorno e l'erba e il fiore,
e un venticel basso sospiri: — Amore!

Il cipresso, a piè del qual fu sepellito, si vedeva tutto segnato ed inciso, per mano di Iacopo, nella corteccia, del nome di Teresa

e d'alcuni motti di amore e sentenze gravi e melanconiche. Eccone diverse:

Veramente siam noi polvere ed ombra;
veramente la voglia è cieca, ingorda;
veramente fallace è la speranza! (1).

La mia favola breve è giá compíta
e fornito il mio tempo a mezzo gli anni! (2).

... Vivendo, e lagrimando imparo
come nulla quaggiú diletta e dura (3).

Amor, mosso a pietá, sui rivi e l'erbe
con le sue proprie mani ivi la pinge;
e la gentil m'ascolta e non risponde! (4).

Deh, piú oltre veder negami amore! (5).

Ce n'est pas trop de toi, grand Dieu, pour la combattre (6).

Sonitus terroris semper in auribus (7).

Omnia vincit Amor, et nos cedamus Amori (8).

... A me non resta
altro che il pianto, e 'l pianto è delitto! (9).

Poiché io m'ebbi soddisfatto ai doveri ed all'amicizia, lasciai quei funesti colli taciturno e dolente, e diedi un lamentevole addio all'ombra dell'amico. Ma con qual ripugnanza! So bene che un'incognita forza pareva mi trattenesse, mio malgrado, tra quelle rupi e quei boschi. Era forse la voce di Iacopo; ed io la sento ancora rimbombarmi sul cuore! Qui certo il lettore mi domanderá di Teresa. Sventurata! allorché le giunse la funesta nuova, parve

(1) Petrarca.
(2) Petrarca.
(3) Petrarca.
(4) Cassiani.
(5) Anonimo.
(6) Arnaud.
(7) IOB, cap. 15.
(8) Virgilio
(9) Alfieri.

un fulmine che la colpisse: cadde a terra semiviva; fu forza riporla in letto, e seriamente pensar alla sua languente salute ed alla sua vita (1). Odoardo rimase inorridito: tutta la sua famiglia non risuonò che pianto e dolore.

(1) Ove sia chi brami saper piú oltre di Teresa, legga le seguenti memorie, sembrandomi cosa conveniente di separarle dalla storia di Iacopo. L'editore [della *Vera storia*].

FINE DELLA SECONDA ED ULTIMA PARTE.

ANNOTAZIONI

ALLE LETTERE DI IACOPO [1]

Pag. 84, l. 9. Cosí accadde sotto l'impero di Nerone, Caligola, ecc. e ne' bollenti furori delle anarchie.

Pag. 105, l. 23. Pensiero tratto dalla filosofia di Platone.

Pag. 110, l. 29. Giovane sciagurato! Tu corri brancolando ciecamente fra le tenebre della tua stravolta ragione; né conosci che il paradosso ti guida all'errore, l'errore alla ruina?

Pag. 115, l. 23. La patria d'Olivo P. gemeva in seno delle turbolenze dell'anarchia.

Pag. 115, l. 35. Purtroppo generalmente è vero! Ma non sempre però. V'hanno ancora degli uomini felici e virtuosi.

Pag. 116, l. 17. Il vivo dolore di non trovare appresso degli uomini tutti quella virtú e quella sensibilitá, ch'ei possiede, lo trasporta ad una esclamazione che il suo bel cuore e le sue buone azioni smentiscono, siccome vedesi in tutta l'operetta.

Pag. 120, l. 27. Cosí e' chiama i suoi nemici, che lo perseguitarono.

Pag. 129, l. 14. Intendesi de' tempi dell'italica rivoluzione.

Pag. 131, l. 10. Qui viene sviluppato il sistema fisico, parlandosi della sola materia, allorché è stata abbandonata dallo spirito.

Pag. 138, l. 10. Si dipinge il quadro delle sommosse e degli anarchici cangiamenti che accaddero in Italia.

Pag. 169, l. 13. Pensiero tratto da J [ean] J [acques] R [ousseau]. Il sofisma comincia a penetrare nel cuore del giovane filosofo; ma giá egli stesso in séguito, ed in piú luoghi, lo confessa e ne conosce il veleno.

Pag. 171, l. 31. Si legga l'*Alzira* di monsieur di V [oltaire] e l'*Amleto*. Tale è il linguaggio di chi prova tutti gli effetti terribili d'una grande passione. O Iacopo! la fantasia non concepisce che falsitá ed errori.

---

[1] Informate a quel medesimo spirito di opportunismo reazionario, non foscoliano, che domina nella parte seconda, non foscoliana, di queste *Lettere* [Ed.].

Pag. 179, l. 14. Sorgono i dubbi: infine trionfa il tremendo pensiero dell'eternitá.

Pag. 179, l. 30. Atterrito, dubita, cerca, si arresta, si slancia, e prova tutte le agitazioni d'un'anima ripiena di desiderio, e nel tempo stesso, di spavento della morte.

ALCUNE MEMORIE

APPARTENENTI ALLA STORIA DI TERESA

LETTERA I

ANGELO S. AD ENRICHETTA D.

Colli Euganei, 16 luglio 1798.

Lo so, gentile Enrichetta, che ogni linea di quella mia lettera t'avrebbe fatto agghiacciare il sangue. Un cuor dolce e sensibile, siccome è il tuo, può non dolersi altamente e spargere alcune lagrime alla trista memoria del giovane Ortis? Amore lo spinse nella tomba; e con quale asprezza costui tiranneggi e conturbi gli umani petti, ov'è di noi chi nol sappia? Oh, se pur vedessi l'inconsolabile tua Teresa! Ma, poiché tu mi vi sforzi con tanta grazia a narrarti il restante, debb'io tacermi?... T'ubbidirò.

Giunsi, come ti è noto, ai colli Euganei sui primi di luglio. La fama, sempre ambiziosa di riportar cose funeste, avea sparso (benché incerto ed equivoco) il grido della morte di Iacopo. La dolente sua madre e l'amico Lorenzo da pochi giorni si trovavano presso di Teresa; e ciascuno viveva in una crudele dubbiezza, né osava d'interrogar qualche amico, temendo forse di dover sapere anche di troppo. A dirti il vero, io non ebbi coraggio di far pervenire, per mezzo della posta, le tre o quattro lettere, che l'infelice, avanti d'uccidersi, aveva scritte. Lorenzo però a ragione piú degli altri tremava; ma egli o si taceva o porgea consolazione e conforto a quella famiglia.

NOTA. Ho creduto bene di pubblicare queste poche lettere, che dánno un'idea degli affanni di Teresa. Essendo esse assai lunghe, ho ricavato ciò che ha rapporto semplicemente a Teresa, sopprimendo varie circostanze che debbono assolutamente tacersi. L'editore [ANG. SASSOLI].

Teresa, uscita poco fa da una seria malattia, avea perduto, assieme colla dolce sua vivacitá, il vago colorito delle guance e lo scintillar de' begli occhi. Spirava nel sembiante, ne' modi e negli atteggiamenti una soave melanconia e un esprimente languore, che la rendevano piú amabile e seducente. Si avrebbe detto che assomigliava ad una Venere in atto di sospirar la morte del suo leggiadro pastore; benché per altro le si vedesse dipinta la modestia su la fronte e le pure afflitte grazie negli occhi. Ella tacitamente piangeva, non potendo dimenticarsi la deplorabil sorte del giovane amico. Ma non sapea darsi pace (cosí sovente mi dicea) che l'amato suo sposo avesse concepito de' gelosi sospetti; e tale idea la faceva piú misera e mesta. Per la qual cosa giammai si scostava dal fianco d'Odoardo, non cessando mai di guardarlo teneramente e di mostrargli ad ogni tratto il piú fervido e sincero amore. Esso invero leggeva negli occhi di Teresa gl'ingenui sensi del suo cuore; e spesso bagnò di pianto le pupille, ed, abbracciandola con trasporto, le chiese pace e perdono.

Quando entrai nella casa, tutti sedevano a pranzo. Annunziarvisi il mio nome, levarsi tutti ad una volta, correre verso di me, aprir la bocca, gridarmi: — Iacopo? — fu l'opera di un momento. Figúrati, Enrichetta, che terribile colpo fosse quello al mio cuore! Un freddo tremito mi assalse le membra e mi gelò le parole sui labbri. Ma il mio pallore, il silenzio, lo sguardo tristo e fiso parlarono abbastanza. Stava giá per dirli: — Egli ora è tranquillo! — che Teresa, levando le braccia, immobili e tese verso di me, con una occhiata furibonda: — Non piú! — tremando pronunziò: — v'intendo, Iacopo non è!... — Le mancarono la voce e le forze, e cadde addietro svenuta sulla terra. Odoardo e Lorenzo, spaventati, accorsero a rialzarla ed a posarla sopra un vicino sofá.

Oh! io non ho cuore di piú oltre seguire. Perdonami, o vezzosa Enrichetta; le idee mi si sconvolgono nella mente, e m'arresto. Un'altra volta ti scriverò. Il cielo non ti faccia mai provare gli atroci casi della povera Teresa!

LETTERA II

19 luglio.

La desolazione di quella casa era estrema. Appena esposi brevemente, e piangendo, la ferale tragedia, che si alzò un romorío di voci, di pianti e di lamenti. Lorenzo sedeva tutto concentrato

nel suo dolore, si copriva con le mani la faccia e sospirava. Odoardo, standosi in piedi taciturno e pensoso, si batteva tratto tratto colla destra la fronte. Leonora (1), sempre prostrata in ginocchio, e rimpetto al balcone, singhiozzava, piangeva e pregava per l'infelice suo figlio: con quali preci e quai voti non stancava il Cielo! Il grido della Natura e del sangue rendevano rispettabili e tremende le sue pene, i suoi pianti. Teresa... io nol dirò! che, giacendosi semiviva nel letto, ove ben tosto era stata riposta, non respirava piú che gli aneliti della morte. — Dio! Dio! — furono le sole mal articolate parole che fino a tarda sera pronunziò: non sparse né sospiri né lagrime; ma tutti i moti degli occhi, della bocca e dell'intero suo corpo erano veementi e convulsi. Cosí tutta notte ella soffrí.

Frattanto consegnai a Lorenzo, Odoardo e Leonora le lettere ad essi dirette, e parlai a lungo sopra la sua morte. Ben t'avvisi, Enrichetta, qual commovente colloquio quegli fosse! Leonora non terminava di chiedermi: — Il povero mio figlio penò lungo tempo, si rivolse a Dio, morí virtuoso? — Oh madre! Egli adorava l'Eterno, amava il suo simile, chiudeva un cuore ingenuo, un'anima onesta, ti rispettava, dopo il cielo...; e ti basti. Furono brevi le angosce, e la sua morte un placido sonno! —

Nel seguente giorno Teresa si riebbe alquanto da quello stato violento. Apparve languida ed abbattuta, ma pure piena di calma. Volle anzi vedermi, e mi fu forza narrarle l'orrendo caso dell'amico. Ma perché vado qui a descriverti ciò che disse ella e fece, ascoltando il mio racconto? Ti par egli ch'io pur sappia o possa dipingerti l'anima di Teresa? Oh, so bene di saper tanto poco! E poi queste cose si sentono, ma non v'ha chi le sappia descrivere: so che trasfondeva nel mio animo le agitazioni ch'essa provava in udire l'amara istoria. Il perché spesso m'arrestava e tacea, e spesso ancor piansi al suo pianto. Le dissi inoltre che l'ultimo... ultimo respiro di Iacopo suonò flebilmente del nome amato di Teresa. Enrichetta! in ciò dire, ella sparse il bianco volto d'una mortal pallidezza, trasse un doloroso gemito e s'immerse in un profondo letargo.

La vezzosetta Giovannina sempre si asside accanto alla cara sua mamma: la semplicitá de' suoi detti, l'innocenza del suo cuore,

---

(1) Nome della madre di Iacopo [A. S.].

i suoi gesti animati mi rammentano le tenere forosette della beata etá dell'oro. È bella e vaga quanto una vergine rosa! e forma le delizie e il conforto di Teresa. Ve' se anch'essa, tutto che tenera ragazzetta, va consolando la madre, e poi pianino sospira e dice: — Poverino! non lo vedremo piú. —

Il giorno 10, Teresa lesse, frammezzo le lagrime ed i singulti, l'ultima lettera, che Iacopo le scrisse, ed assieme le sue memorie. Ebbe il ritratto... Inorridita, non seppe tenerlo fra le mani, e gli cadde. Lo riprese; ma glielo dovetti rapire a forza, giacché l'accesa di lei fantasia la trasportava al piú fatale e pericoloso delirio.

Oggi par che si trovi meno indisposta. Vivi felice, Enrichetta, e non scordarti d'uno sventurato! Addio.

LETTERA III

30 luglio.

Deh! vieni, o bella Enrichetta, ad abbracciar la tua tenera amica. Quante volte essa non ti chiama e sospira! Ed a quest'ora, io credo, avrai ricevute sue lettere. Forse amore ti trattiene?... Una breve lontananza sará nobile e degno sacrifizio che gli farai. Sorridi? Confessa che Vinegia è un amabil recinto di giovani amorosi. Perdona, i' ti prego, l'innocente scherzo, che m'ispirarono i leggiadri vezzi della brillante tua lettera. Noi qui viviamo fra la tristezza ed il pianto. Certo che Iacopo dovea forse richiamar dal cielo l'afflitta sua madre, o essa forza non ebbe di sostener gli urti dolorosi della gemebonda natura. Ier sera, dopo aver lottato dieci e piú giorni con un fierissimo male di punta..., ma piú coll'affannoso tormento della disgrazia del figlio, chiuse per sempre gli occhi alla luce del giorno! Lei fortunata! che dalle celesti regioni tranquillamente osserva e si ride delle strane follie e delle dure ingiustizie di questi miserabili insetti, rampanti sopra cotesto vile e basso atomo di terra!

Teresa... oh, si può dire che spiri una minima aura di vita! Ed io temo purtroppo che una fatal consunzione... Ah! vieni, dunque, o Enrichetta.

P. S. Mi è pur forza di proseguire. In questo momento nuovi guai. Tu conosci quell'uomo orgoglioso, prepotente, libertino, il signor di ***. Ebbene, non so poi in qual modo, ma certo gli riuscí

di rapir fuor di casa la Paolina, cosí modesta e cara fanciulla!... Sí, quella appunto che ti portava le uova fresche ed il latte, allorché tu qui villeggiavi. Costei è povera, ma bella. Ahi! dunque perciò l'innocenza dovrá sempre cascar vittima de' scellerati? La vide l'iniquo, e subit'arse di sfrenata ed impura fiamma. Ma pur non gli valsero le soavi parole, non le grandi promesse, né la nobiltá, né l'oro. S'appigliò dunque alla forza; e, trovatala forse sola, giá se la traeva piangente e disperata verso il vicino bosco. Volle il cielo che vi passasse Odoardo assieme con Lorenzo: ambedue s'accesero di sdegno al turpe atto esecrando, e, toltagli di mano la gentile preda, acremente lo rampognarono. La contesa si riscaldò. Vuolsi che le parole aspre e villane del rapitore muovessero una seria zuffa. Ti dirò che il signor di*** trasse fuori la spada, attentando contro la vita di Odoardo; ma questi, dato di piglio ad un nodoso bastone, appuntato di ferro, si scagliò ferocemente contro il ribaldo, ed a furia d'orrendi colpi giunse a disarmarlo ed a stenderlo, avvampante d'ira e di vergogna, sulla terra. Oh Dio! l'assassino è potente, ricco, ed ha giurato di vendicarsi. Il perché si teme d'ora in ora, purtroppo! per Odoardo, il quale intanto non si sgomenta, ed intrepido suol dire: — Salvai l'innocenza, difesi la mia vita, vendicai l'onore oltraggiato...; e di che debbo temere? — Di che?... Della fellonia degli uomini.

Qualora io vo meditando sopra il narrato avvenimento, non mi do pace: penetro, leggo nel cuore dell'uomo, e mi arrabbio e quasi mi sdegno di esserlo. O voi che osate di credervi tiranni della virtú, voi soli pretendete che l'onestá, l'innocenza, il candore siano un nome vano, una parola vuota di senso, un nulla. No, per voi non v'ha cosa tanto sacra su la terra, ch'esser non deggia schiava della vostra cieca libidine. E questa è pure la brutal vostra filosofia. Poi, sempre parlate di natura, di amore? Ma intendete voi dunque le loro sante voci, i legami, le leggi? È amor forse il sedurre un cuore, il comprarsi un'amante al vile lampo dell'oro, l'abusarsi della semplicitá d'una fanciulla? È amor forse l'usurpar de' piaceri?... Ah! tiriamo una benda sopra cotesti orrori. Enrichetta, perdonami, e non m'adiro a ragione? Oh!... Addio.

LETTERA IV

5 agosto.

Fremi! Il delitto trionfa e la virtú giace oppressa. Odoardo, questa mattina, è stato còlto dai sgherri... qui... in questa casa... sotto gli occhi di Teresa..., e condotto villanamente nelle carceri. Tanto può lo spirito di vendetta! Oh razza umana!

Non ti narro le strida di Teresa e le orride convulsioni. Tentava di balzar giú dal letto, e, inginocchiandosi sulla sponda del medesimo, colle man giunte pregava e scongiurava la pietá di quei pochi satelliti. Pietá? Appena la guardavano trucemente, e non rispondevano. Che amplessi, amica, quai baci e quante lagrime e lamenti!... Si dividono alfine con un addio... Enrichetta, io bagno di pianto questa carta, né so piú scriverti. Corri, vola fra le braccia di Teresa..., o forse! Tu m'intendi!...

LETTERA V

15 agosto.

Ah! rimanti, Enrichetta, rimanti. Tu qui non verresti che troppo..., sí, troppo tardi. E vedranno adunque questi occhi un'altra scena lugubre, meno orribile, è vero, ma forse piú dolorosa e lagrimevole di quella di Iacopo!... Sia pur cosí! Ma tu certo affannosa mi domandi..., piangi... e giá prevedi la mia crudele risposta. Oh, dolce Enrichetta! Coraggio! Il ciel alfine si è mosso a pietá della sventurata Teresa..., egli la vuol render contenta..., ei te la toglie; e tu volontieri non gliela doni e consacri? Qual altra cosa è la vita se non un sogno, un inganno? Noi sciagurati! ci trasciniamo continuamente nel vortice di tutte le passioni, framezzo ad infinite noie e tormenti, colla speranza d'un bene, che sempre ci fugge, o, se arriva, è un rapido lampo, che ci lascia piú tristi ed infelici di prima!

La disgrazia d'Odoardo ha dato l'ultimo crollo alla salute di Teresa. Da quel momento non ebbe un'ora sola di riposo. Or con una debole voce chiama per nome il suo sposo, alza la testa come per vederlo, e poi la china sul guanciale con un forte sospiro. Or le par di mirare l'ombra dell'estinto giovanetto. So ben dirti che

allor piú non vede o non sente che le atroci immagini del suo delirio ed i palpiti del suo cuore agitato: mille moti diversi di spavento, di pietá, d'amore e di ribrezzo alternamente la sconvolgono e la tormentano. Con quali grida penetranti non ferisce l'aria! di quanti nomi appassionati non chiama e prega ora lo sposo ed or l'amico! e con quai profondi sentimenti non si raccomanda all'Essere supremo!

Enrichetta! come i sogni e le illusioni di Iacopo dicevano il vero!... Come... Sento che alcuno mi chiama; e poi... davvero la tristezza m'illanguidisce la mano e mi fa cadere la penna.

Ore 11.

Qui sperasi vicina la libertá di Odoardo. Ma Teresa!... Dio mio! abbandonata dai medici, in seno della religione, circondata dai ministri del cielo..., ella sta per scendere a momenti nel sepolcro... La funerea candela è accesa! tutto suona di singhiozzanti querele, di bassi gemiti... Non piú! io non resisto...; le lagrime... Addio!

Mezzogiorno.

Consoliamoci, amica: che la di lei memoria sia benedetta e sacra... fra di noi! Ella fu un angelo vivendo, e Dio l'ha voluta per sé. Pregale pace..., Enrichetta..., pace!...

FINE.

III

SCRITTI VARI

dal 1799 al 1802.

I

DISCORSO SU L'ITALIA

[9 ottobre 1799]

AL GENERALE CHAMPIONNET [1]

Generale! So quanto pericoloso e difficile sia il consigliar chi comanda. Ma, reputandovi ottimo cittadino, vi scrivo per quanto io so, le veritá che mi sembrano utili alla vostra e alla mia patria. Reputandovi gran capitano, e quindi piú magnanimo nell'avversa che nella seconda fortuna, vi presento quei mezzi che, per la loro altezza, sono degni del vostro senno e del vostro coraggio. Salute.

18 vendemmiatore, anno VIII.

Nicolò Ugo Foscolo.

---

(1) Questo discorso fu da principio diretto al generale Moreau. Le circostanze sono in parte cangiate. Ma le veritá che contiene saranno utili sempre, perché immutabili ed eterne [F.].

Generale! La Francia non può sperare salute senza l'Italia; e voi quindi siete nella necessitá di vincere o di perire. Abbandonando le Alpi agli austriaci, la loro vicinanza sommoverebbe in Francia i partiti. Il vostro esercito vi comanderebbe forse di combattere per la pace, che prometterebbe il ritorno di un re; una vittoria produrrebbe l'effetto contrario, perché le passioni de' popoli si cangiano a norma della fortuna. Ma per vincere avete bisogno degl'italiani, e per aver pronto, fermo, leale il loro aiuto, conviene dichiarare la indipendenza d'Italia. Finora i francesi furono conquistatori e gl'italiani conquistati: i nomi nulla rilevano: quanto gli uni opprimeano, tanto gli altri abborrivano. E drittamente allora operavano i dittatori francesi, perché niuna nazione ha conquistate le province per innalzarle rivali della propria potenza. Ma adesso voi, o generale, dovete adattare la politica ai tempi: una potente repubblica come l'Italia risparmierebbe i tumulti alla Francia e le guerre all'Europa. Diversamente, per provvedere al futuro, vi esporreste a pericolo certo e imminente.

Sommi per altro ed estremi mezzi richiedonsi; ma vi saranno lievi, se vi prevarrete dell'altissima massima di Solone: « Il fondatore di una repubblica dev'essere un despota ». E primamente, accusate quei generali che voi credete rei di tradimento, o incitate con esortazioni e con premi ogni cittadino ad accusarli. Tacerá allora la calunnia, e si scuoprirá apertamente la veritá. Il gastigo dei rei animerá i valorosi e atterrirá gl'infingardi. La giustificazione degl'innocenti ricondurrá la confidenza nel soldato, che combatte mal volentieri quando sospetta traditori i suoi capi. Mandate a' tribunali tutti gli agenti indiziati di ruberia, e dividete le spoglie a' soldati piú valorosi. Perseguitate severamente gli emigrati, e assoldate tutti i coscritti che elusero la legge, impiegandosi meno utilmente, e perfidamente fors'anche, fra i mercadanti e i saccomanni dell'armata. Queste cose, credo, esigono i vostri commilitoni.

E rispetto agl'italiani, accogliete i repubblicani liguri che dimandano le armi. Il loro governo pare intanto che prometta di molto con editti e con ciance, ma nulla faccia o pochissimo. Ove ciò sia, cangiatelo: tanti altri generali hanno violato arbitrariamente i diritti d'Italia per denudarla ed opprimerla; e voi pure potete, anzi dovete arbitrare per salvarla. Anzi dichiarando, com'è pure di assoluta necessitá, la indipendenza d'Italia, convertite la Liguria in un dipartimento italiano. Gli stessi repubblicani saranno gli esecutori del vostro progetto, e, fra questi, coloro che per l'invasione nemica hanno dovuto abbandonare le loro case. Ma voi avrete anche i voti e il braccio di tutto il popolo, se, confiscando le fortune de' ricchi emigrati, prometterete di dividerle a quei che piú bravi si mostreranno nella prima battaglia. Create de' pochi ottimi legislatori un comitato di pubblica difesa, un altro di finanze e uno di polizia, e risguardateli come i primi membri della Convenzione nazionale italiana.

Non si può incoraggire un partito senza opprimerne un altro. Istituite un tribunale di alta giustizia, che vegli sui governanti vigliacchi, gli agenti concussionari e gli uomini avversi alla Rivoluzione. Generale! i pochi potenti di tutte le cittá, che, cangiando sistema di governo, ci sono naturalmente nemici, anziché irritarli, o si devono (secondando il loro interesse e la loro ambizione) intricare nelle rivoluzioni o, non intricati, si ammazzano.

E, poiché avete bisogno degli uomini, giova secondare le loro opinioni, massime quando sono universali e antichissime. Fate rispettare la religione, e avvilite i ministri pagandoli. Costoro, come tutti i mortali, preferiscono il culto dell'interesse a tutte le altre divinitá. Predicheranno la Rivoluzione quei medesimi che predicavano la crociata. Quando le opinioni de' popoli non si possono pienamente distruggere, conviene profittarne. Spetta poi al tempo di roderle, e al disprezzo di farle obliare. La natura umana anela alle cose proibite e abbandona le disprezzate.

Cosí la Liguria diverrá un campo, e il popolo tutto un esercito. Vedendosi involto per interesse e per fanatismo nella Rivoluzione, sará astretto a difenderla per la propria salvezza. Quanto piú

riacquisterete l'Italia, tanto piú crescerá l'armata italiana. La forza siegue la forza. È piú difficile, diceva Fabio Massimo, adunare nelle avverse guerre la prima coorte che tutto un esercito. Purché gl'italiani abbiano assaporato la vittoria e sentano il sacro carattere della indipendenza, basteranno a difendere le loro frontiere da tutte le minacce del Nord. Assai sangue francese si è sparso in Italia, e la vostra nazione ha diritto di esigere che sia vendicato dagl'italiani.

Di mano in mano che libererete i paesi, dichiarateli dipartimenti della repubblica italiana. Troverete dappertutto de' nobili emigrati, da poter loro confiscare i beni; dappertutto de' rei, per potere col loro sangue rinfiammare l'animositá del vostro partito; dappertutto de' preti, per guadagnarli con l'oro.

Allora usciranno gl'italiani di grande carattere, che si sono nelle passate rivoluzioni o ritirati o pochissimo manifestati o affatto nascosti, sdegnando di sommettersi alla tirannide de' proconsoli francesi e alla servile insolenza de' corrotti italiani, loro ministri. Formerete di questi la Convenzione nazionale italiana, la quale, veracemente rappresentante di un popolo libero, saprá creare una costituzione che eguagli, per quanto è possibile, le fortune, ristabilisca i costumi e converta tutti i cittadini in soldati. Cosí la libertá sará incominciata dal popolo, protetta dalla forza nazionale e stabilita dalla somma speranza e dal sommo terrore, le due sole e immense sorgenti di tutte le umane passioni, che il fondatore di repubblica deve muovere sovranamente. Voi cosí, anziché contradire, preverrete i divisamenti del vostro governo. Ma, se pure i vostri nemici profitteranno della ingratitudine, di cui nelle repubbliche sono pagati tutti gli uomini grandi, la storia risponderá per voi: — Il popolo francese condanna Championnet per avere sconfitto un nemico onnipotente, pacificata la Francia e liberata l'Italia.

II

A BONAPARTE

DEDICA

[novembre 1799]

Io ti dedicava questa oda quando tu, vinte dodici giornate e venticinque combattimenti, espugnate dieci fortezze, conquistate otto province, riportate centocinquanta insegne, quattrocento cannoni e centomila prigionieri, annientati cinque eserciti, disarmato il re sardo, atterrito Ferdinando quarto, umiliato Pio sesto, rovesciate due antiche repubbliche e forzato l'imperatore alla tregua, davi pace a' nemici, costituzione all'Italia e onnipotenza al popolo francese.

Ed ora pur te la dedico, non per lusingarti col suono delle tue gesta, ma per mostrarti col paragone la miseria di questa Italia, che giustamente aspetta restaurata la libertá da chi primo la fondò.

Possa io intuonare di nuovo il canto della vittoria, quando tu tornerai a passare le Alpi, a vedere ed a vincere!

Vero è che, piú che della tua lontananza, la nostra rovina è colpa degli uomini, guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza. Ma, poiché la nostra salute sta nelle mani di un conquistatore, ed è vero (purtroppo!) che il fondatore di una repubblica deve essere un despota, noi, e per li tuoi benefici e pel tuo genio che sovrasta tutti gli altri dell'etá nostra, siamo in dovere di invocarti, e tu in dovere di soccorrerci, non solo perché partecipi del sangue italiano, e la rivoluzione d'Italia è opera tua, ma per fare che i secoli tacciano di quel trattato che trafficò la mia patria, insospettí le nazioni e scemò dignitá al tuo nome.

E' pare che la tua fortuna, la tua fama e la tua virtú te ne abbiano in tempo aperto il campo. Tu ti se' locato sopra un seggio, donde e col braccio e col senno puoi restituire libertá a noi, prosperitá e fede alla tua repubblica e pace all'Europa.

Pure, né per te glorioso né per me onesto sarebbe s'io adesso non t'offerissi che versi di laude. Tu se' omai piú grande per i tuoi fatti che per gli altrui detti: né a te quindi s'aggiugnerebbe elogio, né a me altro verrebbe che la taccia di adulatore. Onde t'invierò un consiglio, che essendo da te liberalmente accolto, mostrerai che non sono sempre insociabili virtú e potenza, e che io, quantunque oscurissimo, sono degno di laudarti, perché so dirti fermamente la veritá.

Uomo tu sei, e mortale, e nato in tempi ne' quali la universale scelleratezza sommi ostacoli frappone alle magnanime imprese e potentissimi incitamenti al mal fare. Quindi o il sentimento della tua superioritá o la conoscenza del comune avvilimento potrebbero trarti forse a cosa che tu stesso abborri. Né Cesare, prima di passare il Rubicone, ambiva alla dittatura del mondo.

Anche negli infelicissimi tempi le grandi rivoluzioni destano feroci petti ed altissimi ingegni. Ché, se tu aspirando al supremo potere, sdegni generosamente i primi, aspirando alla immortalitá, (il che è piú degno delle sublimi anime), rispetterai i secondi. Avrá il nostro secolo un Tacito, il quale commetterá la tua sentenza alla severa posteritá.

Salute.

Genova, 5 agghiacciatore, anno VIII.

UGO FOSCOLO.

III

NOTIZIE DI GUERRA

[ottobre 1800]

[Dal *Supplimento al « Monitore bolognese »*, n. 30, quintidí 15 vendemmiatore, anno IX (martedí, 7 ottobre 1800). Precede questo avviso: « Essendosi per inavvertenza tipografica omesso una parte dell'articolo *Bologna*, e tutta intera una lettera inviataci dal cittadino Foscolo, noi ci facciamo un dovere di riparare a queste mancanze nel presente *Supplimento* »].

Il general Pino ebbe sicuro rapporto che il nemico, a fronte del nuovo conchiuso armistizio, occupava, contro ogni principio di fede pubblica, i tre posti di Fiumalbo, San Pellegrino e Castelnuovo di Garfagnana, tratto di paese che appartiene senza il menomo dubbio al dipartimento del Panaro.

A questo rapporto, il bravo generale, volendo purgare il territorio cisalpino da quella infesta turba di violatori della pubblica ragione e dei diritti piú rispettabili della guerra, ordinò che marciasse a quella volta un corpo di truppa repubblicana. La mala fede non ha mai per compagno il valore. Fiumalbo venne evacuato al primo balenare delle baionette cisalpine. Quei che occupavano San Pellegrino, rinforzati dall'arrivo dei fuggitivi, ebbero l'audacia di ricevere i cisalpini a colpi di fucile. Il cittadino capo-battaglione Ronca, alla testa di un corpo d'italiani recentemente organizzati dal prenominato general Pino, il quale, sapendo egli stesso in che consiste il vero carattere del patriotta, ne dá agli altri l'esempio, insegnando che il patriottismo non consiste nel seguire oziosamente le armate, ovvero nel servirsi della razione, per alimentare l'inutile, sedentaria e ciarliera politica dei caffé; il cittadino Ronca, dissi, forzò

il nemico ad una fuga precipitosa, lasciando sul campo dieci morti e trenta toscani prigionieri, fra i quali un uffiziale ed un cadetto, come pure un centinaio di fucili. Questa piccola lezione non sará inutile, specialmente a persuadere il signor generale Sommariva che l'assenza momentanea dei soldati della repubblica non autorizza i di lui subalterni a violarne il territorio e ad infrangere il diritto delle nazioni, le leggi della guerra, i patti stabiliti ed i princípi di fede pubblica.

È osservabile che questo affare fu tra italiani ed italiani. Cinquanta liberi hanno sconfitto duecento schiavi: una delle piú alte prove che il genio di libertá, anche negli infelici tempi, è il padre della vittoria. Or che farebbe l'intera nazione, o quella porzione d'Italia per cui si mostra pure un raggio d'indipendenza? Diretta da un grand'uomo, la nostra patria infelice saprebbe trarsi da quella varia schiavitú, che da tanti secoli ci divora le sostanze, ci prostra il coraggio e ci seppellisce l'ingegno. Ma senza armi nazionali chi oserebbe pretendere libertá?

IV

PROEMIO

AI « DISCORSI SOPRA GLI UOMINI ILLUSTRI » DI PLUTARCO

[gennaio 1801]

Necessitá d'ogni uomo è la conoscenza dell'uomo. Né legislatore può istituire popoli, né principi governarli, né filosofi istruirli senza la scienza della umana natura. S'è disputato e si disputa se l'uomo sia naturalmente buono o naturalmente cattivo, o, se nulla di ciò essendo per se medesimo, non esista che come anello passivo dell'universo sistema. E, considerando io in me stesso e ne' libri de' sommi maestri e nel mondo, m'è risultato non esistere assolutamente né virtú né vizio, e tutti essere nomi vuoti, coi quali la umana razza, a norma dell'utile o del danno, adonesta o deturpa le azioni e gli avvenimenti, che tutti hanno principio, mente, moto e fine soltanto dalla forza, della quale gl'infiniti, minimi, incomprensibili accidenti [sono] voluti dal prepotente ordine universale che noi chiamiamo « fortuna ».

Perché questa filosofia può derivare e dalla mia indole e dal mio ingegno, per tante e somme disavventure fatto rigido e malinconico, e molto piú dagli errori e dai delitti onde questo secolo è insigne, mi sono rivolto ai pochi illustri che a tanti anni e a tante genti sovrastano quasi primati dell'uman genere, discorrendo su le loro vite scritte da Plutarco, per quanto è

concesso a mortale, spassionatamente. Ché, se in questi pochissimi l'uomo m'apparirá buono, saggio e forte per se stesso, incomincerò, pentendomi della mia opinione, a reputarlo e ad amarlo, consolandomi de' tanti suoi mali quasi di necessari preparativi d'una verace eterna felicitá. Temo nulladimeno ch'io, spogliando gli uomini di Plutarco della magnificenza istorica e della riverenza per l'antichitá, poca o niuna distanza troverò tra i passati e i presenti, perché sospetto l'umanitá e tutte le sue vicende non mutarsi mai sennon nelle apparenze.

Firenze, 7 gennaio 1801.

V

PROGETTO DI UN CODICE MILITARE DISCIPLINARE

IDEA GENERALE DEL LAVORO DELLA QUARTA SEZIONE DELL'UFFICIO DI COMPILAZIONE

[1801]

Il ministero della guerra domanda alla quarta sezione un piano del lavoro ordinatole. Noi, giudicando che per « piano » non s'intenda l'architettura universale e circostanziata dell'opera, poiché è impossibile ad eseguirsi in sí breve tempo ed inopportuna, e reputando che questo vocabolo « piano » suoni « idea generale », siamo presti a presentarla.

Ufficio della nostra sezione si è la compilazione di un codice militare criminale penale e disciplinare per le milizie cisalpine.

Noi fonderemo i princípi della nostra opera:

1° sulla filosofia della giurisprudenza,

2° sulle massime costituzionali cisalpine,

3° sull'esperienza militare,

4° sulle leggi repubblicane francesi e cisalpine, ove però non si oppongano alla filosofia, alla costituzione ed alla esperienza,

5° sui codici militari e criminali ordinari di tutte le altre nazioni antiche e moderne, ove questi non contrastino con l'indole del nostro secolo, del nostro clima, de' nostri princípi e della nostra costituzione.

L'opera si dividerá in due parti: procedura e codice penale.

Per « procedura » intendiamo i riti e i modi legali, onde si fa il giudizio dall'accusa fino alla sentenza. Si parlerá perciò dell'accusa, de' giudici, dell'accusatore, del reo, degli indíci, delle

pruove, di tutte le funzioni giudiziarie intermediarie, della difesa e della sentenza.

La procedura, considerata da noi militarmente, sará distinta in due tempi: tempo di guerra, tempo di pace.

Per il tempo di guerra s'istituiranno i consigli di guerra, depurandoli non pertanto dai vizi onde presentemente sono deturpati, sopratutto dall'onnipotenza del capitano relatore, di cui si parlerá a suo tempo. S'istituiranno non solo le regole del processo e dei giudizi per salvarli dagli inconvenienti in cui naturalmente cadrebbero, attesa la precipitazione; ma si provvederá eziandio per que' tanti casi non preveduti dalla legge, ma segnati dalla lunga pratica giornaliera, e che fanno sempre ondeggiare i tribunali. Migliori norme ci si offrono per la procedura militare in tempo di pace. I soli giudizi co' giurati assicurano la libertá civile. Perché dunque i soldati dovranno mancare di questo santo beneficio, quando i momenti non sono sí stringenti come nel tempo di guerra? Sono forse men preziosi allo Stato la vita, la libertá e l'onore di coloro, che per la comune salute consacrano le fatiche, i pericoli e il sangue?

Perciò la norma di procedura, che noi offriremo in tempo di pace, avrá il seguente metodo:

I

1. Querela o accusa.
2. Processo verbale.
3. Schiarimenti necessari.

II

NORMA PER FORMARSI I GIURATI DAL CORPO DE' MILITARI

Questa norma assicura a un tempo la libertá civile del soldato ed è sprone alla virtú, poiché ognuno vorrá essere esente di colpa per aver l'onore di presiedere al giudizio de' propri commilitoni.

III

1. Giurati d'accusa.
2. Scelta.
3. Numero.
4. Funzioni.
5. Durata.
6. Rifiuti dei giurati accordati al reo.

IV

NORMA PER ESAMINARE I TESTIMONI E PER CHIARIRE LA PURA VERITÁ, E QUANDO I REI SONO PRESENTI IN GIUDIZIO E QUANDO SONO ASSENTI.

V

1. Difesa del reo.

VI

1. Giurati di giudizio.
2. Loro scelta.
3. Numero.
4. Durata.
5. Funzioni.
6. Rifiuti dei giurati accordati al reo.

VII

DE' GIUDICI CHE DEVONO APPLICARE LA PENA AL DELITTO

VIII

DE' GIUDIZI CONTUMACIALI

Vi sará un consiglio di revisione, il di cui istituto sará di cassare i decreti irregolari nelle forme delle procedure o nella incompetente applicazione della legge. Si parlerá del modo di formarlo e delle regole del suo giudizio.

Il secondo consiglio di guerra, dichiarata dal consiglio di revisione la cassazione di un giudizio, riprenderá la ricognizione del giudizio della sentenza cassata.

Si daranno norme delle funzioni e del potere di questo tribunale.

Giova definitivamente circoscrivere il potere e la preponderanza de' generali nella scelta de' giudici in tempo di guerra e nell'arresto degli individui. La pratica ha in ciò scoperti infiniti arbítri e violazioni di leggi.

I capitani relatori non avranno altre funzioni se non quelle di inquisitori e di semplici relatori.

I delitti saranno da noi divisi:

1. Fatti di disciplina.
2. Colpe lievi.
3. Delitti gravi.

I fatti di disciplina saranno soggetti a consigli di disciplina. Le colpe lievi e i delitti gravi ai consigli di guerra.

Terminata la procedura, la seconda parte sará un codice, da dividersi in due:

1. Codice disciplinare.
2. Codice penale.

Il codice disciplinare contiene le pene per le mancanze di disciplina.

Il codice penale comprenderá i seguenti dieci titoli:

I

AMMUTINAMENTO

II

DISERZIONE CONSIDERATA IN QUATTRO ASPETTI

1. Al nemico.
2. All'estero.
3. All'interno.
4. Da un corpo ad un altro.

III

TRADIMENTO

IV

INGAGGIATORI E SPIE

V

DEVASTAZIONI, SACCHEGGIO, STUPRO E INCENDIO

VI

DEPREDAZIONE

VII

FURTO ED INFEDELTÁ NELL'AMMINISTRAZIONE

VIII

INSUBORDINAZIONE

IX

FALSITÁ

Commesse nel disimpegno di qualche carico militare, compresi i commissari di guerra, ordinatori, ispettori, ecc.

X

DEL DUELLO

La pena di ciascun delitto avrá una differente progressione, secondo il grado. Si distinguerá perciò nel seguente modo:

1. Soldati gregari.
2. Sottoufficiali.
3. Ufficiali.
4. Ufficiali superiori.
5. Generali.

Ed ecco le ragioni di questa progressione.

Vi sono delitti che le leggi naturali e la filosofia considerano piú gravi in chi non ha bisogno di commetterli che in chi è astretto dalla dura necessitá. Tale è il furto, a cui talvolta è astretto il soldato, raro l'ufficiale, e non mai il generale.

Vi sono delitti considerati piú gravi in chi ha piú potere e piú mezzi di consumarli, e riescono quindi piú dannosi e di mortalissimo esempio. Tali sono il tradimento, l'ammutinamento e la diserzione. Un generale disertore talvolta ha tratto con sé un mezzo esercito.

Aggiungi che il delitto è, per cosí dire, piú delitto in chi ha piú ingegno e deve avere piú cuore, due cose presupposte negli ufficiali, per le quali sono prescelti a comandare e infinitamente piú del soldato gregario pagati.

Onde noi, nel codice disciplinare e nel codice penale, allo stesso fallo o delitto daremo, secondo la diversitá de' gradi, diversa pena, come nella tavola seguente, per modo di esempio:

Pena	Soldato gregario	gradi	10
	Sottoufficiali	»	15
	Ufficiali	»	20
	Ufficiali superiori	»	40
	Generali	»	60

Le pene progressive non devono né possono aver luogo nei delitti capitali.

È mente della quarta sezione di compilare tutta l'opera in uno stile rapido, calzante, conciso, che non lasci pretesto all'interpretazione delle parole, osservando che assai giureconsulti grandi anni e assai tomi spesero per commentare leggi confusamente scritte. Si baderá ancora a una religiosa esattezza nella lingua italiana.

Ogni legge presa da' codici stranieri sará citata in margine, e citato il fondamento delle leggi francesi, alle quali saranno aggiunte le nostre, e cosí pure esposte le ragioni che (forse

raramente) ci avranno indotti ad allontanarci dai regolamenti della Francia e della Cisalpina, e le ragioni che ci avranno indotti a proporre cose nuove.

Preghiamo il ministro della guerra a non considerare il presente scritto se non come un abbozzo informe di ciò che noi abbiamo decretato di fare. Per non discendere in lungaggini ed in ragionamenti devianti, abbiamo ommesse moltissime cose, che avrebbero troncata la precisione di questo qualsiasi piano. E in quelle che abbiamo qui presentate molte cose aggiungeremo, molte altre a troncarsi troncheremo di mano in mano, quando la lettura, lo studio di queste materie e i consigli degli uomini esperti in giurisprudenza militare ci avranno guidati.

Allora vi presenteremo veramente esteso un piano ragionato e particolareggiato, e lo sottoporremo alla disamina ed alla sanzione del ministero della guerra.

Noi frattanto aspettiamo dal segretario centrale alcune risposte di *questo lieve abbozzo*, da *noi, per quanto abbiamo* saputo, ordinatamente e concisamente presentato.

UGO FOSCOLO
capitano aggiunto.

VI

ORAZIONE A BONAPARTE

[gennaio 1802]

A' CITTADINI

SOMMARIVA E RUGA

MEMBRI DEL COMITATO DI GOVERNO

DELLA REPUBBLICA CISALPINA

UGO FOSCOLO.

Ne' tempi licenziosi o tirannici i governi sono sempre ubbriachi di lodi e sempre di lodi assetati; e, poiché tali (purtroppo!) sono i nostri tempi, grande argomento vi porgo dalla mia estimazione intitolandovi una operetta, che, le passate descrivendo e le presenti sciagure, tutte le speranze ripone nell'avvenire. Mi avete reputato degno di scrivere il vero a Bonaparte, ed io, riconoscente, vi reputo capaci di confermarlo con la vostra autoritá. Non è di voi colpa, ma del vostro potere, se bassi adulatori vi accerchiano; ma è certo egregio esempio di forte animo in voi, se, sviluppandovi dalle brighe di que' tristi, trascegliestc a tanta opera un uomo di mezzano ingegno, ma di alto cuore, non mai domato né da' benefici né dalle ingiurie. Salute.

Milano, 7 gennaio 1802.

I

Perché da coloro che nelle terre cisalpine tengono la somma delle cose mi venne imposto di laudarti in nome del popolo, e di erigerti, per quanto può la voce di giovine e non affatto libero scrittore, un monumento di riconoscenza che ai posteri attesti « Bonaparte istitutore della repubblica cisalpina », io, quantunque del mio ingegno e dei tempi or licenziosi or tirannici diffidente, ma pieno dell'alto soggetto e del furore di gloria (furore che tutte le sublimi anime hanno comune con te), e infiammato dal patrio amore e dal voto di sacrificarmi alla veritá, volontieri tanta impresa mi assunsi, sperando di trarla almeno in parte al suo fine, non con la disciplina dello stile né con la magnificenza degli encomi, ma liberamente parlando al grandissimo de' mortali. Ch'io per laudarti non dirò che la veritá; e, per procacciarmi la fede delle nazioni, parlerò come uomo che nulla teme e nulla spera dalla tua possanza, volgendomi a te con la fiducia della mia onestá e della tua virtú, appunto come le dive anime di Catone e di que' grandi si volgeano alla suprema mente di Giove. E intatta fonte di gloria per te reputo lo scoprirti le piaghe tutte, che, per colpa della fortuna, per la prepotenza e rapacitá della conquista, per l'avarizia ed ignoranza dei governanti, gran tempo afflissero e affliggono or fieramente queste misere province d'Italia; onde, tu risanandole con la forte tua mano, immenso si accresca e non piú veduto splendore al tuo nome.

II

Che s'io ti appello « ricuperator di Tolone », « fulminatore di eserciti », « conquistatore dell'Italia e dell'Egitto », « redentore della Francia », « terror dei tiranni e de' demagoghi », « Marte di Marengo », « signore della vittoria e della fortuna », « amico

alle sacre muse », « cultore delle scienze », « profondissimo conoscitore degli uomini » e (quel che ogni merito avanza) « pacificatore d' Europa », non odo io prima di me tutti i popoli viventi acclamarti con questi nomi? non vedo la storia che a traverso delle generazioni e de' secoli eterna i tuoi fatti? E nel solo nomarti ricorrono al pensiero senza che altri affetti di ricantarli; ché inetto panegirista e quasi sordido adulatore stimo colui il quale verbosamente magnifica cose belle e altissime per se stesse e a verun uomo nascoste. E, d'altra parte, a ciascuna delle tue imprese le passate etá contrappongono or Alessandro guerriero onnipotente, or Cesare dittatore magnanimo, or Augusto pacifico signore del mondo, or Alfredo padre dell' Inghilterra; e alla fortuna ed ai trionfi i recenti anni ti associano gl'incliti nomi di Moreau e di Massena. A ciascuno de' tuoi pregi la storia contrappone e Tiberio solenne politico, e Marco Aurelio imperadore filosofo, e papa Leon decimo ospite delle lettere. Che se molti di questi sommi scarchi non vanno di delitti, uomini mortali erano come sei tu, e non le speranze o il tremore de' contemporanei, ma la imperterrita posteritá le lor sentenze scriveva su la lor sepoltura. Infiniti ed illustri esempi hanno santificata omai quella massima de' sapienti: « Niun uomo doversi virtuoso predicare e beato anzi la morte ».

III

Te dunque, o Bonaparte, nomerò, con inaudito titolo, « liberatore di popoli e fondatore di repubblica ». Cosí tu, alto, solo, immortale, dominerai l'eternitá, pari agli altri grandi nelle gesta e ne' meriti, ma a niuno comparabile nella intrapresa di fondare nazioni: perocché Teseo e Romolo, istituendo popoli, istituirono per se stessi tirannidi; e il divo Licurgo e Bruto, il primo romano, per le proprie patrie, e non per beneficenza all'umano genere, maestri si feano di libertá. Ma tanto titolo, or da te piú meritato, che, acquetata la tempesta delle fazioni, convocasti in Lione i primati di tutte le classi cittadinesche della Cisalpina:

victorque volentes
per populos das iura:

sí! a te invincibile capitano, a te legislatore filosofo, a te principe cittadino, tanto titolo al cospetto dell'Europa e delle universe genti future tornerá a sanguinosissima ingiuria, ove questa repubblica, quantunque figlia del tuo valore e del tuo senno, continui a rimanere ludibrio di ladri proconsoli, di petulanti cittadini e di pallidi magistrati. Non tanti forse sacrilegi tentarono, non tanto oro ed umano sangue i druidi di tutte le etá e di tutte le religioni empiamente beveano in nome del Dio ottimo massimo, padre e benefattore degli uomini, di quante scelleraggini compiacquero la sitibonda loro anima i tuoi ministri, i quali, profanando il tuo nome, te faceano con disperato gemito invocare dall'agricoltore fuggiasco dai suoi campi, dal denudato mercatante, da' tribunali vilipesi o atterriti e dal padre che alimentava di lagrime i suoi figliuoli, i quali invano domandavan del pane.

Ma, perch'io vòto declamatore non sembri, procederò storicamente, mostrando corrotti sino ad oggi in questa repubblica i tre elementi di ogni politica societá: leggi, armi, costumi. Applaudiranno allo schietto mio dire tutti gli animosi veri italiani, applaudiranno con bellicoso clamore gli ardenti giovani cisalpini, e i sospiri delle madri e delle spose, e i voti di quei pochi ottimi magistrati, e gl'inni de' sacerdoti, e le speranze degl'infelici, e la santa giustizia e la virtú contaminate e vendute, e le dolorose ombre di coloro che dalle ribellioni, dalla disperazione e dalla fame furono al caro lume della vita rapiti. Ed applaudirá la tua grande anima, non solo perch'io t'addito quanto manca ad adempiere il tuo benefico e glorioso concetto, ma assai piú perché i secoli e i secoli potranno asserire: — Bonaparte fu principe quando fieri e nobili spiriti non temeano di dire la veritá a lui, che non temea di ascoltarla. —

IV

Quella è inutile e perniciosa costituzione, che fondata non sia su la natura, le arti, le forze e gli usi del popolo costituito, e che, sfrenando l'arbitrio dell'erario, della milizia e delle cariche alla potestá esecutiva, appena a' legislatori concede

l'ambizione del nome, il furore delle ringhiere, e la dimenticata o delusa sanzione di opposte innumerabili leggi. Eppure tale si fu la costituzione, onde tu, per decreto del Direttorio francese, nome davi e diritto alla nostra repubblica; e la tua mente presagiva forse le nostre disavventure, e gemevi nel generoso tuo cuore, aspettando tempo di vendicarne. Ben hai dato a dividere a' tuoi salvi concittadini e all'attonito mondo quanto mortali quelle leggi riuscissero; poiché, con quelle ordinata essendo la Francia, ove dalla ardimentosa tua dittatura non venivano di repente annientate, certo che gl'infausti destini della Polonia sovrastavano la vincitrice di tante nazioni. E a quanta piú obbrobriosa rovina non dovevano strascinare noi, non riuniti, ma legati; non armati, ma atterriti dalle armi; non fatti dotti, ma insaniti per le sanguinose vostre rivoluzioni? E a che mani, d'altronde, e a quale senato vennero queste fondamentali leggi commesse? Tacerò le controversie, ond'erano faziosi e tumultuanti i Consigli legislativi; e gli oratori mercatanti de' propri suffragi; e la ridicola arroganza de' molti che, ignari pur dianzi del come e del perché obbedivano, e proni, quando che fosse, a obbedire, scienza e coraggio affettavano di libertá; e le gare territoriali; e i decreti circa l'annona e le tenute pubbliche, estorti da que' legislatori, a cui libertá, gloria, patria essendo il proprio utile, fra la fame e le imprecazioni del popolo, ratto sursero opulentissimi. Tacerò l'audace povertá degli uni domata da' benefíci del Direttorio, e l'ambizione de' ricchi dallo splendore delle cariche...; e tutto oro, briga, tremore! E tacerò la generale ignoranza di queste assemblee; imperciocché que' rari egregi nelle arti e nelle scienze e che, in tanta malvagitá, illibata fama d'ingegno e di costumi serbavano, ignudi al tutto erano della feroce fortezza e della sapienza, necessarie ad ordinare gli Stati, ma escluse dal sacro ozio delle lor discipline e dalla semplicitá dell'antico loro istituto. O italiani! nel recente senato, che «consulta legislativa» appellavasi, il gentile, magnifico, armonioso nostro idioma, che primiero dalla notte della barbarie destò le vergini muse e le arti belle e le lettere, adulterato per gran tempo stolidamente e servilmente ne' pubblici editti, fu indi interamente nelle

adunanze di que' senatori obbliato; e, dai pochi i patri affari in linguaggio straniero disputandosi, tutto era quindi manomesso dai pochi, sebbene apparentemente sancito dalla indolente e paurosa ignoranza dei piú. Non ch'io m'arroghi, o Bonaparte, di dannare le tue elezioni; ché né sapevi, né potevi a un tratto conoscere chi atto era a governare, né li avresti sí agevolmente trovati; perché i forti e i saggi italiani sapeano non donarsi, ma conquistarsi la libertá, e, sdegnosi quindi di essere stromento dello straniero, celavansi. E poni che le nostre leggi opra fosser di un Dio, e gli esecutori santissimi; il senato romano, quantunque pieno ancora di personaggi e per prosapia e per dovizie e per trionfi e per virtú e per possanza cospicui, e ognun di essi primate del mondo, che potea piú quando non la giustizia e le avite leggi, ma gli eserciti comandavano? Né eserciti erano stranieri. Nomi furono i nostri corpi legislativi; i tribunali e i governi, ignudi nomi; e, mentre il sangue della vostra nazione ci redimea dalle catene, lo scettro de' capitani e de' proconsoli francesi il cisalpino popolo flagellava. Dove eri tu, o liberatore, quando, assediato di armati, il Consiglio de' seniori fu astretto a scrivere la sentenza capitale della repubblica, ratificando il « trattato d'alleanza » perfidamente dai cinque despoti imposto: imperciocché, non accettato, ci tornava nell'infame e lagrimevole stato di conquistati; e, accettato, ci avrebbe, per la calcolata impossibilitá di lungamente attenerlo, proclamati all'universo sconoscenti e sleali infrattori de' patti e ricondotti a un palese meritato servaggio? Dove eri tu, quando Trouvé e Riveau, conculcato il gius delle genti, di ambasciatori si convertirono in despoti, forzando i principi, legislatori e magistrati a giurare solennemente un'altra costituzione, solennemente la tua spergiurando? Ben dissi « principi, legislatori e magistrati », poiché il popolo e le nuove leggi e i nuovi invasori altamente sdegnava. Fra l'universo fremito intanto della schernita maestá popolare, fra le proteste magnanime de' pochi imperterriti e santamente tenaci legislatori a viva forza dai loro seggi strappati, sfrontatamente in pubblico nome si decretò una costituzione, per origine, illegale; per gli modi onde fu imposta, tirannica; pel recente

esempio dell'altra, inobbedita; e per la venalitá e bassezza de' suoi spergiuri esecutori, derisa. Te allora lungi d'Italia teneano i mari incliti per le tue vittorie, e la fama e la fortuna, comandando agli elementi e precorrendo le tue navi, cospiravano con la politica de' tiranni, che a remote, inutili forse, e (tranne Bonaparte) pér tutt'uomo mortali imprese t'affaticavano, per maturare sicuramente la servitú della Francia e l'irredimibile traffico della nostra patria infelice. Avresti nella Cisalpina veduto giudici inesorabili, capitali sentenze, non penale statuto; enormi censi, decretate estorsioni, non pubblico erario; inculcato insomma il dovere del giusto, ma patentemente consecrato il diritto della scelleraggine.

Men duro è l'avere pessime leggi, anziché averne niuna; ché nelle cittá senza leggi, sbalzati dal trono i pochi guasti o avari o imbelli tiranni, ma pur pochi sempre e sempre quindi tremanti, siede e regna la orrenda multiforme tirannide della plebe. Memoranda fede di questa sentenza ne die' la Francia, quando tutti al potere nuotavano per mari di sangue. Brevi nulladimeno della moltitudine sono gl'imperi, sempre dalla stessa immensa lor mole precipitati; e dalle sostenute burrasche sovente esperienza si ricava e salute. E però il fierissimo di tutti gli stati fu veramente ed è questo delle cittá cisalpine, dove una diuturna straniera armata autoritá, chiamandole libere per non imporre leggi, tutte le leggi rompe e niuna ne impone; onde, tutte cosí assumendo le sembianze, tutti usurpando i poteri, tutti i cittadini opprimendo, tutte invadendo le cose, tutti i vitupèri addossandoci e i danni, può pienamente ed impunemente signoreggiare.

V

E quando ottime, eterne fosser le leggi, nulle per noi tornerebbero senza la milizia, principio, sicurezza ed ingrandimento degli Stati: però niun'arte permetteva a' lacedemoni il divo Licurgo, che appartenente alla guerra non fosse. Ben tu sul tuo dipartire, alla nostra salute provvedendo, principale consiglio a noi davi, le armi: né sperse andavan tue voci, ché anime

italiane, sopite sí ma non morte, percoteano; e a grandi fatti dal tuo esempio spronate, e dalle avite, gloriose, incalzanti memorie: — Armi, armi! — i giovinetti esclamavano, e di armi era splendida e forte in que' giorni la repubblica tutta. Salutare veracemente fu quella istituzione, che, tutti armando i cittadini, a non compre mani ed a petti amorosi affidava la quiete delle cittá, assuefacendoli a un tempo alle arti guerresche, all'ardore di gloria ed alla santa caritá per la patria; onde e spada erano della giustizia contro a' malvagi, e scudo di libertá contro a' tiranni domestici, ed inespugnabili mura per gli esterni nemici. Ma, dopo non molto, coloro che slealmente maneggiavano le cose, impalliditi al cospetto della forza popolare, e con dissidi e con vilipendii e con denaro strozzarono sul nascere quest'Ercole vendicatore, che, ove fosse robustamente cresciuto, avria la repubblica dalle ladre e tremanti lor mani ritolta. Né giova dissimulare che male avrebbero tanta scelleraggine consumata, se istigamenti, comandi ed aiuti non scendeano dalle Alpi; perché questa repubblica (quando forte, indipendente, vera repubblica stata fosse) potentissimo inciampo sorgeva a' tradimenti e all'orgoglio del Direttorio francese. Perciò, custodite e assediate quasi da innumerabili schiere confederate, ammutirono le cittá, impoverite pel mantenimento di non propri eserciti e dal brando de' generali e commissari arbitrariamente dissanguate. Voi soli vedemmo, o soldati francesi; voi di eroiche virtú liberali e di sangue, voi dalle ferite, dalla fame, dai lunghi viaggi e da tutte le fiere necessitá della guerra consunti, e molto piú dalla ingordigia ed ingratitudine de' condottieri; voi soli vedemmo piangere al nostro pianto, e chiamar Bonaparte, che tanti trofei aveva eretti in Italia per comperare la vostra miseria, la infamia della vostra nazione e la ignominiosa servitú de' vostri alleati.

Una larva frattanto di milizia, se nazionale o mercenaria non so, fu soldata d'uomini non per legge deletti né per etá, ma o disertori de' principati confinanti, o fuorusciti a' quali non restava che vendere il corpo e l'anima, o prigioni alemanni, dallo squallore convinti e dalla forza e dalla disperazione

delle lontane case natie. Tale fu sempre, se pochi ne scevri, la universalitá de' soldati gregari, che deserta avrebbono, insanguinata ed arsa la repubblica, dove, tutti i disagi durando, né patria, né sostanze, né congiunti, né amici, né altari, né onore difendevano: se non che, e per la brevitá del tempo, e per le rade legioni, e per le perpetue fatiche, e per lo zelo de' pochi patri capitani, e per la divozione al tuo nome, gli effetti di queste armi si ritorsero soltanto nell'esaurimento dell'erario, con che gl'infiniti questori tripudiando, nudo, non pasciuto, e col diritto quindi al misfatto, sudava l'infelice soldato. Né si presuma che i tanti ufficiali francesi, ridottisi a questi stipendi, grande onore o eccitamento recassero; ché colui, il quale dalle vittrici gloriose libere insegne rifugge della propria repubblica, scarsa laude può mercare, e dalla patria ch'egli abbandona, e da quella che elegge. Quindi la militare licenza, i delitti e le pene della fame, il furore, l'arti e la impunitá della rapina, le vastazioni e gli omicidii nelle terre, le reciproche ire de' cittadini e della milizia, gl'immensi dispendi e la niuna difesa della repubblica. E, quand'anche armi cotali a somma forza giungessero, tremendo, certo, e da piú genti esperimentato sorgerebbe a un tempo il pericolo, che gli ambiziosi capitani dalla dappocaggine de' magistrati, dal silenzio d'inermi leggi, da' neghittosi odii de' cittadini, dalle servili speranze de' soldati, validi mezzi traessero per occupare tirannescamente lo Stato.

Che se taluno perciò, insultando alla fortuna da tanti secoli avversa agli italiani, osasse chiamarci degeneri da' nostri avi ed incapaci di ridivenire popolo indipendente e marziale; oh! sorgete voi, italiani caduti nelle battaglie, quando Scherer, tante concittadine anime perdendo, pieno de' vostri cadaveri facea scorrere l'Adige, che, fuggente dalle sponde indifese, all'Adria addolorata e sdegnosa portava sangue venduto. Gridate voi, morti nelle valli di Trebbia, sempre all'armi libere infausta, ove ora con voi infinite ombre di guerrieri francesi fremono fra gl'insepolti romani al nome del secondo Annibale, né dalla vendetta, che rapida col terrore e con la sconfitta lo incalzò negli elvetici monti, sono ancora placate. E voi, che da' ricuperati

colli di Genova accompagnaste alle sedi degli eroi lo spirito di Giuseppe Fantuzzi, gridate voi tutti: — Forti, terribili e a libera morte devoti furono i nostri petti, benché pochi, ignudi e spregiati. — Stanno ancora i vessilli tolti a' nemici dall'ardita gioventú bolognese, che, né da legge né da stipendi costretta, e terre e cittá redimea da' ribelli. Stanno i trofei del Tirolo e della Toscana, dedicati dagli italiani agli augúri della Vittoria, di cui Bonaparte ha pieni e l'Italia e il Tirreno e l'Egitto. E chi potea vincere genti, che con te e per te combattevano, e a' quali tu la virtú e la fortuna e l'audacia spiravi? Ma vivrai tu eterno?

VI

Incominciano ad inasprirsi piú atrocemente le nostre ferite, e dell'inglorioso mi accorgo tristissimo assunto, e incerte sento le forze, ora che tutti mi si schierano innanzi gl'imperanti costumi, originati dalle vecchie, putride, profondissime ulcere del servaggio, le quali, rinsanguinate nel bollore delle rivoluzioni, e piú e piú con le scatenate passioni estendendosi, quasi i piú sani corpi hanno guasti ed infetta la divina libertá. E, per onta nostra maggiore, non espulsi tiranni, non principi uccisi, non sedizioni, non varia illustre fortuna di vittorie e sconfitte; bensí calunnie, concussioni, adultèri, adulatori, spie, discordie, raggiri, avarizia, stoltezza: non ardui delitti insomma, ma vizi; né continui, ma, per la stessa bassezza d'animo, ed intermessi e riassunti. Sobriamente quindi, o consolo, e per la tua dignitá e per la riverenza alla patria, dirò cose da me piú volentieri ne' profondi del dolente mio petto sepolte, ove l'esportele non fosse d'espresso utile a noi e di gloria per te. Né parlerò della privata scostumatezza, né de' popolari difetti, né del dissipamento recato dagli eserciti; tacce essendo queste comuni per tutte forse le cittá dell'Europa, e mali talor necessari, e certo irreparabili, perché naturali al corso de' tempi e delle nazioni e voluti dall'universale ordine delle cose. Il perché dirò de' costumi, o insiti nel governo o dal governo scaturiti; i quali, quando ardono e regnano, se guasti corrompono la nazione, se ottimi la risanano.

Uomini nuovi ci governavano, per educazione né politici né guerrieri (essenziali doti ne' capi delle repubbliche); antichi schiavi, novelli tiranni, schiavi pur sempre di se stessi e delle circostanze, che né sapeano né voleano domare; fra i pericoli e l'amor del potere ondeggianti, tutto perplessamente operavano; regia autoritá era in essi, ma per inopia di coraggio e d'ingegno né violenti né astuti; consci de' propri vizi, e quindi diffidenti, discordi, addossantisi scambievoli vitupèri; datori di cariche e palpati, non temuti; alla plebe esosi come potenti, e, come imbecilli, spregiati; convennero con iattanza di pubblico bene e libidine di primeggiare, ma né pensiero pure di onore; vili con gli audaci, audaci coi vili, spegneano le accuse coi benefíci e le querele con le minacce; e per la sempre imminente rovina, di oro puntellati con la fortuna, di brighe con i proconsoli e di tradimenti con i principi stranieri. Nella povertá dell'erario, nelle lagrime delle cittá, nelle protette concussioni, unica, perpetua e troppo forse creduta discolpa secretamente vociferavano: doversi alla spada straniera obbedire, e per sommi danni soltanto ricomperarsi lo Stato. Perfidi! Cotanti, e sí ampli e sí profondi moltiplicavansi i danni, che per voi non di presta e generosa morte, ma di lenta agonia obbrobriosamente la repubblica intera periva. Forzati invero talora voi foste, ma voi stessi il piú delle volte volevate la forza; ché né umana né divina possanza può mai costringere a delitti chi alla salute della patria e al proprio onore fortemente e lealmente la sua vita consacra. Irrompevano i Galli vittoriosi nel Campidoglio, dove tutti i romani validi alle armi s'erano rifuggiti alla estrema difesa; mentre i fanciulli, e le madri, e le vergini, e le imbelli turbe, e le vestali, e le matrone fuggivano. Ma i sacerdoti degli dèi e i vecchi consolari e di trionfi insigniti, perché malfermi si sentissero a combattere, non per tanto sostennero di abbandonare la cittá; ma, ornati delle luminose e trionfali lor vestimenta, votarono se medesimi alla patria, e, seduti nel fòro sopra sedie di avorio, aspettavano tranquillamente la sovrastante fortuna. Brenno, invasa Roma ed assediato il Campidoglio, scese nel fòro, e ristette al magnifico e portentoso spettacolo di que' personaggi, che, senza far motto,

né rizzarsi né mutare aspetto, al venir de' nemici, immoti sedeano ed intrepidi, appoggiati a' bastoni e guardandosi vicendevolmente l'un l'altro. Da divino quasi stupore a tal vista percossi, i Galli per gran tempo né toccarli ardivano né approssimarsi, reputandoli piú che uomini. Quando poi uno di loro, fatto animo, accostatosi a Manio Papirio, placidamente gli toccò il mento, strisciandogli la mano giú per la barba, Papirio lo percosse col bastone e gli ruppe il capo; onde il barbaro, sguainata la spada, lo uccise; e quindi impetuosamente gli altri soldati consumarono la strage di que' venerandi romani, che d'onorare sdegnavano il trionfo de' conquistatori con impotenti insulti o con servili preghiere. Che se tanta fortezza non v'era dato, o principi cisalpini, di emulare, niuno vi contendea di tornare privati, alla Francia ed al mondo gridando: che, disperata essendo la patria, veruno italiano soffriva di amministrare la comune sciagura. E ben esempio ne porsero que' due del Direttorio che generosamente impugnarono il trattato di alleanza, e que' pochi legislatori fedeli al giuramento. Ma gli accusatori, i testimoni ed i giudici de' vostri delitti sono le vostre tante improvvise, malnate ricchezze, onde, di poveri e abbietti, superbi oggi andate ed impuni. Sostenere la ingiustizia è da forte, dissimularla è da schiavo; ma ritorcerla a proprio vantaggio, dividendo, quasi opime spoglie, le vesti de' propri concittadini, è da bassissimo scellerato.

Dirò io quanti e quali complici intorno a sí fatto governo sudassero? mostri fra il popolo e il trono, peste di tutti gli Stati; e di questo assai piú, dove molti e vari sono i tiranni, niuno l'assoluto signore. Gente di abbietta fortuna, di altere brame; codarda e invereconda; al comandare incapace; delle leggi impaziente; ne' fastosi vizi del molle secolo corrotta e corrompitrice; mercadanti del proprio ingegno, delle mogli, delle sorelle e della fama, se fama avessero; di tutte fazioni, di niuna patria; barattieri; delatori; citaredi; usurai; delle patrizie angariate famiglie patrocinatori venali, e quindi turcimanni delle occulte avanie de' regnanti; persecutori de' buoni, ma né amici pure a' malvagi, tutto con la cabala e con le servili colpe e con le speranze ingoiando; di matrone e di vergini incettatori, agevole scala alle regali amicizie;

prodighi di danaro, quasi semenza in letame...; orribile mistura e di vizi e di nomi e di vitupèri; ed al secolo infamia, e alla terra che li sostenne!... ma necessario stromento alle scelleraggini del governo e alla tirannide degl'invasori. E taluni, armati di tutte arti, dittatori anche delle lettere siedono; onde dalle cisalpine universitá esiliate veníano la greca e la latina lingua, e le muse meretrici di ciurmadori, e i supremi ingegni depressi, e da' licei gli antichi professori cacciati da chi surse maestro di scienza, di cui non fu discepolo mai; specchio a' dotti uomini, che (tranne la gloria) emolumento di lunghe vigilie si aspettano! Né paghi della persecuzione contro a' viventi, osano con censoria autoritá cacciare le mani nelle sepolture di Virgilio e di Orazio e di que' divini poeti, e conturbarne le ossa, predicandoli adulatori d'Augusto e indegni di liberissime menti... Ahi, ciurma! ahi, libera nel mal fare! e non ti vegg'io, fetida di adulazione e di benefici, non ammansare con celesti carmi il monarca dell'universo, ma con rimate vandaliche ciance blandire i rimorsi di pochi vacillanti tirannucci; sicché, se modo omai non si muta, e' ci dorrá di essere appellati «italiani». Pompeggiano intanto costoro e ne' tribunali e ne' ministeri, e chi segretario de' magistrati e delle legazioni, e chi prefetto nelle cittá, e chi sopraintendente a' teatri ed agli spettacoli, e chi questore di eserciti, e chi su le cattedre de' licei; esultando tutti fra le deluse speranze di benemeriti cittadini e di magnanimi giovani, che, per mostrar di sudori e di cicatrici e d'illibati costumi e di studi, non altro mercano che ripulse, per cui, fuggendo dalla patria matrigna con le mani vuote al petto, si ascondono. Ché riesce espediente preporre all'erario, all'ambascerie, all'annona, alla interna vigilanza ed alla milizia insufficienti ministri, tutto cosí impunemente invadendosi dal governo.

E il commercio, magnifica sentenza de' moderni politici, nella repubblica universalmente fioriva, non giá nel lusso civile o nello spaccio delle derrate: merce de' trafficatori fu sempre la povertá dello Stato, la quale, riparata con usure ognor raddoppiate e provocate forse, palliata veniva ed esulcerata ad un tempo, talché ogni debito spento uno piú grave ne raccendea; dote le

pubbliche sostanze facendosi della infedele astuzia mercantile, che spesso, mutati i nomi, i padri della patria arricchiva. Spavento e obbrobrio della umana schiatta è l'efferata stoliditá di Caligola, quando, chiusi i granai, intimava al popolo romano la fame: ma quell'ardito intelletto, che imprenderá gli annali presenti, dará a' posteri storia piú orrenda; poiché la sterilitá della natura e le rapine della guerra, congiurate col monopolio armato dietro al trono, la cisalpina plebe affamarono, e le vane strida degli agricoltori, e lo sconsolato compianto delle madri e de' figliuoli morenti, e la disperazione, e le pestilenze, sorgenti furon di lucro; onde dalle traspadane rive all'Appennino le montagne e le valli, giá per lunga fecunditá beate, di bestemmie suonano ancora e di gemiti, luttuose per esequie recenti e seminate di umane ossa.

Gli astii provinciali frattanto, armi giá di vecchia politica, ora e per forza di destino e per arte straniera bollivano: quindi repubblica questa di nome, ma veramente acefalo corpo di volghi, i quali, opposti e nelle leggi e ne' dialetti e nelle monete e negli usi e nello stesso servaggio, e dalle nuove sciagure piú concitati, infaticabilmente per dismembrarsi si dibatteano. Né le province soltanto. Micidiali avversari, i concittadini e i fratelli e gli sposi partivansi in due sètte di nomi stranamente usurpati: « aristocratici », « patrioti »; e, tutti intenti al propro utile, fondato su la tenacitá delle proprie opinioni, né patria avendo veruna (e chi « patria » nomerebbe la terra dove il ricco non ha giustizia, il misero non ha pane, e la nazione né leggi né gloria né forza?), satellite ciascuno si fea de' confinanti stranieri, che con fraudi e con armi si contendeano l'Italia, premio sempre della vittoria! E, lorda ciascuna setta de' propri suoi vizi, aizzata era una al furore, l'altra alle trame dalla incauta persecuzione contro la religione de' nostri padri; onde i « patrioti » impudentemente sfrenati, gli « aristocratici » studiosamente superstiziosi, strascinavano quasi la plebe agl'infernali delitti della licenza o del fanatismo: la sciagurata plebe dal fato delle cose civili eternamente sentenziata alla ignoranza, al bisogno e alla fatica, e quindi alle colpe e a' tumulti, da niuno spavento è illusa che delle folgori

celesti, da niuno conforto che dalla speranza di un mondo diverso da questo, ove mangia il pane bagnato sempre di sudore e di lagrime! Derisi intanto e minacciati e denudati i sacerdoti, fatti miserando e sedizioso spettacolo alle città, i templi distrutti, i profanati altari, le interdette ceremonie, gli atterrati simulacri tacitamente mostravano, e, quasi profeti del popolo di Giuda per la cattività di Babilonia gementi, nelle viscere delle famiglie abborrimento inculcavano per la repubblica, la sterminatrice ira vaticinando del Dio vendicatore. Ignota fu sempre a' nostri reggitori quella sentenza: non doversi perseguitare le sètte, ma o spegnerle a un tratto sotto la scure, o domarle con l'oro ed avvilirle fomentando i lor vizi, se potenti, e disprezzarle, se deboli. Al solo tempo spetta di rodere le religioni, e alla umana incostanza di farle obbliare; e mal si vorrebbe la natura nostra combattere, che, le cose spregiate abbandonando, anela sempre alle proibite. Ma i «patrioti», or delatori, ora sgherri, demagoghi sempre; armati di ridicole insegne, di sediziose dicerie, d'irritanti minacce; avventati contro i sacerdoti, i patrizi, ed il volgo incurioso ed inerme; missionari di rivoluzione e in traccia di mártiri, non di seguaci; morte e sangue gridavano, feroci di mente mostrandosi, prodi in parole e ad ogni impresa impotenti: se non che avviluppavano talvolta il governo, che, di tutto ignaro e di tutto dubbio, ad ogni avviso della regnante setta inchinavasi: non con le armi o con aperte magnanime accuse l'amor patrio sfogavano, ma con libelli, calunnie e clamori; talché, di niuno lasciando intatta la fama, fatta era inutile la virtú, perché non creduta, e i veri infami nella comune taccia impuniti: ben l'avverso partito, e per soffocati ribollenti rancori e per onnipotente ricchezza e per prisca autorità di nome e per insania di religione tremendo, al primo voltar di fortuna, di proscrizioni, di confische, di esíli, di catene, di pianto, la misera patria affliggea. E mentre le russe turme e le tedesche, con la ubbriachezza della vittoria, la ingordigia della conquista e la rabbia della vendetta, desolavano i nostri campi, contaminavano i letti, insanguinavano le mense, il braccio de' cittadini piantava inquisizioni e patiboli; onde i padri e gli orfani profughi in Francia, limosinando di porta in

porta la vita, sentiano ancor piú grave l'esilio per la compagnia di sbanditi, che, asilo implorando di libertá, asilo otteneano a' misfatti; e in tutta Italia gli amici e i congiunti o atterriti o compri al tradimento; e i fanciulli, e le donne, e gli infermi vecchi lapidati; e frementi d'innocente ululato le carceri; e i pochi, o per virtú o per scienze o per sostenute dignitá, insigni e securi, confinati in barbare terre; e Cristo, capitano di ribellioni; e da per tutto violamenti, saccheggi, incendi, carnificine!

VII

Cosí la fortuna e gli uomini e il cielo abbandonata aveano l'Italia. Ma ora la dea Speranza, solo nume fedele agl'infelicissimi mortali, la fine di tanta ira predice; poiché teco, o Bonaparte, in nostro aiuto par che ritornino e la fortuna e gli uomini e il cielo. Onde, le gloriose imprese tue trapassando, non temo io di laudarti per quelle cose che a pro della repubblica nostra farai: e di che altro mai possiam esserti grati? e che deve aspettarsi la patria da te, da te, sangue italiano, fuorché la propria salute? Illustri certo e potenti per la universale viltá, ma né beati né pochi sono i conquistatori e i tiranni; né tu sei tale da aspirare a gloria comune, ed al tuo capo manca ancora l'unico lauro, da niun mortale posseduto mai, quello di salvatore de' popoli conquistati. Che se Timoleone, quell'uom pari a Dio, il radicato servaggio dalla Sicilia spiantò, non fe' però tanto la celeste libertá rifiorire che non tornasse ad allignarvi la tirannide, tremenda ancor piú per la memoria di quei pochi anni felici, che indarno poi quei popoli sospiravano. Non odi tu l'Italia che grida: — Stava l'ombra del mio gran nume in quella cittá, che, fondata sul mare, grandeggiava secura da tutte le forze mortali, e dove parea che i destini di Roma eterno asilo serbassero alla italica libertá. Il tempo, governatore delle terrene vicende, e la politica delle forti nazioni, e forse gli stessi suoi vizi la rovesciarono: udranno nondimeno le generazioni uscire dalle sue rovine con fremito lamentoso il nome di Bonaparte? — Ma si ritorcerá questa taccia in tuo elogio, poiché la Storia,

seduta sopra quelle stesse rovine, scriverá: « La sorte stava contro l'Italia, e Bonaparte contro la sorte: annientò un'antica repubblica, ma un'altra piú grande e piú libera ne fondava ».

E giá veggo rinate nello Stato cisalpino quelle leggi per cui Venezia fu un tempo reputata immortale; non leggi licenziose, non mantici agl'incendi della plebe, ma fatale muraglia alla invasione degli ottimati. Correggeranno e la povertá estrema, che persuade sempre la schiavitú, e le immani ricchezze, scala al trono e alla oligarchia. Uomini siamo pria di essere cittadini, e prepotenti in noi regnano le supreme necessitá della natura ed il furor del potere; onde la famelica moltitudine per la vita vende la libertá, e i pochi opulenti comprano la patria, quando tutto può essere comperato dall'oro. Queste due mortali infermitá di tutti gli Stati liberi allontanarono da' suoi princípi la repubblica veneta, la quale, di popolare divenuta aristocratica, col volger degli anni e delle ricchezze a cader venne nelle mani di pochi, ed il governo si fondò nel terrore de' patrizi, nella ignoranza de' cittadini e nella corruzione squallida della plebe.

Quindi tua prima cura è la giustizia, nella quale ogni virtú, ogni possanza ed ogni gloria è riposta, e che sola fa prosperare le pubbliche e le private sostanze. I bisogni piú gravi assai dell'entrate, le militari estorsioni e le infedeltá di chi ne reggeva, hanno perduta la pubblica economia, rotta ogni fede sociale, angariata l'agricoltura, vera nostra ricchezza, avvilita la onesta industria, prodotte al sommo le usure, e tutti i cittadini ridotti nemici taciti dello Stato. Ma l'allontanamento degli eserciti stranieri, il patibolo agli incliti ladri, l'entrate pareggiate a' bisogni restituiranno l'ordine pubblico, e la fede del governo verso il popolo ricondurrá la reciproca fede ne' cittadini; talché, rassicurate veggendosi ciascheduno le proprietá, piú certi saranno ad un tempo i sussidi per lo Stato, e meno urgenti, meno scarsi e piú equi i contratti nel civile commercio, meno avvilite per la celere diffusione e riproduzione dell'oro le derrate; e cosí rianimato il sacro agricoltore, riconfortato lo spavento, che, tenendo seppellito il danaro, affama le arti e fa inutile e disperato

il sudore della moltitudine, e finalmente, con l'esempio della pubblica onestá, corretta la privata scostumatezza e tolta ogni esca alla usura. Né per me conosco alcun savio italiano, il quale stimi potersi a un tratto da te ordinare per noi una perfetta costituzione: bensí, ove le cose della repubblica sieno edificate su la giustizia sí che la universalitá goda della riposata e facile vita, per la quale i fieri mortali alla lor solitaria libertá naturale rinunziarono, agevolmente poi la esperienza degli anni e la natura stessa della nazione cisalpina compieranno un codice di leggi; prima di che è necessario distôrre ogni straniera preponderanza, dar pane alla plebe e freno alle particolari ricchezze, onde quella divina legge risulti, unica forza e palladio delle repubbliche: l'amor della patria.

VIII

Allora non piú ausiliarie, non piú mercenarie legioni, non piú coorti dalla feccia della plebe, non piú perpetui eserciti che nell'esterna pace e nell'abbondanza interna covano guerra e povertá perenne, non piú soldati per arte, soldati nell'ozio, non cittadini nelle battaglie; bensí devoti figli della repubblica difenderanno la patria, da cui ricavano gloria, libertá e sicurezza. Ed ecco omai, e per mantenere nel vigore del corpo la fortezza dell'animo, e per correggere la effemminatezza de' tempi, e per apprestarsi alle guerre future, la gioventú cisalpina sudare negli esercizi marziali. Te, Bonaparte, invocheremo nelle battaglie, come i romani invocarono Romolo deificato; a te ne' campi della vittoria innalzeremo simulacri ed altari; a te canteranno inni gli eserciti; a te consecreranno ecatombe solenni su le sepolture de' nemici, sopra le quali tu ergesti questa repubblica. Generosa emulazione saremo a tutti gl'italiani, che da noi soli la libertá e lo splendore de' padri nostri giustamente si aspettano; e la militar disciplina, e il rinato valore, e piú assai la concordia delle cittá cisalpine ridesteranno per tutta Italia le prische virtú, le forti anime e la riverenza del nome latino, che piú delle alpi e dei mari stará schermo immortale all'audacia nemica. E voi,

figli d'Italia, spegnete omai le ire che, di principi della terra, vituperosi e smembrati tributari vi han fatto delle vostre province. Per la comune patria è da combattere contro a' barbari: a che dunque struggete le vostre forze contro voi stessi? E, quando il genio nostro maligno, e gli umani sdegni, e la divina necessitá ci tirassero a pugnar fra di noi, combattasi fino alla vittoria, e riserbisi contro a' barbari il combattere fino alla morte. Inveterate, purtroppo, sono le nostre inimicizie! ma che pro il vendicarle? Risorgeranno forse dalle nuove sciagure que' tanti nostri concittadini morti negli esíli, nelle carceri e nelle civili battaglie? Riparerete le stragi con le stragi? Racquisterete l'onore, la libertá e la possanza con quelle forsennate arti, per le quali li avete perduti? E per chi? Non avete giá voi finor combattuto né per gli altari, né per li figli, né per le madri, né per le spose, né per le vostre sacre dimore; non avete voi giá combattuto né per le vostre opinioni, né per la vostra gloria, né per le vostre stesse passioni: bensí per fare de' vostri cadaveri fondamento al trono degli stranieri. Oh! dalle mani italiane gronda ancora sangue italiano! e griderá eternamente vendetta, e griderá la vostra infamia eternamente, fino a che non vi siate lavati nel sangue de' vostri tiranni. Non ch'io piú i cesari accusi, o i romani pontefici, o tutti gli altri monarchi europei, che ne' caduti secoli le fiamme fra noi della discordia attizzavano, per accorrere quindi ad estinguerle e pagarsi del proprio beneficio con la nostra schiavitú: ma piango e fremo, vedove e serve mirando le belle cittá dov'io nudrito fui sí dolcemente; dove, benché nato non libero, appresi liberi sensi; dove tante imprese suonano ancora di eroi; dove sorgono tanti sepolcri di altissimi personaggi: e piango e fremo, debellata veggendo dalle proprie sue armi e prostrata nel fango questa regina dell'universo.

E fu il nostro destino sí atroce, che la religione cristiana, speranza per noi di mansueti costumi e di comune concordia, ribellatasi dal suo istitutore, pose regal sede in Italia, donde ora, al dir del poeta, «puttaneggiando co' regi», or popoli e regi soverchiando, veleni spargeva e indulgenze e roghi e maledizioni

e pugnali, che di errori, di fiamme, di sangue per millecinquecento anni contristarono il globo. E, vendendo il cielo, comprò, spartí e fe' tributaria la terra; e la dissensione, il tradimento, l'avarizia, tutte sue furie, piú che le altre nazioni la misera Italia straziarono e la innondavano d'armi barbariche, non pure in aiuto del sacerdozio e de' suoi partigiani, ma sovente dai loro stessi avversari invocate; onde nel decimoterzo secolo il gran padre Allighieri e quegli esuli magnanimi, vagando ravvolti nella maestá delle loro disavventure, commetteano la patria alla spada degl'imperadori germanici, poich'altra via non restava a sottrarla alla tirannide fraudolenta de' papi. Tua mercé intanto, o liberatore, la Chiesa a' suoi princípi rinasce, e tu dai templi della repubblica cisalpina la mitra disgiungi dalla corona, e i sacerdoti riconduci alla pia vita dell'Evangelo, per cui, come Socrate e i filosofi dell'antichitá, le morali virtú, la benevolenza e la pace istilleranno nel cuore de' cittadini. Né ignudi saranno o spregiati, ma né opulenti ad un tempo né oziosi: e, poiché l'Uomo-Dio alle terrene leggi obbediva, alle terrene leggi i suoi discepoli obbediranno; leggi universali ed inesorabili, scudo e premio a tutte le virtú e scure a tutti i delitti. Non si compiace il Padre degli uomini del fumo di umani olocausti né di voti violenti: deporranno quindi le inquisizioni, i supplizi e le male arti, con cui per venalitá e per orgoglio i preti cattolici tutti que' mortali gran tempo perseguitarono, che in diverse are e con preci diverse, ma con puro animo, il Padre degli uomini veneravano. I cieli mandano alle nazioni quei grandi e benefici cittadini, a' quali la riconoscenza de' contemporanei erge statue e mausolei, e la devozione de' nepoti cantici ed altari consacra. Raggio sono della mente di Dio ottimo massimo; onde i Minossi, i Maometti e gli Odini divino culto ottenevano e popolari supplicazioni. Non vorranno dunque i sacerdoti tôrci dal cuore la religione, che co' tuoi benefici tu per te ne ispirasti, né turbare le adorazioni e le feste solenni che noi dovremo un giorno a quegli eroi, i quali col valore e con l'intelletto costumata e possente avran fatta questa repubblica.

IX

E tu, Primo! perché quanta e quale prosperitá non prometti all'Italia, tu, che leggi, pace, gloria, fede e ricchezza in sí breve tempo alla Francia restituisti? Vieni! Tutte le colpe saranno alla tua presenza espiate; risanate tutte le piaghe; tutti i fausti presagi della repubblica nostra avverati; tutto insomma sará pieno di te. Deh! perché, se la natura mente divina e sovrumane forze ti ha conceduto, perché non ti ha dato divina salma e vita immortale? Chi non vorrebbe legislatore, capitano, padre, principe perpetuo Bonaparte? Ma quali principi a Numa successero? Oh! se dato mi fosse di diradare le tenebre che cuoprono le genti da tanti secoli trapassate, io vedrei forse i romani cercare nelle foreste a Numa sacre l'ombra di lui, che dopo morte veneravano come loro iddio; ma cercarlo e nominarlo sommessamente, perocché la tirannide de' Tarquini, sebbene in tempi men guasti, non i frutti soltanto delle sue virtudi avea divorati, ma vietatane fin la memoria. Che, se il primo Bruto commetteva a' posteri la vendetta della castitá di Lucrezia e della romana servitú, non pur l'opre di Numa, ma né il reverendo suo nome volerebbe piú per le bocche degli uomini: ogni alta cosa, ogni alto senso, ogni alto vestigio è sommerso dall'invida tirannia! Tu in tempo ancor sei. Lascia lo Stato non agli uomini, ma alle leggi; non alla generositá delle nazioni, ma alle stesse sue forze: diversamente, e alla ingratitudine degli uomini e al ludibrio della fortuna crederesti la stabilitá di questa tua impresa. Stará la immortalitá della tua fama anche quando nuovi delitti, nuovi imperii, nuove favelle terranno la terra, né piú orma forse apparirá di noi; ma la riconoscenza a' tuoi benefici non vivrá se non quanto vivranno la Cisalpina e la Francia. Provvedi dunque e alla nostra prosperitá e alla tua verace gloria ad un tempo. Tali sieno le leggi, tale il tuo esempio, tale il nostro vigore, che niuno piú ardisca dominarci dopo di te. E chi sará mai successore degno di Bonaparte? E chi potrá, non che emularti, ma

né seguirti pur da lontano? Immenso decorso di tempi la natura ed i casi frappongono pria di ornare la umana schiatta e di soccorrere alla sua sciagura, inviando, dopo tante rivoluzioni e sí spietate carnificine, un uomo che, pari a te, il furor della guerra ed i premi della conquista adonesti, istituendo con essi un possente e libero popolo. Anzi quanto piú splendidi saranno i tuoi fatti, tanto piú la invidia di chi avrá il tuo sublime potere, ma non l'animo tuo sublime, tenterá d'oscurarli, o in eccidio o in lagrime convertendo la piú generosa delle opere tue. Se dunque tu vivere nostro eternamente non puoi, sia suggello della nostra libertá il lasciarla inviolata tu stesso. E col popolo tutto io chiamo « nostra libertá » il non avere (tranne Bonaparte) niun magistrato che italiano non sia, niun capitano che non sia cittadino. Chiunque, e avesse pur fama d'incolpabile fra i mortali, ma che cittadino soggetto alle comuni leggi non fosse, ove per te di alcuna preponderanza, sotto nome di « condottiero di eserciti » o d'« ambasciadore », rivestito venisse, tutti gli ordini, tutte le armi, tutto lo Stato insomma, in brevissimi giorni sovvertirebbe. Imperciocché e a te fôra ardua cosa l'antivedere l'avarizia e la superbia e tutti gli altri morbi che il cuore corrodono di chi comanda, e antivedutili risanarli; e piú arduo ancora a chi per te governasse riuscirebbe il preservarsi dagli arbítri de' suoi ministri, dalle brighe de' nostri malvagi concittadini, e molto piú dalla rabbia delle parti: ché le parti lá regnano, dove uno, assoluto, universale non è il governo. Sapientemente Omero, poeta sovrano, ne' cui libri assai morale e politica filosofia parmi riposta, simboleggiò la necessitá onde i pastori de' popoli sono le piú volte ingannati, quando ci pinge Giove, re degli uomini e degli iddii, il quale, dopo avere col fatale giuramento decretato niun de' celesti poter soccorrere a' troiani o agli achei, appena ei tòrse da Troia gli occhi tuttoveggenti, che Nettuno uscí dagli immensi suoi regni, e si fe' di soppiatto e in onta a Giove aiutatore de' greci. Or, se, te vivo, vacillante sarebbe la libertá, qual mai v'ha speranza che ferma ritorni quando i destini ti rapiranno alla terra? No, non v'è libertá, non sostanze, non vita, non anima in qualunque

paese e con qualunque piú libera forma di governo, dove la nazionale indipendenza è in catene. Avrebbe maturata giammai Filippo macedone la totale servitú della Grecia ch'egli infaticabilmente macchinava, se i tebani nol creavano anfizione? Sedea con tal nome nell'assemblea generale de' greci, dove, spiando tutte le faccende, e distogliendo i buoni provvedimenti, e tutti i consigli e gli animi preoccupando, come greco domò la greca libertá, la quale né con i tesori né con le falangi non avea potuto atterrire come nemico.

Odi frattanto che l'Italia e tutte le genti te chiamano altamente « padre de' popoli », poiché non solo pacificasti l'Europa, ma, la repubblica nostra fondando, piú stabile hai fatta e piú illustre la pace. Non che l'Impero e la Inghilterra e quei ch'oltre Appennino tengon l'Italia e tutti i signori d'Europa non bramassero in proprio retaggio queste chiare contrade, di messi fecondissime e d'uomini; ma, perché il gius delle genti è fondato sul timore reciproco, niuno per sé potendo occuparle, né volendo che altri occupandole diventi piú forte, tutti quindi alla nostra indipendenza congiurano. Ed è tuo dono se la Francia, la Liguria, la Elvezia e la Olanda avranno in questo popolo sempre un naturale confederato, e se tutti i regni in noi vedono uno Stato, che quanto sará piú possente tanto piú potrá controbilanciare l'ambizione de' loro nemici. E però, se la nostra libertá sará base di pace, qualunque diritto, e sia pur minimo e lontano (ove quello della riconoscenza ne traggi), manterrá il governo francese sopra di noi, oh di qual sangue i nepoti vedranno spumanti l'Adige e il Po, quando, dileguatosi con te il terror del tuo nome, risorgeranno le genti a contendersi i nostri campi e le nostre vesti, e l'esempio della Francia sará incitamento e pretesto di future orride guerre! Effetti dunque saranno di tante tue mirabili gesta le desolazioni, i cadaveri e le lagrime nostre? E la speranza della gloria italiana si risolverá nella certezza di nuovo ed irreparabile vituperio? Oh! quanta notte si spargerebbe su la tua fama, se un giorno il popolo cisalpino esclamasse: — Perché, invece di destarci ad una burrascosa e passeggiera libertá, non ci hai abbandonati nella antica nostra sonnolenta servitú? —

X

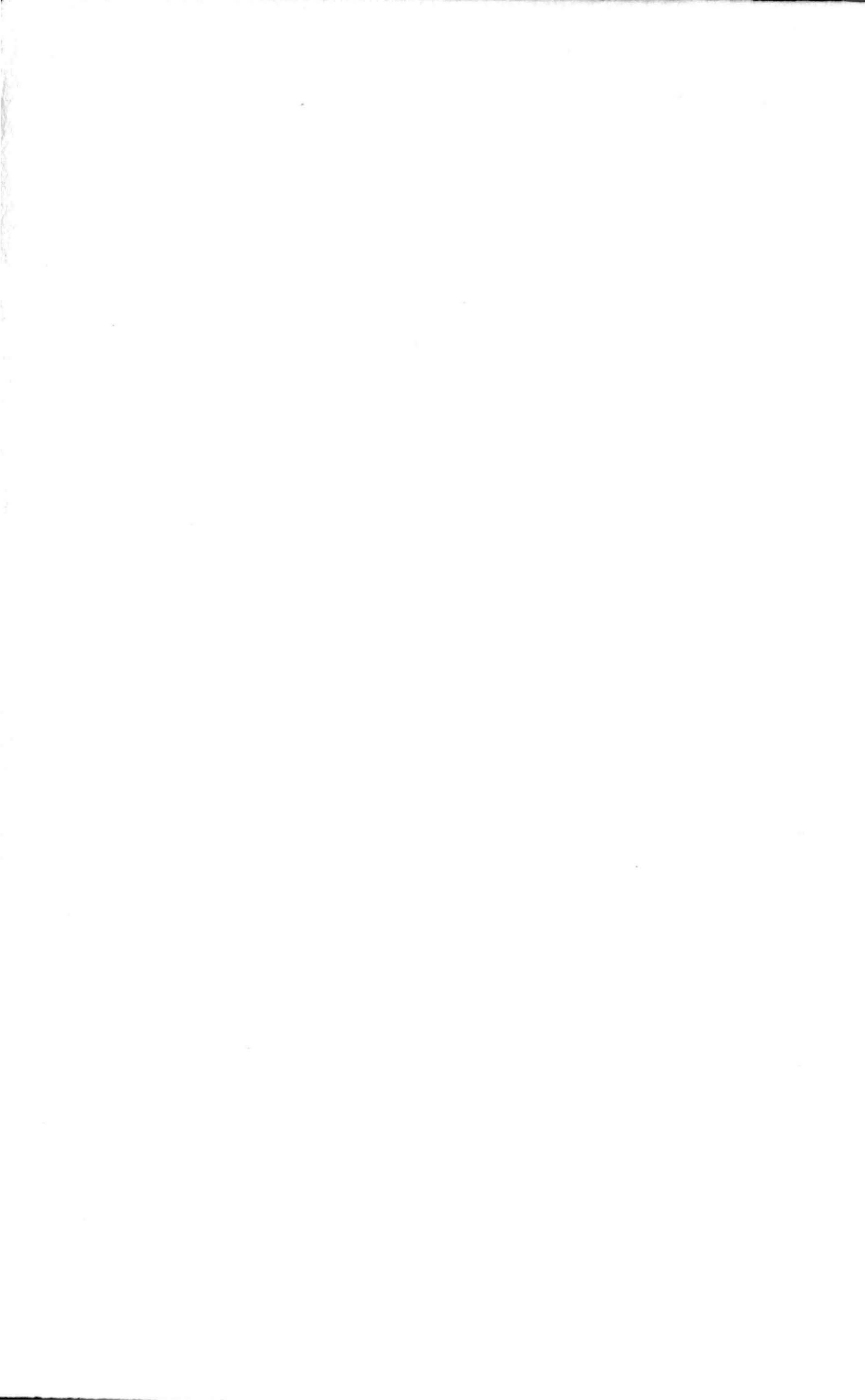
Ma a quali vani timori l'amor della patria mi tragge, se ora, mentre ch'io parlo, tu, o Grande, con la viva tua voce in faccia al cielo ed a tutti i viventi raffermi a' nostri concittadini convocati in Lione la indipendenza della repubblica cisalpina? Anzi prima verace prova ne dái, preponendo al governo quei personaggi, i quali dalle necessitá dell'Italia e dalle proprie e dalle popolari disavventure hanno ormai conosciuto che deliberata fortezza d'animo, austera probitá e infaticabile braccio sole guide sono di chi la somma delle cose maneggia. E, quantunque alcuni tristi o imbecilli (dalla insolente fortuna lasciati impuniti e potenti, ed a' quali io so che amare riescono le mie parole) con sembianza di virtú e di meriti antichi mal tuo grado le pubbliche dignitá invaderanno, parmi nondimeno che l'ingegno comporranno con le circostanze, suprema lor arte; e, dove modo non cangino, ben sovr'essi stará l'occhio e la mano di quegli ottimi cittadini, che per te liberi ed elettivi principi saran dello Stato. E liberi veracemente; perocché l'esperienza degli anni recenti ne ha dimostrato che colui, il quale è schiavo, se agli altri comanda, rade volte non è tiranno, e che mal si confanno i pensieri servili alla altezza di mente e al forte petto, necessari per quel mortale che agli altri tutti presiede. Felici di questo popolo i reggitori, perché senza le stragi cittadine ed il sangue, primi nutrimenti (purtroppo!) di tutte le repubbliche, possono scevri di delitti tentare la propria grandezza nella grandezza della loro patria! E felici assai piú, poiché, rimettendo tu in essi il potere ed i mezzi di prosperarla, continua lena ed incitamento avran dal tuo esempio, onde non giá con le adulazioni, ma con le alte opere loro tesseran le tue laudi!

E tue laudi non sono e la prosperitá, e l'abbondanza, e la pace, e i vigorosi costumi, e i paterni esempi, e l'amor figliale, e la riverenza alla vecchiaia, e la domestica caritá, e la santa amicizia, e la fede, e le virtú tutte, che fino ad oggi sdegnavano d'albergare ne' petti nostri dal servaggio contaminati, e che ora

con la libertá, che trae da te suo principio, vengono nostre consolatrici e compagne? Tue laudi non sono, non dirò le arti, che prodighe vedo di egregi monumenti e alla crudeltá di Nerone e alla sovrumana virtú di Traiano; ma le vere lettere, che a gloria dei padri de' popoli e ad infamia de' tiranni propagano splendidamente la veritá; e la storia, che con maschio e schietto dire italiano consegna a quei che verranno lo specchio de' nostri vizi e la gratitudine a' tuoi benefíci; e questi miei liberi sensi, ch'io non avrei osato tacere, e perché a te favellava, e perché favellava in nome del popolo, il quale con universale voce me li dettò, e la di cui maestá avrei offeso tacendoli?

A che tesso io dunque encomi e sentenze? E chi de' mortali può leggere negli arcani della tua mente, e predire gl'istituti e gli ardimenti con cui t'accingerai forse a rivestire di nuove opinioni il tuo secolo, e le genti di nuova vita, ed un'altra epoca aggiungere alle solenni rivoluzioni del globo? Remoti viaggi, diversi costumi, miracolose guerre, infiniti generi d'uomini, lezioni d'antiche storie ed esperimento delle presenti, supremo potere, veneranda fama, immota fortuna e, con altissimo intelletto, semi di universa sapienza ti hanno conceduto le sorti: e, se dalle cose degli antichi fondatori de' popoli, che pari ebbero circostanze alle tue, e tutti le sembianze sdegnarono de' loro tempi; se dalla tua sublime anima, e dalla prontezza, dalla forza, dalla magnificenza di tutti i tuoi fatti; se dalla decrepitezza, in cui il presente mondo vacilla, denno argomentare i sapienti quale e quanto sarai; io odo vaticinare rinato per te l'universo; né il dí forse è lontano.

NOTA

Questa orazione fu compiuta prima della Costituzione italiana. Avrebbe d'uopo d'assai schiarimenti, ma né i tempi il concedono, né mi sembrano cosa da note, ma da annali. E forse vi ha tale che li sta scrivendo, non solo per mandare a' posteri i documenti delle nostre sciagure, ma per mostrare al mondo che le abbiamo sostenute, non dissimulate.

Gioanni Boggi scolpì.

IV

SECONDA REDAZIONE

DELLE

ULTIME LETTERE DI IACOPO ORTIS

[1802]

Naturae clamat ab ipso
vox tumulo.

AL LETTORE

Pubblicando queste lettere, io tento di erigere un monumento alla virtú sconosciuta, e di consecrare alla memoria del solo amico mio quelle lagrime, che ora mi si vieta di spargere su la sua sepoltura.

E tu, o lettore, se uno non sei di coloro che esigono dagli altri quell'eroismo di cui non sono eglino stessi capaci, darai, spero, la tua compassione al giovine infelice, dal quale potrai forse trarre esempio e conforto.

LORENZO ALDERANI.

[PARTE PRIMA]

> Libertá va cercando, ch'è sí cara,
> come sa chi per lei vita rifiuta.
>
> DANTE.

Da' colli Euganei, 2 ottobre 1797.

Il sacrificio della nostra patria è consumato: tutto è perduto; 5
e la vita, seppure ne verrá concessa, non ci resterá che per piangere le nostre sciagure e le nostre infamie. Il mio nome è nella lista di proscrizione, lo so: ma vuoi tu ch'io, per salvarmi da chi m'opprime, mi commetta a chi mi ha tradito? Consola mia madre: vinto dalle sue lagrime, le ho ubbidito e ho lasciato 10
Venezia per evitare le prime persecuzioni, e le piú feroci. Ma dovrò io abbandonare anche questa mia solitudine antica, dove, senza perdere per sempre il mio sciagurato paese, posso ancora sperare qualche giorno di pace? Tu mi fai raccapricciare, Lorenzo... quanti infelici! E noi, purtroppo, noi stessi italiani ci 15
laviamo le mani nel sangue degl'italiani! Per me, segua che può. Poiché ho disperato e della mia patria e di me stesso, aspetto tranquillamente la prigione e la morte. Il mio cadavere almeno non cadrá fra braccia straniere; il mio nome sará sommessamente compianto dai pochi uomini buoni, compagni delle 20
nostre miserie; e le mie ossa poseranno sulla terra de' miei padri.

13 ottobre.

Ti scongiuro, Lorenzo, non ribattere piú. Ho deliberato di non allontanarmi da questi colli. È vero ch'io aveva promesso a mia madre di rifuggirmi in qualche altro paese; ma non mi 25
è bastato il cuore: e mi perdonerá, spero. Merita poi questa vita

di essere conservata con la viltá e con l'esiglio? Oh quanti de' nostri concittadini gemeranno pentiti, lontani dalle loro case!... Perché..., e che potremo aspettarci noi fuorché indigenza e disprezzo, o, al piú, breve e sterile compassione, solo conforto che le nazioni incivilite offrono al profugo straniero? Ma dove cercherò asilo? In Italia? Infelice terra, premio sempre della vittoria. Potrò io vedermi dinanzi gli occhi coloro che ci hanno spogliati, derisi, venduti, e non piangere d'ira? Devastatori de' popoli, si servono della libertá come i papi si serviano delle crociate. Ahi! sovente, disperando di vendicarmi, mi caccerei un coltello nel cuore per versare tutto il mio sangue fra le ultime strida della *mia* patria.

E questi altri?... Hanno comperato la nostra schiavitú, racquistando con l'oro quello che stolidamente e vilmente hanno perduto con le *armi. Davvero ch'io somiglio* un di quegli infelici, che, spacciati morti, furono sepolti vivi e che poi, rinvenuti, si sono trovati nel sepolcro fra le tenebre e gli scheletri, certi di vivere, *ma disperati del dolce lume della vita e costretti a morire* fra le bestemmie e la fame. E perché farci vedere e sentire la libertá, e poi ritôrcela per sempre... e infamemente?

16 ottobre.

Or via, non se ne parli piú: la burrasca pare acquetata; se tornerá il pericolo, rassicúrati, tenterò ogni via di scamparne. Del resto, io vivo tranquillo, per quanto si può... tranquillo. Non vedo persona del mondo, vo sempre vagando per la campagna; ma, a dirti il vero, penso e mi rodo. Mandami qualche libro.

Che fa Lauretta? La povera fanciulla! io l'ho lasciata fuori di sé. Bella e giovine ancora, ella ha inferma la ragione, e il cuore infelice, infelicissimo. Io non l'ho amata; ma, fosse compassione o riconoscenza per avere ella scelto me solo consolatore del suo stato, versandomi nel petto tutta la sua anima e i suoi errori e i suoi martíri, davvero ch'io l'avrei fatta volontieri compagna di tutta la mia vita. La sorte non ha voluto: meglio cosí, forse. Ella amava Eugenio, e l'è morto fra le braccia. Suo padre e

i suoi fratelli hanno dovuto fuggire la loro patria, e quella povera famiglia, destituta di ogni umano soccorso, è restata a vivere, chi sa come!... di pianto. Eccoti, o rivoluzione, un'altra vittima. Sai ch'io ti scrivo, o Lorenzo, piangendo come un ragazzo?... Purtroppo! ho avuto sempre a che fare con degli scellerati; e, se alle volte ho incontrato una persona dabbene, ho dovuto sempre compiangerla. Addio, addio.

18 ottobre.

Michele mi ha recato il Plutarco, e te ne ringrazio. Mi disse che con altra occasione m'invierai qualche altro libro; per ora basta. Col divino Plutarco potrò consolarmi de' delitti e delle sciagure dell'umanitá, volgendo gli occhi ai pochi illustri, che, quasi primati dell'uman genere, sovrastano a tanti secoli e a tante genti. Temo per altro che, spogliandoli della magnificenza storica e della riverenza per l'antichitá, non avrò molto a lodarmi né degli antichi, né de' moderni, né di me stesso. Umana razza!

23 ottobre.

Se m'è dato lo sperare mai pace, l'ho trovata, o Lorenzo. Il parroco, il medico e tutti gli oscuri mortali di questo cantuccio della terra mi conoscono sin da fanciullo, e mi amano. Quantunque io viva fuggiasco, mi vengono tutti d'intorno, quasi volessero mansuefare una fiera generosa e selvatica. Per ora io lascio correre. Veramente non ho avuto tanto bene dagli uomini da fidarmene cosí a un tratto; ma quel menare la vita del tiranno, che freme e trema d'essere scannato a ogni minuto, mi pare un agonizzare in una morte lenta, obbrobriosa. Io siedo con essi a mezzodí sotto il platano della chiesa, leggendo loro le vite di Licurgo e di Timoleone. Domenica mi s'erano affollati intorno tutti i contadini, che, quantunque non comprendessero affatto, stavano ascoltandomi a bocca aperta. Credo che il desiderio di sapere la storia de' tempi andati sia figlio del nostro amor proprio, che vorrebbe illudersi e prolungare la vita, unendoci agli uomini ed alle cose che non sono piú,

e facendole, sto per dire, di nostra proprietá. Ama la immaginazione di spaziare fra i secoli e di possedere un altro universo. Con quanta passione un vecchio lavoratore mi narrava stamattina la vita de' parrochi della villa viventi nella sua fan-
5 ciullezza, e mi descriveva i danni della tempesta di trentasett'anni addietro, e i tempi dell'abbondanza e quei della fame, interrompendosi ad ogni tratto, ripigliando il racconto, ed accusandosi d'infedeltá! Cosí mi riesce di dimenticarmi ch'io vivo.

È venuto a trovarmi il signore T***, che tu conoscesti a
10 Padova. Mi disse che spesso gli parlavi di me, e che ier l'altro glien'hai scritto. Anche egli s'è ritirato in campagna per evitare i primi furori del volgo, quantunque, a dir vero, non siasi molto intricato ne' pubblici affari. Io n'avea sentito parlare come d'uomo di culto ingegno e di somma onestá: doti temute in
15 passato, ma adesso non possedute impunemente. Ha tratto cortese, fisonomia liberale e parla col cuore. V'era con lui un tale, credo lo sposo promesso di sua figlia. Sará forse un bravo e buono giovine; ma la sua faccia non dice nulla. Buona notte.

20 24 ottobre.

L'ho pur finalmente afferrato nel collo quel ribaldo contadinello che dava il guasto al nostro orto, tagliando e rompendo tutto quello che non poteva rubare. Egli era sopra un pesco, io sotto una pergola: scavezzava allegramente i rami ancora
25 verdi, perché di frutta non ce n'erano piú. Appena l'ebbi fra le ugne, cominciò a gridare: — Signore! — Mi confessò che da piú settimane facea quello sciagurato mestiere, perché il fratello dell'ortolano aveva, qualche mese addietro, rubato un sacco di fave a suo padre. — E tuo padre t'insegna a rubare? — In
30 fede mia, signor mio, fanno tutti cosí. —

L'ho liberato; e, saltando a precipizio fuor d'una siepe, io gridava: — Ecco la societá in miniatura: tutti cosí.

26 ottobre.

La divina fanciulla! io l'ho veduta, Lorenzo; e te ne ringrazio. La trovai seduta miniando il proprio ritratto. Si rizzò salutandomi come s'ella mi conoscesse, e ordinò a un servitore di andare a cercar di suo padre. — Egli non si pensava — mi diss'ella — che voi sareste venuto; sará per la campagna, né stará molto a tornare. — Ho accostato la mia sedia alla sua. Una ragazzina le corse fra le ginocchia, dicendole non so che all'orecchio. — È l'amico di Lorenzo — le rispose Teresa: — è quello che il babbo andò a trovare l'altr'ieri. — Tornò frattanto il signore T***: m'accoglieva famigliarmente, ringraziandomi perch'io m'era sovvenuto di lui. Teresa intanto, prendendo per mano la sua sorellina, partiva. — Vedete — mi diss'egli, additandomi le sue figliuole che uscivano dalla stanza; — eccoci tutti. — Proferí egli queste parole come se volesse farmi partecipe delle loro disgrazie e della loro felicitá. Si ciarlò lunga pezza. Mentr'io stava per congedarmi, tornò Teresa. — Non siamo tanto lontani — mi disse: — venite qualche sera a veglia con noi. —

Io tornava a casa col cuore in festa. O Lorenzo! lo spettacolo della bellezza basta forse ad addormentare a' mortali tutti i dolori? Vedi per me una sorgente di vita: unica, certo, e ...chi sa! fatale. Ma se io sono condannato ad avere l'anima sempre in tempesta, non è tutt'uno?

28 ottobre.

Taci, taci: vi sono de' giorni ch'io non posso fidarmi di me: un demone m'arde, mi agita, mi divora. Forse io mi reputo molto; ma e' mi pare impossibile che la nostra patria sia cosí conculcata mentre ci resta ancora una vita. Che facciam noi tutti i giorni, vivendo e querelandoci?... Insomma non parlarmene piú, ti scongiuro. Narrandomi le nostre tante miserie, mi rinfacci tu forse perché io mi sto qui neghittoso? E non t'avvedi che tu mi strazi fra mille martiri? Oh! se il tiranno fosse uno solo e i servi fossero meno stupidi, la mia mano basterebbe.

Ma chi mi biasima or di viltá, m'accuserebbe allor di delitto; e il saggio stesso compiangerebbe in me, anziché il consiglio del forte, il furore del forsennato. Che vuoi tu imprendere fra due potenti nazioni, che, nemiche giurate, feroci, eterne, si collegano
5 soltanto per incepparci; e, dove la loro forza non vale, gli uni c'ingannano con l'entusiasmo di libertá, gli altri col fanatismo di religione; e noi tutti, guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza, gemiamo vili schiavi, traditi, affamati e non concitati mai né dal tradimento né dalla fame? Ahi, se potessi, seppel-
10 lirei la mia casa, i miei piú cari e me stesso per non lasciar nulla nulla che potesse inorgoglire costoro della loro onnipotenza e della mia servitú! E' vi furono de' popoli, che, per non obbedire a' romani, ladroni del mondo, diedero alle fiamme le loro case, le loro mogli, i loro figli e se medesimi, sotterrando
15 fra le gloriose ruine e le ceneri della loro patria la lor sacra indipendenza.

primo novembre.

Io sto bene... bene, per ora, come un infermo che dorme e non sente i dolori. Io passo le intere giornate in casa del
20 signor T***, che mi ama come figliuolo: mi lascio illudere, e la felicitá di quella buona famiglia mi sembra mia. Se nondimeno non vi fosse quello sposo! Perché davvero... io non odio persona del mondo, ma vi sono certi uomini ch'io ho bisogno di vedere soltanto da lontano. Suo suocero me n'andava tessendo ier sera
25 un lungo elogio in forma di commendatizia: — Buono, esatto, paziente! — E niente altro? Possedesse queste doti con angelica perfezione, s'egli avrá il cuore sempre cosí morto e quella faccia magistrale, non animata mai né dal sorriso dell'allegria, né dal dolce raggio della pietá, sará per me un di que' rosai senza
30 fiori, che mi fanno temere le spine. Cos'è l'uomo, se tu lo lasci alla sola ragione fredda, calcolatrice? Scellerato, e scellerato bassamente. Del resto, Odoardo sa di musica; giuoca bene a scacchi; mangia, legge, dorme, passeggia, e tutto coll'oriuolo alla mano; e non parla con enfasi se non per magnificare sempre la sua ricca e
35 scelta biblioteca. Ma quand'egli mi va ripetendo con quella sua

voce cattedratica « ricca, scelta », io sto lí lí per dargli una solenne mentita. Se le umane frenesie, che col nome di « scienze » e di « dottrine » si sono scritte e stampate in tutti i secoli e da tutte le genti, si riducessero a un migliaio di volumi al piú, e' mi pare che la presunzione de' mortali non avrebbe a lagnarsi... E via sempre con queste dissertazioni.

Frattanto ho preso a educare la sorellina di Teresa: io le insegno a leggere e a scrivere. Quand'io sto con lei, la mia fisonomia si va rasserenando, il mio cuore è piú gaio che mai, ed io fo mille pazzie. Non so perché, tutti i fanciulli mi vogliono bene. E quella ragazzetta è pur cara! Bionda e ricciuta, occhi azzurri, guance pari alle rose; fresca, candida, paffutella... pare una Grazia di quattr'anni! Se tu la vedessi corrermi incontro, aggrapparmisi alle ginocchia, fuggirmi perch'io la siegua, negarmi un bacio e poi improvvisamente attaccarmi que' suoi labbruzzi alla bocca! Oggi io mi stava su la cima di un albero a cogliere le frutta: quella innocente tendeva le braccia e, balbettando, pregavami che « per caritá non cascassi ».

Che bell'autunno! Addio Plutarco! sta sempre chiuso sotto il mio braccio. Sono tre giorni ch'io passo la mattina a colmare un canestro d'uva e di persiche, ch'io copro di foglie, avviandomi poi lungo il fiumicello; e, giunto alla villa, desto tutta la famiglia cantando la canzonetta della vendemmia.

12 novembre.

Ieri, giorno di festa, abbiamo con solennitá trapiantato i pini delle vicine collinette sul monte rimpetto la chiesa. Mio padre pure tentava di fecondare questo sterile monticello; ma i cipressi, ch'egli vi pose, non hanno mai potuto allignare, e i pini sono ancor giovinetti. Assistito io da parecchi lavoratori, ho coronato la vetta, onde casca l'acqua, di cinque pioppi, ombreggiando la costa orientale di un folto boschetto, che sará il primo salutato dal sole, quando splendidamente comparirá dalle cime de' monti. E ieri appunto il sole, piú sereno del solito, riscaldava l'aria irrigidita dalla nebbia del morente autunno. Le villanelle

vennero sul mezzogiorno co' loro grembiuli di festa, intrecciando i giuochi e le danze di canzonette e di brindisi. Tale di esse era la sposa novella, tale la figliuola, e tal'altra la innamorata di alcuno de' lavoratori; e tu sai che i nostri contadini sogliono, 5 quando si trapianta, convertire la fatica in piacere, credendo, per antica tradizione de' loro avi e bisavi, che senza il giubilo de' bicchieri gli alberi non possono mettere salda radice nella terra straniera.

Io frattanto mi dipingeva nel lontano avvenire un pari 10 giorno di verno, quando canuto mi trarrò passo passo sul mio bastoncello a confortarmi ai raggi del sole sí caro a' vecchi, salutando, mentre usciranno dalla chiesa, i curvi villani, giá miei compagni ne' dí che la gioventú rinvigoriva le nostre membra, e compiacendomi delle frutta, che, benché tarde, avranno pro- 15 dotto gli alberi piantati dal padre mio. Conterò allora con fioca voce le nostre umili storie a' miei e a' tuoi nepotini o a quei di Teresa, che mi scherzeranno d'intorno. E quando l'ossa mie fredde dormiranno sotto quel boschetto, omai ricco ed ombroso, forse nelle sere d'estate al patetico susurrar delle fronde si 20 uniranno i sospiri degli antichi padri della villa, i quali, al suono della campana de' morti [1], pregheranno pace allo spirito dell'uomo dabbene e raccomanderanno la sua memoria ai lor figli. E, se talvolta lo stanco mietitore verrá a ristorarsi dall'arsura di giugno, esclamerá, guardando la mia fossa: — Egli, egli 25 innalzò queste fresche ombre ospitali!

20 novembre.

Piú volte incominciai questa lettera, ma la faccenda andava assai per le lunghe; e la bella giornata, la promessa di trovarmi alla villa per tempo, e la solitudine... Ridi?... L'altr'ieri e ieri mi 30 svegliava proponendomi di scriverti; ed eccomi invece, senz'accorgermi, fuori di casa.

(1) Chiamata da' contadini la campana del *De profundis*, perché, mentre suona, sogliono recitare questo salmo per le anime de' trapassati. L'editore. [F.]

Piove, grandina, fulmina: penso di rassegnarmi alla necessitá e di profittare di questa giornata d'inferno scrivendoti. Sei o sette giorni addietro, s'è iti in pellegrinaggio. Io ho veduto la natura piú bella che mai. Teresa, suo padre, Odoardo, la piccola Isabellina ed io siamo andati a visitare la casa del Petrarca in Arquá. Arquá è discosto, come tu sai, quattro miglia dalla mia casa; e noi per accorciare il cammino, prendemmo la via dell'erta. S'apriva appena il piú bel giorno d'autunno. Parea che la notte, seguíta dalle tenebre e dalle stelle, fuggisse dal sole, che uscía nel suo immenso splendore dalle nubi d'oriente, quasi dominatore dell'universo; e l'universo sorridea. Le nuvole dorate e dipinte a mille colori salivano su la volta del cielo, che tutto sereno mostrava quasi di schiudersi per diffondere sui mortali le cure della divinitá. Io salutava a ogni passo la famiglia de' fiori e dell'erbe, che a poco a poco alzavano il capo chinato dalla brina. Gli alberi, susurrando soavemente, faceano tremolare contro la luce le gocce trasparenti della rugiada; mentre i venti dell'aurora rasciugavano il soverchio umore alle piante. Avresti udito una solenne armonia spandersi confusamente fra le selve, gli augelli, gli armenti, i fiumi e le fatiche degli uomini; e intanto spirava l'aria profumata dalle esalazioni, che la terra esultante di piacere mandava dalle valli e dai monti al sole, ministro maggiore della natura. Io compiango lo sciagurato che può destarsi muto, freddo, e guardar tanti benefíci senza aver gli occhi molli dalle care lagrime della riconoscenza. Allora io ho veduta Teresa nel piú bell'apparato delle sue grazie. Il suo aspetto, per lo piú sparso di una dolce malinconia, si andava animando di una gioia schietta, viva, che le usciva dal cuore; la sua voce era soffocata; i suoi grandi occhi neri, aperti prima nell'estasi, si inumidivano poscia a poco a poco; tutte le sue potenze pareano invase dalla sacra beltá della campagna. In tanta piena di sensazioni, le anime si schiudono per versarle nell'altrui petto: ed ella si volgeva a Odoardo. Eterno Iddio! parea ch'egli andasse tentone fra le tenebre della notte o ne' deserti abbandonati dal sorriso della natura. Lo lasciò tutto a un tratto, e s'appoggiò al mio braccio, dicendomi... Ma, Lorenzo! per quanto io tenti

di continuare, conviene pur ch'io mi taccia. Se potessi dipingerti la sua pronunzia, i suoi modi, la melodia della sua voce, la sua celeste fisonomia, o trascrivere almeno tutte le sue parole senza cangiarne o traslocarne sillaba, certo che tu
5 mi sapresti grado: diversamente, incresco persino a me stesso. Che giova copiare imperfettamente un inimitabile quadro, la cui fama soltanto fa piú impressione che la tua misera copia? E non ti par ch'io somigli i traduttori del divo Omero? Giacché tu vedi ch'io non mi affatico che per inacquare il sen-
10 timento che m'infiamma e stemprarlo in un languido fraseggiamento.

Lorenzo, ne sono stanco: il rimanente del mio racconto, domani. Il vento imperversa; tuttavolta vo' tentare il cammino; saluterò Teresa in tuo nome.

15 Perdio! e' m'è forza di proseguire la lettera: su l'uscio della casa ci è un lago d'acqua che mi contrasta il passo. Potea varcarlo d'un salto... e poi? La pioggia non cessa: mezzogiorno è passato, e mancano poche ore alla notte, che minaccia la fine del mondo. Per oggi, giorno perduto, o Teresa.

20 — Sono infelice! — mi disse Teresa; e con questa parola mi strappò il cuore. Io camminava al suo fianco in un profondo silenzio. Odoardo raggiunse il padre di Teresa, e ci precedevano chiaccherando. La Isabellina ci tenea dietro in braccio all'ortolano. « Sono infelice »! Io avea concepito tutto il terribile signifi-
25 cato di queste parole, e gemeva dentro l'anima, veggendo innanzi la vittima che dovea sacrificarsi al pregiudizio ed all'interesse. Teresa, avvedutasi forse, scherzò sul turbamento improvviso della mia fisonomia. — Qualche cara memoria — mi diss'ella sorridendo. Io non osai risponderle.

30 Eravamo giá presso ad Arquá, e, scendendo per l'erboso pendío, ci andavano sfumando e perdendosi all'occhio i paeselli, che si vedeano dispersi per le valli soggette. Ci siamo finalmente trovati a un viale, cinto da un lato di pioppi, che tremolando lasciavano cadere sul nostro capo le foglie piú gial-
35 licce, e adombrato dall'altra parte d'altissime querce, che con

la loro opacitá maestosa faceano contrapposto all'ameno verde de' pioppi. Tratto tratto le due file d'alberi opposti erano congiunte da vari rami di vite selvatica, i quali incurvandosi formavano altrettanti festoni mollemente agitati dal vento. Teresa allora, soffermandosi e guardando d'intorno: — Oh, quante volte — proruppe — mi sono adagiata su queste erbe e sotto l'ombra freschissima di queste querce! Io veniva sovente l'estate passata con mia madre. — Tacque, e si rivolse indietro, dicendo di volere aspettare la Isabellina, che ci stava pochi passi lontana; ma io m'accorsi ch'ella m'avea lasciato per nascondere le lagrime che le innondavano gli occhi e che non poteva piú rattenere. — E dov'è — le diss'io — vostra madre? — Da piú settimane vive a Padova con sua sorella; vive lontana da noi, e forse per sempre! Mio padre l'amava; ma, dopo la sua ostinazione di volermi dare un marito ch'io non posso amare, la concordia è sparita dalla nostra famiglia. La mia povera madre, dopo essersi opposta invano a questo matrimonio, s'è allontanata per non aver parte alla mia eterna infelicitá. Io intanto sono abbandonata da tutti! Ho promesso a mio padre, e non voglio disubbidirlo; ma e' mi duole ancor piú che per mia cagione la nostra famiglia sia cosí disunita: per me, pazienza! — Le lagrime le pioveano dagli occhi. — Perdonate — soggiunse: — io avea bisogno di sfogare questo mio cuore angosciato. Non posso né scrivere a mia madre, né avere mai sue lettere. Mio padre, fiero e assoluto nelle sue risoluzioni, non vuole sentirsela nominare: egli mi va sempre replicando ch'ella è la sua e la mia peggiore nemica. Ma io sento che non amo e non amerò mai questo sposo, col quale mio padre pretende... — Immagina, o Lorenzo, in quel momento il mio stato. Io non sapeva né confortarla, né risponderle, né consigliarla. — Per caritá! — ripigliò — non mi tradite, ve ne scongiuro: io mi sono fidata di voi: il bisogno di trovare chi sia capace di compiangermi..., una simpatia..., io non ho che voi solo. — O angelo! sí sí! potessi io piangere per sempre e risparmiarti cosí le tue lagrime! Questa mia misera vita è tua, tutta: io te la consacro, e la consacro alla tua felicitá!

Quanti guai, mio Lorenzo, in una sola famiglia! Vedi ostinazione nel signore T***, che d'altronde è un ottimo galantuomo. Egli ama svisceratamente sua figlia; sovente la loda e la guarda con compiacenza; e intanto le tiene la mannaia sul collo. Teresa, qualche giorno dopo, mi disse ch'egli, dotato d'un'anima ardente, visse sempre consumato da passioni infelici; sbilanciato nella sua domestica economia per troppa magnificenza, perseguitato da quegli uomini che nelle rivoluzioni tentano la propria fortuna su l'altrui rovina, e tremante pe' suoi figli, crede di assicurare la felicitá della sua famiglia imparentandosi a un « uomo di senno », ricco e in aspettativa di una ereditá ragguardevole. Forse, o Lorenzo, anche un certo fumo...; ed io vorrei scommettere cento contr'uno ch'egli non darebbe in isposa sua figliuola ad un uomo cui mancasse mezzo quarto di nobiltá: « chi nasce patrizio muore patrizio ». Tanto piú che egli considera l'opposizione di sua moglie come una lesione alla propria autoritá, e questo sentimento tirannesco lo rende ancor piú inflessibile. Egli è nondimeno di buon cuore; e quella sua aria sincera, e quell'accarezzare sempre sua figlia, e qualche volta compiangerla sommessamente, mostrano ch'ei vede gemendo la dolorosa rassegnazione di quella povera fanciulla. Ma... E per questo, quand'io veggo che gli uomini cercano per una certa fatalitá le sciagure con la lanterna, e che vegliano, sudano, piangono per fabbricarsele dolorosissime, eterne, io mi sparpaglierei le cervella, temendo che non mi si cacciasse per capo una simile tentazione.

Ti lascio, o Lorenzo: Michele mi chiama a desinare. Tornerò a scriverti, a momenti.

Il mal tempo s'è diradato, e fa il piú bel dopo pranzo del mondo. Il sole squarcia finalmente le nubi e consola la mesta natura, diffondendo su la faccia di lei un suo raggio. Ti scrivo rimpetto al balcone, donde miro la eterna luce che si va a poco a poco perdendo nell'estremo orizzonte, tutto raggiante di fuoco. L'aria torna tranquilla; e la campagna, benché allagata e coronata soltanto d'alberi sfrondati e cospersa di piante

appassite, pare piú allegra di quel che fosse prima della tempesta. Cosí, o Lorenzo, lo sfortunato si scuote dalle funeste sue cure al solo raggio della speranza, e inganna la sua trista ventura con que' piaceri, a' quali era affatto insensibile in grembo alla cieca prosperitá. Frattanto il dí m'abbandona; odo la campana della sera; eccomi dunque a dar fine una volta al compimento della mia narrazione.

Noi proseguimmo il nostro breve pellegrinaggio, fino a che ci apparve biancheggiante da lungi la casetta che un tempo accoglieva

> Quel Grande, alla cui fama è angusto il mondo,
> per cui Laura ebbe in terra onor celesti.

Io mi vi sono appressato, come se andassi a prostrarmi su le sepolture de' miei padri, e simile a que' sacerdoti che taciti e riverenti s'aggiravano per i boschi abitati dagl'iddii. La casa di quel sacro italiano sta crollando per la irreligione di chi possiede un tanto tesoro. Il viaggiatore verrá invano da lontane terre a cercare con meraviglia divota la stanza armoniosa ancora dai canti celesti del Petrarca. Piangerá invece sopra un mucchio di ruine, coperto di ortiche e di erbe selvatiche, fra le quali la volpe solitaria avrá fatto il suo covile. O Italia, placa l'ombre de' tuoi grandi!... Oh! io mi sovvengo, col gemito nell'anima, delle estreme parole di Torquato Tasso. Dopo essere vissuto quarantasette anni fra i sarcasmi de' cortigiani, le noie de' saccenti e l'orgoglio de' principi, or carcerato ed or vagabondo, sempre melancolico, infermo, indigente, giacque finalmente nel letto della morte, e scriveva, esalando l'eterno sospiro: « Io non mi voglio dolere della malignitá della fortuna, per non dire della ingratitudine degli uomini, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendíco ». O mio Lorenzo, mi suonano queste parole sempre nel cuore, sempre!

Frattanto io recitava sommessamente, con l'anima tutta amore e armonia, la canzone « Chiare, fresche, dolci acque » e l'altra « Di pensier in pensier, di monte in monte », e il sonetto « Stiamo,

Amore, a veder la gloria nostra », e quanti altri di que' versi la mia memoria agitata seppe allora suggerire al mio cuore.

Teresa e suo padre se n'erano iti con Odoardo, il quale andava a rivedere i conti al fattore d'una tenuta ch'egli ha in 5 que' dintorni. Ho poi saputo ch'egli è sulle mosse per Roma, stante la morte di un suo cugino; né si sbrigherá cosí presto, perché, essendosi gli altri parenti impadroniti de' beni del morto, l'affare andrá a' tribunali.

Al loro ritorno quella buona famiglia d'agricoltori ci allestí 10 da colazione: dopo di che ci siamo avviati verso casa. Addio, addio. Avrei a narrarti molte altre cose; ma, a dirti il vero, ti scrivo svogliatamente.

Appunto: mi dimenticava di dirti che, ritornando, Odoardo accompagnò sempre Teresa e le parlò lungamente, quasi im- 15 portunandola e con un'aria di volto autorevole. Da alcune poche parole che mi venne fatto d'intendere, sospetto ch'egli la tormentasse per sapere a ogni patto di che abbiamo parlato. Onde tu vedi ch'io devo diradar le mie visite, almeno almeno finch'ei si parta.

20 Buona notte, Lorenzo. Sérbati questa lettera: quando Odoardo si porterá seco la felicitá, ed io non vedrò piú Teresa, né piú scherzerá su queste ginocchia la sua ingenua sorellina, in que' giorni di noia ne' quali ci è caro perfino il dolore, rileggeremo queste memorie, sdraiati su l'erta che guarda la solitudine d'Ar- 25 quá, nell'ora che il dí va mancando. La rimembranza che Teresa fu nostra amica rasciugherá il nostro pianto. Facciamo tesoro di sentimenti cari e soavi, i quali ci ridestino per tutti gli anni, che ancora forse tristi e perseguitati ci avanzano, la memoria che non siamo sempre vissuti nel dolore.

30 22 novembre.

Tre giorni ancora, e Odoardo sará partito. Il padre di Teresa lo accompagnerá sino a' confini. M'aveva egli proposto di far questa gita con lui; ma io ne l'ho ringraziato, perché voglio assolutamente partire: andrò a Padova. Non devo abusare 35 dell'amicizia del signor T*** e della sua buona fede. — Tenete

buona compagnia alle mie figliuole, — mi diceva egli questa mattina. A vedere, egli mi reputa Socrate... Me? e con quel-l'angelica creatura, nata per amare e per essere amata!... e cosí misera a un tempo! Ed io sono sempre in perfetta armonia con gl'infelici, perché davvero ch'io trovo un non so che di cattivo nell'uomo prospero. 5

Non so com'ei non s'avveda ch'io, parlando di sua figlia, mi confondo e balbetto, cangio viso e sto come un ladro davanti al giudice. In quell'istante m'immergo in certe meditazioni, e bestemmierei il cielo veggendo in quest'uomo tante doti eccellenti, guaste tutte da' suoi pregiudizi e da una cieca predestinazione, che lo faranno piangere amaramente. Cosí intanto io divoro i miei giorni, querelandomi e de' miei propri mali e degli altrui. 10

Eppure me ne dispiace... Spesso rido di me, perché propriamente questo mio cuore non può sofferire un momento, un solo momento di calma. Purché ei sia sempre agitato, per lui non rileva se i venti gli spirano avversi o propizi. Ove gli manchi il piacere, ricorre tosto al dolore. Ieri è venuto Odoardo a restituirmi uno schioppo da caccia ch'io gli aveva prestato: non ho potuto vederlo partire senza gettarmigli al collo, tuttoché avessi dovuto veramente imitare la sua indifferenza, mentre quelli non erano gli estremi congedi. Non so mai di che nome voi altri saggi chiamate chi troppo presto ubbidisce al proprio cuore, perché ei certo non è un eroe; ma è forse vile per questo? Coloro che trattano da deboli gli uomini appassionati somigliano quel medico che chiamava pazzo un malato, non per altro se non perch'era vinto dalla febbre. Cosí odo i ricchi tacciare di colpa la povertá, per la sola ragione che non è ricca. A me però sembra tutto apparenza; nulla di reale, nulla. Gli uomini, non potendo per se stessi acquistare la propria e l'altrui stima, cercano d'innalzarsi, paragonando que' difetti, che per ventura non hanno, a quelli che ha il loro vicino. Ma chi non si ubbriaca perché naturalmente odia il vino, merita lode di sobrio? 15 20 25 30

O tu, che disputi tranquillamente su le passioni, se le tue fredde mani non trovassero freddo tutto quello che toccano, se 35

tutto quello ch'entra nel tuo cuore di ghiaccio non divenisse tosto gelato, credi tu che andresti cosí glorioso della tua severa filosofia? Or come puoi ragionare di cose che non conosci?

Per me, lascio che i saggi vantino una infeconda apatia. 5 Ho letto, giá tempo, non so in che poeta, che la loro virtú è una massa di ghiaccio che ritira tutto in se stessa e irrigidisce chi le si accosta. « Né Dio sta sempre nella sua maestosa tranquillitá; ma s'involve fra gli aquiloni e passeggia con le procelle » [1].

10 27 novembre.

Odoardo è partito, ed io me n'andrò quando tornerá il padre di Teresa. Buon giorno.

3 dicembre.

Stamattina io me n'andava un po' per tempo alla villa, ed 15 era giá presso alla casa T***, quando mi ha fermato un lontano tintinnio d'arpa. Oh! io mi sento sorridere l'anima e scorrere in tutto me stesso la voluttá che allora m'infondeva quel suono. Era Teresa... Come poss'io immaginarti, o celeste fanciulla, e chiamarti dinanzi a me in tutta la tua bellezza, senza la dispe- 20 razione nel cuore? Purtroppo! tu cominci a gustare i primi sorsi dell'amaro calice della vita, ed io con questi occhi ti vedrò infelice, né potrò sollevarti se non piangendo! Io, io stesso ti dovrò per pietá consigliare a pacificarti con la tua sciagura.

Certo ch'io non potrei né asserire né negare a me stesso 25 ch'io l'amo; ma, se mai, se mai!... in veritá non d'altro che di un amore incapace di un solo pensiero: Dio lo sa!

Io mi fermava lí lí, senza batter palpebra, con gli occhi, le orecchie e i sensi tutti intenti per divinizzarmi in quel luogo, dove l'altrui vista non mi avrebbe costretto ad arrossire de' miei 30 rapimenti. Ora pònti nel mio cuore, quand'io udiva a cantar da Teresa quella strofetta di Saffo volgarizzata da me con le altre

---

(1) Questo è un verso della Bibbia; ma non ho saputo segnatamente trovare donde fu tratto. L'editore. [F.]

due odi, unici avanzi delle poesie di quella amorosa fanciulla, immortale come le muse. Balzando d'un salto, ho trovato Teresa nel suo gabinetto su quella sedia stessa ove io la vidi il primo giorno, quand'ella dipingeva il proprio ritratto. Era neglettamente vestita di bianco: il tesoro delle sue chiome biondissime diffuse su le spalle e sul petto, i suoi divini occhi nuotanti nel piacere, il suo viso sparso di un soave languore, il suo braccio di rose, il suo piede, le sue dita arpeggianti mollemente; tutto, tutto era armonia, ed io mi sentiva una certa delizia nel contemplarla. Bensí Teresa parea confusa, veggendosi d'improvviso un uomo che la mirava cosí discinta; ed io stesso cominciava dentro di me a rimproverarmi d'importunitá e di villania: ma ella proseguiva, ed io sbandiva tutt'altro desiderio, tranne quello di adorarla e di udirla. Io non so dirti, mio caro, in quale stato allora io mi fossi: so bene ch'io non sentiva piú il peso di questa vita mortale.

S'alzò sorridendo e mi lasciò solo. Allora io rinveniva a poco a poco: mi sono appoggiato col capo su quell'arpa, e il mio viso si andava bagnando di lagrime... Oh! mi sono sentito un po' libero.

Padova, 7 dicembre.

Non lo so dire: ma temo che tu m'abbia pigliato in parola, e ti sia maneggiato a tutto potere per cacciarmi dal mio dolce romitorio. Ieri mi sopravvenne Michele per avvertirmi, da parte di mia madre, ch'era giá allestito l'alloggio in Padova, dov'io aveva detto altra volta (davvero appena me ne sovviene) di volermi recare al riaprirsi della universitá. Vero è ch'io avea fatto sacramento di venirci, e te n'ho scritto; ma aspettava il signore T***, non per anco tornato. Del resto, ho fatto bene a cogliere il momento della mia vocazione, e ho abbandonati i miei colli senza dire addio ad anima vivente. Diversamente, malgrado le tue prediche e i miei proponimenti, non sarei partito mai piú: e ti confesso ch'io mi sento un certo che d'amaro nel cuore e che spesso mi salta la tentazione di ritornarvi. Or via, insomma, vedimi a Padova, e presto a

diventar sapientone, acciocché tu non vada ognor predicando ch'«io mi perdo in pazzie». Per altro bada di non volermiti opporre quando mi verrá voglia d'andarmene; perché tu sai ch'io sono nato espressamente inetto a certe cose, massime quando
5 si tratta di vivere con quel metodo di vita ch'esigono gli studi, a spese della mia pace e del mio libero genio o, di' pure, ch'io tel perdono, del mio capriccio. Frattanto ringrazia mia madre, e, per minorarle il dispiacere, cerca di profetizzare, cosí come se la cosa venisse da te, ch'io qui non troverò stanza per piú
10 d'un mese o poco piú.

Padova, 11 dicembre.

Ho conosciuta la moglie del patrizio M***, che abbandona i tumulti di Venezia e la casa del suo indolente marito per passare gran parte dell'anno a Padova. Peccato! la sua giovine
15 bellezza ha giá perduta quella vereconda ingenuitá, che sola diffonde le grazie e l'amore. Dotta assai nella donnesca galanteria, cerca di piacere non per altro che per conquistare: cosí almeno giudico. Tuttavolta, chi sa! Ella sta con me volentieri, e mormora meco sottovoce sovente, e sorride quand'io la lodo; tanto
20 piú ch'ella non si pasce, come le altre, di quell'ambrosia di freddure chiamate «bei motti» e «tratti di spirito», indizi sempre d'un animo maligno. Ora sappi che ier sera, accostando la sua sedia alla mia, mi parlò d'alcuni miei versi, e, innoltrandoci di mano in mano a ciarlare di poesia, non so come, nominai certo
25 libro di cui ella mi richiese. Promisi di recarglielo io stesso stamattina. Addio: s'avvicina l'ora.

ore 2.

Il paggio m'additò un gabinetto, ove, innoltratomi appena, mi si fe' incontro una donna di forse trentacinque anni, leggia-
30 dramente vestita, e ch'io non avrei presa mai per la cameriera, se non mi si fosse appalesata ella stessa, dicendomi: — La padrona è a letto ancora: a momenti uscirá. — Un campanello la fe' correre

nella stanza contigua, ov'era il talamo della dea; ed io rimasi a scaldarmi al camminetto, considerando ora una Danae dipinta sul soffitto, ora le stampe di cui le pareti erano tutte coperte, ed ora alcuni romanzi francesi gittati qua e lá. In questa le porte si schiusero, ed io sentiva l'aere d'improvviso odorato di mille quintessenze, e vedeva madama tutta molle e rugiadosa entrar presta e quasi intirizzita di freddo, e abbandonarsi sopra una sedia d'appoggio, che la cameriera le preparò presso al fuoco. Mi salutava con certe occhiate...; e mi chiedea, sorridendo, s'io m'era dimenticato della promessa. Io frattanto le porgea il libro, osservando con meraviglia ch'ella non era vestita che di una lunga e rada camicia, la quale, non essendo allacciata, scendeva liberamente, lasciando ignude le spalle e il petto, ch'era per altro voluttuosamente difeso da una candida pelle, in cui ella stavasi involta. I suoi capelli, benché imprigionati da un pettine, accusavano il sonno recente; perché alcune ciocche posavano i loro ricci or sul collo, or fin dentro il seno, quasi che quelle picciole liste nerissime dovessero servire all'occhio inesperto di guida; ed altre, calando giú dalla fronte, le ingombravano le pupille: ella frattanto alzava le dita per diradarle, e talvolta per avvolgerle e rassettarle meglio nel pettine, mostrando in questo modo, forse sopra pensiero, un braccio bianchissimo e tondeggiante, scoperto dalla camicia, che nell'alzarsi della mano cascava fin oltre il gomito. Posando sopra un piccolo trono di guanciali, si volgeva con compiacenza al suo cagnuolino, che le si accostava e fuggiva e correva, torcendo il dosso e scuotendo le orecchie e la coda. Io mi posi a sedere sopra una seggiola, avvicinata dalla cameriera, la quale si era giá dileguata. Quell'adulatrice bestiuola schiattiva, e, mordendole e scompigliandole con le zampine gli orli della camicia, lasciava apparire una gentile pianella di seta rosa-languida e, poco dopo, un picciolo piede scoperto fin sopra la noce; un piede, o Lorenzo, simile a quello che l'Albano dipingerebbe a una Grazia ch'esce dal bagno. Oh! se tu avessi, com'io, veduto Teresa nell'atteggiamento medesimo, presso un focolare, anch'ella appena balzata di letto, cosí discinta, cosí... Chiamandomi a mente

quel fortunato mattino, mi ricordo che non avrei osato respirar l'aria che la circondava, e tutti tutti i miei pensieri si univano riverenti e paurosi soltanto per adorarla... E certo un genio benefico mi presentò la immagine di Teresa; perch'io, non so
5 come, ebbi l'arte di guardare con un rattenuto sorriso or la bella, poi il cagnuolino, e di bel nuovo il tappeto dove posava il bel piede; ma il bel piede era intanto sparito. M'alzai, chiedendole perdono s'io aveva scelto un'ora importuna, e la lasciai quasi pentita... Certo; perché, di gaia e cortese, divenne dispettosa...
10 Del resto poi non so. Quando fui solo, la mia ragione, che è in perpetua lite con questo mio cuore, mi andava dicendo: — Infelice! temi soltanto di quella beltá che partecipa del celeste: prendi dunque partito, e non ritrarre le labbra dal contravveleno che la fortuna ti porge. — Lodai la ragione; ma il
15 cuore aveva giá fatto a suo modo... T'accorgerai che questa lettera è copiata e ricopiata, perch'io ho voluto sfoggiare « lo bello stile ».

Oh, la canzoncina di Saffo! io vado canticchiandola scrivendo, passeggiando, leggendo: né cosí io vaneggiava, o Teresa,
20 quando non mi era conteso di poterti vedere ed udire. Pazienza! undici miglia, ed eccomi a casa; e poi due miglia ancora; e poi?... Quante volte mi sarei fuggito da questa terra, se il timore di non essere dalle mie disavventure strascinato troppo lontano da te non mi trattenesse in tanto pericolo! Qui siamo almeno sotto
25 lo stesso cielo.

P.S. Ricevo in questo momento tue lettere; e torna, o Lorenzo: questa è la quinta volta che tu mi tratti da innamorato: innamorato sí; e che perciò? Ho veduto di molti innamorarsi della Venere medicea, della Psiche, e perfin della luna o di
30 qualche stella lor favorita. E tu stesso non eri talmente entusiasta di Saffo, che pretendevi di ravvisarne il ritratto nella piú bella donna che tu conoscessi, trattando di maligni e ignoranti coloro che la dipingono piccola, bruna e bruttina anzi che no?

Fuor di scherzo: io conosco d'essere un uomo singolare, e
35 stravagante fors'anche; ma dovrò perciò vergognarmi? Di che?

Sono piú giorni che tu mi vuoi cacciar per la testa il grillo di arrossire; ma, con tua pace, io non so, né posso né devo arrossire di cosa alcuna rispetto a Teresa, né pentirmi né dolermi. Sta' bene.

Padova... 5

Di questa lettera si sono smarrite due carte, dove Iacopo narrava certo dispiacere, a cui per la sua natura veemente e pe' suoi modi assai schietti andò incontro. L'editore, propostosi di pubblicare religiosamente l'autografo, crede acconcio d'inserire ciò che di tutta la lettera gli rimane; tanto piú che da questo si potrá forse desumere quello che manca. 10

Manca la prima carta.

. . . .

. . . .

. . . . riconoscente de' benefíci, sono riconoscentissimo anche delle ingiurie; e nondimeno tu sai quante volte io le ho 15 perdonate: ho beneficato chi mi ha offeso, e talora ho compianto chi mi ha tradito. Ma le piaghe fatte al mio onore..., Lorenzo! doveano essere vendicate. Io non so che ti abbiano scritto, né mi curo di saperlo. Ma quando mi s'affacciò quello sciagurato, quantunque da tre anni quasi io non lo rivedeva, m'intesi ar- 20 dere tutte le membra; eppur mi contenni. Ma doveva egli con nuovi sarcasmi inasprire l'antico mio sdegno? Io ruggiva quel giorno come un leone, e mi pareva che l'avrei sbranato, anche se l'avessi trovato nel santuario.

Due giorni dopo, il codardo scansò le vie dell'onore, ch'io 25 gli aveva esibite; e tutti gridavano la crociata contro di me, come s'io avessi dovuto trangugiarmi pacificamente una ingiuria da colui, che ne' tempi addietro mi aveva mangiata la metá del cuore. Questa galante gentaglia affetta generositá, perché non ha coraggio di vendicarsi palesemente: ma chi vedesse 30 i notturni pugnali, e le calunnie, e le brighe!... E dall'altra parte io non l'ho soperchiato. Gli dissi: — Voi avete braccia e

petto al pari di me, ed io sono mortale come voi. — Egli pianse e gridò; ed allora la ira, quella furia mia dominatrice, cominciò ad ammansarsi, perché dall'avvilimento di lui mi accorsi che il coraggio non deve dare diritto per opprimere il debole. Ma
5 deve per questo il debole provocare chi sa trarne vendetta? Credimi: ci vuole una stupida bassezza o una sovrumana filosofia per lasciarsi risparmiare quel nemico che ha la faccia impudente, l'anima negra e la mano tremante.

Frattanto l'occasione mi ha smascherato tutti que' signorotti,
10 che mi giuravano tanta amicizia, che ad ogni mia parola faceano le meraviglie, e che ad ogni ora mi proferivano la loro borsa e il lor cuore. Sepolture! bei marmi e pomposi epitaffi; ma, se tu gli schiudi, vi trovi vermi e fetore. Pensi tu, mio Lorenzo, che, se l'avversitá ci riducesse a domandare del pane,
15 vi sarebbe taluno memore delle sue promesse? O niuno, o qualche astuto soltanto, che co' suoi benefici vorrebbe comprare il nostro avvilimento. Amici da bonaccia, nelle burrasche ti annegano. Per costoro tutto è calcolo, in fondo. Onde, se v'ha taluno nelle cui viscere fremano le generose passioni, o le deve
20 strozzare o rifuggirsi, come le aquile e le fiere magnanime, ne' monti inaccessibili e nelle foreste, lungi dalla invidia e dalla vendetta degli uomini. Le sublimi anime passeggiano sopra le teste della moltitudine, che, oltraggiata dalla loro grandezza, tenta d'incatenarle o di deriderle, e chiama pazzie le azioni
25 ch'ella, immersa nel fango, non può ammirare e conoscere. Io non parlo di me; ma, quand'io ripenso agli ostacoli che frappone la societá al genio ed al cuore dell'uomo, e come ne' governi licenziosi o tirannici tutto è briga, interesse e calunnia, io m'inginocchio a ringraziar la natura, che, dotandomi
30 di questa indole nemica di ogni servitú, mi ha fatto vincer la fortuna e mi ha insegnato a innalzarmi sopra la mia educazione. So che la prima, sola, vera scienza è quella dell'uomo, la quale non si può studiare nella solitudine e ne' libri; e so che ognuno dee prevalersi della propria fortuna o dell'altrui
35 per camminare con qualche sostegno sui precipizi della vita. Sia: per me, pavento d'essere ingannato da chi sa ammae-

strarmi, precipitato da quella stessa fortuna che potrebbe innalzarmi, e battuto dalla mano che ha la forza di sostenermi...

Manca un'altra carta

. . . .

. . . . 5

. . . . s'io fossi nuovo: ma ho sentito fieramente tutte le passioni, né potrei vantarmi intatto da tutti i vizi. È vero che niun vizio mi ha vinto mai, e ch'io in questo terrestre pellegrinaggio sono d'improvviso passato dai giardini ai deserti: ma confesso ad un tempo che i miei ravvedimenti nacquero 10 da un certo sdegno orgoglioso e dalla disperazione di trovare la gloria e la felicitá, a cui da' primi anni io agognava. S'io avessi venduta la fede, rinnegata la veritá, trafficato il mio ingegno, credi tu ch'io non vivrei piú onorato e tranquillo? Ma gli onori e la tranquillitá del mio secolo guasto meritano forse 15 di essere acquistati col sagrificio dell'anima? Forse, piú che l'amore della virtú, il timore della bassezza m'ha rattenuto sovente da quelle colpe, che sono rispettate ne' potenti, tollerate ne' piú, ma che, per non lasciare senza vittime il simulacro della giustizia, sono punite ne' miseri. No; né umana forza né pre- 20 potenza divina mi faranno recitare mai nel teatro del mondo la parte del piccolo briccone. Per vegliare le notti nel gabinetto delle belle piú illustri, ben io so che conviene professare libertinaggio, perché vogliono mantenersi riputazione dove sospettano ancora il pudore. E taluna m'insegnò le arti della 25 seduzione e mi confortò al tradimento..., e avrei forse tradito e sedotto; ma il piacere, ch'io ne sperava, scendeva amarissimo dentro il mio cuore, il quale non ha saputo mai pacificarsi co' tempi e far alleanza con la ragione. E perciò tu mi udivi tante volte esclamare che « tutto dipende dal cuore », dal cuore 30 che né gli uomini, né il cielo, né i nostri medesimi interessi possono cangiar mai!

Nella Italia piú culta e in alcune cittá della Francia ho cercato ansiosamente il « bel mondo », ch'io sentiva magnificare

con tanta enfasi: ma dappertutto ho trovato volgo di nobili, volgo di letterati, volgo di belle; e tutti sciocchi, bassi, maligni; tutti. Mi sono intanto sfuggiti que' pochi, che, vivendo negletti fra il popolo e meditando nella solitudine, serbano rile-
5 vati i caratteri della loro indole non ancora strofinata. Intanto io correva di qua, di lá, di su, di giú, come le anime de' scioperati cacciate da Dante alle porte dell'inferno, non reputandole degne di stare fra' perfetti dannati. In tutto un anno sai tu che raccolsi? Ciance, vitupèri e noia mortale. E qui,
10 dond'io guardava il passato tremando e mi rassicurava credendomi in porto, il demonio mi strascina a sí fatti malanni. Onde tu vedi ch'io debbo drizzar gli occhi miei al raggio di salute che il caso propizio mi ha presentato. Ma ti scongiuro, risparmia il solito sermone: — Iacopo, Iacopo! questa tua indocilitá ti fa
15 divenire misantropo. — E' ti pare che, se odiassi gli uomini, mi dorrei, come fo, de' lor vizi? Tuttavia, poiché non so riderne e temo di rovinare, io stimo migliore partito la ritirata. E chi mi affida dall'odio di questa razza d'uomini tanto da me diversa? Né giova disputare onde scoprire per chi stia la ragione: non
20 lo so, né la pretendo tutta per me. Quello che importa si è (e tu in ciò sei d'accordo) che questa indole mia schietta, salda, leale, o piuttosto ineducata, caparbia, imprudente, e la religiosa etichetta, che veste d'una stessa divisa tutti gli esterni costumi di costoro, non si confanno; e davvero io non mi sento in umore
25 di cangiar abito. Per me dunque è disperata perfino la tregua, anz'io sono in aperta guerra, e la sconfitta è imminente, poiché non so neppure combattere con la maschera della dissimulazione, « virtú » d'assai credito e di maggiore profitto. Ve' la gran presunzione! Io mi reputo meno brutto degli altri, e sdegno
30 perciò di contraffarmi; anzi, buono o reo ch'io mi sia, ho la generositá o, di' pure, la sfrontatezza di presentarmi nudo, e quasi quasi come la madre natura mi ha fatto. Che se talvolta io dico a me stesso: — Pensi tu che la veritá in bocca tua sia men temeraria? — io da ciò ne desumo che sarei matto, se, avendo
35 trovato nella mia solitudine la tranquillitá de' beati, i quali s'imparadisano nella contemplazione del sommo bene, io, « per...

per evitare il pericolo d'innamorarmi » (ecco la tua solita antifona), mi commettessi alla discrezione di questa ciurma cerimoniosa e maligna.

Padova, 23 dicembre.

Questo scomunicato paese m'addormenta l'anima, noiata della vita. Tu puoi garrirmi a tua posta: in Padova non so che farmi. Se tu mi vedessi con che faccia sguaiata sto qui scioperando e durando fatica a incominciarti questa meschina lettera! Il padre di Teresa è tornato a' colli Euganei e mi ha scritto: gli ho risposto, annunziandogli il mio ritorno; e mi pare mill'anni.

Questa universitá (come saranno, purtroppo, tutte le universitá della terra!) è per lo piú composta di professori orgogliosi e nemici fra loro e di scolari dissipatissimi. Sai tu perché fra la turba de' dotti gli uomini sommi son cosí rari? Quello istinto ispirato dall'alto, che costituisce il genio, non vive che nella indipendenza e nella solitudine, quando i tempi, vietandogli d'operare, non gli lasciano che lo scrivere. Nella societá si legge molto, non si medita e si copia: parlando sempre, si svapora quella bile generosa, che fa sentire, pensare e scrivere fortemente: per balbettar molte lingue, si balbetta anche la propria, ridicoli a un tempo agli stranieri e a noi stessi: dipendenti dagl'interessi, dai pregiudizi e dai vizi degli uomini fra' quali si vive, e guidati da una catena di doveri e di bisogni, si commette alla moltitudine la nostra gloria e la nostra felicitá: si palpa la ricchezza e la possanza, e si paventa perfino di essere grandi, perché la fama aizza i persecutori, e l'altezza di animo fa sospettare i governi, e i principi vogliono gli uomini tali da non riescire né eroi, né incliti scellerati mai. E però, chi in tempi schiavi è pagato per istruire, rado o non mai si sacrifica al vero e al suo sacrosanto istituto; quindi quell'apparato delle lezioni cattedratiche, le quali ti fanno difficile la ragione e sospetta la veritá. Se non ch'io d'altronde sospetto che gli uomini tutti sieno altrettanti ciechi, che viaggino al buio, alcuni de' quali si schiudano le palpebre a fatica, immaginando

di distinguere le tenebre, fra le quali denno pur camminar brancolando. Ma questo sia per non detto: e' ci sono certe opinioni che andrebbero disputate con que' pochi soltanto che guardano le scienze col sogghigno con cui Omero guardava le gagliardie
5 delle rane e de' topi.

A questo proposito, vuoi tu darmi retta una volta? Poiché v'ha il compratore, vendi in corpo e in anima tutti i miei libri. Che ho a fare di quattro migliaia e piú di volumi ch'io non so né voglio leggere? Preservami que' pochissimi che tu
10 vedrai ne' margini postillati di mia mano. Oh, come un tempo io m'affannava profondendo co' librai tutto il mio! Ma questa pazzia non m'è passata se non per cedere forse il luogo ad un'altra. Il danaro dállo a mia madre. Cercando di rifarla di tante spese (io non so come, ma, a dirtela, darei fondo a un tesoro), questo
15 ripiego mi è sembrato il piú acconcio. I tempi diventano sempre piú calamitosi, e non è giusto che quella povera donna meni per me disagiata la poca vita che ancora le avanza. Addio.

Da' colli Euganei, 3 gennaio 1798.

Perdona: ti credeva piú saggio. Il genere umano è questo
20 branco di ciechi che tu vedi urtarsi, spingersi, battersi e incontrare o strascinarsi dietro la inesorabile fatalitá. A che dunque seguire o temere ciò che ti deve succedere?

M'inganno? L'umana prudenza può ella rompere questa catena invisibile di casi e d'infiniti minimi accidenti, che noi chiamiamo
25 « destino »? Sia: ma può ella per questo mettere sicuro lo sguardo fra l'ombre dell'avvenire? Oh! tu nuovamente mi esorti a fuggire Teresa; e non è lo stesso che dirmi: — Abbandona ciò che ti fa cara la vita; trema del male, e t'imbatti nel peggio. — Ma poniamo ch'io, paventando prudentemente il pericolo, dovessi chiudere
30 l'anima a ogni barlume di felicitá, tutta la mia vita non somiglierebbe forse le austere giornate di questa nebbiosa stagione, le quali ci fanno desiderare di poter non esistere fintanto ch'esse infestano la natura? Or di' il vero, Lorenzo: quanto sarebbe meglio che parte almen del mattino fosse confortata dal raggio

del sole, a costo ancora che la notte rapisse il dí innanzi sera? Che s'io dovessi far sempre la guardia a questo mio cuore prepotente, sarei con me stesso in eterna guerra, e senza pro. Mi batto a corpo morto, e vada come sa andare. Intanto io

> Sento l'aura mia antica, e i dolci colli 5
> veggo apparir! [1]

10 gennaio.

Odoardo spera distrigato il suo affare tra un mese: egli scrive. Tornerá dunque, al piú tardi, a primavera. Allora sí, verso i primi d'aprile, crederò ragionevole d'andarmene. 10

19 gennaio.

Umana vita? Sogno, ingannevole sogno, al quale noi pur diam sí gran prezzo, siccome le donnicciuole ripongono la loro ventura nelle superstizioni e ne' presagi! Bada: ciò, cui tu stendi avidamente la mano, è un'ombra forse, che, mentre è a te cara, 15 a tal altro è noiosa. Sta dunque tutta la mia felicitá nella vòta apparenza delle cose che mi circondano; e, s'io cerco alcunché di reale, o torno a ingannarmi, o spazio attonito e spaventato nel nulla! Io non lo so...; ma, per me, temo che la natura abbia costituita la nostra specie quasi minimo anello passivo dell'in- 20 comprensibile suo sistema, dotandone di cotanto amor proprio, perché il sommo timore e la somma speranza, creandoci nella immaginazione una infinita serie di mali e di beni, ci tenessero pur sempre occupati di questa esistenza breve, dubbia, infelice. E, mentre noi serviamo ciecamente al suo fine, ride ella frat- 25 tanto del nostro orgoglio, che ci fa reputare l'universo creato solo per noi, e noi soli degni e capaci di dar leggi a tutto quello ch'esiste.

---

(1) Petrarca.

Andava dianzi perdendomi per le campagne, inferraiuolato sino agli occhi, osservando lo squallore della terra tutta sepolta sotto le nevi, senza erba né fronda che attestasse le sue passate dovizie. Né potevano gli occhi miei lungamente 5 fissarsi su le spalle de' monti, il vertice de' quali era immerso in una negra nube di gelida nebbia, che piombava ad accrescere il lutto dell'aere freddo ed ottenebrato. E mi parea di veder quelle nevi disciogliersi e precipitare a torrenti, che innondavano il piano, strascinandosi impetuosamente piante, armenti, capanne 10 e sterminando in un giorno le fatiche di tanti anni e le speranze di tante famiglie. Trapelava di quando in quando un raggio di sole, che, quantunque restasse poi vinto dalla caligine, lasciava pur divedere che sua mercé soltanto il mondo non era dominato da una perpetua notte profonda. Ed io, rivolgendomi a quella 15 parte di cielo che albeggiando manteneva ancora le tracce del suo splendore: — O sole — diss'io, — tutto cangia quaggiú! Ma tu giammai, eterna lampa, non ti cangi? mai! Pur verrá giorno che Dio ritirerá il suo sguardo da te, e tu pure cadrai nel vano antico del caos; né piú allora le nubi corteggeranno 20 i tuoi raggi cadenti; né piú l'alba inghirlandata di celesti rose verrá cinta di un tuo raggio su l'oriente ad annunziar che tu sorgi. Godi intanto della tua carriera; l'uomo non gode de' suoi giorni; e, se talvolta gli è dato di passeggiare per li fiorenti prati d'aprile, dee pur sempre temere l'infocato aere dell'estate 25 e il ghiaccio mortale del verno.

22 gennaio.

Cosí va, caro amico. Stavami al mio focolare, dove alcuni villani de' contorni s'adunano in cerchio per riscaldarsi, raccontandosi a vicenda le loro novelle e le antiche avventure. Entrò 30 una fanciulla scalza, assiderata, e, voltasi all'ortolano, lo richiese della limosina per la povera vecchia. Mentre ella stava rifocillandosi al fuoco, egli le preparava due fasci di legne e due pani bigi. La villanella se li prese e, salutandoci, se ne andò. Usciva

io pure, e senz'avvedermi la seguitava, calcando dietro le sue péste la neve. Giunta a un mucchio di ghiaccio, si fermò cercando con gli occhi un altro sentiero; ed io, raggiungendola: — Andate lontano, buona ragazza? — Signor mio, no; niente piú di mezzo miglio, signore. — Parmi che i fasci vi pesino troppo: lasciate che ne porti uno anch'io. — I fasci tanto non sarebbero di sí gran peso, se potessi sostenermeli su le spalle con tutte due le braccia; ma questi pani m'intrigano. — Or via, porterò i pani, dunque. — Non rispose, ma si fe' tutta rossa, e mi porse i pani, ch'io mi riposi sotto il tabarro. Dopo breve ora entrammo in una capannuccia, in mezzo la quale sedeva una vecchierella con un caldano fra i piedi, pieno di brace, sovra le quali stendeva le palme, appoggiando i polsi su le estremitá de' ginocchi. — Buongiorno, buona madre. — Buongiorno. — Come state, buona madre? — Né a questa, né a dieci altre interrogazioni mi fu possibile di trarre risposta, perch'essa attendeva a riscaldarsi le mani, alzando gli occhi di quando in quando, per vedere se eravamo ancora partiti. Posammo frattanto quelle poche provvisioni, e a' nostri saluti e alle promesse di ritornare domani, la vecchia non rispose se non se un'altra volta quasi per forza: — Buongiorno. —

Tornando a casa, la villanella mi raccontava che quella donna, ad onta di forse ottant'anni e piú e di una difficilissima vita, perché talvolta avveniva che i temporali vietavano a' contadini di recarle la limosina che raccoglievano, in guisa che vedevasi sul punto di perire di fame, tuttavia tremava ognor di morire, e borbottava sempre sue preci perché il cielo la tenesse ancor viva. Ho poi udito dire a' vecchi del contado che da molti anni le morí di un'archibugiata il marito, dal quale ebbe figliuoli e figliuole, e quindi generi, nuore e nipoti, ch'essa vide tutti perire e cascarle l'un dopo l'altro a' piedi nell'anno memorabile della fame. Eppur, caro amico, né i passati né i presenti mali la uccidono, e brama ancora una vita che nuota sempre in un mar di dolore.

Ahi, dunque, tanti affanni assediano la nostra vita, che a mantenerla vuolsi non meno che un cieco istinto prepotente,

per cui (quantunque la natura ci spiani i mezzi di liberarcene) siamo spesso forzati a comperarla coll'avvilimento, col pianto e talvolta ancor col delitto!

9 febbraro.

5 Eccomi sempre con te: sono omai cinque giorni ch'io non posso vederti, e tutti i miei pensieri sono consecrati a te sola, a te consolatrice del mio cuore. È vero; io non ti posso fare felice. Quel mio Genio, di cui spesso ti parlo, mi condurrá al sepolcro per la via delle lagrime. Io non posso farti felice... e 10 lo diceva stamattina a tuo padre, che sedea presso il mio letto e sorrideva delle mie malinconie: ed io gli confessava che, fuori di te, nulla di lusinghiero e di caro mi resta in questa povera vita. Tutto è follia, mia dolce amica; tutto purtroppo! E quando questo mio sogno soave terminerá, quando gli uomini e la 15 fortuna ti rapiranno a questi occhi, io calerò il sipario: la gloria, il sapere, la gioventú, le ricchezze, tutti fantasmi, che hanno recitato fino ad ora nella mia commedia, non fanno piú per me: io calerò il sipario, e lascerò che gli uomini s'affannino per fuggire i dolori di una vita che ad ogni minuto si accorcia, 20 e che pure que' meschini se la vorrebbero persuadere immortale. Addio, addio! Suona mezzanotte: a dispetto della mia infreddatura, io m'era posto tutto impellicciato presso il caminetto, che mandava ancora le ultime fiamme, per rispondere due righe a mia madre, e senza avvedermene ho scritto una lettera lunga 25 lunga e tutta malinconica come questa. Quanta diversitá dal mio biglietto di ieri, che era gaio come la Isabellina quando sorride! [1]. E adesso, s'io proseguissi, tenterei invano di distrarmi dalle mie solite prediche. Buona notte dunque... Oh! io sono intirizzito; il fuoco ha lasciato me, perché s'avvedeva ch'io non mi 30 preparavo a lasciarlo.

---

(1) Questo biglietto non si trova piú, come pure altre lettere. L'editore. [F.]

17 marzo.

Da due mesi non ti do segno di vita, e tu ti se' sgomentato; e temi ch'io sia vinto oggimai dall'amore, da « dimenticarmi di te e della patria ». Fratel mio Lorenzo, perdonami: tu conosci pur poco me e il cuore umano ed il tuo, se presumi che il desiderio di patria possa temperarsi mai, non che spegnersi; se credi che ceda ad altre passioni. Ben irrita le altre passioni, e n'è piú irritato; ed è pur vero, e in questo hai detto pur bene: « L'amore in un'anima esulcerata, e dove le altre passioni sono disperate, riesce onnipotente », e io lo provo. Ma che riesca funesto, t'inganni: senza Teresa, io sarei forse oggi sotterra.

La natura crea di propria autoritá tali ingegni da non poter essere se non generosi. Venti anni addietro, sí fatti ingegni si rimanevano inerti ed assiderati nel sopore universale d'Italia; ma i tempi d'oggi hanno ridestato in essi le virili e natie loro passioni, ed hanno acquistato tal tempra, che spezzarli puoi, piegarli non mai. E non è sentenza metafisica questa: la è veritá che splende nella vita di molti antichi mortali gloriosamente infelici; veritá di cui mi sono accertato convivendo fra molti nostri concittadini. E li compiango insieme e gli ammiro: da che, se Dio non ha pietá dell'Italia, dovranno chiudere nel loro secreto il desiderio di patria, funestissimo, perché o strugge o addolora tutta la vita; e nondimeno, anziché abbandonarlo, avranno cari i pericoli, e quell'angoscia, e la morte. Ed io mi sono uno di questi; e tu, mio Lorenzo.

Ma, s'io scrivessi intorno a quello ch'io vidi e so delle cose nostre, farei cosa superflua e crudele, ridestando in voi tutti il furore che vorrei pur sopire dentro di me: piango, credimi, la patria... la piango secretamente e desidero

che le lagrime mie si spargan sole [1].

Un'altra specie d'amatori d'Italia si quereli ad altissima voce a sua posta. Esclamano d'essere stati venduti e traditi: ma, se si

---

(1) Petrarca.

fossero armati, sarebbero stati vinti forse, non mai traditi; e se si fossero difesi sino all'ultimo sangue, né i vincitori avrebbero potuto venderli, né i vinti si sarebbero attentati di comperarli. Se non che moltissimi de' nostri presumono che la libertá si
5 possa comperare a danaro; presumono che le nazioni straniere vengano per amore dell'equitá a trucidarsi scambievolmente su' nostri campi, onde liberare l'Italia! Ma i francesi, che hanno fatto parere esecrabile la divina teoria della pubblica libertá, faranno da Timoleoni in pro nostro?... Moltissimi intanto si fidano
10 nel giovine Eroe, nato di sangue italiano, nato dove si parla il nostro idioma. Io da un animo basso e crudele non m'aspetterò mai cosa utile ed alta per noi. Che importa ch'abbia il vigore e fremito del leone, se ha la mente volpina e se ne compiace? Sí, «basso e crudele»...; né gli epiteti sono esagerati. A che
15 non ha egli venduto Venezia con aperta e generosa ferocia? Selim primo, che fece scannare sul Nilo trentamila guerrieri circassi arresisi alla sua fede, e Nadir Schah, che nel nostro secolo trucidò trecentomila indiani, sono piú atroci, bensí meno spregevoli. Vidi con gli occhi miei una costituzione democratica po-
20 stillata dal giovine Eroe, postillata di mano sua, e mandata da Passeriano a Venezia perché s'accettasse; e il trattato di Campoformio era giá da piú giorni firmato e Venezia era trafficata; e la fiducia, che l'Eroe nutriva in noi tutti, ha riempito l'Italia di proscrizioni, d'emigrazioni e d'esíli. Non accuso la ragione
25 di Stato, che vende come branchi di pecore le nazioni; cosí fu sempre e cosí sará: piango la patria mia,

che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende [1].

— Nasce italiano, e soccorrerá un giorno alla patria. — Altri sel creda: io risposi e risponderò sempre: — La natura lo ha
30 creato tiranno; e il tiranno non guarda a patria, e non l'ha. —

Alcuni altri de' nostri, veggendo le piaghe d'Italia, vanno pur predicando doversi sanarle co' rimedi estremi, necessari alla

---

(1) DANTE, *Inf.*, c. V.

libertá. Ben è vero: l'Italia ha preti e frati, non giá sacerdoti; perché, dove la religione non è inviscerata nelle leggi e ne' costumi d'un popolo, l'amministrazione del culto è bottega. L'Italia ha de' titolati quanti ne vuoi, ma non ha propriamente patrizi: da che i patrizi difendono con una mano la repubblica in guerra, e con l'altra la governano in pace; e in Italia sommo fasto de' nobili è il non fare e il non sapere mai nulla. Finalmente abbiamo plebe, non giá cittadini, o pochissimi. I medici, gli avvocati, i professori d'universitá, i letterati, i ricchi mercatanti, l'innumerabile schiera degl'impiegati fanno arti gentili, essi dicono, e cittadinesche; non però hanno nerbo e diritto cittadinesco. Chiunque si guadagna sia pane, sia gemme, con l'industria sua personale, e non è padrone di terre, non è se non parte di plebe; meno misera, non giá meno serva. Terra senza abitatori può stare; popolo senza terra, non mai: quindi i pochi signori delle terre in Italia saranno pur sempre dominatori invisibili ed arbitri della nazione. Or di preti e frati facciamo de' sacerdoti; convertiamo i titolati in patrizi; i popolani tutti, o molti almeno, in cittadini abbienti e possessori di terre...; ma, badiamo! senza carnificine, senza riforme sacrileghe di religione, senza fazioni, senza proscrizioni né esili, senza aiuto e sangue e depredazioni d'armi straniere, senza divisione di terre, né leggi agrarie, né rapine di proprietá famigliari; da che, se mai (a quanto intesi ed intendo), se mai questi rimedi necessitassero a liberarne dal nostro infame perpetuo servaggio, io per me non so cosa mi piglierei...: né infamia, né servitú; ma neppur essere esecutore di sí crudeli e spesso inefficaci rimedi. Se non che all'individuo restano molte vie di salute: non fosse altro, il sepolcro. Ma una nazione non si può sotterrar tuttaquanta. E però, se scrivessi, esorterei l'Italia a pigliarsi in pace il suo stato presente, e a lasciare alla Francia la obbrobriosa sciagura di avere svenato tante vittime umane alla Libertá, su le quali la tirannide de' Cinque o de' Cinquecento o di Un solo (torna tutt'uno) hanno piantato e pianteranno i lor troni, e vacillanti di minuto in minuto, come tutti i troni che hanno per fondamenta i cadaveri.

Il lungo tempo da che non ti scrivo non è corso perduto per me: credo invece d'avere guadagnato anche troppo;... ma guadagni fatali! Il signore T*** ha moltissimi libri di filosofia politica e i migliori storici del mondo moderno: e tra per non
5 volermi trovare assai spesso vicino a Teresa, tra per noia e per curiositá, due vigili istigatrici del genere umano, mi son fatto mandare que' libri; e parte n'ho letto, parte ne ho scartabellato, e mi furono tristi compagni di questa vernata. Certo, che piú amabile compagnia mi parvero gli uccelletti, i quali, cacciati per
10 disperazione dal freddo a cercarsi alimento vicino alle abitazioni degli uomini, loro nemici, si posavano a famiglie e a tribú sul mio balcone, dov'io apparecchiava loro da desinare e da cena; ma forse, ora che va cessando il loro bisogno, non mi visiteranno mai piú. Intanto dalle mie lunghe letture ho raccolto che il
15 non conoscere gli uomini è pur cosa pericolosa; ma il conoscerli, quando non s'ha cuore di volerli ingannare, è pur cosa funesta! Ho raccolto che le molte opinioni de' molti libri e le contraddizioni storiche t'inducono al pirronismo, e ti fanno errare nella confusione e nel caos e nel nulla: ond'io, a chi mi stringesse
20 o di sempre leggere o di non leggere mai, mi torrei di non leggere mai; e cosí forse farò. Ho raccolto che abbiamo tutti passioni vane, com'è appunto la vanitá della vita; e che nondimeno sí fatta vanitá è la sorgente de' nostri errori, del nostro pianto e de' nostri delitti.
25 Pur nondimeno io mi sento rinsanguinare piú sempre nell'anima questo furore di patria; e, quando penso a Teresa, e se spero, rientro in un subito in me assai piú costernato di prima, e ridico: — Quand'anche l'amica mia fosse madre dei miei figliuoli, i miei figliuoli non avrebbero patria; e la cara
30 compagna della mia vita se n'accorgerebbe gemendo. — Purtroppo! alle altre passioni, che fanno alle giovinette sentire, sull'aurora del loro giorno fuggitivo, i dolori, e piú assai alle giovinette italiane, s'è aggiunto questo infelice amore di patria. Ho sviato il signore T*** da' discorsi di politica, de' quali si
35 appassiona. Sua figlia non apriva mai bocca: ma io pur m'avvedeva come le angosce di suo padre e le mie si rovesciavano

nelle viscere di quella fanciulla. Tu sai che non è femminetta volgare: e, prescindendo anche da' suoi interessi (da che in altri tempi avrebbe potuto eleggersi altro marito), è dotata d'animo altero e di signorili pensieri. E vede quanto m'è grave quest'ozio di oscuro e freddo egoista, in cui logoro tutti i miei giorni: davvero, Lorenzo, anche tacendo, io paleso che sono misero e vile dinanzi a me stesso. La volontá forte e la nullitá di potere in chi sente una passione politica lo fanno sciaguratissimo dentro di sé; e, se non tace, lo fanno parere ridicolo al mondo: si fa la figura di paladino da romanzo e d'innamorato impotente della propria cittá. Quando Catone s'uccise, un povero patrizio, chiamato Cozio, lo imitò: l'uno fu ammirato, perché aveva prima tentato ogni via a non servire; l'altro fu deriso, perché per amore della libertá non seppe far altro che uccidersi.

Ma, qui stando, non foss'altro co' miei pensieri, presso a Teresa (perch'io regno ancor tanto sopra di me, ch'io lascio passare tre e quattro giorni senza vederla), pur il solo ricordarmene mi fa provare un foco soave, un lume, una consolazione di vita (breve forse, ma divina dolcezza); e cosí mi preservo per ora dalla assoluta disperazione.

E, quando sto seco (ad altri forse nol crederesti, o Lorenzo, a me sí), allora non le parlo d'amore. È mezz'anno oramai da che l'anima sua s'è affratellata alla mia, e non ha mai inteso uscire fuor delle mie labbra la certezza ch'io l'amo. Ma e come non può esserne certa? Suo padre giuoca meco a scacchi l'intere serate: essa lavora seduta accanto a quel tavolino, silenziosissima, se non quanto parlano gli occhi suoi, ma di rado, e, chinandosi a un tratto, non mi domandano che pietá. E qual altra pietá posso mai darle, da questa in fuori di tenerle, quanto avrò forza, tenerle occulte come piú potrò tutte le mie passioni? Né io vivo se non per lei sola; e, quando anche questo mio nuovo sogno soave terminerá, io calerò volentieri il sipario. La gloria, il sapere, la gioventú, le ricchezze, la patria, tutti fantasmi che hanno fino ad or recitato nella mia commedia, non fanno piú per me. Calerò il sipario, e lascerò che gli altri mortali s'affannino per accrescere i piaceri e menomare i dolori d'una vita

che ad ogni minuto s'accorcia, e che pure que' meschini se la vorrebbero persuadere immortale.

Eccoti con l'usato disordine, ma con insolita pacatezza risposto alla tua lunga affettuosissima lettera. Tu sai dire assai
5 meglio le tue ragioni: io le mie le sento troppo; però paio ostinato. Ma, s'io ascoltassi piú gli altri che me, rincrescerei forse a me stesso; e nel non rincrescere a sé sta quel po' di felicitá che l'uomo può sperar su la terra.

3 aprile.

10 Quando l'anima è tutta assorta in una specie di beatitudine, le nostre deboli facoltá, oppresse dalla somma del piacere, diventano quasi stupide, mute e incapaci di ogni fatica. Che s'io non menassi una vita da santo, ti scriverei con un po' piú di frequenza. Se le sventure aggravano il carico della vita, noi cor-
15 riamo a farne parte a qualche infelice, ed egli tragge conforto dal sapere che non è il solo condannato alle lagrime. Ma, se lampeggia qualche momento di felicitá, noi ci concentriamo tutti in noi stessi, temendo che la nostra ventura possa, partecipandosi, diminuirsi; o l'orgoglio nostro soltanto ci consiglia a
20 menarne trionfo. E poi sente assai poco la propria passione, o lieta o trista che sia, chi sa troppo minutamente descriverla. Frattanto tutta la natura ritorna bella cosí quale dev'essere stata quando, nascendo per la prima volta dall'informe abisso del caos, mandò foriera la ridente aurora d'aprile; ed ella, abbandonando i
25 suoi biondi capelli su l'oriente e cingendo poi a poco a poco l'universo del roseo suo manto, diffuse benefica le fresche rugiade e destò l'alito vergine de' venticelli, per annunziare ai fiori, alle nuvole, alle onde e agli esseri tutti, che la salutavano, la comparsa del Sole: il Sole! sublime immagine di Dio; e
30 luce, anima, vita di tutto il creato.

6 aprile.

È vero, troppo! Questa mia fantasia mi dipinge cosí realmente la felicitá ch'io desidero, e me la pone dinanzi agli occhi, e sto lí lí per toccarla con mano, e mi mancano ancor pochi passi; e poi? l'infelice mio cuore se la vede svanire, e piange quasi perdesse un bene posseduto da lungo tempo. Ma tuttavia egli le scrive che la cabala forense gli fu da prima cagione di ritardo, e che poi la rivoluzione ha interrotto per qualche giorno il corso de' tribunali. Aggiungi l'interesse, che soffoca tutte le altre passioni. Un nuovo amore forse... Ma tu dirai: — E tutto ciò cosa importa? — Nulla, caro Lorenzo: a Dio non piaccia ch'io mi prevalga della freddezza d'Odoardo; ma non so come si possa starle lontano un solo giorno di piú! Andrò dunque ognor piú lusingandomi, per tracannarmi poscia la mortale bevanda che mi sarò io medesimo preparata?

11 aprile.

Ella sedeva sopra un sofá rimpetto la finestra delle colline, osservando le nuvole che passeggiavano per l'ampiezza del cielo. — Vedi — mi disse — quell'azzurro profondo! — Io le stava accanto muto muto, con gli occhi fissi sulla sua mano, che tenea socchiuso un libricciuolo. Io non so come, ma non mi avvidi che la tempesta cominciava a muggire e il settentrione atterrava le piante piú giovani. — Poveri arbuscelli! — esclamò Teresa. Mi scossi. S'addensavano le tenebre della notte, che i lampi rendeano piú negre. Diluviava, tuonava. Poco dopo vidi le finestre chiuse e i lumi nella stanza. Il ragazzo, per far ciò ch'ei soleva fare tutte le sere e temendo del mal tempo, venne a rapirci lo spettacolo della natura adirata; e Teresa, che stava sopra pensiero, non se ne accorse e lo lasciò fare.

Le tolsi di mano il libro, e, aprendolo a caso, lessi:

« La tenera Gliceria lasciò su queste mie labbra l'estremo sospiro! Con Gliceria ho perduto tutto quello ch'io poteva mai perdere. La sua fossa è il solo palmo di terra ch'io degni di

chiamar mio. Niuno, fuori di me, ne sa il luogo. L'ho coperta di folti rosai, i quali fioriscono come un giorno fioriva il suo volto e diffondono la fragranza soave che spirava il suo seno. Ogni anno nel mese delle rose io visito il sacro boschetto.
5 Siedo su quel cumulo di terra, che serba le sue ossa; colgo una rosa, e sto meditando: — Tal tu fiorivi un dí! — E sfoglio quella rosa, e la sparpaglio, e mi rammento quel dolce sogno de' nostri amori. O mia Gliceria, ove tu sei? Una lagrima cade su l'erba che spunta su la sua sepoltura, e appaga l'ombra amorosa ».
10 Tacqui. — Perché non leggete? — diss'ella, sospirando e guardandomi. Io rileggeva; e, tornando a proferir nuovamente: « Tal tu fiorivi un dí! », la mia voce soffocata si arresta: una lagrima di Teresa gronda su la mia mano, che stringe la sua.

17 aprile.

15 Ti risovviene di quella giovinetta che, quattro anni fa, villeggiava appiè di queste colline? Era ella innamorata del nostro Olivo P***; e tu sai ch'egli, impoverito, non poté piú averla in isposa. Oggi io l'ho riveduta maritata a un nobile, parente della famiglia T***. Passando per le sue possessioni, venne a visitare
20 Teresa. Io sedeva per terra attento all'esemplare della mia Isabellina, che scrivea l'abbiccí sopra una sedia. Com'io la vidi, m'alzai correndole incontro, quasi quasi per abbracciarla... Quanto diversa! Contegnosa, affettata, stentò pria di conoscermi e poi fece le maraviglie, masticando un complimentuccio mezzo
25 a me, mezzo a Teresa; ed io scommetto ch'ella lo aveva imparato a memoria, e che la mia vista non preveduta l'ha sconcertata. Ma cinguettò e di gioielli e di nastri e di vezzi e di cuffie. Nauseato io di sí fatte frascherie, tentai il suo cuore, rammentandole queste campagne e que' giorni beati. — Ah, ah! — ri-
30 spose sbadatamente, e proseguí ad anatomizzare l'oltramontano « travaglio » de' suoi orecchini. Il marito frattanto (perché egli fra il « popolone de' pigmei » ha scroccato fama di « *savant* », come l'Algarotti e il***), gemmando il pretto parlare toscano di mille frasi francesi, magnificava il prezzo di quelle inezie

e il buon gusto della sua sposa. Stava io per prendere il mio cappello, ma un'occhiata di Teresa mi fe' star cheto. La conversazione venne di mano in mano a cadere su' libri che noi leggevamo in campagna. Allora tu avresti udito messere tesserci il panegirico della « prodigiosa » biblioteca de' suoi maggiori, e della collezione di tutte l'edizioni degli antichi storici ch'ei ne' suoi viaggi si prese la cura di completare. Io rideva ed ei proseguiva la sua lezione di frontespizi. Quando Gesú volle, tornò un servo, ch'era ito in traccia del signore T***, ad avvertire Teresa che non l'avea potuto trovare, perché egli era uscito a caccia per le montagne; e la lezione fu interrotta. Chiesi alla sposa novelle di Olivo, ch'io dopo le sue disgrazie non aveva piú veduto. Immaginerai che cuore fu il mio, quando m'intesi freddamente rispondere dall'antica sua amante: — Egli è morto. — È morto! — sclamai, balzando in piedi e guatandola stupidito. Descrissi quindi a Teresa l'egregia indole di quel giovine senza pari, e la sua nemica fortuna che lo astrinse a combattere con la povertá e con la infamia; e morí nondimeno scevro di taccia e di colpa.

Il marito allora prese a narrarci la morte del padre di Olivo, le pretensioni di suo fratello primogenito, le liti sempre piú accanite, e la sentenza de' tribunali che, giudici fra due figli di uno stesso padre, per arricchire l'uno, spogliarono l'altro; divoratosi il povero Olivo fra le cabale del fòro anche quel poco che gli rimanea. Moralizzava su questo giovine « stravagante », che ricusò i soccorsi di suo fratello e, invece di placarselo, lo inasprí sempre piú. — Sí sí! — lo interruppi: — se suo fratello non ha potuto essere giusto, Olivo non doveva essere vile. Tristo colui che ritira il suo cuore dai consigli e dal compianto dell'amicizia, e sdegna i mutui sospiri della pietá, e rifiuta il parco soccorso che la mano dell'amico gli porge. Ma ben mille volte piú tristo chi confida nell'amicizia del ricco; e, presumendo virtú in chi non fu mai sciagurato, accoglie quel beneficio che dovrá poscia scontare con altrettanta onestá. La felicitá non si collega con la sventura che per comprare la gratitudine e tiranneggiare la virtú. L'uomo, smanioso di opprimere, profitta dei capricci

della fortuna per acquistare un diritto di prepotenza. I soli infelici sanno vendicare gli oltraggi della sorte, consolandosi scambievolemente; ma colui, che giunse a sedere alla mensa del ricco, tosto, benché tardi, s'avvede

5 come sa di sale
lo pane altrui (1).

E per questo, oh quanto è men doloroso l'andare accattando di porta in porta la vita, anziché umiliarsi o esecrare l'indiscreto benefattore, che, ostentando il suo beneficio, esige in ricompensa
10 il tuo rossore e la tua libertá!

— Ma voi — mi rispose il marito — non mi avete lasciato finire. Se Olivo uscí della casa paterna, rinunziando tutti gl'interessi al primogenito, perché poi volle pagare i debiti di suo padre? Non andò incontro egli stesso alla indigenza, ipotecando
15 per questa sciocca delicatezza anche la sua porzione della dote materna?

— Perché? Se l'erede defraudò i creditori co' sutterfugi forensi, Olivo non potea comportare che le ossa di suo padre fossero maladette da coloro che nelle avversitá lo aveano soc-
20 corso con le loro sostanze, e ch'ei fosse mostrato a dito per le strade come il figliuolo di un fallito. Questa generositá diffamò il primogenito: dopo d'avere invano tentato il fratello co' benefíci, gli giurò poscia inimicizia mortale e veramente fraterna. Olivo intanto perdé l'aiuto di quelli che lo lodavano forse nel loro
25 secreto, perché restò soverchiato dagli scellerati, essendo piú agevole approvar la virtú che sostenerla a spada tratta e seguirla. Per questo l'uomo dabbene in mezzo a' malvagi rovina sempre; e noi siam soliti ad associarci al piú forte, a calpestare chi giace e a giudicar dall'evento. — E soggiunsi: — Io, invece di piangere
30 Olivo, ringrazio il sommo Iddio che lo ha chiamato lontano da tante ribalderie e dalle nostre imbecillitá. Vi son certi uomini che hanno bisogno della morte, perché non sanno assuefarsi alla feccia de' nostri delitti. —

(1) Dante.

La sposa parea intenerita. — Oh, purtroppo! — esclamò con un sospiro affettato. — Ma... chi per altro ha bisogno di pane non deve assottigliarsi tanto su l'onore.

— Inaudita bestemmia! — proruppi. — Voi dunque, perché favoriti dalla fortuna, vorreste essere virtuosi voi soli; anzi, 5 perché la virtú su la oscura vostr'anima non risplende, vorreste reprimerla anche ne' petti degl'infelici, che pure non hanno altro conforto, e illudere in questa maniera la vostra coscienza? —

Gli occhi di Teresa mi davano ragione: quando gridai 10 con fierissima voce: — Coloro che non furono mai sventurati, non sono degni della loro felicitá. Orgogliosi! guardano la miseria per insultarla: pretendono che tutto debba offrirsi in tributo alla ricchezza e al piacere. Ma l'infelice che serba la sua dignitá è uno spettacolo di coraggio a' buoni e di rimbrotto a' malvagi. — 15 Io gridava come un indiavolato, e sono uscito cacciandomi le mani ne' capelli. Grazie a' primi casi della mia vita, che mi costituirono sventurato! Lorenzo mio! io non sarei forse tuo amico, io non sarei amico di questa fanciulla. Mi sta sempre davanti l'avvenimento di stamattina. Qui, dove siedo solo, tutto 20 solo, mi guardo intorno e temo di rivedere alcuno de' miei conoscenti. Chi l'avrebbe mai detto? Il cuore di colei non ha palpitato al nome del suo primo amore! Ella anzi ha osato turbare le ceneri di lui, che le ha per la prima volta ispirato l'universale sentimento della vita. Né un solo sospiro? Ma che stra- 25 vaganza! affliggersi perché non si trova fra gli uomini quella virtú, che forse, ahi! forse, non è che vòto nome.

Io non ho l'anima negra; e tu il sai, mio Lorenzo: nella mia prima gioventú avrei sparso fiori su le teste di tutti i viventi. Chi, chi mi ha fatto cosí rigido e ombroso verso la piú 30 parte degli uomini, se non la loro ipocrita perfidia? Perdonerei tutti i torti che mi hanno fatto. Ma, quando mi passa dinanzi la venerabile povertá, che, mentre s'affatica, mostra le sue vene succhiate dalla onnipotente opulenza; e quando io vedo tanti uomini infermi, imprigionati, affamati, e tutti supplichevoli sotto 35 il terribile flagello di certe leggi... ah! no, io non mi posso

riconciliare. Io grido allora vendetta con quella turba di tapini co' quali divido il pane e le lagrime, e ardisco ridomandare in lor nome la porzione che hanno ereditato dalla natura, madre benefica ed imparziale.

5 Sí, Teresa, io vivrò teco; ma io non vivrò se non quanto potrò vivere teco, ma teco soltanto. Tu sei uno di que' pochi angioli, sparsi qua e lá su la faccia della terra per accreditare la virtú ed infondere negli animi perseguitati ed afflitti l'amore dell'umanitá. Ma, s'io ti perdessi, quale scampo si aprirebbe a 10 questo giovine infastidito di tutto il resto del mondo?

Se poco fa tu l'avessi veduta! Mi stringeva la mano, dicendomi: — Siate discreto; e in veritá, quelle due oneste persone mi pareano compunte; e se Olivo non fosse stato infelice, avrebbe avuto anche oltre la tomba un amico?...

15 Ahi! — proseguí dopo un lungo silenzio, — per amar la virtú, conviene dunque vivere nel dolore? — Lorenzo, Lorenzo! l'anima sua celeste risplendeva ne' lineamenti del viso.

29 aprile.

Vicino a lei io sono sí pieno della esistenza, che appena 20 sento di esistere. Cosí, quand'io mi desto dopo un pacifico sonno, se il raggio del sole mi riflette sugli occhi, la mia vista si abbaglia e si perde in un torrente di luce.

Da gran tempo mi lagno della inerzia in cui vivo. Al riaprirsi della primavera mi proponeva di studiare botanica; e in 25 due settimane io aveva raccolte alcune centinaia di piante, che adesso non so piú dove sieno. Mi sono assai volte dimenticato il mio Linneo sopra i sedili del giardino o appiè di qualche albero: l'ho finalmente perduto. Ieri Michele me ne ha recati due fogli tutti umidi di rugiada, e stamattina mi raccontava che 30 il rimanente era stato malconcio dal cane dell'ortolano.

Teresa mi sgrida: per contentarla mi pongo a scrivere; ma, sebbene incominci con la piú bella vocazione che mai, non so andar innanzi per piú di tre righe. Mi propongo mille argomenti, mi s'affacciano mille idee; scelgo, rigetto, poi torno a scegliere;

scrivo finalmente, straccio, cancello, e perdo qualche volta una intera giornata; la mente si stanca, le dita abbandonano la penna, e mi avveggo d'avere gittato il tempo e la fatica. La pazza figura ch'io fo quand'ella siede lavorando ed io leggo! M'interrompo a ogni tratto, ed ella: — Proseguite! — Torno a leggere: 5
dopo due carte la mia pronunzia diventa piú rapida, e termina borbottando in cadenza. Teresa s'affanna: — Leggete un po' meglio. — Io continuo; ma gli occhi miei, non so come, si sviano insensibilmente dal libro e si trovano frattanto immobili su quell'angelico viso. Divento muto; cade il libro e si chiude; 10
perdo il segno, né so piú ritrovarlo: Ma pure... potessi afferrare tutti i pensieri che mi passano per la mente! Ne vo tratto tratto segnando su' cartoni e su' margini del mio Plutarco. Ho incominciata la storia di Lauretta, per mostrare al mondo in quella sfortunata lo specchio della «fatale» infelicitá de' mortali. Ma 15
credi tu che le sentenze e i consigli e gli esempi de' danni altrui giovino ad altro fuorché a irritare le nostre passioni? Inoltre, in cambio di narrare di Lauretta, ho parlato di me. Tale è lo stato dell'anima mia: torna sempre a tastare le proprie piaghe. Però non mi pare di lasciar leggere questi tre o quattro fogli a Teresa: 20
le farei piú male che bene. E per ora lascio anche stare di scrivere. Tu leggili. Addio.

FRAMMENTI DELLA STORIA DI LAURETTA

Non so se il cielo badi alla terra. Ma, se ci ha qualche volta badato (o almeno il primo giorno che la umana « razza » ha incominciato a formicolare), io credo ch'egli abbia scritto negli
5 eterni libri:

L'UOMO SARÁ INFELICE.

Né oso appellarmi di questa sentenza, perché non saprei forse a che tribunale, tanto piú che mi giova crederla utile alle tante altre « razze » viventi ne' mondi innumerabili. Ringrazio nondimeno
10 quella Mente che, mescendosi nell'immenso mondo degli esseri, li fa sempre rivivere agitandoli; perché, con le miserie, ci ha dato almeno il dono del pianto, ed ha punito coloro che con una insolente filosofia si vogliono ribellare dalla umana sorte, negando loro gl'inesausti piaceri della compassione. « Se vedi alcuno addolorato
15 e piangente, non piangere » (1). Stoico! non sai tu che le lagrime di un uomo compassionevole sono per gl'infelici piú dolci della rugiada su l'erbe appassite?

O Lauretta! io piansi con te sul sepolcro del tuo povero amante, e mi ricordo che la mia compassione temprava l'amarezza del
20 tuo dolore. T'abbandonavi sul mio seno, e i tuoi biondi capelli mi coprivano il volto, e il tuo pianto bagnava le mie guance; poi traevi un fazzoletto e m'asciugavi, ed asciugavi le tue lagrime, che tornavano a sgorgarti dagli occhi e scorrerti su le labbra. Abbandonata da tutti! Ma io no, non ti ho abbandonata mai.
25 Quando tu erravi fuor di te stessa per le romite spiagge del mare, io seguiva furtivamente i tuoi passi, per poterti salvare dalla disperazione del tuo dolore. Poi ti chiamava a nome, e tu mi stendevi la mano e sedevi al mio fianco. Saliva in cielo la luna; e tu guardandola cantavi pietosamente. Taluno avrebbe osato de-
30 riderti; ma il consolatore de' disgraziati, che guarda con un occhio stesso e la pazzia e la saviezza degli uomini, e che compiange e loro delitti e le loro virtú, udiva forse le tue meste voci, ti spirava qualche conforto. Le preci del mio cuore t'accompagnavano:

---

(1) EPITTETO, *Manuale*, XXII.

e a Dio sono accetti i voti e i sacrifici delle anime addolorate. I flutti gemeano con flebile fiotto, e i venti, che gl'increspavano, gli spingeano a lambir quasi la riva dove noi stavamo seduti. E tu, alzandoti appoggiata al mio braccio, t'indirizzavi a quel sasso, ove ti parea di vedere ancora il tuo Eugenio, e sentir la sua voce e la sua mano e i suoi baci. — Or che mi resta? — esclamavi: — la guerra mi allontana i fratelli, e la morte mi ha rapito il padre e l'amante! Abbandonata da tutti! —

O Bellezza, genio benefico della natura! Ove mostri l'amabile tuo sorriso, scherza la gioia e si diffonde la voluttá, per eternare la vita dell'universo: chi non ti conosce e non ti sente, incresca al mondo e a se stesso. Ma, quando la virtú ti rende piú vereconda e piú cara, e le sventure, togliendoti la baldanza e la invidia della felicitá, ti mostrano ai mortali co' crini sparsi e privi delle allegre ghirlande, chi è colui che può passarti davanti e non altro offrirti che un'inutile occhiata di compassione?

Ma io t'offriva, o Lauretta, le mie lagrime e questa capanna dove « tu avresti mangiato del mio pane e bevuto nella mia tazza » (1). Tutto quello ch'io aveva! E meco forse la tua vita, sebbene non lieta, sarebbe stata libera almeno e pacifica. Il cuore nella solitudine e nella pace va a poco a poco obbliando i suoi affanni, perché la libertá regna soltanto in grembo alla semplice e solitaria natura. E dove tu sei, libertá, le petrose rupi s'ornano d'arbuscelli, e Borea frena i suoi turbini.

Una sera d'autunno la luna appena si mostrava alla terra, rifrangendo i suoi raggi su le nuvole trasparenti, che, accompagnandola, l'andavano tratto tratto coprendo, e che, sparse per l'ampiezza del cielo, rapivano al mondo le stelle. Noi stavamo intenti a' lontani fuochi de' pescatori e al canto del gondoliere, che col suo remo rompea il silenzio e la calma dell'oscura laguna. Ma Lauretta, volgendosi, cercò con gli occhi intorno il suo cagnuolino; ed errò lunga pezza chiamandolo: stanca finalmente, tornò dov'io sedeva e, guardandomi, parea che volesse dirmi: — Anch'egli mi ha giá abbandonato; e tu forse?... —

Io? Chi l'avrebbe mai detto che quella dovesse essere l'ultima sera ch'io la vedeva? Ella era vestita di bianco; un nastro cilestro

(1) *Regum*, lib. II, cap. XII, 4.

raccogliea le sue chiome, e tre mammole appassite spuntavano in mezzo al lino che copriva il suo seno. Io l'ho accompagnata fino alla porta della sua casa; e sua madre, che venne ad aprirci, mi ringraziava della cura ch'io mi prendeva per la sua disgraziata figliuola. Quando fui solo, m'accorsi che m'era rimasto fra le mani il suo fazzoletto: — Glielo renderò domani — diss'io.

I suoi mali incominciavano giá a mitigarsi: ed io forse (è vero), io non poteva darti il tuo Eugenio; ma ti sarei stato sposo, padre, fratello. La persecuzione de' tiranni proscrisse improvvisamente il mio nome; né ho potuto, o Lauretta, lasciarti neppure l'ultimo addio.

Quand'io penso all'avvenire, e mi chiudo gli occhi per non conoscerlo, e tremo e mi abbandono con la memoria a' giorni passati, io vo per lungo tratto vagando sotto gli alberi di queste valli, e mi ricordo le sponde del mare e i fuochi lontani e il canto del gondoliere. M'appoggio ad un tronco: sto pensando: — Il cielo me l'avea conceduta; ma l'avversa fortuna me l'ha rapita! — Traggo il suo fazzoletto: — Infelice chi ama per ambizione! Ma il tuo cuore, o Lauretta, è fatto per la schietta natura. — M'asciugo gli occhi, e torno sul far della notte alla mia casa.

Che fai tu frattanto? Torni errando lungo le spiagge, e porgendo preghiere e lagrime a Dio? Vieni! tu corrai le frutta del mio giardino, «tu berrai nella mia tazza, tu mangerai del mio pane», e sentirai come batte, come oggi batte assai diversamente il mio cuore. Quando si risveglierá il tuo martirio, e lo spirito sará vinto dalla passione, io ti verrò dietro per sostenerti in mezzo al cammino e per guidarti, se ti smarrissi, alla mia casa; ma ti verrò dietro tacitamente, per lasciarti libero almeno il conforto del pianto. Io ti sarò padre, fratello; ma il mio cuore... se tu sapessi il mio cuore! Una lagrima bagna la carta e cancella ciò che vado scrivendo.

Io la ho veduta tutta fiorita con i fiori della gioventú e della bellezza; e poi tradita, raminga, orfana. Io l'ho veduta baciare le labbra morenti del suo unico consolatore, e poscia inginocchiarsi con pietosa superstizione davanti a sua madre, lagrimando e pregandola acciocché ritirasse la maledizione, che ne' giorni del furore quella madre infelice aveva fulminata contro la sua figliuola. Cosí la povera Lauretta mi lasciò nel cuore per sempre la compassione delle sue sventure. Preziosa ereditá, che ora dividerò con voi, uomini sventurati...; con voi, a' quali non resta altro conforto che

di amare la virtú e di compiangerla. Voi non mi conoscete; ma io, chiunque voi siate, sono sempre il vostro amico. Non odiate gli uomini prosperi: solamente fuggiteli.

Un giorno forse, un giorno, se questi pochi fogli ch'io dal mio romitorio consacro alle tue disgrazie cadranno sotto gli occhi 5 di colui che, senza avere pietá alla tua bellezza e alla tua gioventú, ti trasse dalla casa paterna e ti rapí il fiore della innocenza, ah sí... egli verserá fra i rimorsi una lagrima su la tua virtú che, pur troppo! ti ha ridotta piú misera. E che può mai la virtú, quando il destino domanda la vittima? — Ma tu no, Lauretta, 10 benché la tua smarrita ragione abbia abbandonato il tuo cuore, tu non amerai piú l'uomo che ti ha tradito. Nella tua umiliazione, sdegnerai di essere sollevata da quella mano che ti ha guidato su la via del dolore. I suoi benefici potrebbero insanguinarti piú de' suoi delitti. L'unico che ti potea consolare era Eugenio...; 15 ma Eugenio...

4 maggio.

Hai tu veduto dopo i giorni della tempesta prorompere fra l'auree nuvole dell'oriente il vivo raggio del sole e riconsolar la natura? Tale per me è la vista di costei. Discaccio i miei 20 desidèri, condanno le mie speranze, piango i miei inganni: no, io non la vedrò piú; io non l'amerò. Odo una voce che mi chiama «traditore»: la voce di suo padre! M'adiro contro me stesso, e sento risorgere nel mio cuore una virtú sanatrice, un pentimento. Eccomi dunque fermo nella mia risoluzione, fermo piú 25 che mai: ma poi? All'apparir del suo volto ritornano le illusioni, e l'anima mia si trasforma, e obblia se medesima e s'imparadisa nella contemplazione della bellezza.

8 maggio.

«Ella non t'ama; e, se pure volesse amarti, nol può». È vero, 30 Lorenzo: ma, s'io consentissi a strapparmi il velo dagli occhi, dovrei subito chiuderli in sonno eterno; poiché, senza questo angelico lume, la vita mi sarebbe terrore, il mondo caos, la

natura notte e deserto. Anziché spegnere le faci che rischiarano la prospettiva teatrale e disingannare villanamente gli spettatori, è assai meglio calar del tutto il sipario e lasciarli nella loro illusione. — Ma se l'inganno ti nuoce! — Che monta? se il disinganno mi uccide!

Una domenica, intesi il parroco che sgridava i villani perché s'ubbriacavano. Egli frattanto non s'accorgeva che avvelenava a que' meschini il conforto di addormentare nell'ebbrietá della sera le fatiche del giorno, di non sentire l'amarezza del loro pane bagnato di sudore e di lagrime, e di non pensare al rigore e alla fame che il vicino verno minaccia.

11 maggio.

Conviene dire che la natura abbia pur d'uopo di questo globo e della specie di viventi litigiosi che lo stanno abitando. E, per provvedere alla conservazione di tutti, anziché legarci in reciproca fratellanza, ha costituito ciascun uomo cosí amico di se medesimo, che volentieri aspirerebbe all'esterminio dell'universo per vivere piú sicuro della propria esistenza e rimanersi despota solitario di tutto il creato. Niuna generazione ha mai veduto per tutto il suo corso la dolce pace: la guerra fu sempre l'arbitra de' diritti, e la forza ha dominato tutti i secoli. Cosí l'uomo, or aperto, or secreto, e sempre implacabile nemico della umanitá, conservandosi con ogni mezzo, cospira all'intento della natura, che ha d'uopo della esistenza di tutti; e l'uman genere, quantunque divori perpetuamente se stesso, vive e si propaga. Odi. Di buon'ora ho accompagnato Teresa e la sua sorellina in casa di una lor conoscente, venuta a villeggiare. Credeva di desinare in lor compagnia; ma per mia disgrazia aveva fin dalla settimana passata promesso al chirurgo di andare a pranzo con lui, e, se Teresa non me ne facea sovvenire, io, a dirti la veritá, me n'era dimenticato. Mi vi sono dunque avviato un'oretta innanzi il mezzogiorno; ma, affannato dal caldo, mi sono alla metá della strada coricato sotto un ulivo (al vento di ieri, fuor di stagione, oggi è succeduta un'arsura

noiosissima), e me ne stava lí al fresco spensieratamente, come se avessi giá desinato. Voltando la testa, mi sono avveduto di un contadino che guardavami bruscamente.

— Che fate voi qui?

— Sto, come vedete, riposando. 5

— Avete voi possessioni? — percotendo la terra col calcio del suo schioppo.

— Perché?

— Perché?... perché? Sdraiatevi sui vostri prati, se ne avete, e non venite a pestare l'erba degli altri! — E, partendo: — Fate 10 ch'io, tornando, vi trovi! —

Io non mi era mosso, ed egli se n'era ito. A bella prima, io non aveva badato alle sue bravate; ma, ripensandoci... «Se ne avete»! E, se la fortuna non avesse conceduto a' miei padri due passi di terreno, tu m'avresti negato anche nella parte piú 15 sterile del tuo prato l'estrema pietá del sepolcro! Ma, osservando che l'ombra dell'ulivo diventava piú lunga, mi sono ricordato del pranzo.

Poco fa, tornandomi a casa, ho trovato su la mia porta l'uomo stesso di stamattina. 20

— Signore, vi stava aspettando: se mai... vi foste adirato meco, vi domando perdono.

— Riponete il cappello: io non me ne sono giá offeso. —

Perché mai questo mio cuore nelle stesse occasioni ora è pace pace, ora è tutto tempesta? 25

Diceva quel viaggiatore: « Il flusso e riflusso de' miei umori governa tutta la mia vita ». Forse un minuto prima il mio sdegno sarebbe stato assai piú grave dell'insulto.

Perché dunque abbandonarci al capriccio del primo che ne offende, permettendo ch'egli ci possa turbare con una ingiuria 30 non meritata? Vedi come l'amor proprio adulatore tenta con questa pomposa sentenza di ascrivermi a merito un'azione, che è derivata forse da... chi lo sa? In pari occasioni non ho usato di eguale moderazione: è vero che, passata un'ora, ho filosofato contro di me; ma la ragione è venuta zoppicando, e il penti- 35 mento, per chi aspira alla saviezza, è sempre tardo. Ma né io

v'aspiro: io non sono che un di que' figliuoli della terra, non altro; e porto meco tutte le passioni e le miserie della mia specie.

Il contadino proseguiva: — Vi ho fatto villania, ma io non vi conosceva: que' lavoratori, che segavano il fieno ne' prati
5 vicini, mi hanno dopo avvertito.

— Non importava, buon uomo. Come va il grano quest'anno?

— Bene...; ma vi prego, caro signore, perdonatemi. Dio volesse v'avessi allor conosciuto!

— Buon uomo, o conoscendo, o non conoscendo, non
10 offendete nessuno, perché correte sempre pericolo o di provocare il potente, o di maltrattare il debole: per me, potete starvene in pace.

— Dice bene il signore: Dio gliene rimeriti. — E se ne andò.

Intanto? Crescono ogni giorno i mártiri perseguitati dal nuovo
15 usurpatore della mia patria. Quanti andranno tapinando e profughi ed esiliati, senza il letto di poca erba o l'ombra di un ulivo... Dio lo sa! Lo straniero infelice è cacciato perfino dalla balza dove le pecore pascono tranquillamente.

12 maggio.

20 Non ho osato, no, non ho osato. Io poteva abbracciarla e stringerla qui, a questo cuore. L'ho veduta addormentata: il sonno le tenea chiusi que' grandi occhi neri; ma le rose del suo sembiante si spargeano allora piú vive che mai su le sue guance rugiadose. Giacea il suo bel corpo abbandonato sopra
25 un sofá. Un braccio le sosteneva la testa, e l'altro pendea mollemente. Io la ho piú volte veduta a passeggiare e a danzare; mi sono sentito sin dentro l'anima e la sua arpa e la sua voce, e l'ho adorata pien di spavento, come se l'avessi veduta discendere dal paradiso. Ma cosí bella come oggi, io non l'ho veduta
30 mai, mai. Le sue vesti mi lasciavano travedere i contorni di quelle angeliche forme; e l'anima mia le contemplava, e (che posso dirti?) tutto il furore e l'estasi dell'amore mi aveano infiammato e rapito fuori di me. Io toccava come un divoto e le sue vesti e le sue chiome odorose, e il mazzetto di fiori ch'ella aveva

in mezzo al suo seno; sí, sí, sotto questa mano, divenuta sacra, ho sentito palpitare il suo cuore. Io respirava gli aneliti della sua bocca socchiusa, io stava per succhiare tutta la voluttá di quelle labbra celesti... Un suo bacio! e avrei benedette le lagrime che da tanto tempo bevo per lei. Ma allora allora io l'ho sentita sospirare fra il sonno: mi sono arretrato, respinto quasi da una mano divina. T'ho insegnato io forse ad amare ed a piangere? E cerchi tu un breve istante di sonno, perché ti ho turbate le tue notti innocenti e tranquille? A questo pensiero me le sono prostrato davanti immobile immobile, rattenendo il sospiro...; e sono fuggito, per non ridestarla alla vita angosciosa in cui geme. Non si querela, e questo mi strazia ancor piú; ma quel suo viso sempre piú mesto, e quel guardarmi con tanta pietá, e tremare sempre al nome di Odoardo, e sospirare sua madre... Ah! il cielo non ce l'avrebbe conceduta, se non dovesse anch'ella partecipare del dolore. Eterno Iddio! esisti tu per noi mortali, o sei tu padre snaturato verso le tue creature? So che, quando hai mandato su la terra la virtú, tua figliuola primogenita, le hai dato per guida la sventura. Ma perché poi lasciasti la giovinezza e la beltá cosí deboli da non poter sostenere le discipline di sí austera istitutrice? In tutte le mie afflizioni ho alzato le braccia sino a te, ma non ho osato né mormorare né piangere: ahi, adesso! E perché farmi conoscere la felicitá, s'io doveva bramarla sí fieramente e perderne la speranza per sempre?... Per sempre! No, no, Teresa è mia, tutta; tu me l'hai conceduta, perché mi creasti un cuore capace di amarla immensamente, eternamente.

13 maggio.

S'io fossi pittore! quale ricca materia al mio pennello! L'artista, immerso nella idea deliziosa del bello, addormenta o mitiga almeno tutte le altre passioni. Ma se anche fossi pittore? Ho veduto ne' pittori e ne' poeti la bella, e talvolta anche la schietta natura; ma la natura somma, immensa, inimitabile non l'ho veduta dipinta mai. Omero, Dante e Shakespeare, i tre maestri di

tutti gl'ingegni sovrumani, hanno investito la mia immaginazione ed infiammato il mio cuore: ho bagnato di caldissime lagrime i loro versi, e ho adorato le loro ombre divine, come se le vedessi assise su le vòlte eccelse che sovrastano l'universo a dominare l'eternitá. Pure gli originali che mi vedo davanti mi riempiono tutte le potenze dell'anima; e non oserei, Lorenzo, non oserei, s'anche si trasfondesse in me Michelangelo, tirarne le prime linee. Sommo Iddio! quando tu miri una sera di primavera, ti compiaci forse della tua creazione? Tu mi hai versato, per consolarmi, una fonte inesausta di piacere, ed io l'ho guardata sovente con indifferenza. Su la cima del monte indorato dai pacifici raggi del sole che va mancando, io mi veggo accerchiato da una catena di colli, sui quali ondeggiano le messi e si scuotono le viti, sostenute in ricchi festoni dagli ulivi e dagli olmi: le balze e i gioghi lontani van sempre crescendo, come se gli uni fossero imposti sugli altri. Di sotto a me le coste del monte sono spaccate in burroni infecondi, fra i quali si vedono offuscarsi le ombre della sera, che a poco a poco s'innalzano: il fondo oscuro e orribile sembra la bocca di una voragine. Nella falda del mezzogiorno l'aria è signoreggiata dal bosco, che sovrasta e offusca la valle, dove pascono al fresco le pecore, e pendono dall'erta le capre svagate. Cantano flebilmente gli uccelli, come se piangessero il giorno che muore, mugghiano le giovenche, e il vento pare che si compiaccia del susurrar delle fronde. Ma da settentrione si dividono i colli e s'apre all'occhio una interminabile pianura: si distinguono ne' campi vicini i buoi che tornano a casa; lo stanco agricoltore li siegue appoggiato al suo bastone; e, mentre le madri e le mogli apparecchiano la cena all'affaticata famigliuola, fumano le lontane ville ancor biancicanti e le capanne disperse per la campagna. I pastori mungono il gregge, e la vecchierella, che stava filando su la porta dell'ovile, abbandona il lavoro e va carezzando e fregando il torello e gli agnelletti, che belano intorno alle loro madri. La vista intanto si va dilungando, e, dopo lunghissime file di alberi e di campi, termina nell'orizzonte, dove tutto si minora e si confonde. Lancia il sole partendo pochi raggi, come se quelli

fossero gli estremi addio che dá la natura; le nuvole rosseggiano, poi vanno languendo, e squallide finalmente si abbuiano: allora la pianura si perde, l'ombre si diffondono su la faccia della terra; ed io, quasi in mezzo all'oceano, da quella parte non vedo che il cielo.

Ier sera appunto, io scendeva a passo a passo dal monte. Il mondo era in cura alla notte, ed io non sentiva che il canto della villanella e non vedeva che i fuochi de' pastori. Scintillavano tutte le stelle, e, mentr'io salutava ad una ad una le costellazioni, la mia mente contraeva un non so che di celeste, ed il mio cuore s'innalzava come se aspirasse ad una regione piú sublime assai della terra. Mi sono trovato su la montagnuola presso la chiesa: suonava la campana de' morti, ed un senso d'umanitá trasse i miei sguardi sul cimiterio, dove ne' loro cumuli coperti di erba dormono gli antichi padri della villa. — Abbiate pace, o nude reliquie: la materia è tornata alla materia; nulla scema, nulla cresce, nulla si perde quaggiú; tutto si trasforma e si riproduce. Umana sorte! men infelice degli altri chi non la teme! — Spossato, mi sdraiai boccone sotto il boschetto dei pini, e in quella muta oscuritá mi sfilavano dinanzi alla mente tutte le mie sventure e tutte le mie speranze. Da qualunque parte io corressi anelando alla felicitá, dopo un aspro viaggio pieno di errori e di tormenti, mi vedeva spalancata la sepoltura, dove io m'andava a perdere con tutti i mali e tutti i beni di questa inutile vita. E mi sentiva avvilito e piangeva, perché avea bisogno di consolazione...; e ne' miei singhiozzi io invocava Teresa.

Udii un calpestío fra gli alberi; e mi parea d'intendere bisbigliare alcune voci. Mi sembrò poi di vedere Teresa con sua sorella. Impaurite, a prima vista fuggivano. Io le chiamai per nome, e la Isabellina, riconosciutomi, mi si gittò addosso con mille baci. M'alzai. Teresa s'appoggiò al mio braccio, e noi passeggiammo taciturni lungo la riva del fiumicello sino al lago de' cinque fonti. E lá ci siamo quasi di consenso fermati a mirar l'astro di Venere che ci lampeggiava sugli occhi. — Oh! — diss'ella, con quel dolce entusiasmo tutto suo — credi tu che il

Petrarca non abbia anch'egli visitato sovente queste solitudini, sospirando fra le ombre pacifiche della notte la sua perduta amica? Quando leggo i suoi versi, io me lo dipingo qui, malinconico, errante, seduto sul tronco di un albero, pascersi de' suoi 5 mesti pensieri e *volgersi al cielo, cercando con gli occhi lagrimosi* lo spirito di Laura. Io non so come quell'anima tutta celeste abbia potuto sopravvivere in tanto dolore e fermarsi fra le miserie de' mortali: oh, dolce amico! quando s'ama davvero! — Ella mi stringeva la mano, e io mi sentiva il cuore 10 che non voleva starmi piú in petto. — Sí! angelo tu sei nato per me; — ed io non so come ho potuto soffocare queste parole, che mi scoppiavano dalle labbra.

Ella saliva la collina, ed io la seguitava. Le mie facoltá erano tutte di Teresa; ma la tempesta, che le aveva agitate, 15 era alquanto cessata. — Tutto è amore — diss'io: — l'universo non è che amore! E chi mai lo ha sentito, o meglio dipinto del Petrarca? Adoro, come divinitá, que' pochi geni, che si sono *innalzati sopra gli altri mortali*, ma il Petrarca io... l'amo; e, mentre il mio intelletto gli sacrifica come a nume, il mio 20 cuore lo invoca padre e amico consolatore. — Teresa mi rispose con un sospiro.

La salita l'aveva stancata. — Riposiamo — diss'ella. L'erba era umida, ed io le mostrai un gelso poco lontano. Il piú bel gelso che mai. È alto, solitario, frondoso: fra' suoi rami v'ha un nido 25 di cardellini. Ah! vorrei poter innalzare sotto l'ombre di quel gelso un altare! La ragazzina intanto ci aveva lasciati, saltando su e giú, cogliendo fioretti e gettandoli dietro le lucciole che andavano aleggiando. Teresa giaceva sotto il gelso, ed io, seduto vicino a lei, *con la testa appoggiata al tronco*, le recitava le odi 30 di Saffo. Sorgeva la luna... oh!...

Perché, mentre scrivo, il mio cuore batte sí forte? Beata sera!

14 maggio, ore 11.

Sí Lorenzo! odilo. La mia bocca è umida ancora di un bacio di Teresa e le mie guance sono state innondate dalle sue lagrime. Mi ama, sí... mi ama! Lasciami, Lorenzo, lasciami in tutta l'estasi di questo momento di paradiso. 5

14 maggio, a sera.

Oh, quante volte ho ripigliata la penna, e non ho potuto continuare! Mi sento un po' calmato e torno a scriverti. Teresa giacea sotto il gelso... io le recitava le odi di Saffo... Ma come poss'io dipingerti quell'istante divino? Ella mi ama, sí... mi 10 ama. A queste parole tutto ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso dell'universo, io mirava con occhi di riconoscenza il cielo, e mi parea ch'egli si spalancasse per accoglierci. Deh! a che non venne la morte? E l'ho invocata. Sí, ho baciato Teresa! I fiori e le piante esalavano in quel momento un odore soave; 15 le aure erano tutte armonia; i rivi risuonavano da lontano; e tutte le cose si abbellivano allo splendore della luna, che era tutta piena della luce infinita della divinitá. Gli elementi e gli esseri esultavano nella gioia di due cuori ebbri di amore. Ho baciata e ribaciata quella mano, e Teresa mi abbracciava tutta 20 tremante, e trasfondea i suoi sospiri nella mia bocca, e il suo cuore palpitava su questo petto: mirandomi co' suoi grandi occhi languenti, mi baciava, e le sue labbra umide, socchiuse, mormoravano su le mie. Ahi! che ad un tratto mi si è staccata dal seno, quasi atterrita: chiamò sua sorella, e s'alzò correndole incontro. Io me le sono prostrato, e tendeva le braccia come 25 per afferrar le sue vesti; ma non ho ardito né chiamarla, né scongiurarla. La sua virtú mi avea spaventato, e Teresa mi sembrava sacra. Me le sono accostato tremando. — Non posso essere vostra mai! — Ella pronunciò queste parole dal cuore profondo e con un'occhiata, con cui parea rimproverarmi e 30 compiangermi. Accompagnandola lungo la via, non mi guardò piú; né io avea piú coraggio di dirle una parola. Giunta alla

porta del giardino, mi prese di mano la Isabellina, e, lasciandomi: — Addio! — diss'ella; e, rivolgendosi dopo pochi passi: — Addio! —

Io rimasi estatico; avrei baciate l'orme de' suoi piedi. Pen- 5 deva un suo braccio, e i suoi capelli, rilucenti al raggio della luna, svolazzavano mollemente; ma poi, appena appena il lungo viale e la fosca ombra degli alberi mi concedevano di travedere le ondeggianti sue vesti, che da lontano ancor biancheggiavano; e, poiché l'ebbi perduta io tendeva l'orecchio, sperando di udir 10 la sua voce. Partendo, mi volsi con le braccia aperte, quasi per consolarmi, all'astro di Venere: era anch'egli sparito.

15 maggio.

Dopo quel bacio io son fatto divino. Le mie idee sono piú sublimi e ridenti, il mio aspetto piú gaio, il mio cuore piú com- 15 passionevole. Mi pare che tutto s'abbellisca a' miei sguardi; il lamentar degli augelli e il bisbiglio de' zefiri fra le frondi son oggi piú soavi che mai; le piante si fecondano e i fiori si colorano sotto a' miei piedi; non fuggo piú gli uomini, e tutta la natura mi sembra mia. Il mio ingegno è tutto bellezza e armonia. 20 Se dovessi scolpire o dipingere la stessa Beltá, io, sdegnando ogni modello terreno, la troverei nella mia immaginazione. O Amore! le arti belle sono tue figlie; tu primo hai guidato su la terra la sacra poesia, solo alimento degli animi generosi, che tramandano dalla solitudine i loro canti sovrumani sino alle piú tarde 25 generazioni, spronandole, con le voci e co' pensieri spirati dai numi, ad altissime imprese; tu raccendi ne' nostri petti la sola vera virtú utile a' mortali, la pietá, per cui sorride talvolta il labbro dell' infelice condannato ai sospiri; e per te rivive sempre il piacere fecondatore degli esseri, senza del quale tutto sarebbe 30 caos e morte. Se tu fuggissi, la terra diverrebbe ingrata; gli animali, nemici fra loro; il sole stesso malefico; e il mondo, pianto, terrore e distruzione universale. Adesso che l'anima mia risplende di un tuo raggio, io dimentico le mie sventure, io rido delle minacce della fortuna e rinunzio alle lusinghe

dell'avvenire... O Lorenzo! sto spesso sdraiato su la riva del lago de' cinque fonti: io mi sento vezzeggiare la faccia e le chiome dai venticelli che, alitando, sommovono l'erba e allegrano i fiori e increspano le limpide acque del lago. Lo credi tu? Io, delirando deliziosamente, mi veggo dinanzi le ninfe ignude, saltanti, inghirlandate di rose, e invoco in lor compagnia le muse e l'amore; e fuor dei rivi, che cascano sonanti e spumosi, vedo uscir sino al petto, con le chiome stillanti, sparse su le spalle rugiadose, e con gli occhi ridenti, le naiadi, amabili custodi delle fontane. — Illusioni! — grida il filosofo. E non è tutta illusione? tutto! Beati gli antichi, che si credeano degni de' baci delle immortali dive del cielo, che sacrificavano alla Bellezza e alle Grazie, che diffondeano lo splendore della divinitá su le imperfezioni dell'uomo, e che trovavano il Bello ed il Vero accarezzando gli idoli della lor fantasia! «Illusioni»! Ma intanto senza di esse io non sentirei la vita che nel dolore o (che mi spaventa ancor piú) nella rigida e noiosa indolenza; e, se questo cuore non vorrá piú sentire, io me lo strapperò dal petto con le mie mani e lo caccerò come un servo infedele.

21 maggio.

Oimè, che notti lunghe, angosciose! Il timore di non rivederla mi desta: divorato da un sentimento profondo, ardente, smanioso, sbalzo dal letto al balcone, e non concedo riposo alle mie membra nude aggrezzate, se prima non discerno su l'oriente un raggio di giorno. Corro palpitando al suo fianco, e, stupido! soffoco le parole e i sospiri; non concepisco, non odo: il tempo vola, e la notte mi strappa da quel soggiorno di paradiso. Ahi lampo! tu rompi le tenebre, splendi, passi ed accresci il terrore e l'oscuritá...

25 maggio.

Ti ringrazio, eterno Iddio, ti ringrazio! Tu hai dunque ritirato il tuo spirito, e Lauretta ha lasciato alla terra le sue infelicitá; tu ascolti i gemiti che partono dalle viscere dell'anima, e mandi la morte per isciogliere dalle catene della vita le tue

creature perseguitate ed afflitte. Mia cara amica! il tuo sepolcro beva almeno queste lagrime, solo tributo ch'io posso offrirti; le zolle, che ti nascondono, sieno coperte di poca erba. Tu, vivendo, speravi da me qualche conforto; eppure non ho potuto 5 nemmeno prestarti gli ultimi uffici. Ma ci rivedremo, sí!

Quand'io, caro Lorenzo, mi ricordava di quella povera fanciulla, certi presentimenti mi gridavano dal cuore profondo: — Ella è morta. — Pure, se tu non me ne avessi scritto, io certo non lo avrei saputo mai; perché, e chi si cura della virtú, 10 quand'ella è avvolta nella povertá? Spesso mi sono posto a scriverle. M'è caduta la penna e ho bagnata la carta di lagrime: temeva ch'ella mi raccontasse i suoi martíri e mi destasse nel cuore una corda la cui vibrazione non sarebbe cessata sí tosto. Purtroppo! noi sfuggiamo d'intendere i mali de' nostri amici: 15 le loro miserie ci sono gravi, e il nostro orgoglio sdegna di porgere il conforto delle parole, sí caro agli infelici, quando alle parole non si può unire un soccorso vero e reale. Ma fors'ella mi annoverava fra la turba di coloro, che, ubbriacati dalla prosperitá, abbandonano gli sventurati. Lo sa il cielo! Frattanto Dio 20 ha conosciuto ch'ella non poteva reggere piú. « Egli tempera i venti in favore dell'agnello recentemente tosato », e tosato al vivo!

Tornerò, Lorenzo: conviene ch'io esca. Il mio cuore si gonfia e geme come se non volesse starmi piú in petto: su la cima di un monte mi sembra d'essere alquanto piú libero; ma 25 qui, nella mia stanza, sto quasi sotterrato in un sepolcro.

Sono salito su la piú alta montagna. I venti imperversavano; io vedeva le querce ondeggiar sotto a' miei piedi; la selva fremeva come mar burrascoso, e la valle ne rimbombava; su le rupi dell'erta sedeano le nuvole... Nella terribile maestá della 30 natura la mia anima, attonita e sbalordita, ha dimenticati i suoi mali ed è tornata per alcun poco in pace con se medesima.

Vorrei dirti di grandi cose: mi passano per la mente, vi sto pensando, m'ingombrano il cuore, s'affollano, si confondono, non so piú da quale io mi debba incominciare: poi tutto ad un 35 tratto mi sfuggono, ed io prorompo in un pianto dirotto.

Vado correndo come un pazzo senza saper dove e perché: non m'accorgo, e i miei piedi mi strascinano fra i precipizi. Io domino le valli e le campagne soggette: magnifica ed inesausta natura! I miei sguardi e i miei pensieri si perdono nel lontano orizzonte. Vo salendo, e sto lí ritto, anelante. Guardo all'ingiú: ahi voragine! Alzo gli occhi inorridito, e scendo precipitoso appiè del colle, dove la valle è piú fosca. Un boschetto di giovani querce mi protegge dai venti e dal sole; due rivi d'acqua mormorano qua e lá sommessamente: i rami bisbigliano, e un rosignuolo... Ho sgridato un pastore, che era venuto per rapire dal nido i suoi pargoletti: il pianto, la desolazione, la morte di quei deboli innocenti...: dovevano essere forse venduti per una meschina moneta. Cosí va! Ma io l'ho compensato del guadagno che sperava di trarne, ed egli mi ha promesso di non disturbare piú i rosignuoli. E lá io mi riposo. Dove se' ito, o buon tempo di prima? La mia ragione è malata e non può fidarsi che nel sopore, e guai se sentisse tutta la sua infermitá! Quasi quasi... O povera Lauretta! tu forse mi chiami.

Tutto, tutto quello ch'esiste per gli uomini non è che la lor fantasia. Caro amico! fra le rupi la morte mi era spavento; e all'ombra di quel boschetto io avrei chiusi gli occhi volentieri in sonno eterno. Ci fabbrichiamo la realtá a nostro modo; i nostri desidèri si vanno moltiplicando con le nostre idee; sudiamo per quello che, vestito diversamente, ci annoia; e le nostre passioni non sono, in fine del conto, che gli effetti delle nostre illusioni. Quanto mi sta d'intorno richiama al mio cuore quel dolce sogno della mia fanciullezza. Oh! come io scorreva teco queste campagne, aggrappandomi or a questo or a quell'arbuscello di frutta, immemore del passato, non curando che del presente, esultando di cose che la mia immaginazione ingrandiva e che dopo un'ora non erano piú, e riponendo tutte le mie speranze ne' giuochi della prossima festa. Ma quel sogno è svanito! E chi m'assicura che in questo momento io non sogni? Ben tu, mio Dio, tu che creasti il mio cuore, sai che sonno spaventevole è questo ch'io dormo; sai che non altro m'avanza fuorché il pianto e la morte!

Cosí vaneggio! Cangio voti e pensieri, e quanto la natura è piú bella tanto piú vorrei vederla vestita a lutto. E veramente pare che oggi m'abbia esaudito. Nel verno passato io era felice: quando la natura dormiva mortalmente, la mia anima era tranquilla tranquilla!.. Ed ora?

Eppur mi conforto nella speranza di essere compianto. Su l'aurora della vita io cercherò forse invano il resto della mia etá, che mi verrá rapita dalle mie passioni e dalle mie sventure; ma la mia sepoltura sará bagnata dalle tue lagrime, dalle lagrime di quella fanciulla celeste. E chi mai cede a una eterna obblivione questa cara e travagliata esistenza? Chi mai vide per l'ultima volta i raggi del sole, chi salutò la natura per sempre, chi abbandonò i suoi diletti, le sue speranze, i suoi inganni, i suoi stessi dolori senza lasciar dietro a sé un desiderio, un sospiro, uno sguardo? Le persone a noi care, che ci sopravvivono, sono parte di noi. I nostri occhi morenti chiedono altrui qualche stilla di pianto, e il nostro cuore ama che il recente cadavere sia sostenuto da braccia amorose, e cerca un petto dove trasfondere l'ultimo nostro respiro. Geme la natura perfin nella tomba, e il suo gemito vince il silenzio e l'oscuritá della morte.

M'affaccio al balcone, ora che la divina luce del sole si va spegnendo e le tenebre rapiscono all'universo que' raggi languidi che balenano su l'orizzonte; e nella opacitá del mondo malinconico e taciturno contemplo la immagine della Distruzione, divoratrice di tutte le cose. Poi giro gli occhi sulle macchie de' pini piantati dal mio buon padre su quel colle presso la porta della parrocchia, e travedo biancheggiare fra le frondi agitate da' venti la pietra della mia fossa. Quivi ti vedo venir con mia madre, e pregar pace all'ombra dell'infelice figliuolo. Allora dico a me stesso: — Forse Teresa verrá solitaria su l'alba a rattristarsi dolcemente su le mie antiche memorie e a dirmi un altro addio. — No! la morte non è dolorosa. Che se taluno metterá le mani nella mia sepoltura e scompiglierá il mio scheletro per trarre dalla notte, in cui giaceranno, le mie ardenti passioni, le mie opinioni, i miei delitti... forse; non mi difendere, Lorenzo: rispondi soltanto: — Egli era uomo, e infelice.

26 maggio.

Egli viene, Lorenzo..., egli viene.

Scrive dalla Toscana, dove si fermerá venti giorni; e la lettera è in data de' 18 maggio: fra due settimane al piú, dunque!

27 maggio. 5

E penso: — Ed è pur vero che questo angelo de' cieli esista qui, in questo basso mondo, fra noi? E sospetto d'essermi innamorato della creatura della mia fantasia.

E chi non avrebbe voluto amarla anche infelicemente? E dov'è l'uomo cosí avventuroso, col quale io degnassi di cangiare questo mio stato lagrimevole? Ma come io posso, d'altronde essere tanto inimico di me per tormentarmi? Lo sa il cielo. Senza niuna speranza? Forse! un certo orgoglio in costei della sua bellezza e delle mie angosce. Non mi ama e la sua compassione coverá un tradimento. Ma quel suo bacio celeste, che mi sta sempre su le labbra e che mi domina tutti i pensieri? E quel suo pianto? Ahi! che dopo quel momento ella mi sfugge, né osa guardarmi piú in faccia. Seduttore! io? E, quando mi sento tuonare nell'anima quella tremenda sentenza: — Non sarò vostra mai, — io passo di furore in furore, e medito delitti di sangue. Non tu, divina fanciulla; io solo, io solo ho tentato il tradimento, e l'avrei consumato.

Oh! un altro tuo bacio, e abbandonami poscia a' miei sogni e a' miei soavi delíri: io ti morrò a' piedi, ma tuo, tutto. Tu, se non potrai essermi sposa, mi sarai almeno compagna nel sepolcro. Ah, no! la pena di questo amore fatale si rovesci sopra di me. Ch'io pianga per tutta l'eternitá; ma che il cielo, o Teresa, non ti faccia per mia cagione infelice! Ma intanto io ti ho perduta, e tu mi t'involi, tu stessa. Ah, se tu mi amassi com'io t'amo!

Eppure, o Lorenzo, in sí fieri dubbi e in tanti tormenti, ogni volta ch'io domando consiglio alla mia ragione, ella mi conforta, dicendomi: — Tu non se' immortale. — Or via, soffriamo

dunque, e sino agli estremi. Uscirò, uscirò dall'inferno della vita; e basto io solo. A questa idea rido e della fortuna e degli uomini e della stessa onnipotenza di Dio.

28 maggio.

5 Spesso io mi figuro tutto il mondo a soqquadro, e il cielo, e il sole, e l'oceano, e tutti i globi nelle fiamme e nel nulla; ma, se anche in mezzo a tanta rovina io potessi stringere un'altra volta Teresa, un'altra volta soltanto, fra queste braccia, io invocherei la distruzione del creato.

10 29 maggio, all'alba.

Oh illusione! perché, quando ne' miei sogni quest'anima è un paradiso, e Teresa è al mio fianco, e mi sento sospirar su la bocca, e...; perché mi trovo poi un vuoto, un vuoto di tomba? Almen que' beati momenti non fossero mai venuti o non fossero 15 fuggiti mai! Questa notte io cercava brancicando quella mano che me l'ha strappata dal seno: mi parea d'intendere da lontano un suo gemito; ma le coltri molli di pianto, i miei capelli sudati, il mio petto ansante, la fitta e muta oscuritá tutto tutto mi gridava: — Infelice, tu deliri! — Spaventato e languente, mi 20 sono buttato boccone sul letto, abbracciando il guanciale e cercando di tormentarmi nuovamente e d'illudermi.

Se tu mi vedessi stanco, squallido, taciturno errar su e giú per le montagne e cercar di Teresa, e temer di trovarla, sovente brontolar fra me stesso, chiamare, pregarla, e rispondere alle 25 mie voci! Arso dal sole, mi caccio sotto ad una macchia e m'addormento o vaneggio. Ahi! che sovente la saluto come se la vedessi, e mi pare di stringerla e di baciarla... Poi tutto svanisce, ed io tengo gli occhi inchiodati sui precipizi di qualche dirupo. Sí! conviene ch'io la finisca.

29 maggio, a sera.

Fuggir, dunque, fuggire: ma dove? Credimi, io mi sento malato: appena reggo questo misero corpo per potermelo strascinare sino alla villa, e confortarmi in quegli occhi divini, e bere un altro sorso di vita, forse ultimo! Ma senza di ciò vorrei piú questo inferno? 5

Oggi l'ho salutata per andarmene a desinare: sono partito, ma non poteva scostarmi dal suo giardino, e (lo credi?) la sua vista mi dá soggezione. Vedendola poi scendere con sua sorella, ho tentato di tirarmi sotto una pergola e di fuggirmene. 10 La Isabellina ha gridato: — Viscere mie, viscere mie, non ci avete vedute? — Colpito quasi da un fulmine, mi sono precipitato sopra un sedile: la ragazza mi s'è gettata al collo, carezzandomi e dicendomi all'orecchio: — Perché piangi? — Non so se Teresa m'abbia guardato: sparí dentro un viale. Dopo mezz'ora tornò a 15 chiamare la ragazza, che stava ancora fra le mie ginocchia, e m'accorsi che le sue pupille erano rosse di pianto. Non mi parlò, ma mi ammazzò con un'occhiata, quasi volesse dirmi: — Tu mi hai ridotta cosí misera!

2 giugno. 20

Ecco tutto ne' suoi veri sembianti. Ahi! non sapeva che in me s'annidasse questo furore, che m'investe, m'arde, mi annienta, eppur non mi uccide. Dov'è la natura? Dov'è la sua immensa bellezza? Dov'è l'intreccio pittoresco de' colli, ch'io contemplava dalla pianura, innalzandomi con l'immaginazione 25 nelle regioni dei cieli? Mi sembrano rupi nude, e non veggo che precipizi. Le loro falde, coperte di ombre ospitali, mi son fatte noiose: io vi passeggiava un tempo fra le ingannevoli meditazioni della nostra debole filosofia. A qual pro, se ci fanno conoscere le nostre infermitá, né porgono i rimedi da risanarle? 30 Oggi io sentiva gemere la foresta ai colpi delle scuri; i contadini atterravano i roveri di duecento anni: tutto père quaggiú! tutto.

Guardo le piante ch'una volta scansava di calpestare, e mi arresto sovr'esse e le strappo e le sfioro, gittandole fra la polvere rapita dai venti. Gemesse con me l'universo!

Sono uscito assai prima del sole, e, correndo attraverso de' solchi, cercava nella stanchezza del corpo qualche sopore a quest'anima tempestosa. La mia fronte era tutta sudore, e il mio petto ansava con difficile anelito. Soffia il vento della notte e mi scompiglia le chiome ed agghiaccia il sudore che grondavami dalle guance. Oh! da quell'ora mi sento per tutte le membra un brivido, le mani fredde, le labbra livide e gli occhi erranti fra le nuvole della morte.

Almeno costei non mi perseguitasse con la sua immagine, ovunque io vada, a piantarmisi faccia a faccia... Perch'ella, o Lorenzo, perch'ella mi muove qui dentro un terrore, una disperazione, una rabbia, una gran guerra... E medito talor di rapirla e di strascinarla con me nei deserti, lungi dalla prepotenza degli uomini. Ahi sciagurato! Mi percuoto la fronte e bestemmio. Partirò, partirò.

LORENZO A CHI LEGGE

Tu forse, o lettore, sei divenuto amico dell'infelice Iacopo, e brami di sapere la storia della sua passione; onde io, per narrartela, andrò di qui innanzi interrompendo la serie di queste lettere.

La morte di Lauretta accrebbe la sua malinconia, fatta ancora piú nera per l'imminente ritorno di Odoardo. Dimagrato, sparuto, con gli occhi incavati, ma spalancati e pensosi, la voce cupa, i passi tardi, andava per lo piú inferraiuolato, senza cappello, e con le chiome giú per la faccia; vegliava le notti intere girando le campagne, e il giorno fu spesso veduto dormire sotto qualche albero.

In questa, tornò Odoardo in compagnia di un giovine pittore che ripatriava da Roma. Quel giorno stesso incontrarono Iacopo. Odoardo gli si fe' incontro abbracciandolo; Iacopo quasi sbigottito si arretrò. Il pittore gli disse che, avendo udito a parlare di lui e dei suoi talenti, da gran tempo bramava di conoscerlo. Ei lo interruppe: — Io? sono un infelice... — si ravvolse nel suo tabarro,

si cacciò fra gli alberi e sparí. Odoardo si dolse di questo contegno col padre di Teresa, il quale giá incominciava a travedere la passione di Iacopo.

Teresa, dotata di una indole meno risentita, ma passionata ed ingenua, propensa a una affettuosa malinconia, priva nella solitudine d'ogni altro amico di cuore, nell'etá in cui parla in noi la dolce necessitá di amare e di essere riamati, incominciò a confidare a Iacopo la sua anima, e a poco a poco se ne innamorò: ma non osava confessarlo a se stessa; e dopo la sera di quel bacio fatale viveva riservata, sfuggendo l'amante e tremando alla presenza del padre. Allontanata da sua madre, senza consiglio e senza conforto, atterrita del suo stato futuro e combattuta dalla virtú e dall'amore, divenne solitaria, non parlava quasi mai, leggeva sempre, trascurava e il disegno e la sua arpa e il suo abbigliamento, e fu spesso sorpresa dai famigliari con le lagrime agli occhi. Sfuggiva la compagnia delle giovinette sue amiche, che a primavera villeggiavano a' colli Euganei; e, dileguandosi a tutti e alla sua stessa sorellina, sedeva molte ore ne' luoghi piú ombrosi del suo giardino. Regnava quindi in quella casa un silenzio e una certa diffidenza, che turbarono lo sposo, trafitto anche dai modi sdegnosi di Iacopo, incapace di simulazione. Naturalmente parlava con enfasi; e, sebbene conversando fosse taciturno, fra' suoi pochi amici era loquace, pronto al riso e ad una allegria schietta, eccessiva. Ma in que' giorni le sue parole ed ogni suo atto erano veementi e amari come la sua anima. Instigato una sera da Odoardo, che giustificava il trattato di Campoformio, si pose a disputare, a gridare come un invasato, a minacciare, a percuotersi la testa e a piangere d'ira. Avea sempre un'aria assoluta; ma il signore T*** mi raccontava ch'egli allora o stava sepolto ne' suoi pensieri, o, se discorreva, s'infiammava d'improvviso, i suoi occhi metteano paura, e talvolta fra il discorso gli abbassava inondati di pianto. Odoardo si fe' piú circospetto, e sospettò la cagione del cangiamento di Iacopo.

Cosí passò tutto giugno. Il povero giovine diveniva ognora piú tetro ed infermo; né scriveva piú alla sua famiglia, né rispondeva alle mie lettere. Spesso fu veduto da' contadini cavalcare a briglia sciolta per luoghi scoscesi, e in mezzo alle fratte, e a traverso de' fossi; ed è maraviglia com'ei non sia pericolato. Una mattina il pittore, stando a ritrarre la prospettiva de' monti, udí la sua voce fra il bosco: gli si accostò di soppiatto, e intese ch'ei declamava

una scena del *Saule*. Allora gli riuscí di disegnare il ritratto dell'Ortis, che sta in fronte a questa edizione, appunto quand'ei si soffermava pensoso dopo avere proferito que' versi dell'atto II, scena I:

5 . . . . . . Precipitoso
già mi sarei fra gl'inimici ferri
scagliato io da gran tempo, avrei già tronca
cosí la vita orribile ch'io vivo.

Poi lo vide arrampicarsi sino alla cima della montagna, guardare
10 all'ingiú risolutamente, con le braccia aperte, e tutto ad un tratto rinculare, sclamando: — O madre mia! —

Una domenica rimase a pranzo in casa T***. Pregò Teresa perché suonasse, e le porse l'arpa egli stesso. Mentr'ella incominciava a suonare, entrò suo padre e s'assise a canto a lei. Iacopo
15 parea innondato da una deliziosa mestizia, e il suo aspetto si andava rianimando; ma poi a poco a poco chinò la testa e ricadde in una malinconia piú compassionevole di prima. Teresa lo sogguardava e sforzavasi di reprimere il pianto: Iacopo se n'avvide, né potendosi contenere, s'alzò e partí. Il padre, intenerito, si volse a Teresa,
20 dicendole: — O figlia mia, tu vuoi dunque precipitarti? — A queste parole le sgorgarono d'improvviso le lacrime; si gettò fra le braccia di suo padre, e gli confessò... In questa, entrava Odoardo a chiamare a tavola; e l'atteggiamento di Teresa e il turbamento del signore T*** lo raffermarono ne' suoi dubbi. Queste cose le ho
25 udite dalla bocca di Teresa.

Il dí seguente, che fu la mattina de' 7 luglio, Iacopo andò da Teresa, e vi trovò lo sposo e il pittore, che le faceva il ritratto nuziale. Teresa, confusa e tremante, uscí in fretta come per badare a qualche cosa che si era dimenticata; ma, passando davanti a
30 Iacopo, gli disse ansiosamente e sottovoce: — Mio padre sa tutto. — Egli non fe' motto, ma passeggiò tre o quattro volte su e giú per la stanza, ed uscí. Per tutto quel giorno non si lasciò vedere ad anima vivente. Michele, che lo aspettava a desinare, lo cercò invano sino a sera. Non si ridusse a casa che a mezzanotte suo-
35 nata. Si gettò vestito sul letto, e mandò a dormire il ragazzo. Poco dopo, s'alzò e scrisse.

mezzanotte.

Io porgeva alla divinitá i miei ringraziamenti e i miei voti, ma io non l'ho mai temuta. Eppure adesso, che sento tutto il flagello della sventura, io la temo e la supplico.

Il mio intelletto è acciecato, la mia anima è prostrata, il mio corpo è sbattuto dal languore della morte.

È vero! i disgraziati hanno bisogno di un altro mondo, diverso da questo dove mangiano un pane amaro e bevono l'acqua mescolata alle lagrime. La immaginazione lo crea, e il cuore si consola. La virtú, sempre infelice quaggiú, persevera con la speranza di un premio. Ma sciagurati coloro che, per non essere scellerati, hanno bisogno della religione!

Mi sono prostrato in una chiesetta posta in Arquá, perché io sentiva che la mano di Dio pesava sopra il mio cuore.

Son io debole forse, Lorenzo? Il cielo non ti faccia mai sentire la necessitá della solitudine, delle lagrime e di una chiesa!

ore 2.

Il cielo è tempestoso, le stelle rare e pallide, e la luna, mezza sepolta fra le nuvole, batte con raggi lividi le mie finestre.

all'alba.

Lorenzo, non odi? T'invoca l'amico tuo. Qual sonno! Spunta un raggio di giorno, e forse per inasprire i miei mali; Dio non mi ode. Mi condanna anzi ogn'istante all'agonia della morte, e mi costringe a maledire i miei giorni, che pur non sono macchiati di alcun delitto.

Che? Se tu se' « un Dio forte, prepotente, geloso, che rivedi le iniquitá de' padri nei figli e che visiti nel tuo furore la terza e la quarta generazione » (1), dovrò io sperar di placarti? No.

(1) *Esodo*, XX, 5.

Manda in me l'ira tua, con la quale siedi nell'inferno, « soffiando le fiamme » [1], che dovranno ardere milioni e milioni di popoli ai quali non ti se' fatto conoscere.

Ahi! sento pure che ho bisogno di te. Ma spògliati degli
5 attributi di cui gli uomini t'hanno vestito per farti simile a loro. Non se' tu il padre della natura e il consolatore degli afflitti? E il tuo Figlio divino non si chiamava egli il « Figlio dell'uomo »? Odimi dunque. Questo cuore ti sente; ma non t'offendere di queste lagrime che la natura dimanda all'uomo. Io
10 non mormoro contro di te. Piangendo e invocandoti, cerco soltanto di liberare quest'anima. Di liberarla? Oh non mai: ella è piena, ma non di te. Né spera né desidera che Teresa: e ti vedo in lei sola.

Ecco, o Lorenzo, fuor delle mie labbra il delitto per cui
15 Dio ha ritirato il suo sguardo da me. Io non l'ho adorato mai come Teresa. Bestemmia! Pari a Dio costei, che sará a un soffio scheletro e nulla? Vedi l'uomo umiliato. Devo io anteporre Teresa a Dio stesso?... Ah! da lei si spande beltá celeste ed immensa, beltá onnipotente. Io lancio uno sguardo su l'universo;
20 contemplo con occhio attonito l'eternitá; tutto è caos, tutto sfuma e si annulla; Dio stesso mi diventa incomprensibile: ma Teresa mi sta sempre davanti.

Due giorni dopo ammalò. Il padre di Teresa andò a ritrovarlo, e si profittò di quel momento per persuaderlo ad allontanarsi
25 da' colli Euganei. Discreto e generoso, stimava l'ingegno e l'alta anima di Iacopo, e lo amava come il piú caro amico ch'egli avesse mai avuto. M'assicurò che forse in tempi diversi avrebbe creduto di fare felice sua figlia, sposandola ad un uomo che, se partecipava d'alcuni difetti del suo tempo, aveva, al suo dire, il cuore e le
30 virtú di un altro secolo. Ma Odoardo era ricco, e di una famiglia sotto la cui parentela egli sfuggiva le insidie de' suoi nemici, che lo accusavano d'avere bramata la verace libertá del suo paese: delitto capitale. Apparentandosi all'Ortis, avrebbe accelerato e la rovina di lui e quella della propria famiglia. Oltre di che, aveva

---

(1) MALACHIA, III, 3.

impegnata la sua fede, e per mantenerla era giunto a dividersi da una moglie a lui cara. Né i suoi affari domestici gli concedevano di accasare Teresa con una gran dote, necessaria alle mediocri sostanze dell'Ortis. Il signore T*** mi scrisse queste cose, e le disse a Iacopo, che le ascoltò pazientemente; ma, quando si udí parlare della dote: — No! — lo interruppe — esule, povero, oscuro a tutto il mondo, mi vorrei sotterrar vivo anziché domandarvi vostra figlia in isposa. Sono sfortunato, ma non vile: io non riconoscerò mai la mia fortuna dalla dote di mia moglie. Vostra figlia è ricca e promessa. — Dunque? — rispose il signore T***. — Iacopo non fiatò; ma rivolse gli occhi al cielo, e dopo molta ora: — O Teresa — esclamò, — sei pure infelice! — O amico mio — gli soggiunse allora amorevolmente il signore T***, — chi la fece infelice, chi, se non voi? Ella per amor mio s'era rassegnata al suo destino, e sola poteva rappacificare una volta i suoi poveri genitori. Vi ha amato; e da quel tempo voi, che pure l'amate con tanta delicatezza, voi stesso rapite a lei uno sposo, e turbate la pace di una famiglia che vi ha sempre guardato qual proprio figliuolo. Arrendetevi; allontanatevi per qualche tempo. Voi forse avreste temuto in me un padre severo: ma purtroppo sono stato anch'io sventurato; ho sentite le passioni e ho imparato a compatirle. Or voi abbiate pietá e di me, e della vostra gioventú, e della fama di Teresa. La sua beltá e la sua salute vanno languendo; la sua anima geme nel dolore, e per voi solo, per voi. Io vi scongiuro in nome di Teresa, partite, sacrificate la vostra passione alla sua felicitá; e non vogliate ch'io sia l'amico insieme e il marito, e non fate di me il padre piú misero che sia mai nato. — Iacopo parea intenerito, ma non rispose. Il suo male aggravava, e ne' dí seguenti fu preso da una febbre ardentissima.

Frattanto io, sgomentato e dalle ultime lettere di Iacopo, e da quelle del padre di Teresa, tentava tutte le vie per accelerare la partenza del mio povero amico, solo rimedio alla sua disperata passione. Né ebbi cuore di parlarne a sua madre, che conosceva l'indole di lui capace d'eccessi; e le dissi soltanto ch'egli era un po' malato e che il cangiamento d'aria gli gioverebbe.

In quel tempo stesso incominciavano a inferocire a Venezia le persecuzioni. Non v'erano leggi, ma tribunali onnipotenti: non accusatori, non difensori; bensí spie di pensieri, delitti ignoti, pene súbite, inappellabili. I piú sospetti gemevano in carcere; gli altri, benché d'antica ed onesta fama, erano tratti di notte dalle

proprie case, manomessi dagli sgherri, trascinati a' confini e abbandonati alla ventura, senza l'addio de' congiunti e destituti d'ogni umano soccorso. Per alcuni pochi l'esilio scevro da questi modi violenti ed infami fu somma clemenza. Ed io pure, tardo ma 5 non ultimo martire, vo da piú mesi profugo per l'Italia, volgendo senza niuna speranza gli occhi lagrimosi alle sponde della mia patria. Quind'io allora, tremante anche per la sicurezza di Iacopo, persuasi sua madre, quantunque desolata, a scrivergli perché sino a tempi migliori cercasse asilo in qualche altro paese; tanto piú 10 che, quando ei lasciò Padova, le si scusò allegando gli stessi timori. Fu affidata la lettera a un servo, il quale giunse a' colli Euganei la sera de' 15 luglio, e trovò Iacopo ancora a letto, sebbene migliorato d'assai. Gli sedeva presso il padre di Teresa. Lesse la lettera sommessamente, e la posò sul guanciale: poco 15 dopo la rilesse assai commosso, ma non ne parlò.

Il dí 19 s'alzò. In quel giorno stesso sua madre gli riscrisse, inviandogli danari, due cambiali, e parecchie commendatizie, e scongiurandolo per le viscere di Dio perch'ei partisse. Quel dopo pranzo andò da Teresa; e non trovò che l'Isabellina, la quale 20 tutta intenerita contò ch'ei s'assise muto, s'alzò, la baciò e discese. Tornò dopo un'ora, e salendo le scale la incontrò di nuovo; e se la strinse al petto, la baciò piú volte e la bagnò di lagrime: si pose a scrivere, cangiò parecchi fogli, e li stracciò poi tutti. Si aggirò pensieroso per l'orto. Un servo, passandovi su 25 l'imbrunire, lo vide sdraiato: ripassando, lo trovò ritto su la porta in atto d'uscire, e con la testa rivolta attentamente verso la casa, ch'era battuta dalla luna.

Tornato a casa, rimandò il messo, rispondendo a sua madre che domani all'alba partiva. Fece ordinare i cavalli alla posta piú 30 vicina: prima di coricarsi, scrisse la lettera seguente per Teresa e la consegnò all'ortolano. All'alba partí.

ore 9.

Perdonami, Teresa: io ho funestato i tuoi giorni e la pace della tua famiglia; ma fuggirò... sí! Io non credeva di avere 35 tanta costanza. Ti posso lasciare senza morir di dolore a' tuoi piedi, e non è poco: usiamo di questo momento, sinché il cuore mi regge e la ragione non mi abbandona affatto. Ma la mia

anima è tutta sepolta nel solo pensiero di amarti sempre sempre e di piangerti. Se tu il vuoi, io mi renderò sacro il dovere di non piú scriverti; seppellirò nel mio cuore i miei gemiti...: ma io non ti vedrò, no, mai piú... Oggi t'ho cercato invano per darti l'estremo addio. Ah! soffri soltanto, o mia Teresa, queste ultime righe, ch'io bagno delle piú amare lagrime. Mandami, in qualunque tempo, in qualunque luogo, il tuo ritratto. Se l'amicizia, se l'amore, se la compassione ti parlano ancora per questo sconsolato, non negarmi il piacere che addolcirá tutti i miei mali. Tuo padre stesso me lo concederá, spero: egli, egli che potrá vederti ed udirti, e sentirsi riconfortato e piangere con te; mentr'io, nelle ore fantastiche del mio dolore e delle mie passioni, annoiato di tutto il mondo, diffidente di tutti, con un piè su la sepoltura, mi conforterò sempre baciando dí e notte la tua sacra immagine; e cosí tu m'infonderai da lontano costanza per sopportare ancora questa mia vita. Farò men angosciose le mie notti e meno tristi i miei giorni solitari, que' giorni ch'io potrò conservare. Morendo, io volgerò a te gli ultimi sguardi, io ti raccomanderò il mio ultimo sospiro, io verserò su te tutta l'anima mia, io ti porterò con me nel mio sepolcro attaccata al mio petto... O angiolo! tu mi hai assistito con tanto affetto nella mia breve malattia: te ne ringrazio di cuore, te ne ringrazio. Ho l'unica lettera che mi scrivesti quando io era Padova: felice tempo! Ma chi l'avrebbe mai detto? Solo è sacro testimonio del mio dolore e dell'amor mio: non mi abbandonerá mai, mai! O mia Teresa! questi son pure delíri: ma sono insieme la sola consolazione di chi è sommamente infelice; ma l'uomo sommamente misero non ha altra consolazione. Addio. Perdonami, mia Teresa..., perdonami. Oimè, io mi credeva piú forte! Scrivo male e di un carattere appena leggibile; ma ti scrivo arso dalla febbre, con l'anima lacerata e il pianto sugli occhi. Per caritá, non mi negare il tuo ritratto. Consegnalo a Lorenzo. S'io morirò pria ch'egli possa farmelo giungere, lo custodirá come ereditá santa e preziosa, che gli ricorderá sempre e le tue virtú e la tua bellezza e l'ultimo eterno infelicissimo amore del suo misero amico. Addio, addio! Che se la mia languente

salute, se le mie sventure e la mia tristezza mi scavassero la fossa, concedimi ch'io mi renda cara la morte con la certezza che tu m'hai amato. Ahi! adesso io sento tutto il dolore a cui io ti lascio. Oh! potessi morirti vicino, oh! potessi almeno
5 morire ed essere sepolto nella terra che avrá le tue ossa! Addio, non posso piú... Addio.

Tutti quasi i frammenti che seguono erano scritti per la posta in diversi fogli.

Rovigo, 20 luglio.

10 Io la mirava e diceva a me stesso: — Che sarebbe di me s'io non potessi vederla piú? — e correva a piangere di consolazione, sapendo ch'io le era vicino. E adesso?... Io l'ho perduta.

Cos'è piú l'universo? qual parte della terra potrá sostenermi senza Teresa? E mi pare di esserle lontano, sognando. Ho avuto
15 io tanta costanza? e m'è bastato il cuore di partire cosí senza vederla? Né un bacio, né un solo addio! Tutti i momenti io credo di essere alla porta della sua casa e di leggere nella mestizia del suo volto e di sedere al suo fianco. Io fuggo; e con che velocitá ogni minuto mi porta ognor piú lontano da lei!
20 E intanto? Quante care illusioni! ma io l'ho perduta. Non so piú obbedire né alla mia volontá, né alla mia ragione, né al mio cuore sbalordito: mi lascio strascinare dal braccio prepotente del mio destino. Addio, addio, Lorenzo...

Ferrara, 20 luglio, a sera.

25 Io passava il Po e guardava le immense sue acque, e piú volte io fui per precipitarmi e profondarmi e perdermi per sempre. Tutto è un punto! Ah, s'io non avessi una madre cara e sventurata, a cui la mia morte costerebbe amarissime lagrime!

Né finirò cosí da codardo. Sosterrò tutta la mia sciagura;
30 berrò fino all'ultima lagrima il pianto che mi fu assegnato dal mio destino; e, quando le difese saranno vane, disperate tutte

le passioni, tutte le forze consunte, quando io avrò coraggio di mirare la morte in faccia e ragionare tranquillamente con lei ed assaporare l'amaro suo calice..., allora...

Ma ora ch'io parlo non è forse tutto perduto? E non mi resta che la sola rimembranza e la certezza che tutto è perduto. Hai tu provata mai quella piena di dolore, quando ci abbandonano tutte le speranze?

Né un bacio, né un ultimo addio! bensí le tue lagrime mi seguiranno nella mia sepoltura. La mia salute e la mia sorte, il mio cuore, tu... tu!...: insomma tutto congiura, ed io vi obbedirò tutti.

ore...

E ho avuto coraggio di abbandonarla? Anzi ti ho abbandonata, o Teresa, in uno stato piú deplorabile del mio. Chi sará piú il tuo consolatore? E tremerai al solo mio nome, poiché ho calmata la tua sventura.

Non abbiamo piú niun soccorso dagli uomini, niuna consolazione in noi stessi. Omai non so che supplicare il sommo Iddio, e supplicarlo co' miei gemiti, e cercare qualche aiuto fuori di questo mondo, dove tutto ci perseguita o ci abbandona. E se gli spasimi e le preghiere e il rimorso, ch'è fatto giá mio carnefice, fossero offerte accolte dal cielo, ah! tu non saresti cosí infelice, ed io benedirei tutti i miei tormenti. Frattanto nella mia disperazione mortale chi sa in che pericoli tu sei! né io posso difenderti, né rasciugare il tuo pianto, né raccogliere nel mio petto i tuoi secreti, né partecipare delle tue afflizioni. Io non so né dove fuggo, né come ti lascio, né quando potrò piú vederti.

Padre crudele, Teresa è sangue tuo! Quell'altare è profanato; la natura ed il cielo maledicono quei giuramenti; il ribrezzo, la gelosia, la discordia ed il pentimento gireranno fremendo intorno a quel letto e insanguineranno forse quei nodi. Teresa è figlia tua; plácati. Ti pentirai forse amaramente, ma invano: fors'ella

un giorno, nell'orrore del suo stato, maledirá i suoi giorni e i suoi genitori, e conturberá con le sue querele le tue ossa nel sepolcro, quando tu non potrai soccorrerla piú. Plácati. Oimè! tu non mi ascolti... Dove la strascinate? La vittima è sacrificata! 5 Io odo il suo gemito... il mio nome nel suo ultimo gemito! Barbari! tremate; il vostro sangue, il mio sangue... Teresa sará vendicata... Ahi delirio!...

Ma tu, Lorenzo mio, ché non mi aiuti? Io non ti scriveva, perché un'eterna tempesta d'ira, di gelosia, di vendetta, di amore 10 infuriava dentro di me; e tante passioni mi si gonfiavano nel petto, e mi soffocavano o mi strozzavano quasi. Io non poteva mandare parola, e sentiva il dolore impietrito dentro di me; e questo dolore regna ancora, e mi chiude la voce e i sospiri, e m'inaridisce le lagrime: mi sento mancata gran parte della vita, 15 e quel poco, che pure mi resta, mi pare avvilito dal languore e dalla oscuritá della morte.

E mi adiro sovente di essere partito, e mi accuso di viltá. Perché mai non hanno ardito d'insultare alla mia passione? Se taluno avesse comandato a quella infelice di non vedermi 20 piú, se me l'avessero a viva forza strappata, pensi tu ch'io l'avrei lasciata mai? Ma doveva io pagare d'ingratitudine un padre che mi chiamava «amico», che tante volte commosso mi abbracciava, dicendomi: — E perché la sorte ti ha unito con questi disgraziati? — Poteva io precipitare nel disonore e nella 25 persecuzione una famiglia, che in altre circostanze avrebbe diviso meco e la felicitá e l'infortunio? E che poteva io rispondergli, quand'ei mi diceva, sospirando e pregandomi: — Teresa è mia figlia —? Sí! divorerò nel rimorso e nella solitudine tutti i miei giorni: ma io ringrazierò quella tremenda mano invisibile, che 30 mi rapí da quel precipizio, donde io cadendo avrei strascinata meco nella voragine quella giovinetta innocente. Che? Or non son io seduttore? E non dovrò tôrmele eternamente dagli occhi? Potessi anzi nascondermi a tutto l'universo e piangere le mie sciagure! Ma piangere i mali di quella celeste creatura, e pian- 35 gerli quando io gli ho esacerbati?...

Niuno sa quale segreto sta sepolto qui dentro; e questo sudore freddo improvviso, e questo arretrarmi, e il lamento che tutte le sere vien di sotterra e mi chiama, e quel cadavere...

Spunta appena il giorno, ed io sto per partire. Da quanto tempo l'aurora mi trova sempre in un sonno da infermo! La notte non trovo mai posa. Poco fa io spalancava gli occhi, urlando, guatandomi intorno, come se mi vedessi sul capo il manigoldo. Io sento nello svegliarmi certi terrori, simile a quegli sciagurati che hanno le mani calde di delitto. Addio, addio. Parto, e ognor piú lontano. Ti scriverò da Bologna dentr'oggi. Ringrazia mia madre. Pregala perché benedica il suo povero figliuolo. S'ella sapesse tutto il mio stato! Ma taci; su le sue piaghe non aprire un'altra piaga.

INDICE